OPERE

DI

GIOVANNI BERCHET

EDITE E INEDITE.

Giovanni Berchet

OPERE

DI

GIOVANNI BERCHET

EDITE E INEDITE

PUBBLICATE

DA

FRANCESCO CUSANI

MILANO
PIROTTA E COMP.
1863.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

GIOVANNI BERCHET

I.

Sul finire dell'anno 1823 diffidenza e terrore agitavano i Lombardo-Veneti, e più di tutti i Milanesi pei molti concittadini loro, i quali implicati nei rivolgimenti politici del 1821, andavano raminghi in terre straniere, o gemevano in carcere processati dalla Commissione speciale, che presiedeva il Consigliere Salvotti tirolese, finissimo criminalista, inquisitore inesorabile. Ormai la lunga procedura volgeva al termine, e sapendosi per gli antecedenti processi del 1815 quanto l'imperatore Francesco I odiasse i novatori politici, si paventava che per taluno degli imputati la sentenza fosse di morte.

In quella crucciante dubbiezza risuonarono d'improvviso tra noi canti ispirati d'amor patrio sulle recenti

sventure d'Italia; e per la sublimità del concetto, e i versi armoniosi, si diffusero rapidamente in onta ai rigori della Polizia, onnipotente in que' giorni nefasti.

Uno de' primi a farli conoscere in Lombardia fu un giovane studente dell' Università Ticinese, il quale reduce da Parigi, ove soggiornava allora il padre suo, celebre artista, con giovanile arditezza ne portò un esemplare. Ed io che tosto lessi, e mandai a memoria quei versi, rammento ancora, dopo quarant' anni, come non solo la gioventù proclive sempre all' entusiasmo, ma uomini dediti a studj severi, e al positivismo degli affari, e perfino vecchi serbatisi ognora fedeli all' Austria, perchè rimpiangevano gli ozj beati, e i privilegi perduti nel 1796, si animassero e plaudissero a que' canti patriottici. Erano *I Profughi di Parga*, la *Clarina* e *Il Romito del Cenisio* di Giovanni Berchet, che conosciuto fino allora per elegante e vivace scrittore più dai letterati che dal pubblico, otteneva di slancio il nome ben meritato di Tirteo Italico.

II.

La famiglia dei Berchet era oriunda di Nantua città francese poco discosta da Ginevra: due rami di codesta famiglia nella prima metà dello scorso secolo si trapiantarono in Italia. L'uno a Parma, ed a questo appartiene Ambrogio Berchet che combattute con onore le guerre

napoleoniche, e quella dell' indipendenza italiana nel 1848-1849, essendo in quest' ultima colonnello e capo dello Stato Maggiore della divisione Lombarda, oggi, Generale, gode il meritato riposo. L' altro a Milano, ove Federico ebbe da Caterina Silvestri numerosa figliuolanza, e primogenito fu Giovanni il nostro poeta che vide la luce il 23 dicembre 1783 [1]. Tardissimo fu lo sviluppo intellettuale del fanciullo fino ai sette anni, e se ne rammaricava il padre; ma confortavalo un Premoli sacerdote amico della famiglia, asseverando che se l'ingegno era lento a svolgersi, darebbe in seguito buoni frutti. Nè fallì il pronostico, assunto che ebbe il Premoli l' incarico d' insegnargli i primi rudimenti delle lettere con quella cura amorevole e paziente, che è dote inestimabile fra gli educatori. Subentrato dappoi il Mazzuchelli Dottore della Biblioteca Ambrosiana, uomo di solida e molteplice erudizione, avviò il giovinetto negli studj classici con molto profitto.

Alcuni dei vecchi udii affermare che Berchet fu scolaro altresì del Parini; io ne dubito, stante che questi cessò le sue lezioni in Brera alla venuta de' Francesi, quando egli compiva appena il dodicesimo anno. Ma se non discepolo nello stretto significato della parola lo fu certo dello splendido verseggiare di quel sommo, come apparisce da' suoi giovanili componimenti.

Federico probo e intelligente negoziante, che il suo

1 Questa data precisa consta dai registri parrocchiali di San Babila, e importa citarla per rettificare l'errore del biografo Agostino Verona, il quale fece più giovane il Berchet, scrivendo: *nacque verso il* 1790. *V. Galleria Nazionale del secolo XIX*, N. 45, pag. 17 Torino 1862

ceto e il Governo scelsero più volte ad onorevoli incarichi, voleva avviare il primogenito nella propria carriera, laonde gli dimostrò di buon' ora l' utilità di conoscere le principali lingue d' Europa. Giovanni le studiò con amore, e in breve il francese, l' inglese, il tedesco, lingue a que' tempi poco coltivate, gli divennero famigliari; e ne diede prova nelle forbite ed esatte versioni del Bardo di Gray, d'alcuni romanzi di Schiller, e del Vicario di Wakefield di Goldsmith, più tardi delle romanze del Burger e del Telamaco di Fenelon [1].

Tali versioni riuscirono esercizio proficuo, perocchè il tradurre quando non si faccia per mestiere giova assaissimo a rendere pieghevole la propria lingua, e variato lo stile a tenore del soggetto.

Spinto dal l' indole sua alla poesia, e inanimito dalla favorevole accoglienza de' primi saggi, la coltivò con intenso studio; infatti dal *Bardo* ai *Frammenti sul Lario* scorgesi un continuato progresso. Se non che l'arte dei versi, quantunque salita in grande onore in que' giorni mercè il Monti, il Foscolo, ed un' eletta schiera di giovani milanesi, non offriva d' ordinario a quest' ultimi che sterili lodi; laonde il Berchet, stretto dal padre a scegliere una carriera proficua, e repugnando al commercio, avviossi in quella de' pubblici impieghi, e ottenne di essere addetto alla Cancelleria del Senato [2].

Caduto questo col regno d'Italia nel fatale 20 aprile 1814

1 Meno il *Bardo* le stampò anonime in una raccolta di romanzi pubblicata a Milano dal Destefanis verso il 1810. Il *Telemaco* a Londra; fu poi ristampato dal Lemonnier a Firenze.

2 Decreto 10 agosto 1810. Archivio Generale. Classe Personale.

il Berchet ricorse alla Reggenza, pregando di essere collocato in quell' impiego cui lo credessero idoneo [1]. Ma la Reggenza sorta da quell'improvvisa catastrofe, meno uno o due membri composta di partitanti austriaci, diede una risposta evasiva [2]. Due anni dopo, nell'ordinamento del regno Lombardo-Veneto, riuscì al Berchet d'essere scelto in via provvisoria a segretario della Commissione organizzatrice degli studj, ed a traduttore presso la Delegazione provinciale di Milano [3].

Andò debitore di quel posto alla sua conosciuta perizia nell' idioma tedesco, all' urgente bisogno d' un traduttore per essere il medesimo usato negli ufficj pubblici, ed all' attestato del consigliere Scopoli, che riportiamo in prova com' egli fosse stimato e ben voluto da' suoi capi pel talento e le doti dell'animo.

« Il sottoscritto ha sempre riconosciuto il sig. G.
« Berchet per persona della più lodevole e savia con-
« dotta. Egli è dotato di non ordinarj talenti, e versato
« nella lingua tedesca, e in altre straniere. Le sue più
« lodate produzioni sono indubitato argomento del suo
« ingegno, e della squisitezza del suo gusto in lette-
« ratura.

« Si rende questa giusta testimonianza al signor
« Berchet [4]. »

Il dirett. gen. della pubb. Istruz.
SCOPOLI.

1 Ricorso 24 giugno 1814. Ivi.
2 Decreto 26 luglio firmato dal maresciallo Bellegarde. Ivi.
3 Decreto 3 maggio 1816. Ivi.
4 Negli atti. Ivi.

Tre anni dopo ricorse all'impiego stabile di vice-segretario presso il Governo, in qualità di traduttore, ma non si accettò la petizione, perchè chiedeva d' essere esonerato dall'esame di prammatica sulla lingua tedesca, credendo a ragione aver dato prove più che sufficienti di ben conoscerla.

Era un appiglio, giacchè, malgrado si dichiarasse pronto a subirlo, fu respinta colla tronca frase burocratica: « Non si fa luogo alla domanda [1]. » Il vero motivo stava nelle opinioni letterarie e politiche che Berchet in quei tre anni aveva calorosamente annunciate e sostenute, le quali non potevano al certo piacere all' Austria.

III.

Caduto l'impero napoleonico nel 1814, e con esso il regno d' Italia, coloro tra i lombardi che aspiravano all'indipendenza nazionale non avevano perduta ogni speranza di raggiungerla. L'esercito era stato disciolto e incorporato nell'austriaco dall' imperatore Francesco I; ma molti uffiziali in ritiro volgevano gli occhi all'Elba ed a Napoli ove regnavano Napoleone e Murat, impazienti che le aquile sì a lungo vittoriose ripigliassero il volo. Durava a Milano in ufficio la Reggenza; e benchè ub-

1 Decreto 22 ottobre 1819 del Vice Presidente di Governo Oldofredi. Ivi.

bidiente agli ordini del maresciallo Bellegarde, pure adombrava un regime nazionale; d'altronde le potenze alleate nel congresso in Vienna non avevano ancora decise le sorti nostre e di altri paesi d'Europa nel nuovo ordinamento. Ma quando il meraviglioso ritorno dall'Elba finì colla catastrofe di Waterloo, e Murat moriva trafitto a Pizzo di Calabria, per vendetta del feroce Ferdinando re di Napoli, caddero le speranze a lungo nudrite. L'erezione della Lombardia e della Venezia in regno, le istituzioni mutate, i rigori contro i militari involti nella cospirazione del 1815, mostrarono chiaro che la dominazione straniera ci stava sul collo con tutta la potenza che traeva dalle forze d'un vasto impero e dalla volontà irremovibile di lui che il reggeva a suo senno. Pur nondimeno i capi dei Federati che nel 1814 intitolandosi *Italiani puri*, e aspirando all'indipendenza senza un piano prestabilito e attuabile, avevano per odio insano contro il vicerè Eugenio e contro alcuni alti funzionarj, precipitato il *bello italo regno,* collegandosi sventatamente col partito austriaco, fremevano ora d'esserne stati il zimbello. Carità di patria, ira e rimorso li pungevano, per cui si diedero a macchinare coi malcontenti del Piemonte un rivolgimento politico contro le restaurazioni sancite in Italia dalla Santa Alleanza.

Siccome per legge morale agli eventi precedono le idee che li preparano, così il movimento letterario precedette il politico, e i liberali, come venivano allora chiamati con nuovo vocabolo, iniziarono la lotta sotto le insegne del romanticismo.

Allorchè tacque il fragore delle armi che per venticinque anni aveva rimbombato in Europa, l'amore degli studj ravvivatosi colla pace s'indirizzò tra noi di preferenza alla letteratura inglese e alla tedesca, poco co-

nosciute in addietro, pel blocco continentale che teneva l' Inghilterra segregata dalla massima parte del continente europeo ligio a Napoleone, e per le tante guerre di cui fu teatro la Germania che non lasciarono agio ai nostri a bene studiarla.

La Stael nel suo libro *l' Allemagna*, proponendo con enfatiche lodi a modello i poeti e i prosatori della nuova scuola tedesca, destò gran rumore; tanto più che il suo libro era stato proibito sotto Napoleone, ed ella esigliata da Parigi. Lo storico ginevrino Sismondi con più profondi giudizj fe' conoscere la letteratura dei popoli dell'Europa meridionale. La venuta a Milano della Stael, di Lord Byron, di Hobhouse, di Stendhal infervorarono vieppiù molti eletti ingegni milanesi a passare dal classicismo al romanticismo.

I classici capitanati da Vincenzo Monti, acclamato Dante redivivo pei robusti concetti, e lo splendido manto di cui sempre gli rivestiva, sia che imprecasse ai demagoghi francesi, o al tiranno Capeto, sia che inneggiasse a Pio VI, a Napoleone, a Francesco I, chè a servigio di tutti i partiti egli pose la musa, i classici sostenevano irremovibili non doversi deviare dai greci e dai latini unici tipi imitabili del bello.

Di rincontro i romantici, senza ripudiare quelle tradizioni, volevano la letteratura sciolta dalle pastoje scolastiche, e sgombra dalle favole mitologiche simbolo di civiltà e di religioni antiche, ma senza senso oggidì per le nazioni cristiane; la volevano studiosa dei frutti dell' umano ingegno in tutte le epoche, e presso tutti i popoli, non circoscritta a magniloquenza sterile, ma iniziatrice di studii civili.

I romantici, tra i quali primeggiavano Manzoni, Torti,

Grossi, Berchet, Porta ed altri già chiari poeti e prosatori, scorsero la necessità di associare le forze nell'aspra lotta, e di avere un giornale per sviluppare e diffondere le nuove teoriche. Come nel secolo precedente Pietro e Alessandro Verri, con un drappello di eruditi amici, fondarono il *Caffè* propugnando tante civili riforme che la crescente civiltà reclamava, così i romantici fondarono in casa del conte Luigi Porro, del quale era segretario ed educatore dei figli Silvio Pellico, il *Conciliatore*, ponendovi per epigrafe *Rerum concordia Discors.*

Perchè un siffatto titolo?

« Perchè, scriveva Pellico all'amico suo Ugo Fo-
« scolo, noi ci proponiamo di conciliare e conciliamo
« infatti non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori
« del vero. Già il pubblico si accorge che questa non è
« impresa di mercenarj ma di letterati, se non tutti di
« grido, tutti collegati per sostenere finch'è possibile
« la dignità del nome italiano [1]. »

Acquistarono credito e rinomanza al *Conciliatore* i nomi e la svariata dottrina degli ardimentosi compilatori, fra i quali il Berchet fu uno dei più operosi.

Aveva egli due anni prima nella lettera *semiseria* di Grisostomo « dato un esempio pratico d'un bello pos-
« sibile fuori dalle carraje nelle quali i retori ci dice-
« vano essere solo permesso di correre.

« Perciò a coltivare l'attenzione adoperò nel *Conci-*
« *liatore* accorgimento finissimo facendosi innanzi con

1 Epistolario di Ugo Foscolo. Tom. III. pag. 409.

« esempi di letteratura non nazionale. Senza di ciò
« avrebbe avuto due difficoltà a vincere, quella di far
« passare il nuovo principio e quella di far vedere che
« il nuovo era pure antico ed originale nostro prin-
« cipio. Così Berchet, che aveva bisogno di semplificare
« la questione non di complicarla, lasciò da parte le
« cose note e si presentò colle ignote. Nessuno aveva
« pronunciato sovr'esse; nessuno quindi trovò difficoltà
« a collocarle nella nuova scuola ch' ei faceva presen-
« tire. Berchet fu la prima squilla che svegliò il cer-
« vello dei dormenti, e li avvertì della possibilità di
« trovare una nuova poesia [1]. »

Ma troppo palesemente negli articoli letterari traspa-
rivano i voti per l'indipendenza italiana; per cui,
l'Austria allarmata, e vieppiù pei reclami dei governi
finitimi alla Lombardia, abolì il giornale e tenne d'oc-
chio i collaboratori, giudicandoli non a torto nemici
pericolosi. Fu perciò che il Berchet chiedente un im-
piego stabile ebbe la tronca risposta notata più sopra.

Intanto gli uomini del *Conciliatore* appartenenti
alla setta dei *Federati*, che impropriamente vennero
confusi coi *Carbonari*, proseguivano nel loro piano:
aprirono le scuole di mutuo insegnamento, fecero co-
struire il primo battello a vapore, tentarono introdurre
l'illuminazione a gaz, la filatura del lino e del coto-
ne, rendendosi per tal modo benemeriti del paese.

Scoppiata nel 1820 la rivoluzione a Napoli, e vicina
a scoppiare anche in Piemonte per proclamarvi la Co-

1 Maroncelli, Addizioni alle *Mie Prigioni* di Pellico.

stituzione di Spagna del 1812 essi, stretti in segreti vincoli coi *Federati* Veneti e Piemontesi, cospirarono per far insorgere la Lombardia contro gli Austriaci.

Come fosse ordito quel tentativo, e per quali cause fallisse è ormai abbastanza noto, dappoichè molti particolari di quella catastrofe politica rimasti sepolti nel mistero vennero schiariti dal Farini, dal Gualterio e da altri recenti storici. Pel nostro assunto ci limiteremo a riferire sulla fede d'un suo biografo il giudizio che ne diede molti anni dopo il Berchet.

« Nessuna rivoluzione fu più pura di quella del 21, ove tu eccettui l'uccisione del generale Desgeneys, avvenuta in una sommossa militare nella cittadella di Torino, la morte proditoria di un Besini, feroce commissario di polizia a Modena, e due o tre vendette private in Napoli. Che se i capi del moto avessero potuto pur sospettarle, queste morti non sarebbero succedute. Siamo stati tacciati d'aver voluto attentare al principio di proprietà per invidia verso i ricchi, e con noi era il fiore della più illustre ed opulenta nobiltà di Lombardia, di Piemonte, dei Ducati, delle Romagne, di Napoli e di Sicilia. Siamo stati accusati d'aver involato somme immense dalle pubbliche casse, e tutti quanti gli esuli, dal generale al sergente, dal patrizio al bracciante, dovettero nei varii paesi d'Europa, dove li balestrò il destino, guadagnarsi uno scarso pane colle proprie fatiche, e spesso ricorrendo all'altrui generosità. Ci si appose l'immoralità e l'irreligione, e tutti sanno chi fossero Silvio Pellico, Confalonieri, Romagnosi, Mompiani, Maroncelli, ed altri tanti. Ci si rimbrottò di eccitare le passioni della gioventù, e di educarla alla perturbazione e al disordine. Certo, noi

volevamo risvegliare ne' giovani cuori quelle generose passioni senza le quali non si acquista nè si difende libertà. Quanto a farla strumento di perturbazione e di disordine, non v' è chi non sappia che cosa importino tali vocaboli nel gergo del partito assolutista. Esso non iscorge ordine e tranquillità se non dove regna un assoluto volere senz' incontrare un ostacolo od un lamento ; dove lo stato, l' onore, l' avvenire dei cittadini sono fatti sgabello alle sue mire ed ai suoi interessi. La crescente generazione è chiamata a decidere la controversia. Essa non si lascierà allucinare dai sofismi, sedurre da promesse che omai tutti sanno quanto valgano, o spaventare da infauste predizioni o minacce. La gioventù, giacchè siamo su questo delicato argomento, non perderà di vista che un governo forte e legale forma la sicurezza del cittadino e la prosperità dello Stato. Le ipocrite lamentazioni sui pericoli onde la religione è attorniata per colpa delle istituzioni liberali, moveranno il suo riso, e non la spingeranno per questo sulla via dell' incredulità e dell' ateismo, poichè saprà conoscere che uno Stato senza religione è corpo senz'anima. Siffatte idee, e tel dico con qualche orgoglio, siamo noi, uomini del Ventuno, che primi le abbiamo diffuse tra le genti in Italia, ed a quest' ora i popoli capiscono che non v'è concetto propizio, non pensiero morale, che a libertà non s'informi [1]. »

Il Berchet, come i suoi compagni, rimaneva tranquillo a Milano, benchè dopo vinta dalle armi austriache sì

[1] Biografia sopra citata, pag. 39.

a Napoli, che in Piemonte la mossa dei costituzionali, ed occupati militarmente i due regni, dovessero temere per loro sicurezza. Nel novembre 1821 istituita la Commissione speciale incominciarono gli arresti; già Gaetano Castillia e il marchese Pallavicini erano nelle carceri della polizia, allorchè la Commissione discusse di arrestare il conte Federico Confalonieri.

Il secreto trapelò, ed un vecchio uffiziale di polizia che gli professava gratitudine per servigj in addietro ricevuti, trovò mezzo di renderne avvertita la figlia del consigliere Marliani, una delle donne milanesi in relazione coi principali Federati. Berchet trovavasi in casa di lei quando giunse l'avviso; l'udì, e mentre la Marliani studiava il modo più cauto di avvertire Confalonieri del pericolo imminente, egli, senza profferir parola andò diffilato a casa, e salutato il padre, senza frapporre indugio, partì.

Il sig. Descamps negoziante francese stabilito a Milano, uomo destro, e amicissimo della famiglia, si assunse di condurlo a Como, e di là immediatamente fargli varcare il confine svizzero. Per la subitanea partenza fu salvo, chè dopo alcune ore gli agenti di polizia entrarono in casa per arrestarlo; non avendolo ritrovato, eseguirono una minuziosa perquisizione; ma una sorella sua ingegnosa e ardita trovò modo di sottrarre le carte del fuggitivo, le quali tosto vennero gettate al fuoco dai parenti per timore non infondato che altri venisse compromesso. In quel trambusto niuno pensò a sceverare gli scritti politici dai letterarj; tra questi andò perduta una tragedia del Berchet intitolata *Rosmunda.*

Dalla Svizzera andò a Parigi, indi a Londra ove

allogossi nella casa di commercio del milanese Ambrogio Ubicini. Colà mentre il suo nome veniva ripetuto in Italia con entusiasmo, stretto da imperiosa necessità, scriveva la corrispondenza mercantile in varie lingue, tediosa occupazione, benchè resa facile dalla sua perizia nelle medesime. Cercò sollievo alla poesia, ed altre romanze pubblicò durante il suo soggiorno in Londra. Nel 1829 abbandonò questa città per convivere col marchese Giuseppe Arconati, esule anch'egli da Milano per le vicende del 1821, la cui amicizia affettuosa e la nobile ospitalità lenirono a lui l'amarezza dell'esiglio, e gli fecero bella e riposata la vita. Alternando colla famiglia Arconati le dimore in Francia, nel Belgio, in Germania, il poeta oramai sciolto d'ogni fastidiosa cura, si dedicò interamente a' suoi studj prediletti. Nello stesso anno ultimò le *Fantasie* intitolandole con un bel proemio a' suoi amici d' Italia, che sempre aveva in cuore. Nel 1831 rinate le antiche speranze pei moti di Modena e della Romagna, ancora invaso da entusiasmo, quantunque vicino al cinquantesimo anno, compose l'*Inno di Guerra;* e fu l'ultimo canto patriottico, perchè spenti que'moti cui mancò l'appoggio sperato da Luigi Filippo d'Orleans che la rivoluzione del 1830 aveva portato al trono, Berchet si tacque. Fosse sconforto, fosse una malattia d' occhi, che per due anni lo rese quasi cieco, egli non cantò più le sventure e le speranze d'Italia; ma si diede a studiare le poesie popolari dei varj popoli, e nel 1837 pubblicò le *Vecchie Romanze* spagnuole terminando con una versione, come con un' altra l' aveva incominciata la sua letteraria carriera.

IV.

Ebbe questa due stadj affatto diversi: nel primo fu classica, romantica nel secondo. I componimenti giovanili di lui, che sono quasi tutti in sciolti, appartengono alla scuola fondata fra noi dal Parini, come più o meno quelli di Manzoni, Belotti, Torti, Zanoja ed altri illustri milanesi suoi contemporanei.

Il verseggiare elegante, armonioso, senza monotonia, gli argomenti d' importanza cittadina, e quella fina ironia che gastiga vizj e difetti senza usare il sarcasmo; la satira d'Orazio anzichè di Giovenale, sono le doti caratteristiche del Berchet nella prima maniera. Però vuolsi ricordare, che la scuola pariniana subì una forte modificazione, allorchè uscirono i *Sepolcri*, perchè i giovani tentarono modellare il verso su quel tipo sì nuovo e sì splendido di peregrine bellezze. Il Berchet fù tra questi, e ne' suoi poemetti s'incontrano frequentemente modi e vocaboli tutti proprj del Foscolo.

I *Frammenti sul Lario* ne' quali trasparisce la greca eleganza del frammento foscoliano sulle *Grazie* chiusero il primo stadio. Verso il 1816 abbracciati i nuovi principj che col nome allora vago e mal definito di romanticismo operarono un gran rivolgimento letterario,

entrò uno dei primi tra gli scrittori lombardi arditamente nell'aringo colla *lettera semiseria* di Grisostomo. Il De Breme, romantico anch'egli, e l'anno dopo uno de'collaboratori del *Conciliatore*, publicava su quello scritto, che può dirsi aprisse le ostilità coi classicisti, il seguente giudizio:

« Il giovane Berchet, già rinomato pe' suoi lavori letterarj, uscì con un bello scritto intorno la poesia filosofica, ponendo per assioma che il carattere principale della medesima è la popolarità, vale a dire l'influenza che esercita su tutte le classi sociali.

Codesta teoria tende a richiamare le muse al loro ministero primitivo, che oggidì sarebbe impossibile esercitare usando le finzioni della mitologia greca e romana, e le lodi accademiche fondate sull' autorità di Aristotile e di Orazio.

Berchet fa rivivere l' ispirazione evocando dapprima tutte le potenze dell' anima, poscia quelle della natura esteriore: le bellezze, e i fenomeni dei varj climi, i dogmi ed i rigori del cristianesimo che è religione immortale. Con siffatto metodo egli va dimostrando qual ampio orizzonte schiudasi a noi dinnanzi, e ci esorta ad esaurire sopra tali soggetti tutta l' efficacia dell'amore e del terrore, tutta l'attitudine insita in noi per il bello e per il sublime; le quali facoltà dell'anima circoscrivono il regno della poesia.

Fu criticato il Berchet per aver proposti ad esempio *Il Cacciatore Feroce* e l' *Eleonora* del Bürger, perchè scemano forza al di lui assioma; e si disse che doveva invece scegliere esempj di gusto più corretto e al tempo stesso più popolari. Senza entrare su ciò in discussioni, io mi limiterò ad osservare che realmente

gli Italiani sono scusabili, mostrandosi restii a incominciare lo studio delle nuove teoriche del romanticismo con simili leggende derivate dalla credulità popolare.

Gli Italiani anche allorquando peccano di superstizione non danno punto fede alla fantasmagoria di leggende pari a quelle del Bürger.

È peccato che Berchet traduttore abilissimo non ci abbia offerto invece qualcuna delle sublimi scene che offrono le tragedie di Schiller, e principalmente la Maria Stuarda e il D. Carlo.

L' ultima parte del suo scritto è un capo d' opera d'ironia: la mistificazione fu completa a segno che molti di coloro che il Berchet aveva preso a bersagliare la ritennero in buona fede una ritrattazione delle teoriche precedenti [1].

1 *Grand Commentaire sur un petit article. Par Louis de Breme fils.* Paris 1817 pag. 147.

Opuscolo dell'abate De Breme elemosiniere e direttore dei paggi per difendersi da accuse fattegli nella *Biografia dei viventi* pubblicata a Parigi da M. Micheaud. Malgrado la vanità dell'autore e lo stile gonfio, quest'opuscolo contiene alcuni dati interessanti sulla corte del vicerè Eugenio e su Milano durante il regno d'Italia.

**

V.

Già dicemmo come nel *Conciliatore* Berchet sviluppasse quelle nuove teoriche; poi esule da prosatore ritornò poeta, e scelto il genere lirico fu eminentemente patriotico per l'argomento e per lo scopo, perocchè l'abborrimento alla dominazione straniera e l'acquisto dell'indipendenza nazionale sono l'unico tema di tutte le sue romanze. Tra le quali primeggiano le *Fantasie*, grandioso concetto, poichè sotto il velame del sogno d'un profugo italiano, tratteggia in altrettanti quadri la lega lombarda giurata a Pontida, trionfante a Legnano, sancita a Costanza dal valore e dal senno degli avi nostri; poscia tenta scuotere la vituperosa infingardaggine de' lombardi moderni degeneri da loro perchè oppressi dal giogo straniero.

La costanza in tener viva ne' propri concittadini la fiamma dell' amor di patria venne adombrata da Berchet coll'emblema che adottò d' una lucerna di forma antica, entro la quale una mano misteriosa versa l' olio col motto *alere flammam.* Ma se egli perdurò costante in quel santo proposito seppe del pari con abnegazione non frequente nei letterati ricredersi dell'accusa che aveva lanciata nel bollore dello sdegno,

inasprito dall' esiglio, contro Carlo Alberto d'aver tradita la causa italiana.

Nei ventisette anni che Berchet andò ramingo in terre straniere imparò ad allargare le idee municipali a più esteso orizzonte, dacchè le rivoluzioni accadute in Francia, nel Belgio e in Italia l' ebbero posto in contatto con altri raminghi, alcuni de' quali conoscevano a fondo le segrete mene in ispecie di Francesco IV di Modena, già fino dal 1821 aspirante alla sovranità del Piemonte. E si dovette convincere che il principe Carignano a que' giorni, lungi dall' aver tradito, non aveva fatto che cedere all'ineluttabile forza delle circostanze, riserbando a tempi migliori la santa impresa di propugnare l' indipendenza italiana, come poi fece avventurando per la medesima, re cavalleresco, il trono e la vita.

Tali verità sanzionate oggidì con documenti da storici autorevoli [1] erano note al Berchet fino nel 1848. In quell' anno reduce in Italia recossi a Firenze dove strinse amicizia con Giuseppe Giusti, il poeta che a lui era sottentrato nell' ufficio di tener fra gli Italiani viva la patria fiamma.

A Firenze udì che la Lombardia erasi liberata nelle gloriose giornate del marzo dagli austriaci e venne festeggiato per la sua fama, e per un discorso al popolo in cui raccomandava che nell' entusiasmo serbasse senno e concordia : poi corse alla sua Milano ne' giorni in cui l' ebbrezza dell' insperato trionfo ve-

[1] Vedi i copiosi documenti citati dal *Gualterio* negli *Ultimi rivolgimenti italiani*, e *Cibrario*, *Vita di Carlo Alberto*.

niva rattemprato dal compianto pei forti caduti nella lotta.

Gli abbracci dei congiunti e degli amici, i plausi popolari furono meritato compenso delle lunghe traversie nobilmente sofferte pel suo paese. I versi di lui citati ne' giornali, cantati per le vie, scritti perfino sui muri, erano prova che la nuova generazione li aveva ricevuti dalla precedente come un prezioso retaggio; al Berchet fu chiesto il permesso di ristamparli; ed egli annuì a condizione però che fosse esclusa la *Clarina*, rendendo con ciò testimonianza solenne che ripudiava quel poetico sfogo giovanile.

Fu, lo ripetiamo, abnegazione non comune, e che onora la probità del suo carattere e la fermezza con cui affrontava il partito che avverso al Piemonte e personalmente al re Carlo Alberto, s' irritò che un poeta cotanto celebre e popolare, spuntasse, col ripudiare la *Clarina*, nelle sue mani una delle armi di cui tanto s' era giovato. Ma egli seguì imperterrito la via che reputava unica a battersi pel trionfo della nostra indipendenza, vale a dire l'intima unione col Piemonte. E quando nel successivo maggio uscì il decreto del Governo Provvisorio che invitava i Lombardi a votare sull' immediata fusione, o sull' aspettare a decidere a causa vinta, egli con un suo scritto ed a voce raccomandò caldamente, e senza reticenze, la fusione.

Non è qui il luogo di entrare in particolari su quella fase politica che ebbe allora e in seguito grandissima importanza, perchè troppo mi dilungherei dall'argomento; basterà dire che Berchet trovò non solo i suoi compagni del 1821 ma l' immensa mag-

gioranza del paese del suo stesso avviso nella votazione, la quale fu per l'immediata fusione; e liberissima, quantunque taluni con patente falsità vociferassero compri a denaro quelle migliaia di voti. Il partito contrario, mal sopportando di restar soccombente, calunniò allora con pazza iracondia come disertori della causa italiana perfino i più illustri e provati campioni della medesima.

« Giuseppe Giusti si consumò abbeverato di fiele;
« a Gino Capponi fu imputata a ludibrio la cecità
« degli occhi; a Berchet fu dato il titolo di rimbam-
« bito, a Cesare Balbo quello di simplicione, a Silvio
« Pellico quello d'ipocrita, a Vincenzo Gioberti quello
« di tristo [1]. Berchet non andò immune con loro da plateali contumelie, e fu gridato cortigiano e servile, egli austero e leale, soltanto perchè non delirava coi sognatori d'una repubblica democratica impossibile ad attuarsi quand'anche la maggioranza degli italiani l'avesse accettata.

Il Governo Provvisorio di Lombardia lo aveva nominato appena giunto in Milano membro della Commissione incaricata d'un progetto di legge per la convocazione delle Assemblee primarie [2], alcuni giorni dopo chiamato a far parte del Consiglio di Stato, istituzione italica riattivata, fu preposto alla pubblica istruzione [3], ma non ebbe tempo di darvi opera pei casi fatali di guerra, che al principio di agosto ricondussero

1 *Prati* in morte di Giovanni Berchet. Torino 24 dicembre 1851.
2 Decreto 8 aprile.
3 Decreto 13 aprile.

gli Austriaci a Milano. Costretto a nuovo esiglio ebbe almeno il conforto di non uscire d'Italia; ricoverò dapprima a Firenze, poscia a Torino dove fu deputato al Parlamento [1]: non vi tenne discorsi [2], poichè opinando egli coi più assennati, e lo dichiarava senza ambagi, che lo scendere di nuovo in campo contro l'Austria potrebbe trarre a ruina il Piemonte, conosceva che sarebbe vano lottare col partito, il quale avendo la maggioranza nel Parlamento, e agitando in piazza le passioni, spingeva il re a disperata riscossa. Questa si tentò, e la giornata fatale di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto, la pace onerosa cui dovette subire il Piemonte, e la dominazione austriaca allargata di nuovo sopra gran parte d'Italia per dieci anni ne furono i risultamenti fatali.

VI.

Berchet accuorato da que' rovesci, benchè previsti, e già mal fermo in salute si ritrasse dalla vita pubblica; divenne vieppiù triste e taciturno, chè ormai vedeva

1 Eletto dal collegio di Monticelli prestò giuramento il 14 novembre 1848; nella sessione del 1849 venne rieletto dal collegio di Bardi il 20 marzo. *Atti del Parlamento.*

2 Berchet non fece che poche interpellanze: il 23 novembre discutendosi circa i sussidj per gli emigrati disse: « La beneficenza quanto più si fa, e tanto meno se ne parla è meglio. » *Ivi.*

svanite le speranze per tant'anni vagheggiate del risorgimento italiano; solo confidava nel Piemonte e nel suo giovane re che i cieli destinavano a compiere la gloriosa impresa. Ma egli non era destinato a vederla; deperendo ogni dì più, nell'estate del 1851 coll'Arconati andò alle acque di Vichy; ma non giovarono, e reduce a Torino, due mesi dopo si trovò ridotto agli estremi. Mostrossi fino all'ultimo cristiano e patriotta, e colla calma di chi ha adempiuta la propria missione sulla terra morì il 23 dicembre di quell'anno.

Ed oggi? Anch'egli è spento
L'artefice di tanti itali ardiri.
Spento nell'ombra; e nudo
D'ogni bella mercede;
Se non che 'l sacro ingegno
E una fronda d'allôr tutte le agguaglia.
Però, chi non dovria l'orme di tali
Baciar, benedicendo
L'altero grembo che di lor s'incinse?
Ma, nè ricordo, nè pudor gentile
Di sua noverca razza,
Odilo, Italia, e vedi
Virtù del sangue novo!)
Frangere un pan gli seppe,
A lui, censito dell'aonia lira,
Non d'altro, in questa dira
Magion di fortunati
E transituri al vento.
Benedetto un amico! Ei l'ebbe almeno;
È, in libertà contento,
Sul sen gli visse, e gli morì sul seno.

Morì come uom cui negro
Terror delle vissute ore non preme;
Morì pregando i fati
Benigni alla sua gente;
Morì nel Dio degli avi,
Simile al sol che in securtà dechina,
E da occidente ad altro orbe veleggia.
Così cader costuma
Ogni alto cor. L'eredità del canto
Deh! raccogliam, noi qua diserti agli anni
O venturosi, o rei.
Mendico è l'uman gregge!
Serbiam, serbiam la vampa
Del domestico altare;
E sulla fossa del domato prode,
Soni l'ultima lode
Di lacrime e di fede.
Quel dì che giacque basso
Simonide cantor, seme di forti,
Dal tessalico sasso,
Da Micale e Platea piansero i morti.

Ah! coll'umil tua pietra
Mal contende adulata urna di regi,
Sculto col lauro il nome
Basta a' miglior. D'altronde
I gloriosi affanna
Il cinguettio. Tu, salva anima, uscisti
Da un gran gioco di larve. Al tuo disfatto
Non incolpevol nido
Piega, se puoi, la carità de' cieli,
Che già 'l tempo al dolor mai sì misura.
Dimmi: E sui capi nostri
Ha da pesar per sempre
La signoria del brando?

Darà l'ausonio aprile
Al biondo crin delle straniere spose
Gigli perpetui e rose?
Dalla notte dell'urna
Un clamor di speranza
Leva, o poeta, e colla ferrea musa,
Fin dall'ultima stanza,
Vendica i vinti, e i percussori accusa [1].

L'Arconati che gli fu sempre prodigo d'ogni amorevole cura con nobile amicizia, e tra le cui braccia spirava, lo fece tumulare in luogo separato nel cimitero di Torino, ove eravi il progetto di erigergli un monumento. Il poeta Prati chiudeva il cenno premesso all'ode in cui ne lamentò la morte con questa nobile apostrofe.

« E voi, Italiani, rileggete oggi più che mai i canti
« di Giovanni Berchet; e ritemprandovi nell'ira legit-
« tima contro ogni domestica e forastiera oppressione,
« rifatevi degni degli antichi padri che furono i sacer-
« doti, i poeti e i guerrieri di Dio e della patria, e
« che vi hanno lasciato nelle mani un'eredità di gloria
« troppo bella perchè gli estranei non ve l'abbiano a
« invidiare, e troppo sacra perchè voi non la dobbiate
« coll'ingegno, coll'onore e col sangue difendere [2]. »

A Milano fu pianto; ma sommessamente, chè a quei giorni sarebbe stato delitto il solo nominarlo. Però dopo che nel 1859 le vittorie degli italo-franchi ne

1 Prati. Ivi.
2 Ivi.

conquistarono la sospirata indipendenza, coloro che amano rendere un giusto omaggio agli uomini benemeriti del proprio paese, s'aspettavano che la memoria dell'illustre concittadino, del poeta che meritossi a diritto il nome di Tirteo Italico, sarebbe tramandata ai posteri con un busto o una lapide in quella Brera che oggidì può dirsi il Panteon Lombardo.

Ma finora tra i pochi sommi, ed i molti mediocri onde furono popolati quei portici, invano i visitatori cercherebbero il nome di Berchet. La quale trascuranza riprovevole nutro fiducia verrà riparata per onore della città nostra, perocchè alla potenza dell'ingegno egli unì l'integrità della vita; come egregiamente lo giudicò il suo biografo:

« Fu Giovanni Berchet, oltrechè poeta lirico sublime « dell'età nostra, uomo di grande bontà di cuore e « di indicibile modestia. Amava la quiete degli studii, « fuggiva dai romori e dalle pompose apparenze, del« l'oro e degli onori mai non gli calse in vita sua, la « religione non disprezzò ma considerò come balsamo « ai mali di quaggiù, e visse vita integerrima tanto « che la velenosa calunnia mai non potè in modo al« cuno assalirlo. Singolare ventura e vanto di Lom« bardia, che i tre grandi poeti da lei generati, *Parini*, « *Berchet* e *Manzoni*, fossero non solamente tre lumi « senza pari dell'italiana letteratura, ma ben anco tre « uomini insigni per onestà, rettitudine e fama incon« taminata! E sì che i tempi in che toccò a questi « uomini di trascorrere la loro mortale carriera, erano « ben altro che propizii alle severe virtù! Ma come « il più nobile dei metalli si affina frammezzo a ma« terie impure ed alla violenza del fuoco, così quegli

« spiriti nobilissimi emersero puri di mezzo alla co-
« dardia, all'avidità mascherata di bei nomi, ed alla
« violenza. In questi illustri poeti-cittadini la gioventù
« italiana ha modelli purissimi di condotta letteraria
« e civile, e da essi può apprendere come si possa
« giovare al proprio paese contro le esorbitanze del
« dispotismo [1]. »

VII.

Resta ch'io dica brevemente del perchè ho intrapresa questa edizione, e come la condussi. Dal 1823 al 1859 le romanze furono stampate e ristampate tante volte che mal se ne potrebbero contare le edizioni; però eseguite quasi tutte alla macchia e per speculazione sono scorrette o mutilate; perfino alla bella introduzione delle *Fantasie* si sostituirono certi *Ragguagli Storici* male abboracciati dal Sismondi; nè alcuno pensò di riprodurre gli scritti anteriori al 1823, probabilmente per l'unica ragione che gli speculatori o non li conoscevano o non sapevano trovarne copia. Invece vi univano a capriccio altri versi erroneamente attribuiti al Berchet.

Visto che dopo quattr'anni che v'ha libertà di stampa nessuno occupavasi di raccogliere le opere sparse di

1 *Verona*, biografia citata.

questo egregio scrittore, io me ne diedi pensiero. Non senza difficoltà potei unire i suoi scritti giovanili divenuti rari oltremodo, perchè giusta l'usanza d'allora stampati una sol volta in pochissimi esemplari venivano offerti agli amici, anzicchè messi in commercio. Quanto alle poesie politiche, lasciate in disparte le molteplici edizioni, io m'attenni rigorosamente alle prime eseguite sotto gli occhi dell'autore, perchè il testo non è guasto da errori come nelle successive.

Conservai la *Clarina*, quantunque espunta dal Berchet nella ristampa milanese del 1848 come notai più sopra; a ciò mi decisi perchè codesta famosa romanza riprodotta da quarant' anni in tutta Italia, sarebbe stato assurdo non si trovasse nella presente edizione l'unica che dir si possa completa.

Affinchè riuscisse tale mi restava d'aggiungervi tutto ciò che fosse reperibile d' inedito; e trovando annunziato ne' giornali che i manoscritti del defunto conservansi dall' onorevole deputato del Parlamento G. Massari ripetutamente scrissi a lui per sapere se intendeva pubblicarli egli stesso, ovvero affidarli a me, onde non fraudare più a lungo il pubblico desiderio. Dietro tali pratiche seppi che i manoscritti stavano invece presso i conjugi Arconati, i quali a mia richiesta con isquisita cortesia me li trasmisero, assicurando che null' altro possedevano del loro amico. Sono quattro componimenti poetici. *I Visconti, Il Cavaliere Bruno, Il Castello di Monforte, Abore e Signilda* tutti autografi. Aggiunsi l'*Addio a Milano*, e le poche lettere che rinvenni indicando d'onde le ebbi.

Considerando come per molti anni egli non d' altro si occupasse che di studi letterarj, lavorando indefessa-

mente, inclinerei a credere che abbia lasciato altri lavori oltre i pochi da me raccolti. Non saprei però ove rintracciarli dopo le pratiche fatte in varie parti d'Italia; questa pnbblicazione inviterà, spero, coloro che avessero la fortuna di possederne, a darli alla luce.

Pel ritratto, l'unico che esistesse, era un disegno presso la famiglia del poeta, giacchè questi fu sempre oltremodo restio a lasciarsi ritrarre; lo riproduco inciso con tutta esattezza, per conservare l'effigie vera di lui, mentre quella che trovasi in fronte della biografia torinese è del tutto ideale.

Invece questa a giudizio dei pochi suoi amici superstiti è bastantemente somigliante, avuto riguardo che lo ricorda giovane, e non qual era deperito per l'età e gli acciacchi quando tornò in patria nel 1848.

Nutro fiducia che gli Italiani ammiratori del Berchet, gradiranno quest' edizione, ch'io curai con amore per riverenza e affetto alla sua memoria.

Milano, 10 marzo 1863.

FRANCESCO CUSANI.

INDICE

POESIE E LETTERE INEDITE.

POESIE E PROSE

EDITE.

IL BARDO

DI

TOMMASO GRAY.[1]

Con questa versione esordì il Berchet nella carriera letteraria; lavoro giovanile quindi non scevro di mende, ma che lasciava trasparire un ingegno promettitore di buoni frutti. Ugo Foscolo coll' acume finissimo a lui proprio intravide in quel primo tentativo il futuro poeta, come lo intravide nel Manzoni in una nota ai *Sepolcri*. Parlò del Bardo in un articolo, temperando la critica severa, con lodi incoraggianti, delle quali non era prodigo l'irascibile zantiotto, specialmente co' Milanesi.

Dopo aver discorso del merito lirico di Gray, dicendolo unico tra i moderni che pareggi il vigore di Pindaro, così prosegue:

« Venendo alla versione, ci duole di non poterle dar lode di armonia e di splendore, siccome dobbiamo lodarla di fedeltà. Noi rendiamo grazie al giovine scrittore per l'ottimo intento di addomesticare gl'Italiani con questo esemplare di lirica sublime; ma se non intendea di darci che il significato delle nude parole, come pare da' suoi versi, doveva piuttosto volgarizzarlo in prosa schietta. E tanta è l'umiltà e la modestia con la quale egli nella sua prefazione s'esprime su la sua *inesperienza giovanile*, e sembrano tanto ingenui i suoi voti perchè altri riesca me-

1 Milano, 1807. Unica edizione rarissima.

glio di lui in questa versione, che noi ci crederemmo indiscreti se gl'imputassimo i difetti ch'ei confessa generosamente. » E conchiude: « il traduttore è ancora in età di perfezionare il suo gusto di cui ci ha dato saggio nella scelta di questo componimento. » 1

Quanto alle note: il testo inglese ne ha poche e brevi di M. Mason, lirico non senza fama, ed amico dell'autore. Parvero, e con ragione, al Berchet insufficienti per ogni lettore non inglese; onde illustrò il poema di molte notizie tratte dalle storie, trasmodando però in guisa da affogarvi il testo, spinto forse dalla bramosia giovanile di sfoggiare erudizione peregrina, che tale era appunto la sua, perchè la storia e la letteratura inglese erano a quei giorni poco studiate fra noi. Ora ho creduto opportuno ristringerle a ciò solo che è necessario per la intelligenza del testo.

CUSANI.

1 Foscolo Opere, edizione La Monnier 1850, vol. 1 pag. 519.

GIOVANNI BERCHET AL LETTORE.

Fra gli ingegni sommi, a' quali meritamente si possa accordare, e senza tema di prostituzione, l' appellativo di poeta, riconoscono i dotti l' illustre Tomaso Gray inglese che fiorì a' tempi di Anna. E fra le poche sì, ma altrettanto più belle produzioni di quel lirico vate, l' Ode pindarica il Bardo *impegna la più alta ammirazione per la sublimità de' concetti, per la robustezza delle idee, e per l' ottimo maneggio col quale è condotta. Lo studio della lingua dell' Inghilterra, l' originalità di quella letteratura che nacque da se sola senza generazione greca o latina, e l' amor mio per le muse, mi hanno condotto alla lettura di quest' ode, che tanto m' invaghì da tentarne una traduzione.*

Mi sono appigliato al verso sciolto, che mi parve l' unico adatto a tal uopo; e se non fui da tanto d' imitare il languore delle traduzioni Salviniane, posso almeno vantarmi di una maggior fedeltà.

Un Bardo, ma di vera bardica schiatta, e quindi non garrulo, ma pieno di maschia eloquenza, egli è quello ch' io ti presento, Lettore.

Tuttavia per due motivi io preveggo che non riuscirà a molti gradito questo mio tentativo. L' uno perchè s' aggira tutta questa poesia su fatti della storia inglese; e la storia inglese poco è tra noi comunemente conosciuta. L' altro, e forse più vero, è l' inespertezza mia giova-

nile che, per quanta voglia avess' io di far bene, mi avrà pur tratto a far male.

Al primo motivo ho procurato di rimediare con alcune note a rischiarimento de' passi istorici poste ove mi pareva che il bisogno parlasse: senza però entrare in note che citando coincidenze di modi e pensieri d'altri poeti col mio, ed illustrandone e magnificandone il bello, servano ad uno sfoggio di erudizione; perchè sommamente in queste difficile la temperanza, avrei temuto di sobbissarvi il mio testo. D'altronde qualunque dotto lettore, che la fortuna potesse concedere a questo mio libretto, vi farà colla mente quelle note che maggiormente si adattano al di lui genio: per i più le note anche eterne non fanno mai nulla.

Non trovo rimedio al secondo motivo, fuori che quello di desiderare dal fondo del cuore a Tomaso Gray un ingegno amante del bello, che regali l'Italia di una traduzione del suo Bardo, *e lo rifaccia così de' torti, dei quali io per avventura mi sarò fatto reo innanzi a lui. La viva brama ch' io nutro d'essere ammaestrato e corretto mi fa replicar questi voti.*

Non istanze d'amici, non impulso di mecenati, non comando di persona autorevole, non alcun furto infine grazioso che mi sia stato fatto de' miei scritti, fa comparire alla luce questo tenue lavoro. Ma un certo desiderio di far partecipe, se tanto mi giova sperare, a chi non sa d'inglese, il piacere da me provato alla lettura di questa classica poesia, mi ha indotto a vincere quel ribrezzo che ognuno sente nel pubblicare per la prima volta alcuna sua cosa.

IL BARDO

Lo sterminio ti colga, o re crudele! [1]
Confusione accompagni i tuoi vessilli;
Anco agitati dai sanguigni vanni
Della conquista, in oziosa pompa
Stanno l'aere schernendo ei nondimeno.
Non il cimiero no, nè la ritorta
Maglia del busto, nè le tue medesme
Virtù, o tiranno, a ti salvar fian atte
L'alma segreta dai timor notturni,
Dal maledir, dal lagrimar di Cambria! — [2]
Tali spargeva sul crestato orgoglio
D'Odoardo il primier suoni di rabbia
L'atterrito selvaggio, allora quando
Giù pei dirupi dell'irsuto fianco

1 Odoardo I, che soggiogò il paese di Galles, infino allora indipendente. Indotto da fina ma perfida politica, fece trucidare tutti i Bardi di quella terra, i quali, non avendo altra professione, che quella di mantener vivo col canto l'onore insieme e l'ardor nazionale, erano da lui creduti sommamente nocivi alle sue mire di regno e di oppressione. Un Bardo superstite è il personaggio introdotto dal poeta a predire la vendetta di questo fatto.

2 Nome latino del paese di Galles.

Di Snodòno [1] spingendo egli venìa
Le sue molte falangi a faticosi,
Malagevoli passi. Sbalordito,
Muto rimase Glocestèro [2] il prode;
All' armi all' armi Mortimèr [3] gridando
La tremula sua lancia in resta mise.
Sovra una rupe, il cui superbo capo
L' onda fumante disdegnoso guarda
Dell' antico Conveggio [4], in bruno avvolto
Vestimento di doglia, e fiero il guardo
Stavasi il vate. Libera dal mento
Gli scorreva la barba; e la canuta,
Similmente a meteora, al ciel turbato
Chioma ondeggiava. Con maestre dita
E da fuoco profetico investito,
Le profonde toccava di sua lira
Corde d' affanno. — Alla terribil voce
Del sopposto torrente odi siccome
Ogni quercia gigante, ogni diserto
Antro sospira! Su di te lor cento
Braccia scuotono, o re; su 'l capo tuo
Spirano in cupo mormorio vendetta;
Nè all' arpa omai rispondon più dal giorno
Fatal di Cambria, all' arpa dell' illustre

1 La montagna di Snowdon, la più alta di tutta l'Inghilterra, posta nel mezzo di quella parte del paese di Galles, chiamata Caernarvonshire o Contea di Caernarvon, ultimo asilo della libertà dei Gallesi.

2 Gilberto di Chiarenza sopranominato il Rosso, conte di Gloucester, genero di Odoardo.

3 Edmondo Mortimer signore di Wigmore: entrambi avevano terre sulle frontiere del Gallese, e presero parte alla guerra.

4 Conway, fiume che scorre non lontano sulle falde dello Snowdon.

Oello: o al dolce di Levèllin [1] canto.
Fredda è la lingua di Cadval che mute
Fea del mar le procelle: il valoroso
Dorme sul letto della rupe Urieno:
Invan piangete voi Modredo [2], o monti,
Il cui magico carme la nebbiosa
All' alto Plinlimnon [3] fronte curvava.
Lordi di tabe, e come spettri pallidi
Giaccion d' Arvone su l' orribil spiaggia [4].
Via via lontani impauriti i corvi
Il remigare affrettano, affamata
L' aquila stride, li disdegna, e passa.
Cari dell' arte armoniosa mia
Ahi! perduti compagni, a me sì cari
Quanto la luce che le mie se 'n viene
Pupille afflitte a visitar, sì cari
Quanto le belle rubiconde stille
Che mi scaldano il core, in mezzo ai gridi
Della patria morente, ah voi moriste!
Non piango io più — Non dormon no: li veggio
Su quelle balze, orrenda schiera, assisi
Languido spirto ritener di vita
A vendicare la natía lor terra.
Meco in terribil consonanza unirsi
Eccoli tutti, e della tua progenie
Tesser con mani sanguinose il drappo.
Presto, i fili si tessano, la trama
Presto tessiamo, lo funereo pallio
Ai discendenti d' Odoardo. Oh! largo

1 Principi gallesi, e bardi.
2 Bardi, vittime della proscrizione di Odoardo.
3 Montagna dove a lungo pugnarono i Gallesi.
4 Spiagge delle contee di Caernarvon rimpetto all' Isola di Anglesey.

Date lo spazio, e a tratteggiar d' inferno
I caratteri tutti una gran verga.
Segnate l' anno, la precisa notte,
Quando Severno [1] spaventosamente
Per entro ai tetti di Bercleo sonanti
Grida di morte eccheggierà. Fian grida
D' un re che spira! Oh dai tenaci artigli
Lupa di Francia, che del tuo medesmo
Orribilmente straziato sposo
Ahi! le viscere squarci a brano a brano,
Nasca da te [2] chi sulla tua contrada
Il flagello del cielo alto brandisca.
Quai terror gli fan cerchio! A lui Stupore
Precede e Fuga. È Solitudin dietro
Colla sparuta dell'Affanno immago.
Possente vincitor, signor possente
Ecco di morte entro la bara ei giace!
Pietoso un cor non v' ha, non ciglio alcuno
Che alla funerea pompa il sol tributo
D' una lagrima dia per adornarla.
Ah! fuggito egli è dunque il Guerrier negro? —
Ito è tuo figlio; cogli estinti ei dorme [3]. —

1 Fiume nel paese di Galles: poco lungi vi è il castello di Berkley, ove Odoardo II fu fatto assassinare da sua moglie Isabella di Francia, che per i suoi vizj è chiamata dal Gray lupa. Ella è una curiosa osservazione da farsi nella storia inglese, che quasi tutte le donne che dalla corte di Francia passarono al talamo del re d' Inghilterra trassero in rovina i loro sposi, perchè impastate di tutti vizj.

2 Odoardo III, allegando pretensioni (perchè figlio d' Isabella) alla corona di Francia ne assunse il titolo di re, e mosse guerra a Filippo di Valois.

3 È notissima la vittoria di Crecy nel 1346, in cui restarono sul campo ben trentamila francesi. Il principe di Galles primogenito di Odoardo III, sopranominato il Principe Nero, decise a vantaggio degli inglesi la battaglia; ma premorì poi al padre.

E i mille surti allor che il tuo splendore
Era pur nel meriggio? — Iti son tutti
A salutare la nascente aurora.
Bella ride l' aurora, e lieve lieve
Zefiro spira, intanto che l' azzurro
Regno solcando maestosamente
Splendida corre la dorata nave [1].
Gioventù su la prora, ed a governo
Siede il Piacer, cui nulla cal del turbo
Che tutto strugge, e in minacciosa calma
Muto la preda della sera aspetta.
Su! fate colmo lo spumante nappo.
Ricca mensa s' appresti. Abbenchè spoglio
D' una corona, del convito a parte
Esser può nondimeno. Alla regale
Sedia vicine, in bieco atto maligno
Sorridendo funeste il lor schernito
Convitato rimiran la proterva
Sete e la Fame. Di battaglia il suono
Stridere udiste, e lancia contro lancia,
Destrier contra destrieri? Anni di lunga
Strage affrettando il destinato corso
Vanno e per mezzo alle serrate squadre
La via mietendo. O voi di Giulio torri [2],
Infamia eterna in Londra, da cotante

1 Allegoria bellissima del regno di Riccardo II, successore ad Odoardo: vizioso e spensierato, fu detronizzato dal duca di Lancaster, avendo in carcere sottoscritto forzatamente una rinunzia alla corona. Da ciò incominciarono le famose contese tra le case d' York e di Lancaster, che per tanti anni innondarono di sangue l' Inghilterra.

2 La Torre di Londra, la cui parte più antica è volgarmente creduta opera di Giulio Cesare; molti furono i personaggi segretamente assassinati in quella prigione.

Notturne inique uccisïon pasciute,
Di sua sposa la fede [1], e di suo padre
Rispettate la fama [2], e al sacro capo
Del mite usurpator [3] deh! perdonate.
Noi la rosa di neve [4] alla nimica
Sua di rossor dipinta e sopra e sotto
Spargiam congiunta: di lor spine all' ombra
Ecco in suo sangue avvoltolarsi appena
Nato il cignal setoso [5]. Or via, fratelli,
Giù sul telajo maladetto curvi
Nostra vendetta stampiam noi profonda,
E la sentenza confermiamo intera.
Vedi Odoardo! [6] A repentino fato
(Su! la trama tessiamo: è torto il filo)
Del tuo cuor la metà per noi dannata.
Tessuto è il drappo e già compita è l'opra. —
Fermatevi, fermate! Ahi! non compianto,
Non benedetto a lagrimar me solo
Quì non lasciate. — In quel solco di luce
Che tutto il cielo d' occidente infoca,

1 Margarita d' Anjou figlia di Renato re di Provenza e moglie di Arrigo VI, debole e superstizioso. Ella con intrepidezza sostenne la causa dei Lancaster.

2 Il celebre Arrigo V, che conquistò molta parte della Francia.

3 Arrigo VI, sopracitato: fu per ordine di Edoardo IV d' York, scannato nella Torre di Londra. Il poeta lo chiama mite usurpatore, perchè debole, e della famiglia di Lancaster.

4 La rosa bianca era l' emblema d' York, la rossa di Lancaster: quindi la lunga guerra fu detta delle due rose. Intrecciate le chiama il Gray, perchè Arrigo VII, salendo al trono, riunì i diritti delle due case sposando Elisabetta figlia di Odoardo IV.

5 Impresa di Riccardo III: appena nato, perchè dopo due anni di regno morì combattendo contro Arrigo VII.

6 Torna il poeta a parlare di Odoardo I, e indica per sua pena la morte della sua virtuosa moglie Eleonora di Castiglia.

Sfumano già — spariti sono. — Oh quali
Quali mai di Snodòno in su la vetta
Lenti scendendo i radïanti lembi
Delle lor vesti, sviluppar vegg' io
Scene solenni! Oh! perdonate all' egro
Ciglio, di gloria visïoni. E voi
Non nate etadi, intorno all' alma mia
Non v' affollate. Ecco finito il pianto
Sovra il perduto, è già gran tempo, Arturo [1].
Tutti tutti salvete, o veri nostri
Regi, o progenie di Bretagna, salve!
Da molti e molti coronati i fianchi
Prodi Baroni, le stellate fronti
Ergon essi sublimi, e fan lor mostra
Splendide donne e in maestà barbuta
Gli antiquissimi Savj dello Stato.
Un divino sembiante [2] evvi nel mezzo!
Del britanno lignaggio la proclama
Altamente il suo ciglio, il portamento
Qual da lïone, e il volto che temprato
Soavemente alla virginea grazia,
Riverenza comanda. Oh quali all' aura
Tremano corde armoniose! Oh quali
D' estro vocal concenti a lei d' intorno
Van festeggiando! Oh dalla tomba ascolta
Gran Taliessino! [3] Ad animar tua polve
Soffian essi uno spirto. Ecco ti chiama

1 Antico re Bretone, combattè contro i Sassoni all' epoca della loro invasione. Fu tanta la benevolenza e il rispetto che si meritò fra i suoi, che per molti secoli fu credenza comune fra i Gallesi che egli non fosse già morto, ma vivo tuttora nel paese delle Fate, d' onde dovesse tornare di nuovo a regnare sulla Bretagna.

2 La famosa Elisabetta regina d' Inghilterra.

3 Capo dei Bardi: fiorì nel sesto secolo.

L' estasi rilucente, e al ciel cantando
Monta veloce, e nelle sue pupille
Batte l' ali dipinte a più colori.
Ritorna il verso ad adornar la cruda,
La terribile guerra, e amor fedele
E la severa verità vestita
Di magica finzione. In coturnate
Muovon cadenze [1] squallido l' Affanno,
La soave Tristezza, e Orror con essi,
Del palpitante petto Orror tiranno.
Qual del coro Cherubico una voce
Dell' Edeno fiorito arrecan dolci
L' aure su l' ali, e un modular lontano
D' assai canti vien meno all' udir mio,
Che muor perduto nel futuro immenso.
Quella nube di sangue, uom pazzo ed empio [2],
Cui tuo fiato innalzò, pensi che spento
Abbia l'orbe del dì? Doman, domani
L' aureo torrente ei riacquista, e doppio
A riscaldar le genti il raggio invia. —
Abbastanza per me: la differente
Sentenza nostra che il destin prescrive,
Io con tripudio io veggo già. Sia tua
Disperazione, e la scettrata cura;
Il trionfare, ed il morir sia mio. —
Disse, e d' alto del monte in lo profondo
Precipitoso dell' onda mugghiante
Scagliossi in grembo dell' eterna notte.

1 Con questi versi indicansi Shakespeare, Milton ed altri poeti.

2 Ultima invettiva del Bardo contro Odoardo I. Egli ha predetto la rovina dei suoi discendenti; ha saziate le sue brame di vendetta. Non gli resta più nulla che morire nel delirio della sua consolazione.

I FUNERALI

SATIRA [1].

Est
Gaudia prodentem vultum celare. Sepulchrum
Permissum arbitrio sine sordibus extrue; funus
Egregie factum laudet vicinia . . . . . .
Q. Horat. Satyr. V. Lib. II.

Poca terra, poca erba e pochi fiori
Che il pianto irriga di fedel consorte
D'inconsolabil duolo il cor ferito
Profondamente, e di più mesti figli
Che funerei giacinti alle devote
Zolle portando, con singulti amari
Chiamano il dolce genitor perduto:
Il genitor che co' suoi padri antichi
Dorme tranquillo e benedetto, ell'era
Questa sol, questa un dì la tomba agli avi
Nostri diletta, allor che regno in terra
Innocenza serbava; e non le finte
Colonne, e gli archi, e i serici trapunti,
Nè compro lutto, e meditato canto,
De' secoli più guasti insana pompa.
Spesso ancora sorgeva a que' beati
Semplici tempi, in mezzo a' campi un'ara

1 Milano. Per Cairo e Compagno, 1808.

O stabil cippo sepolcrale, grato
Di dolor monumento e di desìo,
Che alle sue care rimembranze acerbe
La non stolta cittade allor poneva.
Nè di sì bella ed onorata tomba
Prodiga troppo ella era, e aveanla i soli
Cui l'alta fiamma di virtude il petto
Incendeva e la mente; e venerandi
Magistrati incorrotti; e padri amanti
De' domestici lari, e di privati
Aurei costumi e d'onestà romita;
E ardenti vati dalle Muse eletti
A far miti gli umani, e a cui le corde
Temperava dell'arpa il santo Vero,
E amor di patria generoso, e pio
Timor de' Numi. Oh! (dir parea quel cippo)
Lungi lungi l'aratro o buon cultore,
Lungi il solco devia: chè sacra terra
È questa che tu calchi, ed io ricopro
Le reliquie d'un giusto. Onda lustrale
Spandi sull'ossa, e le ginocchia inchina.
Ma tutto volve il tempo, e tutto cangia,
E le bell'opre dell'antica etade
E le usanze divine a noi son mute:
Argomento sol d'eleghi dolenti
A disdegnosi pochi, a cui ben altro
Che la facile danza e l'insensata
Scena, diletta, e l'adulterio e 'l corso —
Di crasso corpo, e di più crasso ingegno
Caro a Frine soltanto ed a Batillo,
Odio d'ogni altro, in ampia casa al parco
Sofo negata, e stanza eterna al tristo
Mimo fecondo di scurrili modi,

Morì Cratero; e d'auro e gemme, e campi
Che gli fruttava de' coloni il pianto,
La cabala e l'usura, egli fa ricco
L'ignaro erede, a cui tutti togliea
Della vita i disagi il buon destino,
Ma una punta nell'alma pur lasciava:
Che per quanti mandasse ardenti voti,
Perchè dell'avo annoso i dì più brevi
Si facessero omai, le Parche gravi
Sorde alle preci, di troncar lo stame
Non si fur ose; e l'increscevol vita
Ebbe quel corso ch'era in ciel prefisso. —
L'unico giorno al fin che dall'erede
Sì lungamente era veduto, è giunto.
Cessò nell'alte sale il romorìo
De' servi interroganti, e de' pensosi
Medici curvi sull'ignoto polso.
Freddo è il vecchio, e disteso, e la novella
Al nipote ne vien, che impazïente
La si procaccia. Ei d'ambe mani al volto
Fattosi velo, il rio sogghigno asconde,
E chiede alla tristezza un nuvol solo
Che gli scenda sul fronte, intanto almeno
Che al maligno s'involi ed importuno
Sguardo di quei che in cor gli veggon tutti
I pensier più segreti, e alla rimota
Villa rivolga il pio cocchiero istrutto
Ratto la foga de' corsier veloci.
La bell'alma non regge al triste ufficio
Dell'estrema pietà, che raccomanda
A noi natura, o sconosciuto un Dio.
E l'orecchie gentili al suono avvezze
Di molli flauti, il tintinnio non sanno

Melanconico udir de' sacri bronzi.
Di Vitruvio e Palladio al buon alunno
Commessa intanto è la funerea pompa,
Gran mausoleo s'innalza, a cui gran tempo
Concordemente in mille guise intorno
Vedi l'arti sudanti a far lor prove.
Ve' colei che al pesante alpestre masso
Umane forme adatta, e tanto al vero
L' error somiglia, che non l'occhio solo,
Ma delusa tua mano i tondi fianchi
Crede trattar d'intemerata vergine,
E su gelido marmo ella vïaggia.
Evvi quella che l'ombre a' bei colori
Si dotta alterna, che mirando i mille,
Che alla tela consegna oggetti vaghi,
Natura stessa invidïosa freme;
Chè la gara le spiace. A queste due
L'altra precede a cui di Grecia un giorno
L'antica stanza increbbe, e nell'agreste
Lazio esulando, de' suoi Numi amica
Suscitava dal suolo are e delubri;
Che dopo l'urto delle etadi, e tante
Della terra vicende, ancor sublime
Fan testimonio del verace Bello.
Queste coll'altre lor minor sorelle
S'affaccendan intorno all'alta mole,
A cui diedero vita i lunghi mesi
E vita esser le deve un giorno solo.
Forse anco fia che dell'accorso vulgo
Per le vacue del cerebro cellette
La rimembranza volerà alcun tempo:
Finchè il zerbino inzaccherato e liscio,
Cui le segrete ripetute creste

Acre fan la saliva, alle vinose
Mense loquaci de' potenti; e 'l lippo
Barbier correndo la città indolente,
Biasmeran le colonne, o l' epistilio;
E giudicando con etrusche leggi
L'ïonico elegante o 'l maestoso
Ordine vago che insegnò Corinto,
Curvo il retto vorranno, e retto il curvo.
Questo è pur sempre, o di Vitruvio alunno,
Il guiderdon delle vegghiate notti.
E se lode ti suona al cuor lusinga,
Via la tema, l'avrai; ma chi la dona
Il perchè ti sa dire? — Ecco la fronte
Spiega superbo l'edificio, e tenta
Sfidar le nubi, se non che l'umíle
Volta del tempio lo contende, e tronca
Severa il passo all'ardimento insano.
Uom scarno il viso e di pallor coverto
Alla tomba s'appressa, e lunghi a brevi
Misti carmi v'affigge. Il vate esperto
Di Cratero prescinde ogni lignaggio;
E dritto è ben: che allo scambiato nome
D'un che al favore del figliuol di Maja
Dal trivio ignoto immantinente emerse,
Mal la paterna lesine sovrasta,
Nè dan lustro le forche; ond'è sì bello
Lo scordarsi dell'avo. I molti invece
Aurei segni racconta, ingombratori
Del vasto petto del defunto, e come
Sotto lucide spoglie immacolati
Della mente i segreti e acuto il senno
E 'l saver di profondo egli serbava.
Ahi! di fole maestro, e che ci narri

Tu di virtudi? a noi non noto il vero?
Ma che non può il bisogno in noi mortali?
Siccome un dì per punimento atroce
Di Cerere divina, a cui recisa
Colla profana scure avea la cara
A lei sacrata selva, estenuato
Piangea di fame (miserando obbietto)
Per i tessali campi Erisittone:
Tal costui dal digiuno perseguito
Pane pane cercava ad ogni patto;
Quando il vizio gli apparve, e oh! meschinello
Vate, disse, spolpato, a che ti struggi?
Su su mi loda, e di bei panni adorno
Fammi se sai; chè satollarti io posso.
Egli l'intese, e per li vuoti fianchi
Sentìa più fiero stimolarlo il crudo
Di vivande bisogno; allor la macra
Obliava canzone alla recente
Vestale ordita, e Nice invan chiedea
Che pel dì di sue nozze, ai già sudati
Tredici versi anco l'estremo unisse.
Que' sublimi argomenti a cui sortillo
L'intonso Nume, ahi! rovinar fur visti
Spietatamente, a nulla cosa il vate
Più non drizzava il divin estro ardente,
Che a scolpir l'epitafio, a finger pianti
Del lietissimo erede, onde poi larga
Al bramoso suo ventre esca venìa.
Ogni cosa compiuta, un ordin lungo
Di negri sacerdoti, e bianchi e bigi,
Con intricato rito, allo feretro
Vedi andarne e venirne e circuirlo,
Treni lugubri susurrando, e pace

Sovra l'ossa pregando; a lor più pingue
Oggi il fumo s'estolle entro le case
Dalle diverse dagri, onde robusta
Più dell'usato per l'aperta gola
Oggi tuona la voce. E tal sarebbe,
Se di Cratero invece oscuro un Dama
Nella tomba giacesse? — Il vano fasto
Quant'oro assorbe in questo giorno! E invano
Stende la destra il poverello, e prega
E plora; e un pure, un pur non v'ha che il pianto
Oggi, almeno quest'oggi, asciugar tenti
Della tremante vedovella oppressa
Dalla squallida inopia; o di quel padre
Cui molta prole lurida per fame
Nel tugurio circonda, ed ei dolente
Muto muto la guarda, e non sa come
Soccorra agli infelici, e in cor l'estremo
Disperato voler gli si solleva.
Ma non da pace all'ombre il ciglio terso
Ai prostrati viventi, e non è bella
Pietà segreta a nessun conta. E' d'uopo
Alto meriggio, e folta plebe accorre
Che densa in su la soglia s'arrabatta
Del desïato tempio. Il cupid'occhio
Ognuno intende, e con aperte bocche
Mira i fulgidi arredi e l'infinito
Delle tede splendore a oscuri panni
Mestamente commisto; e beve intanto
L'ingordo orecchio il variato e dolce
Modular delle tibie, e il lezïoso
Degli immani evirati eterno trillo;
Ma neppure una lagrima, un sospiro
Accompagna il defunto, e non è core

In cui furtiva la pietà discenda
Sicchè dica: Posate mollemente
Ossa, e dissopra vi sia lieve il suolo. —
Ben altro inno che questo a lui risuona.
Il maledicon molti a cui la ricca
Prepotenza rapìa gli scarsi campi;
Lui maledice in disperati accenti
Lo spogliato pupillo. Ahi! tardi al fine
Quanto ti costi l'immaturo fato
Del severo parente, e la bramata
Intempestiva libertà conosci.
Molti piangono ancora i tolti dritti,
Il falsato chirografo, e le poche
Malfidate sostanze; ed a quel pianto
Un maledir che non ha fine, è misto.
Oh! tu pur anco all' urna negra intorno
Mal accorta donzella! a te natura
Infausto dono di beltà concesse
Sotto povere vesti, e non ti valse,
Misera! usbergo di materno seno,
Nè di padre consiglio. In tante guise
Con tant'arti le fea sì fero assalto
Di Cratero l'oscena onnipotenza,
Che l'ostello solingo al parco desco
Più seder non la vide, e l'innocente
Letto divider con la madre. Il falso
Esercitato amante, alle lontane
Case la trasse, e premio a lei ne venne
Il non tardo rifiuto e l'abbandono.
Or del cupo bordello in su la via
Necessità l'incalza, ed alla tomba
Del disonesto seduttor, ne viene
Dalle vergini spinta anguicrinite.

Quì d'infamia coverta e di vergogna
L'onor tolto domanda, e sulla spoglia
Esecrata, ella prega avversi i venti
Ed irata la pioggia. Il breve nummo
Duramente negato il contadino
Brutto di polve e di sudor rammenta;
E la tarda di Dio alta vendetta
Sul cener freddo, e sulla tomba implora.
Un susurrar sommesso, un mormorare
Di tante imprecazioni, e l'incessante
Inutil salmeggiar di sacerdoti,
Forman sì cupo e si profondo un suono,
Che il cor ti stringe, e negli alberghi errare
Parti di Pluto. Avidamente intanto
L'allegro erede entro gli avari scrigni
La man pronta ravvolge, e l'oro infame
Largo con Bacco e Citerea divide.

AMORE

POEMETTO [1].

Lettore! Chiunque tu ti sia, sappi che la satira è indirizzata a ferire i costumi in generale della città, non alcuna persona. Se tu ravvisi te stesso nelle pitture di questo breve componimento, non l'autore, ma la tua coscienza ne incolpa.

Perchè la lamentosa Erato al verso
Io non invoco mai, nè sulle corde
Posi dell' arpa amato nome alcuno,
Me lieve d'anni e di robuste forme
Dirai schivo d' amore? Eppur di ferro
Non accusi ricinto il petto mio,
Dolce Filandro, e tu fremer mi vedi
Sulla città corrotta. A chi ben scerne
Quanto non piace un solitario albergo
E lontana dal fasto umile vita!
Fuor degli odj e dell'ire oh! chi mi pone
Dove l' agricoltor guarda le stelle,
E deprecando dalla bionda messe
L' inimico Orïone [2], in cor si allegra

1 Milano. Per Cairo e Compagno 1809. Unica edizione assai rara.

2 « Grandines, procellae.... ab horridis syderibus exeunt, ut saepius diximus, veluti Arcturo, Orione, Haedis. »

C. Plinii, Nat. Hist., lib. XVIII, cap. 28.

Degli acervi futuri! Egli contento
Dal solco prediletto alla capanna
Punge i bovi fidati; e'l suo vïaggio
Accompagna la vispa lodoletta,
Ch'alto sul capo in aria gli carola.
Misto di lodi e di profumi invía
Natura al raggio della vita il canto;
E il villan canta intenerito, e gode
Del sorriso de' campi e della pace
Che gli infiora i vigneti e la convalle,
E fida intanto la consorte il desco
A lui prepara, e casti amplessi e baci.
Corre la cara famigliuola, e innalza
Le pargolette mani al suo ritorno,
Balbettando la gioja; e i figliuoletti
Bacia il buon padre, e gli accarezza e in seno
Della sposa depone e ancor li bacia.
Nè coscïenza roditrice i sonni
Rompe che Amor protegge. All'illibato
Letto non giunge nella notte il passo
D' insidiatore adultero: non fura
Età gli affetti; e le incolpate genti
Trova unite d' amor l'ultimo sole.
Rustica pace ove sei tu? Non io
Della speme vivrò che a me pietosa
Donna raccolga l'anima fuggente.
Ahimè! chè invano i moribondi lumi
Sospireranno un dì pianto amoroso
In cittadine mura. E poi che nullo
Turba gli ozj beati ai sempiterni
Umano lutto [1], nell'obblio de' carmi

1 « Omnis enim per se divûm natura necesse est
Immortali aevo summa cum pace fruatur,

Cerchiam ristoro all' egre anime nostre,
O mio Filandro. È dittamo allo spirto
La divina favella, ed in Valchiusa
Fe' sulla tomba dell' amato capo
Voluttüoso il piangere. L' acerba
Piaga molcea l' innamorato cigno
Colla rugiada d' Elicona. E breve
S' anco appena una stilla a noi ne piove,
Santo ufficio è il raccorla. E quegli è santo
Che mirando a qual fin l' arte si volge,
L' immortal verità sempre vagheggia,
E coi piè calca il vulgo, e d' armonia
Veste alla patria sua utili sensi.
Nè perchè Febo all' infiammato ingegno
L' altrui pene racconti, oggi d' amore
La taciturna mia cella risuona;
Ma perchè troppo, benchè verde etade
M' infiori il mento, all' Amastasia è noto
Questo mio nome, a lei che d' amarezza
Mesce i diletti. Aspre memorie e care!
Chè allo sbattuto navigante è dolce,
Se mai lene soffiando aura il consola,
Della bufera rimembrar la lutta.
Non che vergogna io senta. E chi vergogna
Può sentire d' amor, se amor gentile
È che lo scalda? E il dite voi, s' io tacqui
A Voi mai nulla, amate Eliconine,
Come l' alma esulò quando la fiamma
Fin le midolle divorava. Or quando
Amor m' è noto a prova, e tu l' intendi,
Vediam quant' altri lo conosca. — Il Dio

Semota a nostris rebus, sejunctaque longe. »
T. Lucret. Car., de Rerum Nat., lib. II.

Certo governa Elvira: odi siccome
Mastra d' affetti ella si vanta. Aleggia
A lei dall' alba, che meriggio è al vulgo,
Il divin nome intorno, infino allora
Ch' ella consegna al marito importuno
Le membra, ed a Morfeo l' alma pupilla.
E d' amor servi non diremo i Proci
Che le circondan la dorata scranna
Eternamente? Ivi ella splende all' altre
Belle rivali invidïata dea.
Invidieremla noi? Solingo Amore
Fugge i tumulti, e non sorride a tanta
Sfaccendata caterva. E chi l' aduna?
Molti a lei ne condusse il suo diletto
Facile sposo: ossia ch' una soave
Gioja discenda al cor di buon marito
Da tanti invidi sguardi; ossia che quando
A piè profano penetrar non lice
Ne' recessi odorati ove allo speglio
Siede la donna, per le mute sale
Pensoso il passeggiar duro gli fosse.
Ma con rigido volto apparsa Elvira,
Del novellar la noja ed il pesante
Calcol troncò delle ricolte. Allora
Per estranie cercar case fu visto
Lo sposo di compagni alcun sollievo.
Chè tutti per Elvira il lasciâr solo.
Molti ne sprona a visitarla il caldo
Desio d' onor; chè in sua magione è aperto
Campo di gloria a nobili intelletti.
Quivi le lunghe sere, interi giorni
Sudar puossi sul farte e trionfarlo.
E chi nome desia nella cittade

Di cercato zerbino, a lei, che leggi
Detta al Belmondo, accorre. Alcuna speme
Non abbia mai che le terrene dive
L' accolgan ne' lor templi a gara, il tristo
Che pria non salutò l' are d' Elvira.
E che non vale a procacciare amici
Peregrina una mensa? O Laerziade,
Alla non sempre inconsolata sposa [1],
Quando per tante prode mareggiavi,
Chi il tetto popolò? Non lo splendore
De' protervi occhi ed i fucati accenti,

1 Penelope corre per le bocche di tutti come esempio di fedeltà conjugale. « Ma il discorso de' Mantinesi (scrive Pausania nell' Arcad. cap. 12) è che Penelope accusata da Ulisse d'aver essa introdotti in casa i Proci, e da lui espulsa, tosto migrasse in Lacedemone; e da Sparta si trasferisse poscia in Mantinea, dove le sopravvenne il termine della vita ». E ne mostravano la sepoltura vicina al tempio di Diana sulla via che da Mantinea conduceva ad Orcomeno.

Orazio, nella Satira quinta del libro secondo, introduce Tiresia a dar consiglio ad Ulisse mendico di prostituire la sua moglie, onde procurarsi una eredità. Il marito in buona fede risponde:

« Putasne
Perduci poterit tam frugi, tamque pudica
Quam nequiere Proci recto depellere cursu? »

Ma il veggente risponde:

« Venit enim magnum donandi parca juventus,
Nec tantum Veneris, quantum studiosa culinæ:
Sic tibi Penelope frugi est; quae, si semel uno
De sene gustarit, tecum partita lucellum,
Ut canis a corio nunquam absterrebitur uncto ».

Nè io sarò accusato di malignità se, togliendomi alla comune sentenza, mi appiglio a quella de' Mantinesi, di Orazio e dell' Evangelista S. Giovanni, il quale, nel canto trentesimo quinto del *Furioso*, con bella filosofia assicura Astolfo che *Penelopea fu meretrice*.

Nè le scaltre feminee arti che tutte
Ella sapea, de' loricati Achivi
Vedovâr Samo [1], cui l' Ionio mare
Con poca onda dall' ardua Itaca parte,
E Dulichio e le selve di Zacinto;
Ma il mugghiar degli armenti e i colmi doglj
E la fragranza della pingue uliva.
Godi, Elvira, de' tuoi vantati affetti
E dell' insulso folleggiar. Ma a tali
Curvi nel loto in mezzo, a cui la grama
Spendi tua vita, non ardir di amanti
Dar nome mai. Chè se un sospir ti suona
Pure all' orecchio, e te talor blandisce
Una lusinga, al giovine procace
La paludosa Venere l' insegna;
Non tu, Venere santa [2], alma de' cieli
Delizia, e nume a poche anime in terra.
E noi salvi, o Filandro, il buon destino
Dalla garrula turba anzi che n' abbia
Assonnati il motteggio e l' indiscreta
Nauseante licenza. — Amor noi forse

1 « Nè vi ha una sola decina o due di Proci, ma assai più. Eccotene a un tratto il numero. Cinquantadue giovani scelti vennero da Dulichio accompagnati da sei servi, ventiquattro da Samo, venti Achei da Zacinto, e sono dodici quelli d' Itaca istessa. »

Omero, Odissea, lib. XVI, v. 245 e segg.

2 Seguo la dottrina delle due Veneri.

« Perchè non sono due dive? L'una di esse è al certo più antica, figlia del Cielo, e senza madre; e la chiamiamo *Urania*: l'altra più giovane, figlia di Giove e Dione; e l' appelliam *Popolare.* »

Pl tone, nel Convito.

« E l' una *(chiamiamo) Urania,* per l' amor puro e scevro della libidine corporale: l' altra *Popolare,* pe' congiungimenti. »

Pausania, nella Beot., cap. 16.

Troveremo in Licinia. Infra le elette
Di plauso universal grido la pone.
Snella come le Grazie e dilicata
Ella, com' uso il vuol (ch' anco a natura
Oggi dee l' uso comandar), di fianchi
Elevati non fa pompa veruna,
Nè d' elevato petto: ignobil vanto
Della robusta vergine dell' alpi.
Quanti cor le allacciaro i suoi grandi occhi
Lucidissimi negri, e gli scherzanti
Bei ricci d'oro sull'arcato ciglio
Olenti della rosa che a noi manda
Ricco di voluttadi il Munsulmano! [1]
Odi rare parole e accorte e sparse
Di nettarea dolcezza. E tal sorriso
Non l'ebbe no la sì lodata un tempo
Incantatrice Armida: armi possenti
Contro ogni usbergo. Ma la pallidezza
Che quel suo volto inalba eternamente,
La maggior preda di sospir le appresta.
È fama che inesperti un dì gli affetti
Non rifuggiano ad abitar soltanto
Le latebre del cor; ma alcuna volta
Anche sul volto usciano de' mortali.
Però che spesso sulla smorta guancia
Della fanciulla [2] la gelosa madre

1 Squisitissimo unguento rosato così detto *del Serraglio*.

2 Quando l' anima non ha perduta affatto l' ingenuità, la passione si manifesta dal volto dell' innamorato.

« Non fu malagevole al medico Erasistrato l' accorgersi dell' amore di Antioco.... Avvenivano in lui tutti quegli effetti che provava Saffo, reprimento di voce, rossore infocato, ecclissamento di occhi, subito sudore, ineguaglianze ne' polsi: e alla fine, rimanendo l' animo a

Leggea la mente innamorata. E spesso
Improvviso rossor tutti narrava
Della consorte i furti ed i notturni
Patti al marito interrogante invano
Le dotte ancelle nel silenzio. Alfine
Ogni affetto sentì l' urto feroce
Degli ostacoli tanti, e alla prudenza
Il governo de' volti abbandonando,
Corse alle antiche sedi e si nascose
Quella severa del suo regno i dritti
Per varïar di casi non obblìa,
E di tinte immutabili le gote
De' suoi devoti asperge. Allor gli umani
Ne' precordj si covano tranquilli
L' ire e le cure. Il suo rivale incontra
Il securo rival: cerca l' amico
All'amico consiglio, e inavveduto
Narra la storia delle sue vergogne
All' adultero istesso. E fu Licinia
Speme di bei trïonfi al giovinetto.
Stolto! chè poi maravigliando vide
Per l' insipido sposo ugual pallore.
Or tu numera il censo ond' ella è pingue,
E le armille diranti e i preziosi
Monili di che amor Licinia è vaga.
Pur lo scorda talvolta. E se il ver dice,
Un susurro di vulgo, il vigoroso
Mozzo anch' egli s' udì fuor della stalla

viva forza vinto e superato, perplessità, stupore e pallidezza; ben quindi raziocinò Erasistrato con deduzion convenevole, essere il figliuolo del re innamorato. »

Plutarco, nella Vita di Demetrio.

Chiamar di notte da voce sommessa.
Com' ei si eresse esterrefatto! Oh inganno!
Trovò che spirto nol destàva alcuno
Del paventato Inferno, nè la squallida
E con fioco lungo urlo gemebonda
Ombra dell' avo, ma del signor suo
La discinta mogliera, che l' ignudo
Candor del collo e del bel petto offrendo,
D' auro e di baci liberale, a lui
Una parte chiedea del fedo letto.
Deh perchè le sacrate ossa sotterra
Dormon del buon *Parini*, ed evolava
Quella fiammella di celeste ingegno!
O caro padre mio, mira siccome
Cotesta patria tua fatta è più turpe
Da che tu l' hai per sempre abbandonata!
Ma tu pur vivi; e la sdegnosa ancora
Anima parla, i vigilati a Palla
Carmi vestendo d' immortal splendore.
Nuovo pe' circhi, o mio Filandro, un nome
Echeggiò non ha guari. All' obblïato
Delle vergini coro è la divina
Virginia tolta ed a brillar sospinta
Fra le spose più illustri. Allor che prima
Apparì la ridente gióvinetta
Nel romor delle danze, ognun dintorno
Festeggiante le venne, a mente a lei
Sè recando e del piè la leggiadrìa.
Ma il più astuto Tigello affaccendato
Cerca novelle di costei che forte
Tutto il cor gli scompiglia, e si consola
Poi che grandi ne ottenne. Ei seppe alfine
A chi Virginia delle chiome affida

La solerte coltura, e per qual dotta
Mano la fece contigiata e liscia
Quella che a mille il dì cangia gli aspetti
Inclita dea, la Moda, e che gl' incensi
Fin dalla Senna a delibar discende
D' Italia mia che a lei s' è prostituta.
Vasto quant' è lo stadio, egli d' un occhio
L' ha misurato. Ecco alla meta il corso
Licenzïoso intende, e già in pensiero
Cari pegni d' amore a lei destina.
Prima cura sarà come la noja
Di domestica pace allevïarle
Debba, e di che colori a lei dipinga
Dell' altre spose la ridente ognora
Libera vita. Di pietà poi tocco
Piangerà sulla tua, Virginia bella,
In sì tenera età dannata a sempre
Non veder che lo sposo. E questo ancora
N' avrai tu dono, chè dal suo compianto
Ti fian gli occhi dischiusi, e il non più fido
Tuo consorte vedrai d' una rivale
Fatto mancipio. E i sapïenti detti
E le donate a te pagine amene
Ti faran conto che virtù, pudore,
Nomi son vani; necessario inganno
Alla imbecille plebe ineducata:
Ma che te degna di Sofia tradiva
Chi la severa instituì tua vita.
Pien della nobil sua sublime idea
Non ha requie le notti, e dopo un lungo
Sudor d' avvolgimenti, ecco, la prima
Volta egli ascende le bramate scale.
Deh come baldo ai creduli compagni

Ritorna anelo, e lor tutte descrive
Le sue dolci fortune! Oh troppo all' ire,
Troppo all' invidia aperte anime, pace!
Anfore tutte d' una sola argilla
Voi fede alle costui glorie darete?
Su fate core, e vi sovvenga, o prodi,
Che al bel vivere vostro anco i fantasmi
Sono alimento. A voi da cento fonti
Sgorga il diletto: e un sogno pur che lascia
Lieve striscia di fumo e via si sperde
Allor che l' alba lo rimanda al nulla,
Ponvi i trepidi visceri in gavazzo.
Così già un tempo il Cavalier di Spagna,
Quando oscura la via e mute l' opre
Eran del brando e della lunga lancia,
Fatto origliero della targa al capo
Pe' deserti del fiume a cielo aperto
Solo giaceva in su la nuda terra,
E la terra abbracciava, e colla terra
Tenea parole e sonni. Eppure al sole
Alte movea querele la mattina,
Perchè importuno lo togliesse ai baci
Di Dulcinea bellissima; e le danze
Della notte membrava ed i banchetti
Al digiuno scudiero assiderato [1].
Ma perchè le jattanze e le imbastite
Galliche voci alle lombarde, ond' ave
Dal moderno zerbin peso l' inane,
Sian di riso argomento, un più sentito

[1] « Noi scudieri de' Cavalieri erranti, siamo sempre alla vigilia di morire di fame, o di sete. »

Don Quixote, cap. 31.

Nell' imo cor non sorgerà dispetto?
D' un sol guardo cortese a lui tu fosti,
Incolpabile donna: odi com' ora
Egli nel fango strascina il tuo nome.
E tu, Virginia, favola n' andrai
Nelle veglie maligne? E quel sannuto
Dente del vecchio detrattor non fia
Che la candida tua fama risparmi?
Soave amico, a pianger non ne invogli
Lugubre verso. Eppur come d' Eugenia
Scordare i casi? Oh di men tristi tempi
E di sorte miglior degna fanciulla!
Speme di care nozze avea la bella
Anima sua, vinta d' immenso amore,
Per due anni allegrata. E già di sposo
Titol donando all' amator, vicine
Le sospirate omai dolci vigilie
Eugenia vagheggiava ed i venturi
Figli. Misera! Avaro, per più ricca
Una dote mercar, lasciolla il crudo.
Ella non pianse; a nullo uomo vivente
Narrò sue pene: ma nel cor la piaga
Ebbe alimento. La ragion d' Eugenia
Era inferma per sempre. Ogni ornamento
Le increbbe; più dell' odorosa mirra
Non saturò i capegli. Allor che in terra
Nè voce una s' udiva, i più romiti
Campi cercava a passi incerti e lenti
Sotto i silenzj della luna. A lei
Patetico cantando inno amoroso,
Protendeva le palme. E quel notturno
Astro fu visto impietosirsi, e il raggio
Più languido mandar sull' infelice.

Noi l' udivam da lungi. E d' appressarsi
Chi ardiva mai, s' ella i vestigj istessi
Della povera madre anco evitava?
Un dì vicina la sofferse, il giorno
Che fissando su lei pregno di morte
Estatico lo sguardo, e tu pur, disse,
Madre, mia madre, dunque m' abbandoni?
Quivi Eugenia moriva. In grembo a Dio
Trova pace una volta all' egro spirto,
Vergine sconsolata. E se memoria
Resterà de' miei carmi, il nome tuo
Fia lagrimato, e dove le stanche ossa
Sotto il mirto riposano, irrorati
Cresceranno di pio latte i giacinti [1].
Quale al tenero cor d' itala donna
Fia scudo mai contro gli augusti vezzi
D' altro signor, s' egli a bearla scende
De' lucidi trapunti? I vostri voti
Portano i venti come reste in campo,
Oscuri amanti. A voi che giovar puote
Dilicato sentire, alma tenace
In suo proposto e verità di core,
Viete fole! e patir tempo e disagi?
Inconcussa l' austera al pianto vostro
Stette come muraglia alle percosse
Degli stizzosi bamboletti. Oltraggio
Che mai vale di lor povere mani?
Ride la madre tacita e li guarda.
Ma risplenda un' insegna, e il suono incanti

1 Era costume ne' funerali di sparger latte sulla tomba.
« Inferimus tepido spumantia cymbia lacte. »
Virg., Æneid., lib. III.

Di nome illustre, un gel ratto ricerca
Della Bella le fibre. Irrequïeta
L' occhio ella gira là donde ritorna
Abbarbagliato. Di leggiadre idee
Ferve la mente. A spessi colpi il core
Batte. Le dice Verecondia alfine
Il novissimo vale; e il trïonfato
Talamo accoglie l' onorando drudo.
Così eterna non hanno infra di loro
Nimistà poi gli affetti; e l' un dall' altro
Sovente ha vita; e l' un l' altro accontenta;
Nè un medesimo iddio sempre gli umani
Affatica e gl' incalza e li congiunge.
Tolga, Cornelia, il ciel ch' io di te parli!
Nè cieca tu d' ambizïone il giorno
Eri, che te nel fragoroso cocchio
Vedeva assisa accanto a Memmo tuo
La popolata via; nè quella notte
Che primamente l' ingemmato amico
Ti fea del curvo cubito sostegno
Nelle adunanze, e tra rivali umili
Che ti sgombravan mormorando il passo.
Te beata dirò, chè poi che nullo
Ti concesser gli dei senso d' amore,
Nè veemente passïon veruna,
Tal festi ammenda ai fati avversi: e paga
Di tepidi diletti e del librato
Util decoro, con gran senno, in parte
Il giogo alleggeristi al tuo consorte.
Oh! placide i papaveri versate
Su Cornelia e su Memmo, Ore venture.
Nè Incostanza, che regna prima dea,
Mai si attenti turbar quell' aurea pace;

Ma tu, Musa, che godi anco immortale
Volger le cure a noi mortali, e solo
Lieta sei quando l'operosa tua
Destra dall' uom respinge una sventura,
A lei discendi quando ella si rode
D'alcun dispetto solitaria. Il molle
Omero palpa e la man bianca, e dille:
Cornelia mia, a te d'amor tien loco
L'altrui servire, e il nome anco ne usurpa.
Ma se aspro anello te l'avvinghia, il veltro
Già non ti lambe o ti accarezza: esosa
Gli diventa la vita, ed il guinzaglio
Rompe alfine e ti scappa. Or tu che brami
Catenarlo per sempre, a lui soave
Rendi il servir, s'esser soave mai
Può servitude. Non gli far rampogna,
Se furtivo talora egli a venale
Venere scende, ma ten fingi ignara.
Fa che risplenda d'eleganti ancelle
La tua magione: nè ti dar pensiero
Se i pudibondi volti a poco a poco
Ammansarsi tu vedi e lascivire.
Chè spesse volte ancor lascia in obblio
Nobile fianco l'achemenio nardo,
Nè di gonna volgar l'irco disdegna.
Guai se te colle sue luride branche
Afferra Gelosia! Deh! chi ti salva?
Pon mente a Giuno, e vedila infelice;
Eppur regina degli eterni incede.
Ben più danno ti fora ov'egli in altro
Patrizio letto prorompesse. Un ghigno
Giovar può forse a studïato tempo,
Ed una lagrimetta. E sì fortuna

In ciò ti arride, chè moïne e pianti
Arte a te somma e non natura insegna.
Misere umane menti! Ahi! che non tutte
Dopo il nappo fatal fuggian le gioje
Dall' atterrito Epimetéo [1]: ma un bene,
Oltre la cara speme [2], un altro bene
L' ira de' numi ci lasciava; e allegre
Per lui l' aure vitali erano ancora,
E dolce i templi vagheggiar del cielo [3]:
E superbi e per auro a noi l' abbiamo
Noi medesmi rapito. Eterno il pianto
Ti colga, e l' ossa tue bagni la pioggia,
Crudel, che primo amor ne deturpasti.
Non la città ch' ambo noi serra, o amico,
È sacro suolo al Dio che ramingando
Di sede in sede, a scarso numer solo
Apre la fronte, e dell' aspetto irraggia
Pochi che in cor serban virtute. E s' anco
A magnanime ardite opere inetti,
Del par siam vili nelle colpe, e copre
Una scorza gentil nostre magagne;

1 Immemore Epimetéo del comando che gli aveva fatto il fratello Prometeo di non ricever doni da Giove, accolse Pandora e la coppa fatale che versò tutti i mali sulla terra. Vedi questa favola cantata distesamente in bei versi da Esiodo.

2 « Ma la donna *(Pandora)* levando il gran coperchio del vase, gli sparse con mano, *(i mali)* e si fabbricarono ai mortali le funeste cure. Sola restò la *Speranza* nell' immota sede sotto gli orli del vase, nè fuori volò, poichè prima gli ripose sopra il coperchio, giusta i consigli dell' Egioco Giove adunatore di nubi. »

Esiodo, Opere e Giorni, vers. 94 e segg.

3 « vitale aëris aures
Volvere in ore licere, et coeli templa tueri. »

T. Lucret. Caro, de Rerum Nat., lib. VI.

Men forse domi dall' ardor siam noi
Che fea nudo mostrar dalla latina
Donna regale [1] alla irrompente ciurma
Di Britannico l' alvo, e per cui Clodio
Mentì gonnella [2] a vïolar di Bona
I penetrali? [3] A dritto piange il sofo,
S' ei la pupilla indagatrice avvalla
Ne' precordj dell' uom labirintei.
E me, che i tempi e della patria il lezzo
Non han guasto del tutto, ir non vedrai
Plauso mercando nell' error comune,
Nè la fronte bruttar d' invereconda
Esultanza, o Filandro: e bella speme
A me sorride di miglior costumi.
Ben io forse vedrò su qualche volto

1 « Jam Messalina facilitate adulterorum in fastidium versa, ad incognitas libidines profluebat. »

C. C. Taciti, Annal., lib. II.

« Intravit calidum veteri centone lupanar,
Et cellam vacuam atque suam; tunc nuda papillis
Constitit auratis, titulum mentita Lyciscae,
Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem. »

J. Juvenal., Sat. 6.

2 C. G. Cesare fece divorzio da Pompea, « adulteratam opinatus a Publio Clodio, quem inter publicas ceremonias penetrasse ad eam muliebri veste tam constans fama erat, ut Senatus quaestionem de pollutis sacris decreverit ».

C. Sveton., in Caesar., cap. 6.

3 I riti di Bona si celebravano ne' ginecei, nè vi poteva intervenire uomo alcuno.

« Sacra Bonae maribus non adeunda deae. »

Tibulli, lib I, eleg. 6.

« Cornelius Labeo .. eamdem esse Bonam deam et terram, ex ipso ritu occultiore sacrorum doceri posse confirmat. »

Macrob., Saturnal., lib. I, cap. 12.

Far ritorno il rossore, e la perduta
Innocenza accusar. Segreto impulso
È amore in noi. Da quel possente arciero
Colti, una vampa l' alma ne discorre,
E divina la rende. E l' uom di sua
Donna lo spirto ama e le membra, e tutto
Immensamente nell' amata adora.
Ella, che la gentile anima apprezza
Nella bella persona, al suo fedele
Volge tutta sè stessa, e per lui solo
Bee contenta del sol la cara luce.
Non desio, non timor, non spunta affetto
In cor dell' uno, che nell' altro core
Uno ugual non ne sorga ad incontrarlo.
Bella è la vita: fin dalle sciagure
Tragge vigor la nobil fiamma, e brilla
Fin dopo il rogo. A te di guai fu padre,
Tisbe leggiadra, amor mentre vivevi;
Ma il fermo animo tuo tutto sostenne,
E tu premio ne avesti, e teco l' ebbe
Quel che tanto a te piacque almo garzone.
O fortunati voi! chè un ferro solo
Sprigionò le vostr' alme e le congiunse [1].
O fortunati! chè quel campo istesso
Che ti diè tomba, o Tisbe, anco raccolse
Piramo amato. E se crudi parenti
V' invidïâr le nozze, almen pietade
Ne sentiro i celesti. Oltre l'avello

1 Tisbe veduto morto il suo carissimo Piramo,

« . . . . aptato pectus mucrone sub imum
Incubuit ferro, quod adhuc a caede tepebat »

P. Ovidii, Metamorphos., lib. IV.

Non giunge orgoglio ; e a furïar non scende
Ira d' uom pazza nelle morte case.
Tacquero i canti de' fanciulli, e sacro
Fuoco non surse dall' altar nè pio
Il sacerdote inghirlandò le corna
Alla giovenca ; ma più santo il rito
Fecero i numi, e la divina Morte [1]
Pronuba venne ella medesma. Intanto
Giuno e Ciprigna e l' immortal Latona
Ivan tutte del par rose eleggendo,
Vergini rose e gigli ed amaranti
Lungo le fonti dell' Olimpo ; e vago
N' apprestarono talamo le Grazie
Ai giovinetti. Le Pimplee la voce
Sciolsero all' inno. Toccò l' arpa Apollo,
E per entro le sfere un' armonia
Si diffuse, che il ciel, la terra e l' onde
E gli uomini e le fiere empiea d' amore.

1 « I Lacedemoni poi hanno de' tempj non solamente al Timore, ma anche alla *Morte*. »

PLUTARCO, Vita di Cleomene.

« Vicino alle statue di Pausania *(a Sparta)* vi è quella di Venere Ambologera dedicata per oracolo ; anche il Sonno e la *Morte* vi hanno i loro simulacri. »

PAUSANIA, nella Lacon., cap. 18.

« Multa boum circa mactantur corpora *Morti*,
Setigerosque sues, raptasque ex omnibus agris
In flammam jugulant pecudes. »

VIRG., Æneid., lib. II.

Ecco tempj, simulacri, sagrificj alla *Morte* fatta divinità, e divinità benefica, s' egli è vero che « ex omnibus bonis, quae homini tribuit natura, nullum melius tempestiva morte. »

C. PLINII, Nat. Hist., lib. XXVIII, cap. 1.

Favonio spira a quelle piume; eterna
Piove l'ambrosia dell'Egioco. E i sacri
Sposi Imeneo de' suoi doni ricolma,
Ove nè tempo nè tiranni han nome.

EDEVINO

BALLATA [1].

Il nostro autore, come accennai nella Introduzione, tradusse in gioventù da varie lingue. Il Vicario di Wakefield, lodatissima novella dell' inglese Oliviero Goldsmith, fu da lui publicata nel 1810 in una raccolta di romanzetti dell' editore Destefanis. I giovani letterati a que' giorni ammiravano, e studiavansi imitare il Foscolo capo di una nuova scuola; e siccome la sua versione del Viaggio Sentimentale di Sterne pubblicata a Pisa nel 1805, splendida per venustà di lingua e di stile, aveva destato gran rumore fra gli italiani, avvezzi alle slombate traduzioni del precedente secolo, molti tentarono emularlo. Il Berchet fu tra questi, e buon conoscitore della lingua francese, della tedesca e dell' inglese, come voltò in italiano il Telemaco di Fenélon e il Visionario di Schiller, volgarizzò pure il Vicario di Goldsmith, con maggior amore e purezza di stile, conservando però l' anonimo per la sua abituale modestia.

Sul merito di questa versione, ristampata più volte, e recentemente dal Le Monnier in Firenze, così esprimevasi Achille Mauri nel cenno premesso alla ristampa fatta nel 1829 dal Bettoni nella sua piccola Biblioteca Economica:

1 Milano. Destefanis 1810. Dalla traduzione in prosa del Vicario di Wakefield.

« La traduzione di cui ci siamo giovati venne già publicata nel 1810, ed è lavoro d'un illustre scrittore, che volle tenersi nascosto sotto il velo dell'anonimo, velo che noi non possiamo, nè osiamo per più d'un titolo sollevare. Del merito di essa giudicheranno i savj lettori; ma o noi ci inganniamo a partito, o essi la porranno certo fra le più belle versioni di opere oltramontane che siano a' dì nostri apparse in Italia. »

Qui mi restringo ad offrire solamente una Ballata tradotta in versi polimetri, notando che il Berchet vi introdusse le terzine in decasillabi, metro che egli dappoi maneggiò così bene nei *Profughi di Parga*, e del quale non credo si riscontrino esempj ne' poeti anteriori.

CUSANI.

BALLATA

Volgiti a me, cortese
  Uom della selva; i passi miei deh scorgi
  Là vêr quella fiammella
  Che di raggio ospital la valle abbella.
  Io smarrito e tremante
  A gran fatica in piè mi reggo; e questa
  Orribile foresta
  Quanto m' innoltro in lei,
  Tanto fassi più immensa ai passi miei.
Guardati ben: la ria
  Non tentar tenebria
  (L' eremita risponde); è quel barlume
  Un traditor fantasma lusinghiero
  Che intorno vola, o figlio,
  E vuol trarti in periglio;
  Ma qui presso, al meschino,
  Che ricovro non ha, della mia cella
  Sempre aperta è la soglia;
  E povero qual sono,
  Quanto dar gli poss' io, tutto gli dono.

Vien' dunque; in questa notte
Meco a divider vien' liberamente
Quel che t' offre il mio tetto;
D' aride frondi un letto,
Una cena frugale,
Tranquilli sonni e benedetta pace.
Giammai le pecorelle
Che giù per la vallea pascendo vanno,
A morte io non condanno:
Chè ad esser pio con elle
Quel Dio m' insegna che pietoso è meco.
Ma un innocente io reco
Vitto dal fianco dell' erboso monte,
Frutti e radici, e puro umor dal fonte.

Vieni, e dimentica
Le tue sciagure.
A che mai giovano
Le umane cure?
Ah! quanto è misero
L' uom che si strugge
In brame inutili,
Per una vita
Che presto fugge,
Presto è finita!

Dolce, come rugiada
Che dalle stelle cada,
Era l' incanto del parlar soave;
E lo straniero intanto
S' inchinava modesto all' uom solingo,
Seguitandone i passi. Entro il più cupo
Della selva giacea
Il solitario ostello,
Al povero vicino

Asilo, e allo sviato pellegrino.
Facile lo sportello
Schiuso all' alzar del saliscendi, accolse
Quella coppia innocente:
Poi che cura nessuna
Al signor suo non chiede
Dell' umil tetto l' umile fortuna.
Era l' ora in cui cercano riposo
Dai lavori del dì stanchi i mortali;
E il gentile eremita
Di serenar la fronte disioso
All' ospite pensoso,
Il piccol fuoco avviva; e sorridendo
Con amabile festa
A gustar ne l' invita i frutti e l'erbe
Che sul desco gli appresta.
Poi di casi istruito e di novelle
Siede favoleggiando,
Coi racconti le lente ore ingannando.
Pon sue scaltre moine
Il gatto in opra e gli festeggia intorno.
Allegro canta il grillo
Dal focolare; e crepitar la fiamma
Fa l' ardente fastello: ma dolcezza
Nessuna in cor scendea
Allo stranier, cui grave
Era l' alma d' affanni, e già piangea.
Quel sorgente dolor vide il romito;
E d' angoscia simile
Sentissi il cor ferito;
Poi rotti dal sospiro
Codesti accenti dal suo labbro usciro.

Oh! che mai, che mai t' affanna,
Giovinetto sconsolato?
D' auree soglie or ti condanna
Forse in bando avverso fato?
O ti duol di fè tradita
D' empii amici ed infedeli;
O di fiamma non gradita
Ardi in petto e ti quereli?

Ahi! che sol labili
Vane allegrezze,
Dalle ricchezze
Hanno i mortali.
Stolti, se pregiano
Beni sì frali!
Ahi! l' amicizia
Nome è soltanto.
È un vuoto incanto
Che ci diletta;
Lusinga debile
Che al sonno alletta;
Ombra volubile
Che dietro all' oro
Corre, e al sonoro
Titol beato;
Ma lascia in lagrime
Lo sventurato.
Suon più ingannevole,
Più ignota cosa,
Sol d' orgogliosa
Beltà, mel credi,
È amor ludibrio;
Nè in terra il vedi.

O se mai trovasi,
Se in terra ei giace,
Solo si piace
Con la facella
Scaldare il nidio
Di tortorella.
Dunque vergognati
Del tuo dolore;
Sopisci in core
Tutti gli affanni;
Fuggi di femmina,
Fuggi gl' inganni.

Disse: e mentre parlava,
All'ospite sul volto
Spuntò improvviso traditor rossore,
Che trafitto il dicea
Da disperato amore.
E il romito stupía,
Tanti in un punto sfolgorar veggendo
Vezzi non visti in pria.
Come i color che all' ora mattutina
L' aer tutto dipingono,
Così apparian vivaci
Le novelle bellezze, e al par fugaci.
Vergognosetto il guardo,
E il bianco seno ch' or s' innalza, or scende,
Desta al solingo in petto
Con alterna vicenda una tempesta;
E per fanciulla di leggiadro aspetto
L' amabile stranier si manifesta.

Ah! perdona ad un meschino,
A uno stanco pellegrino,

Che profano
Por qui dentro ardisce il piede,
Ove Dio con te risiede.
Ma pietà d'una sviata
Verginella innamorata,
Che lontano
Dal suo tetto ramingando
Va riposo alcun cercando.

Alla mia pace
Amor m' invola;
E de' miei passi
Compagna è sola
Disperazion.

D' assai beni mio padre opulento
Là del Tine viveva sul lito,
Di me, sola sua figlia, contento.
De' miei tanti tesori invaghito
Venne ognuno a cercarmi in isposa,
Ognun corse ad offrirsi marito.
Mille e mille allor dissero ascosa
Per me in seno una fiamma nudrire,
E gran vanto mi dier di vezzosa.
Veri amanti, od usati a mentire,
Gente avara ed ingorda dell' oro,
Volser tutti al mio letto il desire.
Mercenario a me intorno quel coro
L' amor mio gareggiando chiedea;
Ma sol un n' era degno fra loro.
Vera fiamma Edevino struggea;
Ma parlarmi d' amor non ardiva,
E la cura nel seno premea.

Rozzi panni ed umili vestiva;
  Non aveva ricchezze il meschino,
  Ma bell' alma di fede non schiva.
Il fioretto che sboccia il mattino,
  Le rugiade più caste del cielo
  Son men pure del cor d' Edevino.
La rugiada ed il fior sullo stelo
  Brillan solo vivaci un istante,
  Quando sgombra la notte il suo velo.
Come i fiori era bello il sembiante:
  Ma più candida l' alma d' un giglio,
  E dell' alma il candore costante.
Ah! ch' io stolta con vano consiglio
  Ora blando ridente e pietoso,
  Or severo volgendogli il ciglio,
Ogni pace a lui tolsi e riposo;
  E con l' arte più scaltra e crudele
  Tormentai quel suo core amoroso.
M' era caro saperlo fedele;
  Ma superba godea di sue pene,
  E gioiva in udir sue querele.
L' infelice, perduta ogni spene,
  Del mio lungo disprezzo affanuato
  Ruppe alfine le dure catene:
E un lontano deserto cercato,
  Ivi morte pregò che venisse;
  E morendo fe' mite il suo fato.
Ma son io la crudel che 'l trafisse;
  E il rimorso che il cor mi flagella,
  Già al mio fallo l' ammenda prescrisse,
E al deserto me stesso mi appella.

Là piangente, disperata,
La sua tomba abbraccerò.
Là da tutti abbandonata,
La mia morte affretterò.

Così Edevino
Per me morì;
Per lui vogl' io
Morir così.

Ah! no, non farlo, il Solitario esclama,
Alla vergin dolente;
E corre, e se la stringe
Al sen teneramente.
Ritrosa ella si volge, e lo respinge.
Oh ciel! chi mai, al guardo le si affaccia!
Edevino, Edevino è che l' abbraccia.

Volgi a me, mio bel disío,
Le tue fulgide pupille,
Angelina, idolo mio.

Deh cara, volgiti.
Al tuo diletto!
Lasciati stringere,
Cara, al mio petto.
Ecco cessarono
Le acerbe pene.
Ecco amor rendemi
A te, mio bene.

Io te sola ancora adoro,
Deh! riposa, e nel mio cor,
O mia vita, o mio tesoro,
Trova pace al tuo dolor.

Vivremo amandoci
Uniti, o bella.
Mai da quest' anima
Sarà ch' io svella
La dolce immagine
Del tuo sembiante.
Nè fia che tolgati,
Vergin vezzosa,
Al fido amante
Veruna cosa.

E porrà fine,
Cara, così
Un sol sospiro
Ai nostri dì.

IL LARIO

FRAMMENTI

Quattro brani di un poemetto del Berchet vennero inseriti l'anno 1816 nel Giornale lo *Spettatore,* raccolta periodica scientifico-letteraria pubblicata da A. F. Stella dal maggio 1814 al dicembre 1818. Nel cenno premesso, dopo un enfatico elogio del Lago di Como, l'editore conchiude:

« Il sig. Giovanni Berchet, milanese, autor de' *Funerali*, dell'*Amore*, delle versioni del *Bardo* e del *Vicario* di *Wakefield*, e di un inedito carme sui *Visconti* [1], giovane poeta di altissime speranze, ha posto mano a celebrare ne' suoi nitidi ed armoniosi versi

> . . . . il lago limpido
> Che di terso cristallo ai verdi margini
> Di mirto incoronati il lucidissimo
> Specchio presenta.

Favoriti dalla sorte, noi siamo riusciti nell'involare alla modestia dell' autore alcuni frammenti del poema in cui questa descrizione felicissimamente egli imprende. E qui ne facciamo un dono ai nostri lettori, i quali certamente con noi congiungeranno le loro speranze, perchè tratta venga a termine, e fatta publica una produzione, mercè di

1 Vedi nelle Poesie inedite.

cui splendidamente dee venir accresciuto il tesoro delle descrittive bellezze, per cui l'italiana poesia a nessun'altra apparisce seconda » [1].

Sono d'opinione che il Berchet componesse questi versi sul finire del regno d'Italia, e gli fossero inspirati dalle escursioni lungo le amene sponde del Lario, nelle frequenti sue dimore presso il fratello Carlo allora viceprefetto a Menaggio.

Non v'ha ricordo se l'autore abbia in seguito ultimato il poemetto innestandovi questi brani, ad esempio del Foscolo, nel suo Carme *Le Grazie*, nel primo canto del quale, publicato pure a frammenti, trovasi un bellissimo squarcio sul Lario.

Comunque sia li riproduco diseppelliti dallo Spettatore, il quale, per destino inerente a' giornali, quasi nessuno oggidì più ricorda.

Il verseggiare più elegante e armonioso mostra ad evidenza quanto il giovane poeta avesse progredito nell'arduo magistero del comporre.

CUSANI.

1 Tomo V. Parte italiana, pag. 3.

I.

. . . . Aura gentile,
Te su leggiera gondoletta intanto
Sospinge per le chiare onde del lago;
Nè il lene moto a te rompe gli sguardi
Che sul prossimo lido a posar vanno;
Ma le splendide Ville onde s'adorna
E l'una sponda e l' altra contemplando:
O voi felici, esclami, cui fortuna
Questi riposi accorda, e queste sedi!
E tanta voluttà mentre tu bèi
Per gli occhi, assorto in estasi, la via
Corri dell'onde, e della via non sai.
Finchè i remi allentando il nocchier, sosta
La navicella, e tace. Allor ti scuoti
Al rovinìo che fan precipitando
L'acque del fiume a piè d'antica villa,
Che fra l' ombre de' suoi freschi mirteti
Un dì accolse quel grande, a cui Natura,
Premio di lungo amor, nuda si offerse,
Ed ei nuda trattolla. E quì sovente
Col sentimento delle glorie sue,
Co' suoi pensier vedea l' avventuroso;
E com'ei la descrisse, ancor la fonte,
Obbediente ai riti, ora s'innalza,
Ora umile s'abbassa, e fugge, e ride

Con perpetua vicenda. I lidi ancora
Suonano Plinio, e il fortunato ingegno;
E memoria di lui serba la fonte [1].

II.

. . . . e tosto sia
Che ti accolga la vasta onda di Sala.
Lieta di bei frascati ecco dall'acque
Emerge l'isoletta, or d'abitanti
Vuota, ma già di valorosi altrice [2].
Ecco si stende, e ai flutti erto sovrasta
Il promontorio. E se a diritta il guardo
Non discerne che rupi imposte a rupi
Salienti dal lago alla nembosa
Vetta di Primo, a te ride a sinistra
Di Tremezzo la sponda, ov'Austro eterno
I fior più begli, i più bei frutti educa.
Quivi la pompa de' suoi rami altero
Spiega l'arancio; e al caro olmo la vite
Giovinetta si sposa; e quì gli ulivi
Inghirlandan le falde ampie de' monti,
Al cui pendio di molta ombra cortesi
Crescon i castagneti. E se la lena
Spinger ti giova e i passi sù per l'erta,
Dai popolati allor pascoli erbosi
Il belato udirai di mille gregge;
Mentre d'indole varia insiem confusi
Giù pel clivo frondeggiano infiniti

1 Villa Pliniana oggi Belgioioso: le aque della sua fonte crescono e decrescono giornalmente.

2 L' isola Comacina, celebre per le gesta dei suoi abitanti nel Medio-Evo.

Alberi; e tutti i lor pomi maturano,
E quei che braman gli aquiloni, e quelli
Cui natura le calde aure destina.

III.

. . . ., e alla propinqua
Spiaggia arenosa di Bellano approda,
Cui da tergo protegge alta la rupe.
Odi tu quel rimbombo? Inoltra e agli antri
D'onde rugge il fragor della novella
Maraviglia ti accosta. Oh! mira come
Dall'alpestre ciglion cerca il torrente
L'onda del lago, e giù per la scoscesa
China a gran salti furiando, l'aere
Fiocca di sprazzi e di muggiti assorda,
Pari all'ira de' tuoni. Orrendo è il loco;
E dritto è ben se il volgo *Orrido* il noma.

IV.

. . . ., drizza l'antenna
Ai mormorei palagj, agli odorati
Orti fioriti, onde si veste, e bella
Di Gravedona la riviera esulta.
Ma deh! non progredir; deh! non ti vinca
Brama di penetrar là dove al lago
Mesce l'Adda i suoi flutti. Ahi! che pentito
L'adre sol ti farian nebbie insalubri
Che dal sen vasto la palude esala [1].

[1] La n bbia del piano di Colico.

Torna meco, ritorna alle fragranze
Di che superbo è il lido, a cui l'eterno
Aloe fiorito e cento alberi eletti
In don la profumata India concesse;
Nè le rigide brezze annunziatrici
Del verno mai quì sentirem; nè fia
Che impetuoso ne' suoi soffi algenti
Quì mai Borea ne avvolga e ne prosterni.
Ben la canuta bruma a te d'intorno
Fa di pruine e ghiacci una corona;
Ma primavera i tuoi prati, o Varenna,
Sparge di fiori sempiterna, e ride.
Pur non lontano della spiaggia aprica
Gelida un'aura da intentato speco
Fiede improvviso il viator, che mira
Scaturir d'alto e per la fessa roccia
Diruparsi una pura argentea lista;
Candido fiume, a cui di latteo il nome
Diede la fama, e raccontò alle genti
Com'ei per lunghe sotterranee vie
Sgorghi da campi, tutti aspri di gelo,
U' non umana mai orma penètra.
Addio candido fiume. Addio, bei colli,
Cari ai zeffiri sempre. E voi di Lecco
Cerulee onde v'aprite alla carena;
Chè sui banchi il nocchier dalle fatiche
Posa cantando la canzon d'amore;
E spinta dal Tivano [1] all'oriente
La navicella sua varca secura.

1 Ne deducono alcuni l' etimologia dal francese *Petit vent:* è vento periodico che spira da settentrione a levante, come la *Breva* spira in senso opposto.

EPISTOLA

A

FELICE BELLOTTI

IN MORTE

DI

GIUSEPPE BOSSI [1].

Illustre come pittore e come letterato fu Giuseppe Bossi, la cui morte venne pianta quasi publica sventura. Nato nel 1777 a Busto Arsizio grossa borgata di 10,000 abitanti al nord-ovest da Milano, recossi appena compiti gli studj a Roma ove coltivò con amore la pittura e raccolse monete antiche, manoscritti, libri, disegni. Reduce, venne di soli 25 anni posto a capo dell'accademia di Belle Arti in Brera; la ravvivò dal torpore in cui giaceva, e ne compilò gli Statuti, i quali furono sanciti dal vice-presidente della Republica Italiana. Alle sue cure sono dovute le magnifiche sale della pinacoteca, e la gipsoteca di preziosi modelli.

Fece parecchi viaggi, ed aumentò le sue collezioni in modo, che *la sua casa era un museo*. Cessato dall'ufficio di direttore, il vicerè Eugenio gli allogò la copia del famoso Cenacolo dipinto da Leonardo da Vinci nel refettorio del convento de' Domenicani alle Grazie, già guasto per le ingiurie del tempo. La sua copia ad olio vedesi nelle sale di Brera, con altri suoi dipinti e cartoni pregiatissimi. Nè soltanto copiò il Cenacolo; ma lo illustrò con un volume

1 Milano. Presso A. F. Stella, 1816.

erudito e diligente. Il senatore Carlo Verri sorse a criticarlo, ma egli seppe difendersi. Buon scrittore, fu anche poeta, e si hanno di lui un'epistola in versi all'amico suo l'architetto Zanoja, e varie poesie in dialetto che dopo le impareggiabili di Carlo Porta e di Tommaso Grossi stanno fra le più stimate.

Logorato da lunga malattia il Bossi cessò di vivere il 9 dicembre 1815 nella fresca età di anni 38. Amici e ammiratori entusiasti di lui, vollero innalzargli un monumento che ne perpetuasse la fama.

S'incaricarono di raccogliere le sottoscrizioni il marchese Giulio Beccaria, Carlo Cattaneo direttore del Gabinetto Numismatico, Filippo Ciani, il conte Giuseppe Taverna e Giovanni Berchet. Avuto denaro più che sufficiente, il monumento venne affidato pel disegno e l'esecuzione a Palagi, Vacani, Giorgioli e Monticelli, tutti distinti artisti. Canova scolpì e regalò il busto del Bossi.

A' 16 di maggio 1818 il monumento fu inaugurato con solenne cerimonia in una sala della Biblioteca Ambrosiana, con sfoggio di discorsi e di versi. Ermes Visconti e Cattaneo dissero le lodi del defunto, G. Battista De Cristoforis fece eseguire in musica una sua cantata. Più tardi l'accademia delle Belle Arti fece collocare il busto di lui nel portico superiore del Palazzo di Brera.

La suppellettile preziosa d'ogni genere raccolta dal Bossi, ed una ricca galleria di quadri d'illustri autori di cui le soppressioni di tante chiese e monasteri avvenute in Lombardia dal 1796 al 1810 gli avevano agevolato l'acquisto, furono vendute al publico incanto nel febbrajo 1818, e andarono disperse. Parecchi disegni acquistati dal governo vennero trasmessi all'Accademia di Venezia: un cartone rappresentante il Parnaso coll'Ippocrene, assai lodato dai contemporanei, fu comperato dal gran duca di Weimar.

Alla presente epistola del Berchet rispose il Bellotti con un'altra, stampata in Milano dal Destefanis nel 1816.

CUSANI.

A FELICE BELLOTTI

Ove, o candido Amico, ov' è il sorriso
Che pur talvolta a rallegrar venía
La tua pallida faccia ? E tutta dunque
Perir vedremo in te quella sì arguta
Festività che in blandi attici motti
Ad or ad or splendea, compenso alcuno
Al rigore de' tuoi molti silenzj ?
Bello è il pianger gli estinti ; e separato
Dall' immemore vulgo, a cui non fiede
L' alma torpida oggetto altro nessuno
Fuor che l' oggetto che la man gli tocca,
O con forme e colori occupa il guardo,
Bello è il ridursi a solitaria cella ;
E ad uno ad uno riandando i giorni
Che negri precedeano alla sventura,
Chiamar l' amato nome, e con lo spirto
Conversar del defunto. E tu che godi
Tanta parte affidar di tue speranze
All' etereo pensier, quando la luce
E la terra sdegnando e l' Oceàno,
Apre a volo infinito la grand' ala
Oltre l' umana vita ; e tu che intendi

Questa sublime voluttà del pianto,
Temi forse che a te la involi il tempo?
Però avido a lei l'anima tua,
Te stesso cedi. Ma può forse il tempo
Sommerger nella fredda onda letea
Anco i liberi affetti? A te mandando
L'ultima voce e l'ultimo sospiro,
Non formò Bossi tuo questo sospetto:
Ma di sè conscio allora, anche in te vide
Sotto l'austero vel delle sembianze
Il voler vigoroso. E fu il sospiro
Parola d'amarezza: « Una crudele
Necessità s'innalza, ed al cor mio
Invidierà lo spandersi nel tuo:
Sarem disgiunti, o caro. E tal v'ha forse
Che per la mia partita al meditato
Odio, ch'io non mertai, libera il freno,
E mi prega l'obblio fra le mie genti.
Ma pe' miei fati, e per quel ramo verde
Che fa sacra la tua giovine chioma,
Giuro, starà il mio nome; e avranno onesta
La sepoltura queste ossa, che tanto
Sentono già la morte. E noi disgiunti
Pur ci ameremo; e a te saran dilette
Le mie memorie, e vinceranno il tempo ».
Dell'egro Bossi allor tutta parea
Raccorsi sotto i cavi archi del ciglio
L'anima fuggitiva, e soffermarsi
Nella immota pupilla. E la pupilla,
Corrusca d'immortal raggio, parea
Consacrar la promessa. Oh a te più cara,
Più d'ogni altra qualunque ora gentile
Che mescer possa un gaudio alla tua vita,

L' ora, o Amico, che nunzia a te venía
De' bei sensi soavi! Ah! sì per lei,
Per lei pon modo al tuo dolor. Compagna
Delle vergini Grazie ama i poeti
Dea vereconda la Pietà: nè ad essi
Onde attestar la mite aura del Nume,
D' uopo è un lutto recente. O se ti giova
Lusingar l' aspra cura, almen di carmi
Aurei la vesti; e sia splendido il pianto.
Sotto un salice assiso in val di Sorga
Solitario Cantor stava gemendo
Un cadavere amato; e col lamento
Che lugubre dal cor gli prorompea,
Non cercava acquistar fama. L' afflitto
Pianger cercava, non del pianto onore.
Ma degli affanni suoi era la voce
Voce di cigno. Ed insegnò al Cantore
Modi sì dolci la Pietà, che l' Eco
Tutti attenta gli udiva, e innamorata
Tutti li ripetea per le convalli.
Onde i begli inni, e il bello Italo nome
Non pur la terra risuonò, ma lieto
Del crescente idïoma anco l' Eliso.
Ivi pago d' aver posto tanto alto
Sorga e la valle e quel caro sepolcro
Nel grido delle genti, alle adunate
Ombre i suoi canti ancor manda il Petrarca,
E ritenta la lira. Ivi mirollo
L' inclito Bossi un dì quando pur vivo
Meritò che un Iddio per quelle sedi
Animoso il guidasse. In cima a un colle
Seminato di rose e di mortelle
E di giovani allori era il tranquillo

Seggio del Vate; e di profumi al piede
Cortese gli ridea la vïoletta.
Ritto sui fianchi maestosi a lui
Pacato vecchio proteggea la destra
Il divo Plato; e delle sue dottrine
Gli parlava i misterj. Al par de' flutti
Dell' Erìdano i bei ragionamenti
Uscìan perenni. E l' ascoltante alunno
Di sotto al serto la gioconda fronte
Quïetando, e scrivendo, « a Laura mia
Grato a Laura, dicea, l' alto concetto
N'andrà cogli altri, o Veglio. Io questo verso
Che da te imparo, questo verso anch' esso
Io lo destino all' immortal suo nome ».
Poi come Amor vincealo, il volto e gli atti
Della Donna additava, interrogando
Con lenti sguardi il consapevol Sofo.
E tu gioivi allor tutto l' Eliso,
O Bossi, quando all' illibato aspetto
La ravvisasti; e quando penar curvo
Sulle pagine dotte un Amorino
Vide ella, e rise il puerile ingegno;
E quando stette e contemplò il Poeta
Modestamente altera. Il bel costume
A lei la compagnia d' Erato ottenne;
Ed arse a te di nuova fiamma il core,
E alla tua fantasia tutti repente
Di pudiche delizie ornò gli amori.
Veramente dal cielo origin ebbe
Quello Spirto che in man pose a Cleante
La matita ignorata, allor che troppo
Visto indocil l' Egitto, in Grecia elesse
Tollerar la seconda esperïenza.

E degnamente allor dissero i carmi
La beata Corinto e il suo Cleante,
E l' arte che sorgea ristoro ai danni
Del fugace momento. Ma alle glorie
D' Italia qual sarà l' inno che basti ?
Segno a gente straniera, e dal Latino
Onor divisa e corsa e vilipesa ;
Pur l' Italia di sè non obbliata
Primiera emerse, e dalla lunga notte
Suscitò le Arti all' avvilita Europa.
Nè col favor di un Dio , chè all' infelice
Nessuno era propizio infra gli Dei ,
Ma sol con la perpetua prepotenza
Delle menti l' Italia i proprj figli
Fè invidiati e grandi. E voi, materne
Aure, salvete: o voi, Soli diffusi
Che serenaste i giorni a Raffaello,
Salvete; poi che a Bossi anco voi deste
Virtù a dedurre dal veduto Eliso
L' ardua materia al suo arduo lavoro [1].
Non è quegli il Petrarca ? A piè del colle
Ecco i seguaci all' amoroso canto,
Uomini egregi, egregie donne. Intento
Altri bee l' armonia, e la ridice
Ai giovinetti ; taciturno in core
Altri se la ripone ; altri alla vetta
Protende la persona. Ed io li veggo,
Li riconosco tutti. Oh come vaga
Si riposa Vittoria a mezzo il clivo,
E lampeggiando i lumi fuor del peplo,

1 È accennato il Cartone rappresentante il *Petrarca*, opera esimia del Bossi, esposta nelle sale del R. Palazzo di Brera.

Michelangiolo guarda, e i versi accetta:
Michelangiolo a cui nulla parea
(Tua colpa, Amor) delle Arti imitatrici
Tener già tre corone, e d' una quarta
Pregò il suo Genio; e quei d'un lauro il cinse.
Misero Bossi! ed anche a lui le Muse
Veniano; ed anche a lui tutta applaudia
La famiglia delle Arti; e per lui chiari
I destini volgeano ai patrj studj.
Misero! e allor che al suo desto intelletto
Fiorian più le speranze; e allor che grave
D' alto sapere i dì lunghi implorava
E bastanti a' suoi sommi intendimenti,
La luce gli fuggì, misero! e giacque.
Sciogli un carme funereo; un carme insegna
Tosto, o Felice, alle Itale donzelle,
Perchè poi le pietose ai loro amanti
Lo insegnino piangendo; ed abbia un nome
Sempiterno il tuo Bossi. A te si addice,
Però che il puoi, versar lagrime illustri.
Dunque rompi i silenzj; e la soave
Malinconia che a te l' anima pasce
Derivi al canto. E ti sorregga Amore
La mestissima cetra; Amor che primo
Inspira i vati, Amor senza di cui
Non è bella mortal cosa veruna.

I PROFUGHI DI PARGA

NOTIZIA STORICA

Il navigante che, salpando d'Italia, veleggia l'Jonio, prima tra le isole di quel mare incontra Corfù, l'antica Corcira celebrata da Omero. Rimpetto ad essa, e divisa da non largo tratto di mare sorge l'Albania, vasta regione intersecata da monti e da valli, confinante colla Dalmazia, la Tessaglia e la Macedonia. L'abitano da antico tribù di Illirici, di Greci e di Albanesi, e questi ond' ebbe il nome, parlano l'arnauto, lingua che alcuni filologi sostengono derivata da quella de' Macedoni, e che usata per lungo volger di secoli da fuorusciti di tante nazioni ivi concorsi, partecipa dei loro idiomi, e riesce inintelligibile a tutti gli altri abitanti. Codesta differenza di linguaggio, e quella di religione, perpetuarono fino ad oggi l'odio e le feroci rappresaglie tra gli Albanesi Maomettani e i Greci cristiani.

Molti di quest'ultimi abitavano lungo la costa dell'Jonio, e nelle adiacenti montagne, protetti dalla repubblica di Venezia. Sul principio del secolo XV, quando l'impero Greco invaso già d'ogni parte dai Turchi era vicino a sfasciarsi, la greca tribù dei Pargiotti, inabile a salvarsi dall'irruzione mussulmana, spedì tre de' suoi cittadini a Corfù, chiedendo di porre la città sotto la protezione della repubblica. Il Senato, che giovavasi dello sfacelo del Greco impero, per consolidare la sua potenza e i suoi commercj nell' Adriatico e nell' Arcipelago, non tentando fortunose conquiste, ma stringendo patti di federazione con città e tribù, accettò la

proposta. I Pargiotti vennero ricevuti in qualità di confederati, a condizione di governarsi da se giusta le antiche loro consuetudini — di non essere mai dati in cambio a qualsiasi potenza straniera — di essere esenti da ogni tassa — di non essere tenuti a combattere fuorchè a difesa del loro territorio, o dei possedimenti veneti sulle coste dell' Albania. Il Senato però si riservava il diritto di tenere un suo commissario nella città con un presidio di soldati italiani e schiavoni. Questi patti stipulati nel 1401, il doge Francesco Foscarini ratificò con decreto 9 agosto 1447, e le parti ne giurarono l'osservanza sugli evangelj. Sei anni dopo Maometto II, conquistato Bisanzio, poneva fine all'impero d'Oriente, e i Turchi irrompendo in tutte le provincie colla scimitarra e il corano, forzavano le popolazioni a piegare sotto la prima od a credere nel secondo. I Pargiotti ajutati da Venezia, e dai vicini liberi abitatori di montagne quasi inaccessibili, resistettero; e la città loro due volte incendiata (1500 e 1560) due volte risorse e venne fortificata a spese dei Veneziani, i quali in appresso, a misura che andavano perdendo isole e territorj nel levante, sentivano più urgente il bisogno di conservare le Isole Jonie, e principalmente Corfù baluardo di tutta importanza; ma che non avrebbe potuto forse resistere agli attacchi dei Turchi senza le città di Prevesa, Vonitza, Butrintò, e senza Parga, la quale nel centro delle medesime, poteva dirsi un posto avanzato a difesa di Corfù. La nuova Parga, che con un territorio di sole quattordici miglia quadrate, contava 5000 abitanti ergevasi in vetta ad una rupe conica bagnata dal mare, e per un solo lato unita al continente; prima dell' uso delle artiglierie, tenevasi inespugnabile la sua rocca, dalla quale l' occhio spaziava sulle isole e sui promontorj dell' Jonio, che rimembrano tuttora la spedizione degli Argonanti e i viaggi d'Ulisse; e nei tempi moderni la battaglia navale di Lepanto, in cui la croce trionfò della mezza luna (1571); e le navi e le schiere ottomane oppugnanti

con tremenda possa di guerra Corfù, dai Veneziani e dai Greci, duce Schulemburg, eroicamente difeso.

Verso la metà del secolo XVIII nacque l'uomo fatale a tutte le tribù cristiane dell'Albania, il distruttore di Suli, e di Parga, Alì bascià di Giannina. L'avo suo Bey fu ucciso nell'assedio di Corfù del 1715; il padre caduto in disgrazia del Sultano, moriva lasciandolo povero. Ma Alì bello, coraggioso, astuto, di soli sedici anni, si pose alla testa di una banda, e non risparmiando spergiuri, tradimenti, assassinj si fece ricco e temuto tra i Bey Albanesi, sempre in guerra tra loro, finchè gli intrighi e l'oro profuso a Costantinopoli gli procacciarono nel 1786 il bascialato di Giannina.

Nel 1797 i Francesi impadronitisi di Venezia, spedirono una flotta a prendere possesso delle Isole Jonie. Alì profferse la sua alleanza a Bonaparte durante la spedizione d'Egitto, e in pari tempo offrì segretamente a Costantinopoli la sua cooperazione all' armata turca contro le isole. Così destreggiando, e sempre ingannatore, ottenne dal comandante di Corfù in compenso di viveri forniti, alcuni pezzi di grossa artiglieria e la licenza di armare una flottiglia. Sconsigliate concessioni, perchè comparse nell'Adriatico le navi dei turco-russi, alleati coll' Inghilterra contro la Francia, Alì arrestato a tradimento il generale francese Roze, gettò la maschera, e prevalendo col numero superò i repubblicani, e gli uomini di Suli e di Provesa seco loro combattenti, e ne fece strage: ciò accadeva nell'ottobre del 1798. Poi, quando gli alleati col trattato 21 marzo 1800 eressero la repubblica Settinsulare, le città e i territorj dell'Albania già soggette o alleate a Venezia, furono dichiarate suddite della Porta. Le tribù cristiane difesero colle armi la loro semi-indipendenza, ma il feroce Alì dichiarandosi come bascià di Giannina rappresentante del sultano, guerreggiando or contro l' una or contro l' altra, le sottomise. I Suliotti, che abitavano fra le montagne orientali vicino alla frontiera della Grecia, op-

posero una disperata resistenza, ma dopo prodigi di eroismo furono sterminati. « I Suliotti scomparvero affatto dalla « faccia della terra, nel tempo che l'Europa (1803), distratta « da speranza e terrore, assistendo al trucidarsi di tanti « popoli, faceva sembiante di non accorgersi del fato di « una piccola republica di montanari. Ma se le imprese guer« resche sono degne di essere stimate meno per il numero « che per la causa de' combattenti, forse il nome di Suli « vivrà nei ricordi dei posteri ». [1]

Soli settantacinque Suliotti avevano potuto rifugiarsi in Parga, contro la quale, unica rimasta libera, mosse Alì i suoi schipetari albanesi. La lotta durò con alternare di zuffe e di tregue fino alla caduta di Napoleone, poichè i franco-italiani da Corfù ajutavano i Pargiotti; ma caduto l'impero, e venute le Isole Jonie sotto all' Inghilterra, questa estese il suo protettorato anche ai Pargiotti, che lo avevano implorato per non cadere in mano di Alì. Nel 1819 inaspettatamente si seppe che per una speciale convenzione diplomatica, stipulata a Costantinopoli, l'Inghilterra cedeva Parga ai Turchi. Sulle prime si credette che Prevesa, Vonitza e Butrintò, strappate al giogo di Alì bascià, e risorgendo dalle ruine, resterebbero insieme con Parga tributarie del Sultano, ma godendo una semi-libertà, come tant'altre popolazioni cristiane disperse nell'impero turco. Ma quando s'udì la verità intera, e che i cristiani epiroti, già sì miseri, erano ceduti in piena ed assoluta proprietà, e dati in balìa al loro implacabile e vecchio nemico Alì, sorse in tutte le isole un grido d' indignazione ed un lamento, come di pubblica sciagura. Chiedevasi con qual diritto l' Inghilterra, semplice protettrice della Eptarchia jonica, ne alienasse una parte; che se le città dell'Epiro, pel trattato del 1800, più non appartenevano alla suddetta Eptarchia, chiedevasi quale

1 Foscolo. Narrazione delle fortune, e della cessione di Parga — Vol. I. Prose, *pag.* 356.

diritto avesse l' Inghilterra sopra i Pargiotti indipendenti. Vane rimostranze! i commissarj inglesi correndo da Giannina a Prevesa, a Butrintò, invitati da Alì a conferenze, a feste, tra la gioja dei conviti mercantaggiarono quegli sgraziati, come si fa d'un branco di schiavi nei bazar dell'Oriente. E fu turpe mercato, perocchè gli abitanti di Parga, perdendo ogni diritto civile, trovavansi abbandonati alla vendetta feroce di Alì, che da oltre trent'anni potev dirasi signore assoluto in Epiro. Le di lui orde mossero alla volta di Parga; e gli abitanti, posti nella tremenda alternativa dell'apostasia o della schiavitù, s'abbandonarono a cupa disperazione. Impugnarono le armi, giurando unanimi di morire sotto le ruine di Parga, e di trucidare di propria mano donne e fanciulli se i Munsulmani osavano avvicinarsi alle mura prima dell' ora prescritta. Trassero dai sepolcri le ossa degli avi, e le collocarono sovr' alto rogo di ulivi per abbruciarle onde trasportare nell'esilio le sante ceneri. Ciò fatto, incaricarono un inglese d'avvertire il governatore Maitland del feroce loro proponimento, e di dirgli che, ove non sospendesse la marcia delle orde d'Alì, Parga rinnoverebbe al cospetto dell'Europa cristiana il tremendo esempio dell'antica Sagunto. Breve è il tragitto a Corfù, e l'inglese ritornò senza indugio col generale Adams, caro ai Pargiotti, come quegli ch' erasi opposto a tutto potere alla cessione. Lo spediva il Maitland, che, malgrado la durezza del carattere e la sua inflessibile politica, temeva una catastrofe che avrebbe suscitato contro di lui, già odiato, la generale indignazione. Adams temette di essere giunto troppo tardi, allorchè entrando nel porto lo vide rischiarato da una viva luce: era il riverbero delle fiamme consumanti le ossa e i cadaveri diseppelliti.

Al riverbero del funebre rogo tutti i Pargiotti, seco traendo donne e fanciulli, abbandonarono per sempre la città deserta, e scesi al mare, sciolsero le vele pel doloroso esilio. Fermatisi a Corfù, il Parlamento, per mitigare il loro infortunio, decretò subito (22 maggio 1819) che gli esuli di-

verrebbero cittadini jonj, qualora nel termine di quattro mesi notificassero al reggente dell' isola ove intendevano stabilirsi. Alcuni accettarono l'ospitalità, ma poco dopo scoppiata l'insurrezione greca, corsero a combattere per la causa comune, e si fusero dappoi nella nazione.

La catastrofe di Parga accaduta in un tempo che tutta l'Europa era in pace, destò sdegno contro l'Inghilterra, che vendeva un popolo libero e cristiano alla barbarie dei Turchi. Ugo Foscolo esule a Londra prese a cuore la sventura de' suoi fratelli di stirpe e di religione, e dettò in inglese la storia della cessione di Parga, con documenti che mettevano in evidenza quella ingiustizia invano coperta dalle ambagi diplomatiche. Ma scoppiate, e represse le rivoluzioni del 1821, « o temendo dice egli, non tutti, taluni, o « fors' altri cadessero sotto sospetto d' avermi partecipati « que' documenti, la stolta ferocia de' santi alleati, m' in- « dusse a sopprimere il libro. In ciò ho adempiuto al de- « bito d'amico e d' uomo; dacchè nè libri stampati avreb- « bero allora giovato alla giustizia pubblica, nè per le mie « dichiarazioni i monarchi, e i loro ministri si sarebbero « restati dal sospettare ingiustamente, e punire or l' uno « or l'altro individuo come complici miei, e rivelatori de'se- « greti di Stato » [1].

Il libro del Foscolo uscì in luce soltanto trent' anni dopo; e la catastrofe di Parga, sarebbe con tante altre caduta in dimenticanza, benchè registrata nella storia, se non l'avesse resa popolare, e tenuta viva co' suoi versi il nostro Berchet. Il quale, esule e fuggiasco, non temè affrontare lo sdegno del governo inglese, stigmatizzandolo, nei suoi *Profughi di Parga,* che publicò un anno dopo il suo arrivo a Londra. Senza estendermi sui pregi di questa lirica, splendida per verità di colorito, e per armonia di verso, basti il dire che la generazione contemporanea, e le successive, la collocarono fra le migliori di questo secolo.

CUSANI.

1 Volume citato *pag.* 592.

I PROFUGHI DI PARGA [1]

PARTE PRIMA

LA DISPERAZIONE.

« Chi è quel Greco che guarda e sospira,
« Là seduto nel basso del lido?
« Par che fissi rimpetto a Corcira
« Qualche terra lontana nel mar. —
« Chi è la donna che mette uno strido
« In vederlo una rôcca additar?

« Ecco ei sorge. — Per l' erto cammino
« Che pensier, che furor l' ha sospinto?
« Ecco stassi che pare un tapino,
« Cui non tocchi più cosa mortal. —
« Ella corre — il raggiunge — dal cinto,
« Trepidando, gli strappa un pugnal. —

« Ahi, che invan la pietosa il contrasta!
» Già alla balza perduta ei s' affaccia,
« Al suo passo il terren più non basta;
« Il suo sguardo su i flutti piombò.
« Oh spavento! ei protende le braccia: —
« Oh sciagura! già il salto spiccò. —

1 Dall'edizione di Londra 1824

« Remiganti, la voga battete;
« Affrettate; — salvate il furente.
« Ei delira un'orrenda quïete:
« Muore — e forse non sa di morir. —
« O già forse il meschino si pente;
« Già rimanda a' suoi cari un sospir. »

Disse Arrigo — E de' remi la lena
L'ansia ciurma su l'acque distese;
Ma a schernirlo dall' ima carena
Fra i tacenti una voce salì:
« Che t'importa, o vilissimo Inglese,
« Se un ramingo di Parga morì! » —

Quella voce è il dispetto de' forti
Che, traditi, più patria non hanno. —
Que' voganti alle belle consorti
Corciresi ritornan dal mar. —
Con lor passa a Corcira il Britanno
Poi che i venti al suo legno mancâr. —

Come il reo che dà mente all'accusa,
Sentì Arrigo l'ingiuria, e si tacque:
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò; —
E dell' isola avara ov' ei nacque
Sul suo capo l'infamia pesò.

Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un altro, e lor segna un maroso;
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè;
Ecco un plauso: — « Su! mira il tuo sposo,
« Mira, o donna, perduto non è ». —

Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s' abbandona;
E qual madre a la culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona;
Gli conforta il respiro nel sen.

I nocchieri a quel corpo grondante
Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d' intorno all' ansante
Gli affatica un' industre pietà. —
Noto a tutti è quell' uom dagli affanni;
Ognun d' essi la storia ne sa.

S' ode un pianto: — discesa alla spiaggia
È la donna che invoca il consorte,
E alla voga che a lei già vïaggia
Più veloce scongiura il vigor.
Infelice! un' angustia di morte
Le travaglia la speme nel cor.

A quel prego, su i banchi, — giuliva
Del riscatto, — la ciurma s' arranca. —
Già vicina biancheggia la riva;
Sotto prora già l' onda sparì; —
Già d' un guardo il salvato rinfranca
La compagna de' tristi suoi dì. —

L' uom di Parga all' ostello riposa;
La sua stanca pupilla è sopita. —
Ma, a custodia dell' egro, la sposa
Quanto è lunga la notte vegliò;
E a spiarne, tremando, la vita
Su lui spesso ricurva penò.

Nella veglia angosciosa il Britanno
A la donna soccorre; e le dice:
« Perchè taci e nascondi l' affanno?
« Ah! mi svela i segreti del duol,
« Narra i guai che al deliro infelice
« Fenno esosa la luce del Sol ». —

Era il chieder dell' uom che prepara
Un conforto maggior che di pianto;
E a lei scese sull' anima amara,
Come ad Agar la voce del ciel,
Quando già pel deserto, ed a canto
Le gemea l' assetato Ismael. —

« O cortese, qualunque tu sia,
« No, d' aprirti il mio cor non mi pesa;
« Ma ove l' angiol di Parga t' invia
« A veder di sue genti il dolor,
« Se tu ascolti parola d' offesa,
« Non irarti; ma piangi con lor ». —

Ogni fiel di rampogna futura
Temperò con tai detti l' onesta:
Poi, qual donna che il tempo misura,
Fe' silenzio, e allo sposo tornò;
La man lieve gli pose alla testa,
E, contenta, un suo voto mandò:

« Da le membra è svanito l' algore.
« Ah! sien placidi i sonni, e dal ciglio
« Si trasfonda la calma nel core:
« Nè il funestin vaganti pensier,
« Che gli parlin di patria, d' esiglio,
« Che gli parlin d' oltraggio stranier ». —

Oltre il mezzo è varcata la notte. —
Nel tugurio le tenebre a stento
Da una poca lucerna son rotte
Che già stride vicina a mancar. —
Fuor non s' ode uno spiro di vento,
Non un remo che batta sul mar. —

Tace Arrigo. — La Greca si asside
A ridir le sue pene; e sovente
Il sospir la parola precide,
O l' idea nella mente le muor,
Perchè al letto dell' uomo languente
La richiama inquïeto l' amor.

PARTE SECONDA

IL RACCONTO

I.

Quando Parga e il suo popol fioria,
Anch' io spesso nell' alma gustai
La gentil voluttà d' esser pia.
Or caduta all' estremo de' guai,
Mi conforta che almen su me torna
Quella pièta che agli altri donai.
Oh! se un dì per me lieto raggiorna;
Se un dì mai rivedrò quelle mura
Da cui l' odio di Alì ci distorna;
Se mai vien ch' io risalga secura
A posar sotto il tiglio romito
Che di Parga incorona l' altura:
Fra i terrori del turbo sparito,
Un rifugio fia dolce al cor mio
Rammentar chi m' ha salvo il marito.
Ahi! percossa dall' ira di Dio,
A che parlo speranze di pace,
Se di morte il feroce desio
Forse ancor nel mio sposo non tace?

Ma i sonni son placidi,
Svanito è l'algor;
La calma del ciglio
Trasfusa è nel cor.

Oh Dio! nol funestino
Vaganti pensier
Di patria, d'esiglio,
D'oltraggio stranier.

II.

Dalle vette di Suli domata
L' Infedele esecrò le mie genti
Che una sede ai fuggiaschi avean data.
Là, su i templi del Dio de' redenti,
Ecco il rosso stendardo dell' empio
Elevar le sue corna lucenti.
Quei che indisse a Gardichi lo scempio,
Quei che rise in vederlo, ha giurato
Rinnovarne su Parga l' esempio.
La sua tromba suonò lo spietato;
Noi la nostra, — e scendemmo nell' ira
Sul terreno d' Aghià desolato:
Sul terren che le caste rimira
Sue donzelle vendute al servaggio,
E scannati i suoi prodi sospira.
Gl' infelici eran nostro lignaggio;
Nostri i campi; e a punir noi scendemmo
Chi insultava al comune retaggio.
E noi donne, noi pur, combattemmo;
O accorrendo al tuonar dei moschetti,
Carche l' armi al valor provedemmo.
La vittoria allegrò i nostri petti:
E il guerriero asciugando la fronte
Già cantava i salvati suoi tetti.

Già le spose recavan dal fonte
  Un ristoro ai lor cari, e frattanto
  La vendetta cantavan dell' onte. —
« Ah! cessate la gioja del canto;
  « Due fratelli il crudel m' ha trafitto;
  « L' un su l' altro perironmi accanto ».
Così in Parga una voce d' afflitto
  Rompe i gridi del popol festoso
  Che ritorna dal vinto conflitto.
Ahi! chi piange i fratelli è il mio sposo.

Fur l'ultime lagrime
  Che il miser versò:
  Poi cupo nell'anima
  Il duol rinserrò;
Con negri fantasimi
  Più sempre il nodrì;
  Ahi misero! misero!
  La vita abborrì. —
Ma il sonno più aggrevasi;
  Ritorna il tepor.
  Trasfusa dal ciglio
  La calma è nel cor.
Oh Dio! nol ritentino
  Vaganti pensier
  Di patria, d'esiglio,
  D'oltraggio stranier.

III.

Come uscito alla strada il ladrone
  Se improvviso lo stringe il periglio,
  Riguadagna a gran passo il burrone,

Là si accoscia, e dal vil nascondiglio
Gira il guardo, ed agogna il momento
Di spiegar senza rischio l'artiglio:
Tale Alì si sottrasse al cimento.
Poi ridotto all'infausta pianura,
L'attristò d'un feral monumento. —
Ma que' marmi non son sepoltura
Che piangendo ei componga al nipote:
Arra son di sua rabbia futura. —
Sorge un vecchio, e predice: « Remote
« Ah! non son le vendette del vinto;
« Oggi ei fugge, doman vi percote.
« D'armi nuove il suo fianco è ricinto;
« E alle vostre la punta fu scema
« In quel dì che l'avete respinto ». —
Consigliera de' stolti è la tema.
Stolto il veglio e chi udillo! — Fu questa
Delle nostre sciagure l'estrema.
Noi vedemmo venir la tempesta;
E dov'è che cercammo salute?
Nel covil della serpe! — Oh funesta
Cecità de le menti canute!
Oh de' giovani incauta fidanza!
Oh vigilie de' forti perdute!
Più di libere genti la stanza
Non è Parga. Un'estrania bandiera
È il segnal di sua nuova speranza.
La sua spada è una spada straniera,
I non vinti suoi figli all'inglese
Han commesso che Parga non pera.
De' tementi Egli il gemito intese,
E, signor delle vaste marine,
Come amico la destra ci stese.

Ecco Ei siede sul nostro confine:
Ecco Ei giura nel nome di Cristo
Far secure le genti tapine. —
Ahi! qual fè ci è serbata dal tristo,
A che laccio il mio popol fu colto,
Sa'l quest' uomo su cui mi contristo,
Questo forte che il senno ha sconvolto.

Ma l'ansie cessarono;
Più lieve è il sopor.
La calma trasfondesi
Dal ciglio nel cor.
Ah Dio! non la turbino
Lugubri pensier,
Crucciose memorie
D'oltraggio stranier.

IV.

Squilla in Parga l'annunzio d'un bando: —
Posti a prezzo dall' Anglo noi siamo,
Come schiavi acquistati col brando. —
Vano è il pianger, schernito è il richiamo;
Gia il vegliardo dell'empia Giannina
Co' suoi mille avanzarsi veggiamo.
Già già tolta all' inflessa vagina
Sfronda i cedri del nostro terreno
L' insultante sua sciabla azzurrina.
Egli viene: — dal perfido seno
Scoppia il gaudio dell' ira appagata;
La bestemmia è sul labbro all' osceno.

Non è il forte che sfidi a giornata;
È il villano che move securo
A sgozzare l'agnella comprata.
Ah! non questo, o Britanni, è il futuro
Che insegnavan le vostre promesse,
Questi i patti, o sleali, non furo.
Pur, quantunque deluse ed oppresse,
Le mie genti al superbo ottomano
Non offrîr le cervici sommesse.
Un sol voto di mezzo all' affanno,
Un sol grido fu il grido di tutti;
«NO, PER DIO, NON SI SERVA AL TIRANNO» —
Quindi al crudo paraggio condutti,
Preferimmo l'esiglio. — Ma questi
Ch'oggi tu m'hai scampato dai flutti,
Fin d'allora in suo cor più funesti
Fea consigli, e ne' sogni inquieti,
Io vegghiando l'udia, manifesti
Darmi i segni dei fieri segreti. —

Ma i sonni prolungansi;
L'affanno cessò.
Le membra trassudano;
Il cor si calmò.
Serene le immagini
Ti formi il pensier;
O sposo, dimentica
L'oltraggio stranier!

V.

Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando il fedele si atterra
Ripentito agli squallidi altari,

Ove l'inno lugubre disserra
Le memorie dei lunghi dolori
Con che Cristo redense la terra.
Là repressi i profani rancori,
Offerimmo le angoscie a quel Dio
Che per noi ne patì di maggiori.
Poi, gemendo il novissimo addio,
Surse; e l'orme de' suoi sacerdoti
Taciturna la turba seguio.
Quei ne trasser là dove, remoti
Da' trambusti del mondo, e viventi
Nel più caro pensier de' nipoti,
Sotto il salcio da' rami piangenti
Dormian gli avi di Parga sepolti,
Dormian l' ossa de' nostri parenti.
Qui, scoverte le fosse, e travolti
I sepolcri, dal campo sacrato
Gli onorandi residui fur tolti. —
Ah! dovea, su le tombe spronato
Il cavallo dell' empio quell' ossa
A' ludibri segnar del soldato? —
Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul rogo le aduna
Che le involi alla barbara possa.
Guizza il fuoco: — all' estrema fortuna
De' suoi morti la vergin, la sposa
I recisi capegli accomuna.
Guizza il fuoco: — la schiera animosa
De' mariti il difende: e appressarse
La vanguardia dell' empio non osa.
Guizza il fuoco: — divampa; — son arse
Le reliquie de' padri; — ed il vento
Già ne fura le ceneri sparse. —

Quando il rogo funereo fu spento,
  Noi partimmo: — e chi dir ti potria
  La miseria del nostro lamento?
Là piangeva una madre, e s' udia
  Maledire il fecondo suo letto,
  Mentre i figli di baci copria.
Qui toglievasi un' altra dal petto
  Il lattante, e fermando il cammino,
  Con istrano delirio d' affetto
Si calava al ruscello vicino,
  Vi bagnava per l' ultima volta
  Nelle patrie fontane il bambino.
E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
  Dalle patrie campagne traea
  Una zolla nel pugno raccolta. —
Noi salpammo: — e la queta marea
  Si coverse di lunghi ululati,
  Sicchè il dì del naufragio parea. —
Ecco Parga è deserta. Sbandati
  I suoi figli consuman nel duolo
  I destini a cui furon dannati. —
Io qui venni mendica, e ciò solo
  Che rimanmi è quest' uom del mio core,
  E i pensier con che a Parga rivolo.
Ei non ha che me sola, e il furore
  De' suoi sdegni, e de' morti fratelli,
  Questi avanzi di pianto e d' amore.
Li rinvenne all'aprir degli avelli,
  Carità sì severa ne 'l punse,
  Che geloso, alla pira non dielli,
Ma compagni alla fuga gli assunse.

PARTE TERZA

L'ABBOMINAZIONE.

Nunziatrice dell' alba già spira
Una brezza leggiera leggiera
Che agli aranci dell'ampia Corcira
Le fragranze più pure involò. —
Ecco il Sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
E d' un guardo rischiara improvviso
La capanna ove l' egro posò. —

Egli è il Sol che fra bellici eventi
Rallegrava agli Ellèni il coraggio,
Quando in petto alle libere genti
Della patria fremeva l' amor,
Quando al giogo d' estranio servaggio
Niun de' Greci curvava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire o tornar vincitor.

Come foglia in balìa del torrente,
Ahi, la gloria di Grecia è sparita!
L'aure antiche or qui trovi, e fiorente
Delle donne la bruna beltà.
Ma in le fronti virili scolpita
Qui tu scorgi la mesta paura,
Qui l' impronta con cui la sventura
Le presenta all'umana pietà.

Sol, che a libere insegne vedrai
Batter forse qui ancor la tua luce,
Sol di Scheria, i tuoi limpidi rai
Sien conforto a un tradito guerrier:
Qui, vagando a rifugio, il conduce
D'una sposa il solerte consiglio;
E tu qui fra la morte e l'esiglio
Fa ch'ei scelga il più mite voler. —

Dal guancial de' suoi sonni al mattino
L'uom di Parga levò la pupilla:
Il pallore è sul volto al meschino,
Ma il terror, ma l'angoscia non v'è.
Un ristoro che il cor gli tranquilla
Son gli olezzi del giorno novello;
E quel Sol gli rifulge più bello
Che perduto in eterno credè.

Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
Perchè almen nol rivela il saluto?
Perchè a lei che il sorregge da lato
Con un bacio ei non tempra il dolor?
Perchè immoto su l'uom sconosciuto
Il vigor de' suoi sguardi s'arresta?
E che subita fiamma è codesta
Che in la guancia gli vive e gli muor?

Ben Arrigo la vide: — e compreso
Da che affetto il tacente sia roso,
Come l'uom che propizia un offeso,
Questa ingenua parola tentò:
« O straniero, al tuo cor doloroso
« So che orrenda è l'assisa ch'io vesto;
« So ch'io tutti qui gli odj ridesto
« Che l'infida mia patria mertò.

« Ma se i pochi che seggon tiranni
« De le sorti dell' Anglia, fur vili,
« Tutti no, non son vili i Britanni
« Che ritrosi governa il poter.
« Premian croci ingemmate e monili
« La spergiura amistà di que' pochi;
« Ma l' infamia che ad essi tu invochi
« Mille Inglesi imprecàrla primier.

« Mille giusti, il cui senno prepone
« Al favor de' potenti i lor sdegni,
« Mille giusti, in le vie d' Albïone
« Pianser pubblico pianto quel dì,
« Che aggirato con perfidi ingegni
« Narrò un popol fidente ed amico,
« Poi venduto al mortal suo nemico
« Da quel braccio che scampo gli offrì.

« Oh rossor! Ma il sacrilego patto
« Nol segnò questa man ch' io ti stendo,
« Ma non complice fu del misfatto
« Questo petto che geme per te. —
« Non tu solo se' il miser. Tremendo,
« Ben più assai che l' averla perduta,
« Egli è il dir: La mia patria è caduta
« In obbrobrio alle genti ed a me.

« Per l' ingiuria che entrambi ha percosso,
« Or tu m' odi, o fratel di dolore!
« Io nè il suol de' tuoi padri a te posso
« Nè la bella ridar libertà;
« Ma se in te non prevale il rancore,
« Se preghiera fraterna è gradita,
« Dal fratello ricevi un' aïta
« Che men grami i tuoi giorni farà ». —

Così l'alma schiudea quell' afflitto;
Così, largo di doni e di pianto,
Col rimorso egli sconta il delitto,
Il delitto che mai lo macchiò. —
Piange anch' essa la Greca; e di tanto
Il penar del pietoso l'accora,
Che le par mal venuta quell' ora
In cui mesta i suoi casi narrò.

Ella tace, e col guardo prudente,
Vedi! il guardo ella cerca allo sposo.
Vedi come n' esplora la mente!
Come in volto il travaglio le appar! —
Chi sa mai se dell' uom generoso
Fien disdetti i soccorsi od accolti? —
Ma una voce prorompe; — s' ascolti;
È il ramingo che sorge a parlar:

« Tienti i doni, e li serba pe' guai
« Che la colpa al tuo popol matura;
« Là, nel dì del dolor, troverai
« Chi vigliacco ti chiegga pietà.
« Ma v'è un duolo, ma v'è una sciagura
« Che fa altero qual uom ne sia côlto:
« E il son io; — nè chi tutto m' ha tolto
« Quest' orgoglio rapirmi potrà.

« Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
« Che ribrezzo invincibil m' inspira. —
« Tu se' un giusto: — e che importa? sei figlio
« D' una terra esecranda per me. —
« Maladetta! dovunque sospira
« Gente ignuda, gente esule e schiava,
« Ivi un grido bestemmia la prava
« Che il mercato impudente ne fè.

« Mentre ostenta che il Negro si assolva,
« In Europa ella insulta ai fratelli;
« E qual prema, qual popol dissolva
« Sta librando con empio saper. —
« Sperdi, o cruda, calpesta gli imbelli!
« Fia per poco. — La nostra vendetta
« La fa il tempo, e quel Dio che l' affretta,
« Che in Europa avvalora il pensier. —

« Io vivea di memorie; — e il mio senno
« Da manie, da fantasmi fu vinto;
« Veggo or l' ire che compier si denno, —
« E più franco rivivo al dolor. —
« Questa donna che piansemi estinto,
« Questa cara a cui tu mi rendesti,
« Più non tremi: a disegni funesti
« Più non fia che m' induca il furor.

« Forse il dì non è lunge in cui tutti
« Chiameremci fratelli, allorquando
« Sopra i lutti espiati dai lutti
« Il perdono e l' oblio scorrerà. —
« Ora gli odii son verdi: — e nefando
« Un spergiuro gli intima al cor mio;
« Però, s' anco a te il viver degg' io,
« Sappi ch' io non ti rendo amistà.

« Qui starò, nella terra straniera;
« E la destra onorata, su cui
« Splende il callo dell' elsa guerriera,
« Ai servigi più umili offrirò. —
« Rammentando qual sono e qual fui,
« I miei figli, per Dio! fremeranno;
« Ma non mai vergognati diranno:
« Ei dall'Anglo il suo frusto accattò ».

L' uom di Parga giurò, — nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi; —
Oggi ancor d' uno in altro abituro
Desta amore a chi asilo gli diè.
Scerne il pasco ad armenti non suoi,
Suda al solco d' estraneo terreno;
Ma ricorda con volto sereno
Che l' angustia mai vile nol fè.

Fosca fosca ogni dì più s' aggreva
Su lo spirto d' Arrigo la noia:
Nessun dolce desir gli rileva
Qualche bella speranza nel sen.
Non gli ride un sol lampo di gioia,
Teme irata ogni voce ch' ei senta;
Vede un cruccio, uno scherno paventa
Su ogni volto che incontro gli vien.

La sua patria ei confessa infamata,
La rinnega, la fugge, l' abborre;
Pur da altrui mal la soffre accusata,
Pur gli duole che amarla non può.
Infelice! L' Europa ei trascorre,
Ma per tutto lo insegue un lamento;
Ma una terra che il faccia contento,
Infelice! non anco trovò.

Va ne' climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ove eterno è l' ulivo,
A traverso pianure che erbose
Di molt' acque rallegra il tesor; —
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,
Giù ne' campi, di mezzo a' villaggi,
Sente l'Anglia colpata d' oltraggi,
Maladetta da un nuovo livor. —

Va in le valli dei tristi roveti,
  Su pe' greppi, ove salta il camoscio;
  Giù per balze ingombrate d' abeti,
  Che la frana dai gioghi rapì; —
  Ma ove tace, ove mugge lo scroscio
  Quando l' alta valanga sprofonda,
  Da per tutto v' è un pianto che gronda
  Sovra piaghe che l' Anglia ferì. —

Varca fiumi, e di spiaggia in ispiaggia
  Studia il passo a cercar nuovo calle,
  Per città, per castelli viaggia,
  Nè mai ferma l' errante suo piè. —
  Ma per tutto, di fronte, alle spalle,
  Ode il lagno di genti infinite,
  D' altre genti dall' Anglia tradite,
  D' altre genti che l' Anglia vendè.

CLARINA[1]

ROMANZA.

Intorno ai motivi che fecero ammettere nella presente raccolta questa romanza, benchè espunta dal Berchet nell'edizione da lui autorizzata a Milano nel 1848, rimando il lettore a quanto ho esposto nella Introduzione.

CUSANI.

Sulle rive della Dora
  Dove l'onda è più romita,
  Ogni dì sull' ultim' ora
  S' ode un suono di dolor,
  È Clarina a cui la vita
  Rodon l' ansie dell' amor.

Poveretta! di Gismondo
  Piange i casi, a lui sol pensa,
  Fuggitivo, vagabondo,
  Pena il misero i suoi dì,
  Mentre assiso a regal mensa
  Ride il vil che lo tradì.

1 Dall'edizione di Londra 1824.

Già mature nel tuo seno,
Bella Italia, fremean l'ire,
Sol mancava il dì sereno
Della speme, e Dio il creò,
Di tre secoli il desire
In volere ei ti cangiò.

O ventura! e allo straniero
Che il piè grava sul tuo collo,
Pose il bujo nel pensiero,
La paura dentro al cor,
E qual vittima segnollo
Al tuo vindice furor.

Gridò l'onta del servaggio:
Siam fratelli, all'arme! all'arme!
Questa è l'ora in cui l'oltraggio
Denno i barbari scontar;
Suoni Italia in ogni carme
Dal Cenisio insino al mar.

Tutti unisca una bandiera
Fu la voce delle squadre,
D'ogni pio fu la preghiera,
D'ogni savio fu il voler;
D'ogni sposa, d'ogni madre
Fu de' palpiti il primier.

E Clarina al suo diletto
Cinse il brando, e tricolore
La coccarda sull'elmetto
Di sua man gli collocò,
Poi suffusa di rossore
Con un bacio il congedò;

Ma indiscreta sul bel volto
Una lagrima pur scese,
Ei la vide, e al ciel rivolto
Diè un sospiro e impallidì ; —
Ma la vergine cortese
Il guerriero inanimì :

« Fermi sieno i nostri petti,
Questo il giorno è dell' onore,
Senza infamia a' molli affetti
Ceder oggi non puoi tu.
Ahi che giova anco l' amore
Per chi freme in servitù ?

« Va, Gismondo, e qual ch' io sia
Non por mente alle mie pene ;
Una patria avevi in pria
Che tu a me donassi il cor ;
Rompi a lei le sue catene,
Poi t' inebbria dell' amor.

« Va, combatti; e ne' perigli
Pensa, o caro, al dì remoto,
Quando assiso in mezzo a' figli
Tu festoso potrai dir:
« Questo brando a lei devoto
Tolse Italia al suo servir ».

Poveretta ! — E tutto sparve !
I patiboli, le scuri
Di sua mente or son le larve,
La fallità libertà,
L' armi estranee, i re spergiuri,
E d' Alberto la viltà.

Lui sospinto avea il suo fato
Sulla via de' gloriosi;
Ma una infame il sciagurato
Ne preferse, e in mano ai re
Diè la patria e i generosi
Che in lui posta avean la fè.

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v' ha clima sì lontano,
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d' un fuggente
Non t' annunzi traditor.

E quì, in riva della Dora,
Questa vergine infelice,
Questo lutto che le sfiora
Gli anni, il senno e la beltà,
Sull' esosa tua cervice
Grida sangue — e sangue avrà.

Quì Gismondo il dì fatale
Scansò l' ira dei tiranni,
Di qui mosse: e il tristo vale
Quì Clarina a lui gemè;
E qui a pianger vien gli affanni
Dell' amante che perdè.

Più fermezza di consiglio
Ahi, non ha la dolorosa!
Fra le angoscie dell' esiglio
Lunge lunge il suo pensier
Va perduto senza posa
Dietro i passi del guerrier.

IL ROMITO DEL CENISIO [1]

ROMANZA.

Vïandante alla ventura
L' ardue nevi del Cenisio
Un estranio superò;
E dell' Itala pianura
Al sorriso interminabile
Dalla balza s' affacciò.

Gli occhi alacri, i passi arditi,
Subitaneo in lui rivelano
Il tripudio del pensier.
Maravigliano i Romiti,
Quei che pavido il sorressero
Su pe' dubbj del sentier.

Ma l' un d' essi, col dispetto
D' uom crucciato da miserie,
Rompe i gaudi al vïator,
Esclamando: — « Maledetto
« Chi s' accosta senza piangere
« Alla terra del dolor! »

1 Dall' edizione di Londra 1824.

Qual chi scosso d' improvviso,
Si risente d' un' ingiuria,
Che non sa di meritar;
Tal sul vecchio del Cenisio
Si rivolse quell' estranio
Scuro il guardo a saettar.

Ma fu un lampo. — Del Romito
Le pupille venerabili
Una lagrima velò;
E l' estranio, impietosito,
Ne' misteri di quell' anima,
Sospettando, penetrò.

Chè un dì a lui, nell' aule algenti,
Là lontan sull' onda baltica,
Dell' Italia andò un romor,
D' oppressori e di frementi,
Di speranze e di dissidii,
Di tumulti annunziator.

Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido, e ratto a sperderlo
La parola uscí dei re:
Che narrò composta in pace
Tutta Italia, ai troni immobili
Plauder lieta e giurar fè. —

Ei pensava: — non è lieta,
Non può stanza esser del giubilo
Dove il pianto è al limitar. —
Con inchiesta mansueta
Tentò il cor del Solitario
Che rispose al suo pregar:

« Non è lieta, ma pensosa;
« Non v' è plauso, ma silenzio;
« Non v' è pace, ma terror.
« Come il mar su cui si posa
« Sono immensi i guai d' Italia,
« Inesausto è il suo dolor.

« Libertà volle, ma stolta!
« Credè ai prenci; e osò commettere
« Ai lor giuri il suo voler.
« I suoi prenci l' han travolta,
« L' han ricinta di perfidie,
« L' han venduta allo stranier.

« Da quest' Alpi infino a Scilla
« La sua legge è il brando barbaro
« Che i suoi règoli invocár.
« Da quest' Alpi infino a Scilla
« È delitto amar la patria,
« È una colpa il sospirar.

« Una ciurma irrequïeta
« Scosse i cenci, e giù del Brennero
« Corse ai fori, e gli occupò;
« Trae le genti alla Segreta,
« Dove, iroso, quei le giudica
« Che bugiardo le accusò.

« Guarda! i figli dell' affanno
« Su la marra incurvi sudano,
« Va, ne interroga il sospir: —
« *Queste braccia*, ti diranno,
« *Scarne penano onde mietere*
« *Il tributo a un stranio sir.*

« Va, discendi, e le bandiere
« Cerca ai prodi ; cerca i lauri
« Che all' Italia il pensier diè. —
« Son disciolte le sue schiere ,
« È compresso il labbro ai savii ,
« Stretto in ferri ai giusti il piè.

« Tolta ai solchi, alle officine,
« Delle madri al caro eloquio
« La robusta gioventù,
« Data, in rôcche peregrine,
« Alla verga del vil teutono
« Che l' edùchi a servitù.

« Cerca il brio delle sue genti
« All' Italia ; i dì che furono
« Alle cento sue città.
« Dov' è il flauto che rammenti
« Le sue veglie, e delle vergini
« La danzante ilarità ?

« Va ti bea de' soli suoi,
« Godi l' aure, spira vivide
« Le fragranze de' suoi fior ;
« Ma, che pro de' gaudj tuoi ?
« Non avrai con chi dividerli :
« Il sospetto ha chiusi i cuor.

« Muti intorno degli alari
« Vedrai padri ai figli stringersi,
« Vedrai nuore impallidir
« Su lo strazio de' lor cari,
« E fratelli membrar invidi
« I fratelli che fuggîr.

« Oh! perchè non posso anch' io,
« Colla mente ansia, fra gli esuli
« Il mio figlio rintracciar?
« O mio Silvio, o figlio mio,
« Perchè mai nell' incolpabile
« Tua coscienza ti fidar?

« Oh, l' improvvido! — l' han côlto
« Come agnello al suo presepio;
« E di mano al percussor
« Sol dai perfidi fu tolto,
« Perchè, avvinto in ceppi, il calice
« Beva lento del dolor;

« Dove un pio mai nol consola,
« Dove i giorni non gli numera
« Altro mai che l' alternar
« Delle scolte. .... » — La parola
Su le labbra qui del misero
I singulti soffocâr. —

Di conforto lo sovviene,
La man stende a lui l' estranio, —
Quei sul petto la serrò:
Poi, com' uom che più 'l rattiene
Più gli sgorga il pianto, all' eremo
Col compagno s' avviò.

Ahi! Quell' alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angosce in lui sopir,
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini
Disperato il dipartîr?

Come il voto che alla sera
Fe' il briaco nel convivio
Rinnegato è al nuovo dì:
Tal, su l' Itala frontiera,
Dell' Italia il desiderio
All' estranio in sen morì.

A' bei soli, a' bei vigneti,
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie, ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

IL RIMORSO[1]

ROMANZA

Ella è sola, dinnanzi a le genti;
Sola, in mezzo dell' ampio convito;
Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito.
Vede ferver tripudj e carole;
Ma nessuno l' invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma vêr lei neppur una volar.

Un fanciullo, che madre la dice,
S' apre il passo, le corre al ginocchio;
E co' baci la lagrima elice
Che a lei gonfia tremava nell' occhio.
Come rosa è fiorente il fanciullo,
Ma nessuno a mirarlo ristà.
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
Per la madre un saluto non v' ha.

1 La presente e le tre successive romanze sono tratte dall' edizione di Parigi, 1827.

Se un ignaro domanda al vicino
  Chi sia mai quella mesta pensosa
  Che su i ricci del biondo bambino
  La bellissima faccia riposa,
  Cento voci risposta gli fanno,
  Cento scherni gl' insegnano il ver: —
  « È la donna d' un nostro tiranno,
  « È la sposa dell' uomo stranier. » —

Ne' teatri, lunghesso le vie,
  Fin nel tempio del Dio che perdona,
  Infra un popol ricinto di spie,
  Fra una gente cruciata e prigiona,
  Serpe l' ira d' un motto sommesso
  Che il terrore comprimer non può: —
  « Maledetta chi d' italo amplesso
  « Il tedesco soldato beò! »

Ella è sola: — Ma i vedovi giorni
  Ha contato il suo cor doloroso;
  E già batte, già esulta che torni
  Dal lontano presidio lo sposo. —
  Non è vero. — Per questa negletta
  È finito il sospiro d' amor:
  Altri sono i pensier che l' han stretta,
  Altri i guai che le ingrossano il cor.

Quando l' onte che il dì l' han ferita
  La perseguon, fantasmi, all' oscuro;
  Quando vagan su l' alma smarrita
  Le memorie e il terror del futuro;
  Quando sbalza da i sogni e pon mente,
  Come udisse il suo nato vagir,
  Egli è allor che a la veglia inclemente
  Costei fida il secreto martir: —

« Trista me! Qual vendetta di Dio
« Mi cerchiò di caligine il senno,
« Quando por la mia patria in obblio
« Le straniere lusinghe mi fenno?
« Io, la vergin ne' gaudi cercata,
« Festeggiata, — tra l' Itale un dì,
« Or chi sono? L' apostata esosa
« Che vogliosa — al suo popol mentì.

« Ho disdetto i comuni dolori;
« Ho negato i fratelli, gli oppressi;
« Ho sorriso ai superbi oppressori;
« A seder mi son posta con essi.
« Vile! un manto d' infamia hai tessuto:
« L' hai voluto, — sul dosso ti sta;
« Nè per gemere, o vil, che farai,
« Nessun mai — dal tuo dosso il torrà!

« Oh! il dileggio di ch' io son pasciuta
« Quei che il versan, non san dove scende!
« Inacerban l' umil ravveduta
« Che per odio a lor odio non rende.
« Stolta! il merto, chè il piè non rattengo,
« Stolta! e vengo, — e rivelo fra lor
« Questa fronte, che d' erger m' è tolto,
« Questo volto — dannato al rossor.

« Vilipeso, da tutti rejetto,
« Come fosse il figliuol del peccato,
« Questo caro, senz' onta concetto,
« È un estranio sul suol dov' è nato.
« Or si salva nel grembo materno
« Dallo scherno — che intender non sa;
« Ma la madre che il cresce all' insulto
« Forse, adulto — a insultar sorgerà.

« E se avvien che si destin gli schiavi
« A tastar dove stringa il lor laccio :
« Se rinasce nel cor degl' ignavi
« La coscienza d' un nerbo nel braccio :
« Di che popol dirommi ? A che fati
« Gli esecrati — miei giorni unirò ?
« Per chi al cielo drizzar la preghiera ?
« Qual bandiera — vincente vorrò ?

« Cittadina, sorella, consorte,
« Madre, — ovunque io mi volga ad un fine,
« Fuor del retto sentiero distorte
« Stampo l' orme fra i vepri e le spine.
« Vile ! un manto d' infamia hai tessuto :
« L' hai voluto, — sul dosso ti sta ;
« Nè per gemere, o vil, che farai,
« Nessun mai — dal tuo dosso il torrà ! »

MATILDE

ROMANZA

La fronte rïarsa,
Stravolti gli sguardi,
La guancia cosparsa
D'angustia e pallor:
Da sogni bugiardi
Matilde atterrita,
Si desta, s'interroga,
S'affaccia alla vita,
Scongiura i fantasimi
Che stringonla ancor: —

« Cessate dai carmi;
« Non ditelo sposo:
« No, padre, non darmi
« All'uomo stranier.
« Sul volto all'esoso,
« Nell'aspro linguaggio,
« Ravvisa la sordida
« Prontezza al servaggio,
« L'ignavia, la boria
« Dell'austro guerrier.

« Rammenta chi è desso,
« D'Italia gli affanni;
« Non mescer l' oppresso
« Col sangue oppressor.
« Fra i servi e i tiranni
« Sia l'ira il sol patto. —
« A pascersi d' odio,
« Que' perfidi, han tratto
« Fin l'alme più vergini,
« Create all'amor. » —

E sciolta le chiome,
Riversa nel letto,
Dà in pianti, siccome
Chi speme non ha.
Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
Che Dio non le dà.

Tapina! L'altare,
L'anello è svanito;
Ma innanzi le appare
Quel ceffo tuttor:
Ha bianco il vestito,
Ha il mirto al cimiero,
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un Italo cor.

IL TROVATORE

ROMANZA

Va per la selva bruna
  Solingo il Trovator,
  Domato dal rigor
    Della fortuna.

La faccia sua sì bella
  La disfiorò il dolor;
  La voce del cantor
    Non è più quella.

Ardea nel suo segreto;
  E i voti, i lai, l'ardor
  Alla canzon d'amor
    Fidò indiscreto.

Dal talamo inaccesso
  Udillo il suo signor: —
  L'improvvido cantor
    Tradì sè stesso. —

Pei dì del giovinetto
  Tremò alla donna il cor,
  Ignara infino allor
    Di tanto affetto.

E supplice al geloso,
Ne contenea il furor:
Bella del proprio onor
Piacque allo sposo.

Rise l'ingenua. Blando
L'accarezzò il signor;
Ma il giovin Trovator
Cacciato è in bando.

De'cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor,
Non berrà più da lor
L'obblio de'mali.

Varcò quegli atrj muto,
Ch'ei rallegrava ognor
Con gl'inni del valor,
Col suo lïuto.

Scese, — varcò le porte, —
Stette, — guardolle ancor; —
E gli scoppiava il cor
Come per morte. —

Venne alla selva bruna:
Quivi erra il Trovator,
Fuggendo ogni chiaror
Fuor che la luna.

La guancia sua sì bella
Più non somiglia un fior;
La voce del cantor
Non è più quella.

GIULIA

ROMANZA

La legge è bandita: la squilla s'è intesa.
È il dì de' coscritti. — Venuti alla Chiesa,
Fan cerchio; ed un'urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al Comune;
Son poste nell'urna le sette fortune;
Ciascun vi s'accosta col tremito in cor. —

Ma tutti d'Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar? —
Non è più la patria che all'armi gli appella:
Son servi a una gente di strania favella,
Sottesso le verghe chiamati a stentar. —

Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest'altra che anela, che all'atrio fa pressa,
Dolente che l'occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? gridar libertà? —

Aravan sul monte; sentito han la squilla,
Son corsi alla strada, son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? del giorno raccoglier gli eventi,
Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz'ira o dolor. —

Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v'arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir?
Sudanti alla gleba d'inetti signori,
N'han tolto l'esempio; ne' trepidi cuori
Han detto: Che giova! siam nati a servir. —

Gli stolti! . . . Ma i padri? — S'accoran pensosi,
S'inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all'altar.
Su i figli ridesti coll'alba primiera
Si disser beati: Chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar! —

E mentre che il volgo s'avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest'immota che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca, o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le sta. —

È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto;
Indarno! l'un d'essi già 'l chiama perduto:
È l'esul che sempre l'è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d'Italia nel dì che l'inerte
Di sè, de'suoi fati fu vista minor.

Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
  Ed or si tormenta dell'altro fratello;
  Chè un volger dell'urna rapire gliel può.
  E Carlo dei sgherri soccorrer le file!
  Vestirsi la bianca divisa del vile!
  Fibbiarsi una spada che l'Austro aguzzò!

Via via, con l'ingegno del duol, la tapina
  Travalica il tempo, va incontro indovina
  Ai raggi d'un giorno che nato non è:
  Tien dietro a un clangore di trombe guerriere
  Pon l'orme su un campo, si abbatte in ischiere
  Che alacri dell'Alpi discendono al piè.

Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
  Che sboccano al piano per altri sentieri,
  Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.
  Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
  Qui giuran protervi serbarla sommessa:
  L'un' oste su l'altra sguaïna l'acciar.

Da ritta spronando si slancia un furente:
  Un sprona da manca, lo assal col fendente,
  Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien.
  Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
  La misera guarda, ravvisa i feroci: —
  Son quei che alla vita portò nel suo sen.

Ahi ratto dall'ansie del campo abborrito
  S'arretra il materno pensiero atterrito,
  Ricade più assiduo fra l'ansie del dì.
  Più rapido il sangue ne'polsi a lei batte:
  Le schede fatali dell'urna son tratte.
  Qual mai sarà quella che Carlo sortì?

Di man de'garzoni le tessere aduna,
Ne scruta un severo la varia fortuna,
Determina i sette che l'urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s'ode;
Ch'ei sorga e li nomi la plebe già gode,
Già l'avido orecchio l'insulsa levò.

E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio, e lo guarda d'un guardo che mai
Con tanto d'amore su lui non ristè.
Oh angoscia! ode un nome; — non è quel di Carlo; —
Un altro, ed un altro; — non sente chiamarlo; —
Rilevan già il quinto; — no, Carlo non è.

Proclamano il sesto; — ma è figlio d'altrui;
È un' altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu invano che Giulia tremò.
Com' aura che fresca l'infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva
Che grazia il suo prego su in Cielo trovò.

Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L'han detta; — è il suo figlio: — doman vergognato,
Al cenno insolente d'estranio soldato,
Con l'aquila in fronte vedrallo partir.

ODE[1]

Scritta in occasione delle rivoluzioni di Modena e Bologna scoppiate nel 1830.

ALL' ARMI! ALL' ARMI!

Su, Figli d'Italia! su, in armi! coraggio!
Il suolo quì è nostro; del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.

Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta;
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.
Su Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

1 Dall'edizione di Londra, Taylor 1832.

Gli orgogli minuti via tutti all'obblio!
La gloria è de' forti. — Su, forti, per Dio,
Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Su, Italia novella! su libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna
L'angustia prepone d'anguste città!
Sien tutte le fide d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L'inetto che sogna parzial libertà!
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Voi chiusi nei borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all'armi vi chiama del vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al Tedesco che guarda sparuto:
L' Italia è concorde; non serve a nessun.

LE FANTASIE[1]

ROMANZA

AGLI AMICI MIEI IN ITALIA

Nell'atto di mandare allo stampatore la presente Romanza, mi sento suggerita da taluno la convenienza di farle precedere almeno qualche parola di prefazione; ov'io m'ostini a non volerla provvedere di note, come a tal altro pareva che bisognasse. E nondimeno mi sa male anche dello schiccherare una prefazione, massime non occorrendo a me cose da dire in essa che vagliano la carta su cui scriverle. Pigliale come vuoi, poco su poco giù, note o prefazione m'hanno faccia di pedanteria nel caso mio; nè vorrei che si credesse ch'io attribuissi al poemetto più d'importanza che non gli si compete. Ma come si può egli far netto netto a modo proprio, e ributtare del tutto un consiglio che si sa non essere che la parola d'un benevolo? Come trovare quella pertinacia con cui resistiamo talvolta alle ragioni, trovarla, dico, per resistere al bisogno di parere creanzati? A sbrigarmi in qualche modo da una siffatta perplessità, ho afferrato come buon ripiego un suggeri-

1 Dall'edizione di Parigi, Delaforest 1829.

mento dell' animo mio, quello di rivolgermi a voi, dilettissimi, e d'indirizzarvi, come fo, questa mia lettera tutta confidenziale. Scritta come vien viene, come se riassumessi per un momento ancora una di quelle tante chiacchierate con voi a cuor largo, senza rigore di proposito, senza intento letterario, delle quali componevasi la nostra conversazione (perdita questa delle più amare che m'abbia costato l' esiglio), la lettera mi salva d'ogni mal sussiego d'autore; mi permette di parlare in persona prima, di usarlo quell'*io* che l'etichetta, il perchè nol so, condanna come più vanitoso del *noi;* mi presta luogo a dire quel poco che pur si vuole ch'io dica; e, quello che val meglio per me, mi procaccia il gusto di chiamarvi ancora i miei cari. Forse anche a voi non dispiacerà di ricevere impunemente per questa via un solenne saluto dell'amico vostro lontano, di colui del quale sarebbe delitto per voi l'avere contezza altrimenti; frutto anche questo delle vostre belle polizie, che vi strozzano in petto perfino le affezioni private.

Per poco ch'io ve l'asserisca, lo crederete ben subito, o dilettissimi, che nel comporre i versi che oggi vi dedico, voi, voi soli, io sempre aveva dinanzi alla mente, come lettori a cui soddisfare, s'io lo potessi. Ora che li ho ricopiati, li rileggo pensando a voi; nè parmi che per voi abbiano bisogno di schiarimenti. Se mi tocca di pubblicarli in terra straniera, non è per questo ch' io mi figuri che stranieri li vogliano leggere. Ove a ciò avessi rivolto la speranza, certo è che avrei fatto bene di sparpagliare qua e là alcune note ad esporre quel tanto di storia lombarda a cui alludono i versi, dacchè non è da pretendere che, fuori d'Italia, s'abbiano comunemente su per la punta dei diti i fatti nostri di un tempo remoto. Ma io non ho in mira che l'Italia. Ed in Italia, cari miei, come volete ch'io pensi che col tanto boriare che vi si fa d'onore nazionale, s'ignori poi l'epoca più bella, più gloriosa della storia italiana, la confederazione dei Lombardi in Pontida, la battaglia di Legnano, la pace di Costanza? Questi fatti il

dichiararli io a voi, più che superfluo, sarebbe ridicolo. E uno scortese complimento parrebbe anche, se mi mettessi a spiegarli a que' pochi che, senza onorarmi d'amicizia personale, volessero pure onorarmi d'uno sguardo gettato sul mio libretto. « Costui, direbbero, o misura dalla propria la parvità dell'intendimento altrui, o ci guarda d'alto in basso come tanti scolaretti a' quali tutto debba riuscir nuovo ».

Che se vi ha costaggiù taluno, — intendo tra le persone nelle quali è supponibile una discreta coltura, — taluno, dico, a cui non sia stata rotta la sonnolenza incuriosa neppure dal gran rumore fatto per lungo e pel traverso dell'Europa dalla bell'opera del signor Sismondi *sulle Repubbliche italiane*, tanto peggio per lui! Se il poveretto non sa che un tempo nelle vene de' nostri antenati non iscorreva poi tutto latte; — che un tempo le soperchierie tedesche non erano in Italia ingozzate poi tutte, come ciambelle calde; — che un tempo nell'elenco de' tormentatori dei popoli venne a collocarsi un Federigo Hohenstaufen, soprannominato il Barbarossa, e facente il mestiere d'imperatore; — che questo tale Hohenstaufen, superbo e ruvido come Caino, seccafistole per eccellenza, calato e ricalato in Italia coi suoi manigoldi, angariò principalmente la Lombardia colla prepotenza d'una volontà feroce, con tutti quei soliti bei modi di chi scende di là a padroneggiarci, a raspar quel che è nostro; — che i Lombardi invece di esercitarsi a cantare *amen*, invece d'addestrarsi ad inarcar le schiene, s'addestrarono ad allungar le mani, e si collegarono tra di loro; — che usciti essi in campo con le loro buone armi salde nel pugno, col loro buon cuore saldo nei petti, diedero a quell'Hohenstaufen ed a' suoi Tedeschi un rifrusto, una ceffata solenne, proprio di quelle gustose che spicciano a un tratto gl'imbrogli; e si conquistarono così un più libero vivere civile, e trassero poi i battuti ad accettar la pace, e si tolsero di dosso tutta di fatto, e quasichè tutta anche di parole, la soggezione a quegli odiosi stranieri...;

s' egli non le sa il poveretto queste splendide cose, tanto peggio per lui! E che ci ho a fare io? Ov' anche principiassi dal dirgli: « Sono fatti che avvennero dagli anni di Cristo 1167, fino agli anni di Cristo 1183, » già non ne verrei a capo di nulla; oppure ad agevolargli la lettura di due fogli di versi, mi bisognerebbe lavorar per lui un volume di prosa. Mancherebbe anche questa! Imporre a me il castigo della pigrizia altrui!

Ma le poche note che avresti fatto pei lettori stranieri, perchè non farle pe' tuoi paesani? Perchè! la mi spiace questa vostra domanda; nè vorrei che mi strappasse dal labbro una parola di cui pentirmi di poi: insomma non ve lo voglio dire il perchè. E se questa mia reticenza, che pur move da intenzioni cortesi riguardo ad altri, a voi per isbaglio sembrasse villania, e voleste punirmene, ebbene, negate anche voi risposta ad una interrogazione mia, e le parti sieno subito pari. Eccovela: domando a voi, a voi che m'avete mostrato tante volte, con parole e con esempio vivo, come le cognizioni umane s'incatenino e s'aiutino l'una con l' altra, domando se v' abbia o no differenza tra la suscettibilità intellettuale, se così è ben detto, dell'uomo che non sa i fatti altrui, e quella dell' uomo che non sa neppure i fatti propri.

D'altronde, per avere coraggio di metter fuori de'discorsi storici in occasione di pochi versi, è mestieri far que' discorsi come li sa fare un certo tale tra di voi, entrando in materia ricco di letture, d'idee, di acume critico, di veduta ampia, e di nuove e franche considerazioni; per modo da non sapersi se doverlo più ammirare per la tanta bellezza delle sue poesie, o per la tanta sagacità delle sue note. Ma allora le note fanno cose da sè; sono un libro a parte, osservazioni storiche indipendenti dai versi. Ma per riuscire al quale e al quanto a cui riesce quel certo tale, maliardo benedettissimo, sono al men che sia, requisiti indispensabili, abbondanza di tempo e trascendenza d'ingegno: due cose queste delle quali io patisco un pochetto e più che un po-

chetto, di penuria. Non dirò delle due quale più manchi; nè cerco pure di avverarmene io stesso: giacchè nè voglio dar sospetto ch' io parli con quella modestia che puzza d'ipocrisia, che sa di convento; nè tampoco rovistarmi troppo addentro i segreti della coscienza. A questo mondo, per viverci un poco meno malcontenti non bisogna poi volere appurar tutto a un puntino.

Lasciati andare senza corteggio di note i fatti storici eminentemente tali, conviene ch'io non usi maggiori cerimonie verso i minuti accidenti di essi. Neppur di lontano vorrei parere d'imitare quel fanatico, che, a far vedere quant'egli abborrisse ogni odore d' aristocrazia, negava con brutto sgarbo il saluto a qualsiasi buono o tristo de' nobili, e profondeva carezze a qualsiasi buono o tristo de' plebei; nè mai aveva posto mente che s'egli, alla larga d' ogni sorta di canagliume, da quello de' trivi fino a quello de'palazzi, si fosse tenuto urbano e rispettoso con ogni sorta di rispettabili, non solamente sarebbe paruto più democratico, ma anche più galantuomo.

I minuti particolari di cui parlo, il lettore anche colto, può, manco male, ignorarli senza il menomo rimorso. E in fatti o non usava egli di cercarli, o non li rinveniva spesso ne' libri che i savi scrivevano per pascolo della intelligenza comune. Da qualche tempo in qua i savi hanno cambiato di parere, e si sono accorti che il farsi voler bene dalla intelligenza comune è un tantino più lusinghiero che non a rendersi accetto ai tarli delle biblioteche. E però divenuti vaghi di popolarità, secondano questa crescente smania che la moltitudine ha ora di sapere, più che si possa, il vero delle cose; e di questi minuti particolari fanno tesoro, come d'indicazioni tutte a meglio raffigurare ciaschedun popolo, a meglio definire ciaschedun periodo della vita di esso; nè se li dicono più tra di loro, savio con savio, all' orecchio: ma li trasfondono nei loro libri di storia, e li rivelano fra una novità d' aspetti infiniti e d' interessi sempre vivi, anche a noi povero pubblico, a

cui il monotono racconto del su e giù delle famiglie reali o metteva sonno, o faceva rinnegar la pazienza. Non tocca a me di giudicare se questo scientifico rinverdire, per così esprimermi, delle cronache sia un progresso fatto dalla ragione umana. Ma siccome ognuno ha diritto d'avere i suoi gusti, e il confessarli, quando innocenti, non è poi delitto, confesso che questa moda mi va a genio molto. E siccome gli spassi, perchè sieno proprio tali, bisogna poterli dividere con chi si ama, fo voti onde questa moda pigli piede molto anche in Italia, fosse anche in discapito della quistione sulla lingua, o d'altre tali usanze che vi si tirano tanto per le lunghe e vi si tengono in tanto credito, eppur non sono nè così ingenue, nè così divertenti.

Comunque sia, di questi minuti particolari, che non proprio per gli stessissimi motivi onde piacciono ora agli storici, ma per motivi molto analoghi a quelli, aveva io sentito dire essere gemme pe' poeti, alcuni pochi mi trovai averne raccolti nella memoria, spigolati qua e là alla ventura nello scartabellare libri vecchi che parlassero di fatti a cui alludono i versi della Romanza: e però mi sono ingegnato di sceglierne pochissimi tra quei pochi, e d'incastrarli qua e là nel tutto d'invenzione, che, secondo l'intendimento mio, doveva essere un riverbero rapidissimo del tutto di verità, e quindi conservare qualche tratto individuale della fisonomia dell'oggetto riverberato. Di questi particolari sono, a modo d'esempio, il volo delle tre colombe venute dalla cappelletta de' santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro a poggiarsi sull'alto del Carroccio quando appunto la battaglia di Legnano pareva voler essere perduta pe' Lombardi; lo sgominarsi de' Tedeschi alla vista di quel volo interpretato da essi come portento di disfavore; il rincorarsi invece de' Lombardi che si pigliarono come indizio dell'aiuto de' santi il capriccio di tre uccelli, — così i tempi volevano! — il modo della fuga de' Tedeschi; l'appiattarsi di Federigo nei boschi, e il suo non tornare che dopo tre giorni alla moglie Beatrice di Borgogna, la quale, già pensandolo morto, gli pre-

parava in Como i funerali...; ed allre inezie di tal fatta che è inutile di ripetere, e delle quali alcune anche si riferiscono alla condizione politica e civile de' Lombardi in quella età.

Ora, per rispetto alle note che non sarebbero più su fatti, ma su lievi accidenti di essi, a me sembra che un dilemma qui nasca, dai corni del quale sia difficile di scappare. O questi particolari, considerati solo come trovati poetici, sono espressi nel poemetto con sufficiente chiarezza, non per certo prosaica, ma quale l' ammette la poesia epico-lirica, — o non lo sono. — Se si: e a che mi servirebbero le note? — Se no; il poema è sbagliato, e va buttato subito al fuoco senza misericordia; perchè il primo dovere di chi canticchia versi è di farsi intendere a dirittura co' mezzi poetici, senza aver d' uopo di ricorrere per ciò al sussidio di mezzi estranei affatto all'arte sua, senza immischiarsi a farla da letterato.

Sul primo corno del dilemma credo ch'io possa arrischiar di sedermi, qualunque sieno le altre ragioni per cui i miei versi possano meritarsi il complimento delle fiamme. E qui seduto, se per altro voi, dilettissimi, non m'invidiate il sedile, credo di dovere asseverare non solo che le note non servirebbero a nulla, ma ch'elle servirebbero male. Non facendo esse che stemperare in un poco di prosa le immagini recate ne' versi, e venendo innanzi a voi intarsiate di citazioni la più parte in latino, ditemi di grazia quale concetto farebbero nascere del loro autore? Quello a un dipresso che, passeggiando sul corso, fareste d'uno de'vostri bellimbusti, il quale non badando alla caldura dell' atmosfera, si portasse indosso il mantello comperato ieri, tanto per ostentarlo oggi sotto il naso de'suoi compagni. Sarebbe come un dire io a' lettori: « Qua qua, signori, contemplate i bei ciottoli preziosi che son venuto raccogliendo, frutto delle mie lucubrazioni: qui arrestatevi ad osservare come i versi miei sieno un estratto di lambiccata erudizione ». Vergogna! Erudizione a proposito di nulla; erudizione che non costa uno zero; vanità da ragazzi, polvere per gli oc-

chi. No, no, miei cari; a guarire da siffatte ambizioncelle compassionevoli, basta solo il dilungarsi poche centinaie di miglia dal campanile della propria parrocchia, e sporger muso a fiutare ben altre importanze nella vita umana, a rimpetto alle quali è pure una gran miseria lo struggersi a voler comparire quello che non si è.

Perchè ho scritto quattro versi, mi corre forse per questo il debito, come allo storico, di provare la verità d'ogni cosa ch'io racconti con essi? Son io per questo un avvocato a cui, pena la perdita della sua causa, sia d'uopo non indicare circostanze senza l'appoggio d' un' allegazione? Gli accidenti ch'io narro tocca al lettore di procurar d' intenderli, recando alla lettura quella meno sbadata attenzione che la poesia epico-lirica richiede, la quale, già si sa, è una sciagurata che non vuole piegarsi a usare stile da gazzetta: — ho detto epico-lirica; ma a definirla questa delle romanze, avrei dovuto dire con più di precisione, come, fanno parlando de' venti, poesia epico-lirico-lirica. Gli accidenti ch'io narro tocca al lettore di pigliarseli o come veramente somministrati dalla storia, o come consentanei ad essa, e bene o male inventati. A me nella qualità di poeta, supponendo per ipotesi ch' io il fossi, a me non importa, e non deve tampoco importare, che ad un modo piuttosto che all' altro il lettore si attenga. L'incumbenza mia, secondo l'obbligo che me ne impone l'arte, non è di rappresentargli un fatto storico, quale precisamente fu; ma è solo di suscitare in lui qualche cosa di simile all' impressione, al sentimento, all'affetto che susciterebbe in lui la presenza reale di quel fatto. Quella qualche cosa di simile è risvegliata per mezzo d' immagini; e la convenienza di queste è determinata non dalla verità loro positiva, ma dalla maggiore attitudine in esse a produrre quella impressione, quel sentimento, quell'affetto. Certo è che quasi sempre la verità positiva è proprio quella che ha in sè più forte una tale attitudine; e il poeta fa benissimo di giovarsene a preferenza d'ogni altra. Ma se ne giova come d'un mezzo, e non

se lo propone come un fine. Guai a lui! s'egli scambia lo scopo dell'arte sua con quello dell'arte dello storico. Guai a lui! s' egli si dà pensiero del come il lettore piglierà le immagini del racconto poetico, piuttosto come verità, o come somiglianti alla verità.

Li volete voi nondimeno come storici anche i pochi particolari da me adoperati? Or bene, dismesso il carattere di poeta, giacchè anche questo vostro capriccio è al di là dei desiderii che l'arte poetica si propone in modo diretto, con intenzione immediata di appagare, or bene vi dico ch'eglino sono proprio storici; e riposate per questo sulla parola mia. E se non avete fede in me, *domandatene pur l' istorie vostre*.

E chi vi dice che quest'ultima non sia giusto la mira a cui io tendo co' miei sotterfugi? Dio 'l volesse che curiosi di sapere quanto v' abbia di verità storica ne' versi miei, pigliassero a consultare storie e cronache alcuni degli studiosi e bravi giovinetti di cui sento dire non essere scarse le nostre scuole pubbliche; merito tutto questo della bontà individuale di alcuni professori sparsi qua e là per l' Italia, i quali fanno tutto quel che possono onde non reprimere, come è cura de' loro confratelli obbedientissimi ai governi, ma bensì aiutare a svilupparsi gl'intelletti affidati alla educazione di loro. Altre belle cose, e di ben altro interesse, e di ben altra utilità che non i miseri versi miei, raccoglierebbonsi per via da que' giovinetti, ov' eglino, per quanto pur lo permettono le memorie che ci rimangono, procurassero di informarsi ben bene del secolo della Lega lombarda. Quante virtù da impararvi! Quanti errori da ravvisarvi, onde schivar di ripeterli! Che lezioni! Che confronti! Che speranze! E se non foss'altro, nelle cronache tedesche vedrebbero gli studiosi apparire fin da que' tempi negli inimici nostri una propensione al goffo svisare i fatti, alla matta sfrontatezza del mentire le intenzioni, al maligno travolgere d' ogni principio morale: una mala fede insom-

ma, una malvagità da far tuttavia onore a qualunque Consiglio Aulico de' tempi nostri.

Dopo tante parole sprecate a dire ch'io non doveva intrigarmi in note, dopo d' avere imbrattate più pagine che le note stesse non avrebbero probabilmente occupato, bisogna pure, dilettissimi miei, ch'io vi confessi che una nota nè manco il diavolo m'avrebbe rattenuto dallo scriverla, se mi fosse capitato per le mani il testo su cui fondarla: tanto è vero che le azioni nostre trascorrono sovente a fare ai pugni co' principii che professiamo! Ma la è così. Avrei dato direi quasi un mezz'occhio per poter pubblicare i nomi degli illustri Italiani che si congregarono a congiura nel convento di Pontida. I nomi di quelli che raccogliendo primi il frutto coltivato dalla congiura, maturato dalla battaglia, sottoscrissero in Costanza l' atto di pace, tutti il sanno. Alcuni pochi anche de' nomi de' combattenti a Legnano ci sono rimasti, come a dire quello di un Alberto da Giussano, capo della compagnia della Morte. Ma i nomi di coloro che primi parlarono di concordia dove non era che risse, che primi concepirono l'alto pensiero dell'indipendenza nazionale, che ne spiarono la possibilità, che ravvisando a fronte a fronte il pericolo di che li minacciava il ribellarsi, statuirono di corrergli incontro avvenga quel che sa avvenire, e misero le proprie vite sul taglio, per così dire, della spada, affine di conseguire quello che il cuore diceva loro *è giusto*, e volsero gli occhi a quella giustizia, e su tutt'altro li chiusero; i nomi di quei benemeriti ardimentosi o sono andati perduti, o io non ho saputo rinvenirli. Meglio forse così! dacchè l' elenco di que' bei nomi spiegati dinanzi a famiglie che in parte forse ancora li portano senza che se n'avveggano, non avrebbe fatto altro che prestare una dolorosa illustrazione di più a quella verità detta da Dante, ma pensata da mille:

> **Rade volte risurge per li rami**
> **L' umana probitate.**

Io non so d'altri che d'un frate Jacopo da Milano, detto dalle memorie de' tempi gran promotore della Lega Lombarda. La stampa di quei frati sciaguratamente conviene credere che su tutta la terra sia rotta da molti secoli.

In quanto a quella porzione de' versi che si riferisce al vivere moderno, questa noiosa idea che le note sarebbero opportune, non può, grazie a Dio, saltare in cervello ad alcuno; sicchè torna superfluo il parlarne. Deggio per altro servire qui al rispetto che porto a me medesimo, e fare una dichiarazione, diversa alcun poco da un'altra fatta non ha guari, ma più limpida ancora e severa, diretta già, s'intende, non a voi, miei dilettissimi, a' quali non è la malignità che possa governare mai il pensiero, ma bensì a chiunque, non conosciuto da me, non mi conoscesse. Qui in Inghilterra, popolo largo, e quindi meno vago di cicaleggi da pettegole, una tale dichiarazione sarebbe, non che inutile, stravagante a segno da non indovinarsene il significato. Ma in Italia ella m'è fatta parere necessaria da qualche poca esperienza del passato. Sappiasi dunque che in nessuno di que' passi ove i versi parlano de' viventi, nessuna mira e nessuno individuo particolare entrò per nessun conto a suggerire le immagini. Questa è verità sacrosanta che giovami di avere spiattellata una buona volta.

Dinanzi a me non istavano che il concetto della virtù lombarda nel medio evo, e il concetto della presente nostra (siamo sinceri) corruttela. Gl'individui erano spariti tutti. E che so io d'individui? che ne importa all'uomo in quella poca mezz'ora ch'egli si ritira a conversare con le astrazioni della sua mente? Se fossi andato in traccia d'individui, quanti e quanti non ne avrei saputo trovare, tra' viventi, ottimi Italiani davvero! Ma i due concetti miei erano somministrati dalle masse, dal tutto insieme di ciascheduno dei due secoli, concetti definiti dai fatti in generale, e non dall'inconcludente fissar gli occhi in faccia alle persone, concetti che non escludono la contingibilità delle eccezioni, non le niegano, ma non ne tengono conto, paghi

di porgere l' espressione collettiva de' fenomeni più abbondanti.

L'ultimo sentimento che risulta nell'animo di chi considera il secolo della Lega Lombarda, è il sentimento d'una tal quale virtù nella massa de' viventi in quel secolo, a mal grado de' vizii inerenti a quello stato di civiltà, a mal grado della particolare cattivezza di moltissimi individui. E di siffatta virtù la prova infallibile sta nel loro aver voluto l'indipendenza e la libertà, e nel cercarle, come fecero, non con la pietà del guaire, ma co' nervi e col sangue nella battaglia. L' ultimo sentimento che nasca dall' esame di noi adesso viventi, non so quale altro esser possa che quello della nostra corruttela generale, quando parla a tutta l' Europa il fatto della nostra supina tolleranza della servitù. Che giova ripararci dietro la virtù pure esistente in moltissimi, rifuggirci alle anomalie, quando trattasi di far giudizio dell'intera nazione?

Ell'è una verità dura, — e chi 'l niega? — a sentirsela dire, durissima a dirla questa della nostra corruttela. Ma anche Dio, o chi parlava in nome di lui, rinfacciava durissime verità al popolo pure prediletto. Ma egli è meno amaro, poichè ella non è più un segreto, il dircela quella verità tra di noi, che non il sentircela rintronare ogni tratto e in mille guise dalla bocca degli stranieri, e rintronare con quella odiosità di paragoni, con quella asprezza di modi vanitosi, che ti rende ostico il rimprovero per ciò solo che t'accorgi che in esso non è mistura alcuna d'amore. Quando noi avremo detto il fallo nostro, sarà già questo un passo verso l'emendarcene; e gli stranieri saranno costretti a tacere, se non per altro, per quella cura che gli uomini mettono, non dirò a non essere, ma a non parere plagiari.

Ma rimettiamoci in cammino. I due termini astratti *virtù* e *corruttela,* i due concetti di secolo vecchio e secolo presente, come poteva io esprimerli co' mezzi poetici senza ricorrere a forme concrete, a forme umane che li rappresentassero?

Lascio a voi, dilettissimi, insieme col merito della pazienza il fastidio di spiegare le leggi e il perchè di questa necessità poetica, a coloro che non l' intendessero da sè e fossero galantuomini da potervi fidar voi a menzionare con essi i versi e il nome mio. Ma sopra tutto vi raccomando di mettervi anche a dire cose triviali, tanto da farvi meglio comprendere, e conficcare e ribadire ben bene nel capo di loro come quelle forme, a trovarle, non richieggano modelli reali da cui ritrarle, a guisa che fanno i pittori quando ritrattisti, o quando non accostumati alla franca rappresentazione dell' ideale. Che sarebbe questa potenza che la mente umana ha d'immaginare, se per rinvenire il verisimile avessimo d' uopo di misurare sempre il vero con la spanna o col compasso? Dov'è l'uomo anche meno dotato di questa potenza, il quale, se gli dici: « la tale famiglia è viziosa, » non sappia crearsi nel suo pensiero l'immagine di qualche azione viziosa de' componenti quella famiglia? Quell'azione da lui immaginata, manco male non sarà avvenuta nella realtà materiale delle cose, non sarà vera; ma sarà analoga al vero, ma verisimile: sarà nella mente di lui la forma visibile del concetto invisibile, sarà uno dei fantasmi rappresentativi della nozione del vizio. Come colui che gli suonò all' orecchio la parola *vizio*, era salito dagli oggetti all' astrazione: così egli immaginando un' azione, altro non avrà fatto che quello che facciamo d' ordinario noi turba grossolana, — voi sapienti non so come facciate, — sarà ridisceso a cercare negli oggetti un simbolo figurato dell' astrazione: ed in mancanza di oggetti reali, gli sarà bastata la rappresentazione di essi nel suo pensiero. Di questo modo parmi che tutti siamo più o meno poeti, anche il ciabattino che non ha sentito parlar mai di poesia, anche colui che non ha aperto mai bocca a manifestare ad altri un suo pensiero: perchè la facoltà di crearci oggetti ideali, di arrestarci a contemplare fenomeni che non occuparono mai nè tempo, nè spazio, di vagare dietro il verisimile sdimenticati del vero, la facoltà poetica insomma

in tutti i suoi attributi, sia o no che se n' abbia consapevolezza quando la si esercita, sia che se ne faccia stima o disprezzo, ell' è pur sempre una delle perpetue imprescindibili condizioni che costituiscono lo spirito umano. E chi sa che ella non sia fors' anche la precipua! Chi sa che l'uomo non sia forse più poeta che altro anche allora ch'egli dichiara ad altri e giura a sè stesso d'esserlo meno, e sel crede!

E a proposito di ciabattino, per citare due esempi del presente poemetto, la risposta a'quali calza per tutti i casi anche più minuti di esso, vi pregherei di far loro osservare come nella battaglia di Legnano sia tratto in iscena un solo Lombardo ferito a dir cose serie; e tra' viventi uno solo sia che s' ubbriachi e dica cose infami. Sarà per questo che nella vera battaglia di Legnano uno solo sia stato il ferito, ed abbia proprio proferite quelle parole? Sarà per questo che nella realtà de'viventi uno solo sia il bevone, l'impudico, nell'animo del quale si riuniscono proprio tutti i sentimenti espressi nella canzoncina? Oibò, oibò, oibò. — Di quanta picciolezza d' intelletto farebbe mostra chi non ravvisasse qui, e da per tutto altrove nella Romanza, l' ideale! e nol ravvisasse prevalente ben assai più nelle forme espressive del concetto di secolo nostro, che non in quelle rappresentanti l'altro concetto dove molte immagini sono anche tolte alla realtà storica!

Ma il suggerire in queste osservazioni a voi, dilettissimi, gli è davvero un portar patate in Irlanda; — avrei detto più volontieri, incenso in Arabia; ma allora la grandiloquenza sarebbe stata, come spesso avviene, in detrimento del senso comune; perchè l'incenso, preziosa derrata, riferito a voi, andava bene; riferito a me, andava sguaiatamente male.

Alcuni anni fa avrei dovuto prevedere e combattere più di proposito un'altr'accusa già mezzo accennata qui sopra. Ma sarebbe adesso fin anche soperchieria il menar colpi contro di una moribonda, voglio dire la taccia di poco

amore del proprio paese, la metafora obbligata del mordere il seno alla propria madre. Vergogna! un Italiano sparlar dell'Italia! —

Sì, eh! — Me li rammento ancora i tempi quando quest'accusa, movendo di soppiatto dai pandemoni delle polizie tedesche, usciva fuori allindita il volto d' un poco di belletto, e d'un poco di gioventù, tanto da potere, quantunque ribalda e tutta lercia sotto panni, infinocchiare qualche gonzo. Ma i commessi delle polizie, segreti e pubblici, l'hanno poi tramenata cotanto, l'hanno cotanto fatta correre su e giù a seminar zizzanie tra di noi, ad adulare una falsa boria soporosa nella coscienza di chi amando la patria non domandava a sè stesso in che poi consistesse l'amarla davvero, l'hanno indotta, dico, a cotanto scialacquo delle sue forze, che a lei sono rimaste oramai solo le grinze e la goffaggine. Scommetto una buona ciocca de' miei capegli ancora neri; — il che non è posta tenue per uomo che se li vede volgere al canuto ogni mattino più: — e nondimeno vado a scommettere che a nessuno reggerà ora lo stomaco di raffazzonare gli stinchi a quell' accusa. Tutti poi i capegli miei e neri e bianchi, ed anche il pericranio scommetto, che nessuno, ove un tristo s'ardisse di raffazzonarli, nessuno possessore sotto il cranio suo d'un granello di giudizio, se ne lascerà abbindolare.

Giacchè sono in ballo, contentatevi ch'io faccia un altro saltetto; e sarà l' ultimo, ve ne do promessa. Mi pizzica sul labbro qualche parola da dirvi anche intorno alla ragion poetica di questa romanzuccia; perchè qui sta il zoppicare; e se un bricciolo d'apologia le potesse raddirizzare l'apparenza, sarebbe per me una beatitudine. Non è ch' io mi metta in apprensione dei critici di mestiere onde è pieno lo stivale d'Italia: so bene che da loro non ho da temere che pubblicamente neppure si fiati de' versi miei: sono diavolerie che scottano i diti, argomento che ne va la pelle a darsene per intesi. Ma tra quei critici vi possono anche essere persone che, sicure in segreto del fatto loro, fingano

di cedere alla smania di trinciare un giudizio letterario, quale che sia l'imprudenza che commettano a confessare d'aver lette le mie *Fantasie*, e davvero servono poi ad altro proposito. Già s'intende che la confessione ed il giudizio saranno bensì ripetuti sovente, ma sempre con persone diverse onde affettar precauzioni, sempre a quattr' occhi, sempre sotto voce, e premessa sempre la formola protestatoria che non si tratta d'entrare nella politica, ma si parla sol de' versi come semplicemente versi, come un oltraggio recato alle *buone lettere*, di cui il pigliar le difese è sacro dovere. Alle censure di costoro, che saranno tanto più sparse di fiele, quanto eglino si troveranno essere più vicini a conseguire dai governi un impiego, od a migliorarlo, voi, miei dilettissimi, non potrete, nè dovete averla voi l'imprudenza di rispondere una sillaba, s'anco pensaste ch' io meritassi da voi qualche protezione da quegli assalti. L'amico vostro dunque rimarrebbe a partito peggiore che non le illustrissime *Buone Lettere*, sfornito, voglio dire, d' ogni difesa. È vero che in Italia, non solo nelle inezie come queste, ma nelle cose gravissime, è legale sentir l' accusatore e condannare alle forche l'accusato, senz'altra formalità che il beneplacito di chi paga il boia. Ma i rozzi popoli tra cui sono venuto vagando da alcuni anni, mi hanno messo in capo molti pregiudizii, e fra i molti quello di associare all' idea di giustizia l' idea di difesa, e quel che è peggio, difesa pubblica, a porte spalancate. Guastato dal mal esempio, caduto lontano dalla patria, in tanta ignoranza, non so tenermi dal rispondere io innanzi tratto a quelle censure, dal far pubblica la difesa mia, e d'una maniera spiccia, ma, oso dire, persuadentissima. Piglio fiato, ed incomincio :

« Signori, in quanto alla condotta del poemetto, condotta troppo evidentemente regolare, troppo ordinata a presentare in grande la simmetria di una antitesi ; in quanto alle immagini talvolta troppo prosaiche, talvolta troppo noiose ; in quanto agli accidenti, alle persone ed a' discorsi ch' elle

fanno or troppo lunghi, or troppo strampalati; in quanto al tutto insomma che i versi rappresentano, è gofferia la vostra se ne parlate. I sogni vengono come vogliono essi; godono d'una libertà tanto indomabile, che nè da' critici, nè dai principi, che come i critici mettono naso per tutto, ella è da potersi raccorciare di un atomo; sono più liberi perfino del pensiero propriamente detto, poichè non solamente a quando a quando, ma sempre, se non m'inganno, camminano indipendenti da atto della volontà nostra. Or bene, codesti ch'io v' ho descritti, sono cinque di tali privilegiati fortunatissimi che si ridono d' ogni tirannia. E questo basti a chiudervi la bocca, come il papa a' cardinali talvolta. Vorrei vederlo l'uomo che avesse l'arroganza di dire all' uomo: « Hai avuto torto di sognare così! » Per la qual cosa, o signori, a voi non rimangono di questo povero componimento che la verseggiatura, lo stile, la lingua, i punti e le virgole su cui esercitare il vostro ministero. Il campo è tuttavia assai vasto, per chi voglia menare a tondo lo staffile: e ch' esso non cadrà sempre immeritato, quasi quasi ve n'assicurerei io medesimo, se nel catalogo delle umane stravaganze anche questa fosse registrata ch'io mi brigassi di parlare sul serio con voi. Signori, ho detto ».

Ma ai lettori ne' quali il buon gusto va del pari con la buona fede, a quelli da cui un cenno di simpatia è tutto ch' io ambisca, e a voi, carissimi, a cui principalmente sono dedicati questi versi, quale parola posso io dire che valga a stenuarne i difetti?

Ho veduto dei padri confessare talvolta che non erano belli i loro figliuoli; ho veduto quel misto di titubanza, di vergogna, di conoscenza, di rincrescimento, di rassegnazione, onde sul volto loro pigliava colore l'ingenuità della confessione. Ebbene, quella tinta non l' ho veduta mai distendersi sul volto di veruno autore che condiscendesse a dichiararsi mal soddisfatto del proprio libro. È d' uopo quindi presumere che nella paternità letteraria v'abbia una

tendenza più ciecamente amorosa verso la prole, che non nella paternità naturale: chi trovò il primo quella metafora della paternità, avrebbe forse tirato un po' più vicino al segno, se non curando la corrispondenza del sesso, avesse detto maternità letteraria, giacchè a far più intenso l'amore materno concorre anche la memoria della distretta del parto. In ogni modo, quel viso così male in accordo con la parola, quel viso che ho veduto in altri, nol voglio fare io, nè dire che i versi miei io li riconosco per brutti, e dirlo a detto smentito da me stesso: perchè se tali io li credessi davvero, li manderei a voi stampati e pubblicati?

Ma in tutto v'è un di mezzo; e quasi sempre la verità, chi voglia snidarla, è in quel di mezzo che è da rintracciarsi. Ciò che a me par vero, lo dirò a voi veracemente.

Già da alcune altre di queste mie inezie poetiche che prima d'ora ho date, non posso dire alle stampe, ma a malmenare agli stampatori, voi vi sarete accorti ch'io mi son messo sur una strada la quale non è giusto giusto quella indicata dall'estetica come conducente diritto allo scopo ultimo che l'arte poetica si prefigge per unico, sur una strada dove spesso fo sacrificio della pura intenzione estetica ad un'altra intenzione, dei doveri di poeta ai doveri di cittadino. Nel conflitto di queste due sorta di doveri, è da ravvisarsi un' angustia per l'uomo che ne sente l'importanza di entrambe, e nella prevalenza in lui della devozione civile sulla devozione estetica, è da riconoscersi, se non m'inganno, qualche cosa d'onesto, la sottomessione dell' amor proprio all' amor della patria. Siamo uomini tutti, e tutti l'abbiamo la nostra ambizione, ed è scempiaggine il dir di no; nè io pretendo che mi crediate non aspirante a qualche fama di poeta, non parziale fors'anche nell' estimare i diritti ch'io possa avere ad essa, per quanto deboli me li rinfacci la coscienza. Se di una tale ambizione ho fatto dunque olocausto ad altre considerazioni, forse anche voi dovreste, nel giudicare i miei versi, procedere con qualche riferimento a quelle considerazioni. Per male allora che an-

dasse la causa mia dinnanzi a voi, questo almeno sareste tratti a dover dire: ha fatto un cattivo poema, ma una buona azione.

So che mi si può apporre la stolidità di avere scelto per mezzo a compiere quell'azione i versi, quando, se il compierla era quello che più mi premeva, la prosa era il mezzo più espediente. Mi porterebbe troppo lontano il rispondere a questa obbiezione; basti per ora ch'io accerti chi la facesse, che non è poi tutta stolidità quella scelta: ci pensi e gli verrà indovinato il perchè.

Proponendo a voi, dilettissimi, come ho fatto, la sentenza da pronunziare, è manifesto anche nei termini di essa come io senta benissimo che altro galantuomo, posto nelle strette mie, avrebbe potuto servire alla patria con meno ripudio dell' estetica. Ma che volete ch' io vi dica? Il tipo del bello l'ho in capo talvolta, ma quando si tratta d'imitarlo coi fatti, dàlle dàlle, non mi riesce. Insomma non ho saputo far meglio. Questo per altro sia segreto confidato a voi soli; di grazia non ne fate il segreto delle comari, non riditelo in piazza.

Finora, per quanto io abbia detto in difesa od in offesa mia, non ho fatto che stare sulle generali; ed è un modo di parlare che non mi piace, poichè gli è spesso una ghermінella, un trovato astuto onde spacciare per umiltà la superbia, un parere di dire e dir nulla. Sbrighiamocene indicando almeno un qualche particolare.

Quantunque si abbia usata la precauzione di fare che l'Esule sognasse verso il mattino, quando dicono che i sogni vengono più distinti, più ordinati, più conformi all'andamento comune delle associazioni delle idee nostre quando siam desti, v' è nondimeno in questi cinque sogni qualche cosa di troppo misurato, di troppo ragionevole. In essi poi si fa un gran parlare, quando invece è noto che d'ordinario i sogni consistono principalmente d'immagini visibili; dunque poca verisimiglianza ne' cinque sogni. In essi è anche una certa mancanza, diciamo così, d' intonazione poetica,

non solamente qua e là nello stile, ma nel tutto insieme della finzione, un non so che inesprimibile di grave che non sa trascinarti fuori della realtà della vita più che tanto, un ideale che è bensì poetico, ma lo si sente cercato con intendimento prosaico. La forma poi di questo componimento, visione o sogno, fantasie che lo si chiami, è una forma di poema che ha tanto di barba, una forma usata e riusata fino alla nausea, una forma vecchia come la vecchia memoria di Abacuc...

Sia ringraziata l'esistenza tra noi dell'espressione proverbiale *vecchio come Abacuc,* e ringraziato il suo venirmi ora nella penna. Essa interrompe l'articolo che, senza avvedermene io stesso, stava facendo su di me, fatica malaugurata che gli autori imprendono bensì sovente, per carità del libro loro, ma non mai per dirne male, ma sempre serbandosi anonimi. Essa richiama anche il pensiero vostro ai profeti, ed a quelle loro visioni nelle quali è ben altra poesia che questa della Romanza, e nondimeno le parlate non sono nè poche, nè brevi. Ezechiele, per modo d' esempio, che se a taluni può parere un po' meno poeta degli altri, specialmente d'Isaia, è non per tanto un gran poeta anch'egli, e, credo, il più abbondante d'immagini visibili, Ezechiele non parmi che avesse paura del far parlare a lungo nelle sue visioni le immagini alle quali egli attribuiva favella. Ma la verità è che Ezechiele aveva per ascoltatori popolo e non critici; e noi, moderne scimie de' poeti antichi, in Italia noi abbiamo critici e non popolo. E chi, cercando consiglio ai critici, potrebbe menarmi buono l'avere io fatto parlare cotanto uno vicino a morire, il Lombardo della battaglia di Legnano? Lo scoprirmi in fallo per questa parlata sarebbe la cosa del mondo più facile a farsi, se un'altra non ve ne fosse più facile ancora, quella per me di pigliare le cesoie, e tagliar via il corpo del delitto, o d'accorciarlo almeno. E sia lode al vero, due volte ho portate le mani per eseguirlo il taglio, e due volte — lo dirò con una

frase tutta di filigrana, rubata al Creso di tali frasi, — due volte caddero le paterne mani. E perchè? Perchè quelle poche ammonizioni contenute nella parlata erano le cose appunto che a me più importava di dire; perchè quelle ammonizioni possono essere come un tocco di campana che svegli altre riflessioni nell'animo de' miei concittadini, un avviamento a pensieri un po' sodi sulle condizioni necessarie ond' essere degni della libertà. Nè credo ch' elle sieno estranee al concetto storico della Romanza, dacchè in gran parte per non avere saputo i Lombardi far senno di ammonizioni consimili, perdettero poi in seguito la libertà loro.

Come eglino la perdessero, e perchè dovessero necessariamente perderla, voi lo sapete, o miei cari; nè spetta a me il ridirvi le osservazioni che altri hanno già fatte e pubblicate con tanta limpidezza di giudizio, e da ultimo anche il signor Guizot con cenno rapido, ma sentito.

Tengano conto, li scongiuro, di tali osservazioni quelli che amano la nostra povera patria. Cerchino di farne anch' essi, studiando la storia nostra, traendo dalle memorie del passato una migliore direzione alle speranze del futuro. E se mai, e chi 'l sa? usciti dal nostro sopore, o sbalzati da qualche accidente dall'incivilire che fa ogni dì più l'Europa intorno di noi, ci trovassimo avvicinati al conseguimento della libertà e della indipendenza nazionale, ricordiamoci che ad afferrarle più strette, a ritenerle più sicure varranno l'amore tra di noi, e le arti franche della verità e della forza cogli estranei, e non già i trovati della diplomazia.

Non era ancora ridotta ad arte la diplomazia ai tempi de' Lombardi; ma il fondamento di essa esisteva anche allora, il brutto vizio di avere altro sul labbro, altro nell'animo, di torcere le parole a dire quello ch'elle non debbano significare. In Pontida i Lombardi metteansi in atto di esercitare il diritto più santo de' popoli, pigliavano l' armi per

iscacciare gli stranieri e l'imperatore straniero; nondimeno gridavano: « Salva sempre la fedeltà all'imperatore ». In Costanza eglino vedevano consacrato dalla pace il fatto della loro indipendenza dall'imperatore; e nondimeno giuravano: « riserbato l'alto dominio all'imperatore ». Nel primo caso, le parole nulla affatto dovevano dire: nel secondo, ben poco più di nulla. Ma quest'ultime lasciavano aperto uno sportello agli stranieri, e davano loro adito a macchinare in Italia discordie che vi rompessero la Lega e vi rimettessero la debolezza. Quando viene a mancare la forza che ha soggiogate le parole e costrettele a dire meno del loro significato; allora le parole riprendono tutta quanta la forza loro, e dicono tutto quello ch'elle sanno dire. Così la sciagurata parola *alto dominio* somministrò col tempo colore di diritto alle angherie dei successori di Federigo. E però qualunque popolo aspira all'indipendenza, guardisi dall'essere corrivo nelle parole, e non ponga fiducia in quelle de' diplomatici. Un celebre di questi faccendieri politici, celebre anche per l'acume de' suoi tanti frizzi, ai quali egli sopravvive come ai suoi artificj, perchè la moda è cambiata, ebbe a dire alcuni anni fa, che Dio aveva data la parola all'uomo onde con essa celare il nostro pensiero, e non già manifestarlo. Fidinsi dopo questo alle promesse dei diplomatici le nazioni se il possono.

Amici miei, è detto che l'amore induce taciturnità: bisogna per altro dire che metta anche talvolta una parlantina da rimbambiti. Così ora avvenne di me. Ma è colpa anche vostra, perchè non m'avete mai interrotto il discorso. Ed era pur vostro costume l'interrompermelo una volta ad ogni istante: questa corda non tocchiamola. L'illusione che mi sono creata d'essere e parlare con voi mi riuscì tanto consolante, che l'averla tirata in lungo a bella posta, è astuzia perdonabilissima; e voi, ne son certo, me la perdonerete di buona voglia. Pervenuto al punto in cui m'è mestieri congedarla questa illusione, scioglierla, sperderla

tutta, e far fine e dirvi addio, sento che nella parola *addio* v'è qualche cosa che non m'è dilettevole, e tutt'ad un tratto mi trovo essere divenuto taciturno davvero.

Addio, amici miei; la memoria di me non perisca nel cuor vostro.

L'affezionatissimo vostro

GIOVANNI BERCHET.

Piccadilly, 5 gennaio 1829.

LE FANTASIE

ROMANZA

I.

Per entro i fitti popoli;
Lungo i deserti calli;
Sul monte aspro di geli;
Nelle inverdite valli;
Infra le nebbie assidue;
Sotto gli azzurri cieli;
Dove che venga, l'Esule
Sempre ha la patria in cor.

Accolto in mezzo i liberi
Al conversar fidente;
Ramingo tra gli schiavi,
Chiuso il pensier prudente;
Infra gl' industri unanimi;
Appo i discordi ignari;
O fastidito, od invido,
Sempre ha la patria in cor.

Sempre nel cor l' Italia,
S' ell' anche obblia che l' ama:
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento;
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.

S' ei dorme, i suoi fantasimi
Sono l' Italia: e vanno
Baldi ne'sogni, o abbietti,
A suscitargli affanno;
E le parventi assumono
Forme e gli alterni affetti
Or dai perduti secoli,
Or dalla viva età.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
Con lui tacea d' intorno
L'universal natura,
Presso a sentir la gelida
Ora che è innanzi al giorno;
Quando il pensier su l' andito
Un uom gli figurò.

Dato ha il cappuccio agli omeri,
Indosso ha il lucco antico,
Cinto è di cuoio, e viene
Grave, ma in atto amico;
Trasfuso agli occhi ha il giubilo
Come d' un'alta spene;
La sua parola è folgore:
Dirla oggimai chi può? —

L' han giurato. Gli ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L' han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega.
Lo straniero al pennon ch' ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell'arso abituro
La lombarda scorata non siede.
Ella è surta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L' han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate, contente agli sposi,
Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.

Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa,
È tal dono che basta per lui.
Maladetto chi usurpa l' altrui,
Chi 'l suo dono si lascia rapir!

Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa,
Co' suoi venga al Comun ch' ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente;
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.

Federigo? Egli è un uom come voi.
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal. —
Ma son mille! più mila! — Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fer dono,
Quanto il braccio di questi non val?

Su! nell' irto, increscioso Alemanno,
  Su! Lombardi, puntate la spada:
  Fate vostra la vostra contrada,
  Questa bella che il ciel vi sortì.
  Vaghe figlie del fervido amore,
  Chi nell' ora dei rischi è codardo
  Più da voi non isperi uno sguardo,
  Senza nozze consumi i suoi dì.

Presto, all' armi! Chi ha un ferro, l' affili;
  Chi un sopruso patì, sel ricordi.
  Via da noi questo branco d' ingordi!
  Giù l' orgoglio del fulvo lor sir!
  Libertà non fallisce ai volenti,
  Ma il sentier de' perigli ell' addita;
  Ma promessa a chi ponvi la vita
  Non è premio d' inerte desir.

Gusti anch' ei la sventura, e sospiri
  L' Alemanno i paterni suoi fochi:
  Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
  Ma qui sconti dolor per dolor.
  Questa terra ch' ei calca insolente,
  Questa terra ei la morda caduto;
  A lei volga l' estremo saluto,
  E sia il lagno dell' uomo che muor.

II.

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
I sogni suoi travolti
Altra pingean figura.
Eran sembianze cognite,
Già discernuti volti,
Gente su cui diffondesi
Vitale ancora il sol.

Quale il piè lindo esercita
A danze pellegrine;
Quale allo specchio è intento
A profumarsi il crine;
E qual su molle coltrice
S' adagia; e vinolento
Rattien della fuggevole
Gioia, cantando, il vol: —

Pera chi stolido
Mi tedia l' anima
Querulo, indocile
A servitù!
Ebben! che importami,
Se omai l' Italia
Nome tra i popoli
Non serba più?

Forse che sterili
Sul colle i pampini
Ai prandi niegano
L'ilarità?
Forse che i rosei
Baci ne mancano
E i furti facili
Della beltà?

Stringan l'imperio
Su noi gli estranei,
Se la mia stringerlo
Destra non può;
Ma non sia ch'emulo
Con me sollevisi
Chi nella polvere
Finor posò.

La notte vedila
Tener le tenebre;
E il giorno limpido
I bei color:
Tal la progenie
Dell'uom dividono
Due fati immobili,
Gioia e dolor.

Se v'ha chi è in lagrime,
Sorga maledico
Contra le viscere
Che il concepîr:
Nè lo spregevole
Figliuol del povero
Fra i nati al giubilo
Stenda il sospir.

Oh, il nappo datemi!
Beviam! sommergasi
Tutta de' gemiti
La vanità!
Beviam! divampino
E lombi ed anima!
Gli occhi scintillino
Di voluttà!

Sul labbro scocchino
Le oblique arguzie,
I prieghi e il calido
Ghigno d' amor,
Onde le cupide
Mogli m' invocano
Caro dei talami
Trionfator!

Beviam! chè il domito
Sposo non vigila;
E anco la timida
Divezzerò;
Lei che il volubile
Fianco e le grazie
A' gai spettacoli
Nuova recò.

Poggiato a un candido
Sen, non m' assalgano
Nenie per l' italo
Defunto onor;
Ma baci fervidi,
Lepide insidie,
Deliri, aneliti,
E baci ancor.

III.

Era sopito l' Esule,
Era la notte oscura;
Un altro il sogno. — Ei siede
Svagato a una pianura.
Stirpe di padri adulteri
Quivi trescar non vede,
Ma catafratto un popolo
Dalla battaglia uscir.

Quel che giuràr, l' attennero:
Han combattuto, han vinto.
Sotto il tallon dei forti
Giace il Tedesco estinto.
Ecco i dispersi accorrere
Che scapigliati e smorti
Cercan ridursi all' aquile,
Chiaman sussidio al sir.

Egli? — è scampato. Il veggiono
Nel bosco i suoi donzelli
Le man recarsi al mento,
Stracciarne i rossi velli;
Mentre i lombardi cantici
Col trionfal concento
A lui da tergo intimano
Che qui non dee regnar.

Preda dei primi a irrompere
Nel padiglion deserto:
Ecco ostentar pel campo
L'aurea collana e il serto;
E la superba clamide,
E delle borchie il lampo
Ecco, a ludibrio, l' omero
Di vil giumento ornar.

Come tra i brandi, mistico
Auspicio d' Israele,
L' arca del divin patto
Con lor venìa fedele:
Così la croce, indizio
Dell' immortal riscatto,
Cinta dal fior de' militi,
Qui sul Carroccio sta.

Ecco, i lor giachi sciogliere,
Depor le cervelliere,
E tutte intorno al Cristo
Si riposar le schiere.
Eccole a Dio, cui temono,
Prostrarsi, ed il conquisto
Gli riferir dell' ardua
Lombarda libertà.

Per la campagna, orribile
Di morti e di morenti,
Donne van mute in volta,
Cercando impazïenti
Quei che han mancato al novero
Quando squillò a raccolta,
Quando le madri accorsero
Festanti ai vincitor.

E anch' essi han le lor lagrime:
Figli dell'uomo anch'essi,
Che aspira ai gaudi, e interi
Non gli son mai concessi!
Curve là donne ingegnansi
D' intorno ad un che i fieri
Spasmi di morte occúpano
Con l' ultimo pallor.

Sovra i nemici esanimi
Ei si languìa caduto.
L' hanno le pie sorretto,
L' hanno tra suoi renduto.
Per tre ferite sanguina
Rotto al guerriero il petto;
Nè tuttavolta il rigido
Pugno l' acciar lentò.

Ma non han detto al misero
Che più non v' è cui fera?
Che in tutto il campo sola
Sventa la sua bandiera?
Che, chi la fuga all' avide
Lance lombarde invola,
Perde il Ticino al valico,
Li dà sommersi al Po?

Il sa che spose ai liberi,
Madri d' angustie uscite
Son queste che devote
Bacian le sue ferite.
Oh quanta gioja irradia
Le moribonde gote!
Di qual conforto provida
Rimerita il valor!

Presso a migrar, lo spirito
Si stringe al cor; l'aita,
L'agita, il riconduce
Al batter della vita:
Gli occhi virtù ripigliano
A comportar la luce:
Odi, sul labbro valida
Ferve la voce ancor! —

Dove son le tre nunzie de' santi,
Le colombe che uscîr dall' altare?
Con che bello, che fausto aleggiare
Del Carroccio all' antenna salir!
Fur le bande nimiche allor viste
Ceder campo, tremar del portento,
E percosso da miro spavento
Rovesciarsi il cavallo del sir.

Dio fu nosco. Al drappel *de la Morte*,
Alla foga de' carri falcati
Ei fu guida, per chiane e fossati
Impigliando gli avversi guerrier.
Sì, Colui che par lento agli afflitti,
È il Dio vigil che pugna per essi;
Nel suo giorno ei solleva gli oppressi,
Fa su i prenci il disprezzo cader.

Or, m' udite! Al giaciglio de' servi
Questa rissa di sangue vi toglie:
Saldi, eretti, riarsi di voglie,
Vi fa donni del vostro vigor.
Ma vi affida un destin che v' è nuovo,
Che vi sbalza su ignoti sentieri:
A percorrerli voi, v' è mestieri
Altro spirto comporvi, altro cor.

Oh! dannati que' giorni quand' uomo,
Da qual fosse città peregrino,
Per qual porta pigliasse il cammino,
Uscìa verso un' esosa città!
Non la siepe che l'orto v'impruna,
È il confin dell'Italia, o ringhiosi;
Sono i monti il suo lembo: gli esosi
Son le torme che vengon di là.

Le fiumane dei vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome, e si abbraccian tra lor:
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiere,
Tutti mesca e confonda un volere,
L'odio al giogo d' estranio signor.

Le città siccom'una con una,
Abbian pace anche dentro: e l' insegni,
Col deporre i profani disegni,
L'uom che stola e manipol vestì.
Capitan, valvassor, cittadino
Cessi ognun dai livori di parte.
Il Lombardo che è scritto ad un'Arte,
Non dispetti chi un'altra seguì.

Al fratel di più forte consiglio
Chi vergogni obbedir non vi sia;
Perchè nulla vergogna più ria
Che obbedire al soldato stranier.
Se un rettor, se un de' consoli falla,
Tollerate anche i guai dell' errore,
Perchè nulla miseria maggiore
Che in dominio d'estranei cader.

E voi, madri, crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa.
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè! —
Addio tutti.... Appressate al morente....
Ch'io mi posi a una destra vittrice.
Cari miei, non mi dite infelice;
Non piangete, o fratelli, per me.

Era allor da compiangermi, quando
A scamparvi, per Dio! dal servaggio,
Vi richiesi un dì sol di coraggio,
E mi deste litigi e viltà!
Tutto in gioja or mi torna, fin anco
Se del tanto dolor mi ricordi.
È il dolor che n'ha fatto concordi:
La concordia vincenti ne fa.

Miser quei che in sua vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso!
Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor, se qui giunto com' io,
Qui, sul passo che sganna ogni illuso,
Volto indietro, s' accorge confuso
Ch'era iniquo il fornito cammin!

Ma la via ch' io mi scelsi, fu santa;
Ma il dover ch'era il mio, l'ho compiuto.
Questo dì ch'io volea l' ho veduto:
Or clemente m'accolga Chi 'l fè.
Qualche volta, pensose la sera,
Mi rammentin le donne ai mariti;
Qualche volta ne' vostri conviti
Sorga alcuno che dica di me:

« In parole fu acerbo con noi
Fin che Italia nell'ozio si tenne.
Quando il giorno dell'opre poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò;
Pose in lance il servaggio e la morte;
Eran pari: — e a Dio l'alma commise.
In Pontida il suo sangue promise;
Il suo sangue a Legnano versò. »

IV.

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura.
Il sogno erano agnelle
Vaganti alla pastura;
Campi che leni salgono
Su per colline belle;
Lontano a dritta ripidi
Monti, e altri monti ancor;

Dinanzi una cèrulea
Laguna, un prorompente
Fiume che da quell'onde
Svolve la sua corrente.
Sovra tant'acque, a specchio
Una città risponde;
Guglie a cui grigio i secoli
Composero il color;

Ed irte di pinacoli
Case, che su lor grevi
Denno sentir dei lenti
Verni seder le nevi;
E finestrette povere,
A cui ne' dì tepenti
La casalinga vergine
Infiora il davanzal.

È il tempo in cui l'anemone
Intisichisce e muore,
Cedendo i soli adulti
A più robusto fiore.
Purpureo ecco il garofano
Spiegar d'in su i virgulti
Dell'odorato amaraco,
Del dittamo vital.

Per tutto è moltitudine;
È un dì come di festa.
Donne che su i veroni
Sfoggiano in gaia vesta;
Giù tra la folta un seguito
D'araldi e di baroni,
Che una novella spandono
Come gioconda a udir.

Ma che parola parlino,
Ma che novella sia,
Ma che risposta renda
Chi grida per la via,
Nol può il sognante cogliere,
Per quant'orecchio intenda:
È gente che con l'Italo
Non ha comune il dir.

Que' suoi baroni emergono
Segnal d'un dì vetusto:
È ferreo il lor cappello:
È tutto maglia il busto:
Tal fra le vôlte gotiche
Distesa in su l'avello
Gli avi scolpian l'effigie
Del morto cavalier. —

Passan da trivio in trivio;
Dar nelle trombe fanno;
Cennan che il popol taccia;
Parlano. — Intente stanno
Le turbe. E plausi e battere
Di palma a quei procaccia
Sempre il bandito annunzio,
Sovra qual trivio il diêr. —

Ma di che fan tripudio?
Ma che parola han detto?
Ma sul cammin la calca
Or di che sta in aspetto?
La pompa ond'essi ammirano,
Più e più lontan cavalca;
E anche lontan non s'odono
Trombe oramai squillar.

Pur non v'è un uom che smovasi
A ceder passo altrui.
Chi d'usurparlo ardisce,
Balza respinto; e lui
Del suo manchevol impeto
Chi 'l vantaggiò, schernisce.
Da ciascun gesto il tendere
De' curiosi appar.

All'ondeggiante strepito
Di sì condensa gente,
Ecco, una muta sosta
Or sottentrò repente.
Pur nè le trombe suonano;
Nè palafren s'accosta,
Che porti del silenzio
L' araldo intimator.

È un quietar spontaneo,
Un ripigliar decoro.
Par anco peritosa
Una sfidanza in loro,
Come di chi con palpito
S'appresta a veder cosa,
Che riverenza insolita
Sa che dee porgli il cor.

Ecco far ala, e un adito
Schiuder. Chi è mai che vegna?
Non da milizie scorti,
Non da fastosa insegna,
Son pochi, — sol cospicui
Per negri cigli accorti.
In mezzo il biondo popolo,
Muovono lento il piè.

A coppia a coppia, in semplici
Prolisse cappe avvolti.
Che franchi atti discreti!
Che dignità nei volti!
Tra lor dan voce a un cantico;
Tra lor l'alternan lieti. —
Oh, della cara Italia
La cara lingua ell' è! —

Lo stesso evangelo, toccato da' suoi,
Toccammo a vicenda; giurammo anche noi
Quel ch'egli col labbro dei Conti giurò.
Su l'anime nostre, su quella di lui
Sta il patto: la perda, la danni colui
Del quale avran detto che primo il falsò.

In Curia solenne, fra un nugol di sguardi,
Qual pari con pari, coi Messi lombardi
Fu d'uopo al superbo legarsi di fè!
Il popol ch'ei volle punito, soggetto,
Gli sfugge dal piglio; gli siede a rimpetto,
Levata la fronte, sicuro di sè.

La pace! la pace! Rechiamola ai figli,
Nunziamo alle spose finiti i perigli,
Di ch'elle tant'anni pei cari tremâr.
L'immune abituro pregato ai mariti,
Or l'han; nè più mogli di servi scherniti,
Ma donne di franchi s'udranno chiamar.

Addio, belle rive del fiume straniero,
E tu, mitigato signor dell'impero,
E tu, pei Lombardi la fausta città.
Tornati a sedere su i fiumi nativi,
Compagno de' nostri pensier più giulivi,
Costanza, il tuo nome perpetuo verrà.

Ma quando da canto le nostre lettiere
Vedrem le sospese labarde guerriere,
E i grumi del sangue che un dì le bruttò;
Un altro bel nome ricorso alla mente
Diremo alle donne; ciascuna, ridente,
Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.

Direm lo sbaraglio del campo battuto,
E il sir di tant' oste tre giorni perduto,
Tre notti fra dumi tentando un sentier.
La regia consorte tre notti l'aspetta,
Tre giorni lo chiama dall'alta veletta:
Al quarto, — misviene fra i muti scudier.

L'han cerco nel greto, nell'ampia boscaglia;
Indarno! — Sergenti, valletti in gramaglia,
Preparan nell' aula l'esequie del re. —
No, povera afflitta, non metterlo il bruno.
Giù al ponte v'è gridi; — lo passa qualcuno:
È desso, — in castello; — domanda di te.

No, povera afflitta, tu colpa non hai:
E il ciel te lo rende; nè tu le saprai
Le angosce sofferte dall'uom del tuo cor.
Ma taci; e ti basti che vano è il corrotto;
Nessun di battaglia s'attenti far motto:
Nessun con inchieste gl'irriti il rossor.

È altrove, è fra i balli del popol ritroso
Che fervon racconti del dì sanguinoso.
Là chiede ogni voce: Guerrieri, che fu? —
Oh! bello! sul campo venir di que' prodi,
Tracciarne i vestigi; ridirne le lodi,
Membrarne per tutto l'audace virtù!

Nei dì del Signore dinanzi gli altari,
Allor che l'uom, netto d'affanni volgari
L'origin più intende da cui derivò;
Ignoti al rimorso d'averla smentita,
Oh bello! in sen piena sentirci la vita,
Volenti, possenti, quai Dio ne creò!

Nel coglier dell'uve, nel mieter del grano,
Dovunque è una gioia, fia sempre *Legnano*
L'altera parola che il canto dirà.
Ma, guai, pe' nipoti! se ad essi discesa,
Diventa parola che muor non compresa.
Quel giorno l' infame dei giorni sarà.

Snerbato, curante ciascun di sè solo;
Qual correr d'estranei! qual onta sul suolo
Che a noi tanto sangue, tant'ansie costò!
Allor non distinti dai vili i gementi,
Guardando un tal volgo, diranno le genti,
I RE CHE HA SUL COLLO, SON QUEI CHE MERTÒ.

V.

Era sopito l'esule;
Era la notte oscura;
E nulla più del lago
E delle grigie mura.
Ecco ne' sogni mobili
Una diversa immago;
Ecco un diverso palpito
Del dormiente al cor.

Pargli aver penne agli omeri,
E un ciel che l'innamora
Battere, ai rai vermigli
D'italïana aurora.
Fiuta dall'alto i balsami
De' suoi materni tigli;
Gode in veder la turgida
Foglia de' gelsi ancor.

Come la vispa rondine,
Tornata ov'ella nacque
Spazia sul pian, sul fiume,
Scorre a lambir fin l'acque,
Sale, riscende, librasi
Su l'indefesse piume,
Viene a garrir nei portici,
Svola e garrisce in ciel;

Così fidato all'aere,
Ei genïal lo spira;
E cala ognor più il volo,
Più lo raccorcia, e gira
Lento, più lento a radere
Il vagheggiato suolo;
Com'ape fa indugevole
Circa un fiorito stel.

L'aia, il pratel, la pergola
Dove gioìa fanciullo:
L'erte indicate ai bracchi
Nel giovenil trastullo;
Le fratte d'onde al vespro,
Chino a palpar gli stracchi,
Redìa, colmo sul femore
Pendendogli il carnier;

Tutti con l'occhio memore
I siti egli rifruga,
I cari siti, ahi lasso!
Che nell'amara fuga
Larve mandar parevano
A circuirgli il passo,
A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.

Rinato ai dì che furono,
Il mattin farsi ammira
Più rancio; e la salita
Del sol piena sospira,
Tanto che intorno ei veggasi
Ribrulicar la vita,
Oda il venir degli uomini,
Voli dinanzi a lor.

Tutta un sorriso è l'anima
Di riversarsi ardente.
Presago ei si consola
Nelle accoglienze; e sente
Che incontreria benevolo
Fin anco lei che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor.

Eccolo, il sol! Frettevoli
Pestan la guazza, e fuori
A seminati, a vigne
Traversano i cultori,
Recan le facce stupide
Che il gramo viver tigne;
Scalzi, cenciosi muovono
Sul suol dell'ubertà.

Dai fumaiuoli annunziansi
Ridesti a mille a mille
I fochi dei castelli,
Dei borghi e delle ville.
Dove più folto è d'uomini,
A due, a tre, a drappelli
Escono agli ozi, all'opere,
Sparsi per la città.

Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?
È questo il desiderio
Dell'inquïeto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir?

Ecco, infra loro il teutono
Dominator passeggia;
Li assal con mano avara;
Li insidia; li dileggia:
Ed ei tacenti prostransi,
Fidi all'infame gara
Di chi più alacre a opprimere,
O chi 'l sia più a servir.

In tante fronti vacue
D'ogni viril concetto,
Chi un pensier può ancor vivo
Sperar d'antico affetto?
Chi vorria farvel nascere?
Chi non averlo a schivo,
Come il blandir di femmina
Sul trivio al passeggier?

Lesto da crocchio a crocchio
Il volator trapassa;
E gl'indaganti sguardi
Su quel, su questo abbassa.
I bei presagi tornangli
Ad uno ad un bugiardi;
Pur vola e vola, e indocile
Discrede il suo veder.

Colà una donna? Ahi misera!
  Qual caro suo l'è tolto?
  Non è dolor che agguagli
  Quel che l'è impresso in volto.
  Par che da forze perfide
  Messa quaggiù in travagli,
  Sporga vêr Dio la lagrima
  Cui gli uomini insultâr.

Patria!... Spilberga!... vittime!...
  Suona il suo gemer tristo. —
  Quel che dir voglia, il sanno,
  Com' ella pianga, han visto:
  E niun con lei partecipa
  Tanto solenne affanno;
  Niun gl'infelici e il carcere
  Osa con lei nomar.

Chi dietro a un flauto gongola,
  Che di cadenze il pasca,
  E chi allibbisce ombroso
  D' ogni stormir di frasca;
  Come nel buio il pargolo
  Sotto la coltre ascoso,
  Se il dì la madre, improvida,
  Di spettri a lui parlò.

Altri il pusillo spirito
  Onesta d'un vel pio;
  Piaggia i tiranni umile,
  E sen fa bello a Dio:
  Come se Dio compiacciasi
  Quant'è più l'uom servile,
  L'uom sovra cui la nobile
  Immagin sua stampò!

E quei che fean dell'itale
Trombe sentir lo squillo
Là sulla *Raab,* soldati
Del tricolor vessillo,
Che a tener fronte, a vincere
Correan, — per tutto usati
L'Austro, il Boemo, l'Unghero
Cacciar dinanzi a sè,

Dove sono ei? — Già l'inclita
Destra omicida è polve?
Tutte virtù l'argilla
Del cimiterio involve?
O de' conigli l'indole
Anco il leon sorbilla,
E de' ruggiti immemore
Lambe a chi 'l calca i piè? —

Al dubbio amaro, l'Esule,
Come una man gli fosse
Posta a oppressar sul core,
Si risentì; si scosse
A distrigar l'anelito,
A benedir l'albore
Che dalle vane immagini
Al ver lo ravviò.

Desto; — ammutito, immobile
Il suol com'uomo affisse
Che del suo angor vergogni:
Poi quel che vide ei scrisse.
Ma quel che ancor l'ingenuo
Soffre, pensando ai sogni,
Sol cui la patria è un idolo
Indovinar lo può.

VECCHIE ROMANZE

SPAGNUOLE.

Vedemmo con quanto amore il Berchet fino dalla giovinezza coltivasse le letterature straniere, le quali divennero a lui più famigliari durante il lungo esiglio, per le sue dimore alternate tra l'Inghilterra, la Francia e la Germania. Datosi altresì a studiare lo spagnuolo, idioma il più analogo all' italiano tra la famiglia delle lingue neo-latine, egli volle far conoscere a' suoi connazionali le vecchie romanze che perpetuarono nel popolo la memoria della gloriosa lotta sostenuta in Ispagna contro gli Arabi invasori.

Le tradusse, nel castello di Gaesbeck presso Brusselle, ove dimorava colla famiglia Arconati, e le pubblicò nell' anno 1837.

Riproduco la elegante prefazione nella quale egli rende conto del suo intendimento, e del sistema tenuto nel raccogliere e verseggiare quelle romanze. Sono esse settantasette; ma io riputai sufficiente sceglierne alcune poche tra le più brevi e vivaci, per saggio, giacchè l'uniformità dell'argomento e del metro, e la tinta tutta locale, mi per-

suasero a tenermi fra questi limiti; tanto più che i pochi amatori di canti popolari stranieri, ponno ricorrere alla splendida edizione belga [1].

CUSANI.

[1] Brusselle 1837. presso Hauman e comp.

A

DONNA COSTANZA ARCONATI VISCONTI

COME

TRIBUTO DI FERVIDA E RISPETTOSA AMICIZIA

COME

TESTIMONIANZA DI GRATO ANIMO

CONSACRA

GIOVANNI BERCHET

QUESTE ROMANZE SPAGNUOLE
LAVORATE DA LUI NE' GIORNI QUANDO
ELLA
NEL SUO CASTELLO DI GAESBECK
COL LIMPIDO INGEGNO
COL PRONTO SAPERE NON OSTENTATO
COLLA SCHIETTA GENTILEZZA OSPITALE
GLI DISASPRIVA IL DESIDERIO DELLA COMUNE PATRIA LONTANA
E
GLI VOLGEVA IN FAVOREVOLE FORTUNA
LA DURA NECESSITA' DELL'ESULARE.

VECCHIE ROMANZE SPAGNUOLE

Dopo una lunga esitazione piglio animo finalmente a far prova di pubblicare un mio primo saggio di canti popolari stranieri vôlti nella lingua nostra. Senza nascondere a me medesimo quanto sia per essere difficile che un genere siffatto di poesie trovi in Italia largo favore, parmi almeno conveniente forse che qualcuno pure di noi mostri in qualche modo di associarsi alle altre nazioni d' Europa, anche in questo comune affaccendarsi dietro le poesie popolari, prima che non ne spengano affatto la memoria gli avviamenti un po' prosaici delle generazioni attuali.

Da poi che Giovanni Herder in Germania cominciò, un sessant' anni fa, a chiamare in credito, con buone ragioni e con mediocri esempi, le inerudite emanazioni della poesia, quali le rinveniva tra popoli diversi; andò più e più sempre crescendo da per tutto lo zelo di raccoglierle, di pubblicarle, di tradurle d' una in altra lingua. Letterati e poeti eruditi, dismessa la boria con cui se ne tenevano lontani i loro predecessori, corsero di buona voglia a far tesoro di questi semplici fiori non che presso le nazioni vicine, ma ben anche tra le più lontane, e le riputate barbare per altri rispetti. Alla quale peregrinazione si lasciarono essi guidare dal sentimento che dovunque è principio d' una qualche civiltà, dovunque tra uomini è una qualche comunanza di memorie, di costumi, di affetti, ivi possa essere poesia: e che questa, anche senza sapienza e raffinata eleganza di forme, trovi maniera di scappar fuori dell' intelletto umano, e di muovere con efficacia diretta e baldanzosa gli animi non ancora svagati dietro i molteplici godimenti d' una civiltà più adulta.

Di questa forma vennero aumentandosi le Raccolte ori-

ginali che già esistevano presso alcuni popoli. Ad esse altri popoli contrapposero nuove Raccolte. E le traduzioni si moltiplicarono, forse anche troppo ; da che senza intendere alcun poco almeno la lingua originale delle poesie che volevano far conoscere, senza quindi poterne almeno indovinare il colorito e la musica primitiva, taluni pensarono di poterle tradurre a dirittura da traduzioni ; affine di regalarle più presto ai loro lettori che se ne mostravano bramosi, e che quindi riuscirono presto sì, ma non senza inganno, appagati.

Lontano da un pezzo com' io sono dall' Italia, non so se ivi sia nata questa impazienza di desiderio che scorgo altrove in favore delle poesie popolari, e se alcun che vi si sia fatto per contentarla. Bensì questo non essermene ancora giunto indizio all' orecchio, mi fa sospettare che certe discipline scolastiche, delle quali non mi s' è dimenticato il sussiego, nodriscano tuttavia laggiù certo facile biasimo di tutto ciò che non proceda in linea diretta dalle scuole. Con questi presagi poco confortevoli si avventura tra gli Italiani il presente libretto; e però evitando rispettosamente di accostarsi ai dotti, non ispera e non chiede asilo che là dov' è minore la potenza del pregiudizio e maggiore l' autorità del sentire, voglio dire tra giovani e tra persone del sesso gentile.

Prima di poter presumere non inopportuno affatto il tentativo di fare aggradire in Italia canti più esotici, era naturale ch' io procurassi di avvezzare il gusto de' lettori miei, col presentar loro da principio qualche cosa di meno strano. E poichè tra le nazioni dell' Europa più affini alla nostra, nessuna quanto la Spagnuola è celebre per le sue poesie popolari, le così dette *Romanze,* notissime, non foss' altro che di nome, anche in Italia ; così pensai che la versione di alcune di tali Romanze dovesse precedere qualunque altro mio lavoro di simil fatta.

Nella molta farragine delle romanze spagnuole conservatesi nelle diverse Raccolte, o sparse qua e là in altre scrit-

ture, per poco che vi si faccia mente, non è difficile distinguere quelle che derivano immediatamente dal popolo, dalle altre che non ne provengono se non più o meno mediatamente. La semplice, continua, ingenua, e, dirò così, giovenile bellezza delle prime, rende ben presto il lettore assorto e contento in quella innocenza; per modo che lo disgustano poi le pretensioni retoriche, il fiorito concettizzare onde talvolta riescono screziate le seconde. Nelle prime è la natura che tutta spontanea, senz' esser consapevole d'alcun artificio, s' è trasformata in poesia. Nelle altre è ancor sempre la natura, ma che già bene o male ha imparato a mirare di tanto in tanto ad un effetto, a cercare i mezzi con cui conseguirlo. Nelle prime la poesia, per così esprimermi, è tutta d' instinto: nelle altre accanto all' instinto comincia a spuntare l' intenzione. Sì nelle une che nelle altre è sempre il popolo che poetizza: oscuri, senza nome veruno gli autori delle une e delle altre: ineducati gli uni, ineducati gli altri; ma questi altri volenti a quando a quando pavoneggiarsi d' un qualche cencio lasciato cadere tra via da un poeta educato, ingegnarsi di arieggiare il dotto. E il tanto raro e tanto famoso *Romancero General* (Madrid, 1604 e 1614) non è in gran parte che una serie di documenti di questa degenerazione della vera poesia popolare per non dire nulla delle molte romanze in esso contenute, le quali sono evidentemente fattura di poeti letterati, livida o esagerata falsificazione di sembianze che la natura sola sa creare, ma che l' arte e le scuole non possono imitare mai bene; come non mai bene l' uomo di corte imita l' innocenza del contadino, e tutt' al più la ritrae in caricatura. Dalla quale incapacità dell' arte venne forse da ultimo, per viziosa logica, l' aristocratico disprezzo con cui ella guardò tutte queste cantilene del popolo; quando invece ne doveva venire a lei un' occasione di bel confronto, una conferma de' più alti trionfi ch' ella aveva saputo guadagnarsi. Umili parentele, per rinnegarle, non si disfanno: e non all' arte certo toccava di maledire il ter-

reno sul quale ella ha potuto poi germogliare, crescere, perfezionarsi, appassire.

Limitando ad un breve spicilegio il lavoro mio, senz'altra intenzione che quella di ordinare insieme come un mazzolino di tutti bei fiori novelli da ricreare l'occhio, e non di comporre a modo de' botanici un erbario da servire alla scienza; io non poteva tenere gran conto del famoso *Romancero General.* Poco infatti ebbi a spiccare da quel giardino, e molto per lo contrario dal picciolo e veramente prezioso *Cancionero de Romances,* Raccolta anteriore a quella del *Romancero,* e fatta con intenzioni uguali alle mie. L'edizione rarissima di cui mi servii è quella di Anversa del 1555: la quale per altro accenna nel suo titolo l'esistenza di edizioni anteriori che non mi vennero vedute.

E un'altra fonte di romanze antiche, riferentisi a fatti storici, sono le cronache, e specialmente la così detta *Cronaca General* compilata per ordine del re Alfonso *il savio* (morto del 1284). Comincia essa dai tempi remoti e vien giù fino all'anno della esaltazione di Alfonso (1252). Chi compilò quella cronaca accolse, come fatti autentici, le tradizioni popolari, e tratto tratto, come testo letterale di quelle tradizioni, evidentemente i canti medesimi del popolo, scioltili appena appena dalla misura continua del verso: processo non singolare, ma più o meno generale ne' primordi della sapienza storica delle nazioni, massimamente nel medio evo.

Come a ingrossare la *Cronaca General* erano concorsi diversi canti, così riuscì facile il farneli sgorgar fuora di bel nuovo; e così fece tra gli altri il *Sepulveda* nella sua Raccolta di Romanze pubblicata in Anversa del 1566.

Lasciata stare la questione se il verso de' canti popolari andati a perdersi nella cronaca fosse già quel verso breve, così detto *de redundillas,* in cui sono composte tutte le romanze conservateci dai raccoglitori, o sì veramente il verso epico lungo, quale lo ravvisiamo nel *Poema del Cid* — poema da non confondersi colle *Romanze del Cid,* e antichissimo

al certo, s' anche non salisse, come pur vuolsi, fino già su al 1150 o in quel torno, vale a dire non più d' un mezzo secolo dopo la morte dell' eroe; — lasciata stare, dico, quest' arida quistione, egli è certo che per la loro intuonazione, pel loro andamento, per la loro forma epico-drammatica, per tutto insomma che. dall' accidente del metro in fuori, determina la fisionomia d'un componimento poetico, que' canti erano nè più nè meno che romanze. E a dir vero se si confrontano colla cronaca le romanze ricavate da essa, appare che il lavoro non equivalse tratto tratto che ad una semplice trascrizione in lineette di otto sillabe: il che è da attribuirsi certo in gran parte alla facile struttura del verso *de redundillas*; ma in parte anche necessariamente alla qualità intrinseca del soggetto a cui si applicava quel verso.

La Raccolta *del Sepulveda* somministrò alcune delle romanze del presente volume; e fu quindi la terza delle fonti pricipali a cui attinsi. Ad altre che non occorre ad una ad una mentovare, ricorsi con minore frequenza, e il più delle volte solo per rinvenirvi una variante che meglio mi piacesse. A capo d' ogni mia romanza è indicato il testo dal quale è ricavata; e ciò basterà pel lettore voglioso di far confronti. Delle belle *Romanze del Cid* solamente qualcuna ne ammisi qua dentro, tanto per dare sentore anche di esse; ma in generale le trascurai per ora come le più conosciute, e forse non le più vecchie, nè le proprio bellissime delle romanze spagnuole.

Nell' andare scegliendo il poco ch' io voleva tradurre, mi sono ingegnato di tener dietro alla vergine voce del popolo; e le romanze comunemente riconosciute come le più antiche, me la facevano risuonare più limpida e più seducente. Ma quale antichità poi assegneremo noi precisamente ad esse? Su questo punto i dispareri sono molti: e a volere intromettersi a discuterli, bisognerebbe lunga dissertazione. Conceduto quindi a ciascuna opinione il suo merito, dirò soltanto che il determinare l' età precisa di queste

romanze a me sembra cosa presso che impossibile. La poesia popolare, — e per tale intendo quella che è direttamente prodotta, e non soltanto gradita dal popolo, — non mette fuora opere materialmente immobili come la poesia d'arte: non le raccomanda come questa, alla scrittura; ma le affida al canto transitorio, alla parola fugace; cammina, cammina libera e viva; e ad ogni passo che fa, lascia un vezzo o ne piglia uno nuovo, senza per questo cessar d'essere quello ch'ell'era, senza mutare la sembianza che da principio ella assumeva. Sorge uno e trova una canzone: cento l'ascoltano e la ridicono. Le cantilene udite da' suoi parenti, la madre le ricanta a' suoi figliuoli: questi le insegnano ai nipoti. Quando viene l'uomo letterato, e se le fa ripetere, e le ferma in caratteri scritti, chi può dire per quante bocche sieno già passate quelle cantilene? chi riconoscere tutte le modificazioncelle che vi possono avere apportate? La canzone è la stessa, quella trovata da quell'uom primo sparito nella folla; ma qualche particolare di essa o è perduto, o alterato, o variato, non foss'altro, per necessità della labile memoria umana, oppure delle nuove esigenze della lingua parlata. Quindi è che dagli accidenti estrinseci del testo scritto non si può con assoluta certezza conchiudere l'età d'una romanza. Al raccoglitore n'è toccata l'ultima compilazione; ma se molte o poche altre compilazioni, più o meno variate, ne l'abbiano preceduta, chi 'l sa?

Dalla storia della civiltà spagnuola, dalle allusioni ad usi e costumi d'origine conosciuta, dall'età dei fatti veramente storici a' quali si riferiscono alcune delle romanze, dall'epoca in cui si sa essere state più in voga certe tradizioni che formano l'argomento d'altre romanze, dall'opinione che i primi raccoglitori di esse portarono intorno al riputarle allora già antiche, è da desumersi un qualche giudizio a volere stabilire press'a poco l'epoca in cui nascesse questa o quella romanza. E però parmi, che s'anche il vocabolo *romance* comune originariamente a significare

e le poesie e l' idioma volgare in cui componevansi, lasci trasparire una opportunità di sè ben remota, in un secolo ben molto ancora latinizzante: che s' anche la romanza per sè stessa possa credersi forma poetica esistente già ben addietro nel tempo, e il verso *de redundillas* possa provarsi già comune fin su agli anni di Alfonso *il savio*; pure sia verisimile che tutte o la massima parte almeno delle romanze attualmente riconosciute per vecchie, non abbiano avuto origine che dentro il periodo di tempo che corse tra l' anno 1300, e l' anno 1450, poco più poco meno; lasciate stare per quel che sono, le tolte alle cronache più antiche.

E un' altra quistione, da troppo per me, e scabrosa per sè stessa, mi contenterò qui di accennare appena, senza ingolfarmivi di proposito; quella che ha per iscopo di sentenziare se un tal genere di poesie nascesse originale tra gli Spagnuoli, o fosse piuttosto insegnato loro da altre nazioni, e più particolarmente dagli Arabi. Io non so fino a quale segno sia proprio indispensabile l' imitazione allo sviluppo intellettuale di un popolo: non so, per tacere d' altre derivazioni, quanto il confronto della poesia spontanea dei due popoli, spagnuolo ed arabo, giustificherebbe l' asserzione di chi dicesse l' uno contraffattore dell' altro: non so se l' indole ingenua, disadorna, eminentemente narrativa delle romanze antiche sia una conseguenza diretta del sentenzioso, fiorito, eminentemente lirico poetare degli Arabi; ma questo so di certo che alcuni vestigi del lungo urtarsi l' un l' altro, del frequente rimescolarsi dei due popoli sullo stesso terreno, appaiono qua e là nelle vecchie romanze, senza che per ciò riesca menomamente alterato il loro carattere originale, senza che ne venga offuscata la semplice, austera fisionomia castigliana, quella stessa di cui ci fa ritratto il poema vecchissimo del *Cid*.

Come le romanze antiche non sono da confondersi colle più recenti, così è chiaro ch' io non intendo qui di porre in conto anche le Romanze così dette *Moresche*, nate dipoi,

e forse le più, molt' anni dopo la caduta di Granata (1492), quando, com' era naturale che avvenisse, il brio d' una poesia quasi onninamente di corte, quale si era l' araba, aveva già tanto invaghito di sè la poesia d' arte in Ispagna, da far che questa se ne abbellisse in modo che, pigliatone esempio, anche la già degenere poesia popolare corresse dietro a quel bagliore, a quella nuova necessità della moda.

Da tali romanze, composte o da Mori già più che a mezzo *dismorescati*, o da Mori sedenti in pace tra Cristiani, o da Cristiani vaghi di descrivere la vita de' Mori, io mi sono tenuto lontano quasi del tutto; non perchè, ad onta di frequenti arzigogoli e d' uno stile soverchiamente infiorato, non offrissero anch' esse molta bellezza; ma perchè alle più antiche io aveva rivolta la mira, e sempre anche più mi adescavano esse colla loro ingenuità naturale. Tra le moresche più semplici, e specialmente tra le riportate nella *Storia delle Guerre civili di Granata*, ho scelto le poche che il lettore troverà sparse nel presente volumetto.

Soglionsi d' ordinario distinguere le romanze antiche in due classi principali, quelle di cavalleria e le istoriche. A questa distinzione ovvia già troppo e che si annunzia da sè, ne avrei più volentieri sostituita un' altra; separando le romanze, comunque sieno, che traggono origine da tradizioni indigene, da quelle che si sono appropriate tradizioni forestiere, alterandole più e meno per farle nazionali. A ciò mi avrebbe mosso anche l' opinione che non tanto nella forma poetica, quanto nel commercio delle tradizioni sia da ricercarsi l' influenza straniera de' Trovatori o de' Trovieri, o d' altri da cui si voglia far dipendere la romanza spagnuola. Una siffatta distinzione per altro avrebbe richiesto un perpetuo commento alle romanze qui tradotte, inopportuno pe' lettori miei; i quali probabilmente mi sapranno grado del risparmiarne loro la gravezza. Non come documenti idonei a rischiarare dottrine di storia letteraria, ma soltanto come poesie che hanno un merito per sè stesse,

invocano accoglienza in Italia queste poce romanze, disegnata ciascuna con tale chiarezza originale, da rendere superfluo il soccorso di note, per poterle facilmente comprendere, a chi alla poesia domandi affetti e non altro.

Badino solamente i lettori di non confondere la tradizione colla storia positiva. Ad entrambe dà vita una stessa verità occulta ; ma le sono due cose diverse; camminano, ciascuna per conto proprio, talvolta in linee parallele, talvolta in linee divergenti; s' incontrano e si dividono ogni tratto. I trasferimenti da luogo a luogo e gli anacronismi da' quali rifugge la storia, non ispaventano menomamente la tradizione che vi s' accomoda ; i segreti dell' animo che quella ignora, questa li sa, e li traduce in simboli visibili, in azioni esteriori ; quella piglia il fatto materiale quale lo ritrova, questa lo rifà a modo suo, e senza malizia, senza pure ella stessa sapere di rifarlo ; e quando in una famiglia d' eroi ella s' innamora d' un individuo, in lui solo ella riassume le glorie di tre o quattro generazioni ; e lui, senza scrupolo, fa bello di tutte le forti imprese del padre, dell' avo, del figlio, del nipote. Ov' io insistessi di più su questo avvertimento triviale, mi parrebbe di far torto a' miei lettori : e già mi vergogno quasi d' averlo anche appena indicato. E per verità, se in Italia nessuno, per esempio, avvisa di scambiare per istoria positiva le tante tradizioni intorno a Carlomagno ed alla sua corte, venuteci da Francia ed entrate nei nostri poemi epici; come dovrò io temere che alcuno si tolga poi per istoria tradizioni consimili andate di Francia in Ispagna, le quali danno argomento ad una gran parte delle romanze qui riportate ?

Ed anche su quelle tradizioni non sue è bello il vedere con che destrezza il popolo castigliano abbia saputo innestare fatti tolti alle tradizioni proprie, come su tutte egli abbia stampata l' impronta della propria individualità, come le abbia vestite tutte del proprio colore nazionale, e tirate spesso a servire d' occasione d' orgoglio a sè stesso. Così, a modo d' esempio, egli si usurpa l'onore d' avere

tratto i Francesi in Roncisvalle (778). Che quella rotta fosse opera di popolazioni basche insorte addosso al retroguardo francese, a lui non importa. La gloria de' Baschi il Castigliano la vuole per sè; e agli occhi suoi la battaglia di Roncisvalle è una disfida regolare tra Franchi e Castigliani, tra Carlomagno e il re Alfonso *il casto*: non importa che questi salisse al trono solo un tre anni dipoi. Al *Rolando* della tradizione francese il Castigliano mette incontro un eroe della storia sua, *Bernardo dal Carpio*. Non importa che la virtù militare di quel dal Carpio brillasse soltanto un po' più tardi, nella prima metà del secolo nono: se Rolando è caduto morto a Roncisvalle, Bernardo ne fu l'uccisore, a detta de' Castigliani.

Assai meno favolose, che non le tradizioni accattate al di fuori, sono di certo le tradizioni interamente indigene degli Spagnuoli, come a dire le avventure del re Rodrigo prima e dopo la battaglia di *Xerez de la Frontera* al principiare del secolo VIII°; o la sciagura dei sette infanti di Lara al principiare del secolo XI°; o i casi a quella contemporanei di Fernan Gonzales, fondatore poi del reame di Castiglia; o le atrocità di Pietro *il crudele* nella seconda metà del secolo XIV°, ec., ec. Nondimeno anche ne' particolari di queste sarà meglio ravvisare l'espressione de' sentimenti e della credenza pubblica, piuttosto che sempre la verità positiva.

Da per tutto la poesia popolare del medio evo, quand'ella imprende a narrare avvenimenti, se ne sbriga con pochi tratti, a guisa di chi soltanto schizza un disegno. Non se ne lascia trascinare; ma lo padroneggia ella il suo fatto; non ne piglia che le circostanze più rilevanti; su tutte l'altre trascorre a gran salti, e non se ne cura. Ella non ci guida passo passo per mano; ma ci sospinge innanzi all'oggetto; ce lo fa vedere; ma non ci dà tempo di contemplarlo: è frettolosa, e ci vuole affrettati. Questo costume tengono di frequente anche le romanze spagnuole. Il loro cominciare è per lo più impreparato: improvviso non di

rado il loro finire; elle somigliano spesso, e probabilmente sono anche talvolta frammenti di canti più lunghi e perduti. Poca variazione hanno ne' modi del raccontare, nel trovar delle imagini, nel vestir di parole il pensiero, e nelle formole destinate a ravvivare l'attenzione altrui. Ma quella scarsezza è compensata da una insuperabile felicità nello abbattersi sempre a tutto quanto vi ha di più appropriato. Ed anche in questo procedimento è da osservarsi che i trovati di un popolo sono a quando a quando simili a quelli d' un altro e pur lontanissimo. Nelle romanze spagnuole e ne' canti popolari fino del settentrione s' incontrano maniere identiche: indizii fortuiti della identità della natura umana, piuttosto che prove d'una imitazione non altro il più delle volte che conghietturale.

In quanto al metodo tenuto nel voltare in italiano questi versi, poco è da dirsi. La somiglianza che corre sì frequente tra 'l vocabolo spagnuolo ed il nostro, tra le frasi dell'una e quelle dell' altra lingua, pare a prima giunta dovere agevolare di tanto al traduttore la fatica d'essere fedele, da renderla quasi uno spasso. Ma come quello spasso sia bugiardo, e l' agevolezza covi ad ogni secondo o terzo verso un inganno, una difficoltà desolatrice, lo sa chiunque ci s' è provato. E però non volendomi sottrarre al dovere di una fedeltà rigorosa, ma aspirando altresì a rendere in italiano poesia straniera per poesia straniera, intuonazione per intuonazione, armonia per armonia, mi sono ingegnato di mirare ad una fedeltà più reale che apparente e, nella opinione mia, più esatta che non ordinaria fedeltà materiale. Che all'intenzione buona abbia conseguito sempre effetto consimile, non ispero: e me ne rimetto al giudizio degl' intelligenti. Che ad ogni modo il lettore possa dalla presente versione ricavare un'idea di quello che sieno proprio le romanze spagnuole, ardirei di crederlo, tanto sono certo di non avervi nulla aggiunto del mio; se pure per aggiunta non vuolsi pigliare l' inconcludente sostituzione del nostro ottonario accentuato all'ugual verso spagnuolo,

ma senza accenti; e quella delle rime variate, in luogo della monorima in *ia* e della invariata, monotona e smorta assonanza. Ed anche nell' usare delle rime mi sono studiato d'imitare la trascuratezza popolare col non essere schizzinoso nella scelta, e collo ammetterle quali venivano da sè, ora piane ora tronche.

Alle esigenze de' grammatici e de' cruscanti ho cercato NE' VERSI di piegarmi più che altra volta mai con ischietta docilità, e fino ai limiti estremi d' una certa ragionevolezza: più in là non me ne reggeva la coscienza. E questo voglio aver detto; affinchè riesca confessato che se a chius' occhi sono incorso in errori de' quali amerò davvero d' essere corretto: anche alcuni n' ho commessi tanto più degni del severo gastigo de' maestri, in quanto che commessi ad occhi aperti, con deliberata, caparbia volizione; e ciò non per altro che per correr dietro a qualche idiotismo, a qualche espressione che mi tentava come più evidente e più conforme alla natura dello stile che dovevano assumere i versi.

Ora per tornare là d' onde mossero da principio queste poche parole, dirò al lettore: sappi che a voler godere di queste tenui poesie, bisogna che tu ti rifaccia, per così dire, pusillo, che tu dismetta le reminiscenze sapienti e lasci andare il tuo cuore alle impressioni, senza darti ad analizzarle più che tanto. Com' io gli ho cantacchiati, scrivendoli, questi versi; e tu pure, leggendoli, applica loro una qualche cantilena, che te ne rinforzi l' effetto sull' animo e supplisca alla cantilena straniera; dacchè il sussidio di una tal quale melodia, come di recitativo, è condizione indispensabile per qualsivoglia poesia popolare. E prima d' ogni altra leggi la romanza che sta in capo a tutte, *il canto del Marinaro*. Se non l' hai gustata quella romanza, se non n' hai capito il senso recondito; non andar più oltre, non seguitarmi di più: tu ti annoieresti, ed io ne rimarrei dolente.

Bonn al Reno — Febbraio 1837.

VECCHIE ROMANZE SPAGNUOLE

IL

CANTO DEL MARINARO.

Quien aviesse tal ventura . . . . .

Oh, chi avesse tal ventura
Lungo l'acque alla marina,
Come l'ebbe il conte Arnaldo
Il san Gianni di mattina!

Col suo falco sovra il pugno,
Fuori a caccia, fuor n'usciva:
Venir vede una galera
Presso presso, a pigliar riva.

È di seta il sartiame,
Di zendado è l'artimone:
Il marin che la governa
Vien cantando una canzone.

È un cantar che acqueta il mare,
Che fa i venti minuir,
Ch'ogni pesce che sta in fondo,
Su a fior d'acqua fa venir;

E posar fa sul trinchetto
Ogni augel che batte vanni:
« Oh, galera! oh, mia galera!
« Dio ti guardi da malanni: »

« Dai pericoli del mondo,
« Fuor su l'acque, e presso terra,
« Dalle piane d'Almerìa,
« Dallo stretto a Gibilterra,

« E dai banchi delle Fiandre,
« Da Venezia e dal suo mar,
« E dal golfo di Lione
« Dov'è un gran pericolar! »

Qui parlava il conte Arnaldo;
E il suo detto così fu: —
« Marinar, la tua canzone
« Deh, per Dio! me la di'su. » —

Gli rispose il marinaro,
Tal risposta gli rendè: —
« La canzone io non la dico
« Salvo a quel che vien con me. »

L' INFANTA SCHERNITRICE.

—

De Francia partio la nina ....

Via da Francia, l'afforzata,
Via sen parte la zitella.
Babbo e mamma ell'ha in Parigi:
Ver Parigi va la bella.

Non sa più del suo cammino;
Non sa più dov'ella vada:
Ponsi, a speme di compagni,
Presso a un rover su la strada:

Alla volta di Parigi
Venir vede un cavaliere:
Quando il vede approssimarsi,
Gli si volge con preghiere.

— « Se ti piace, o cavaliero,
« Togli me in tua compagnia. » —
« — Sì, mi piace, mia signora;
« Sì mi piace, vita mia. » —

Saltò in terra dal cavallo,
Per mostrarsele cortese;
Mise in groppa la fanciulla;
Tornò in sella, e via riprese.

Quando a mezzo del cammino,
Ei d'amor la ricercò.
A quel prego la zitella
Con baldanza replicò:

— « Oibò! taci, cavaliero!
« Non osar tal villania!
« Son figliuola d'un malato,
« E di certa malsania,

« Che qual uom mi s'avvicini,
« Ammalare anch'ei gli tocca. » —
Sbigottito il cavaliere
Più a parlar non aprì bocca.

All'entrata di Parigi,
Sorridea la bella zita.
— « Di che ridi, o mia signora?
« Di che ridi tu, mia vita? » —

— « Rido io, sì, del cavaliere
« E di sua gran codardia.
« Fuor ne' campi aver fanciulla,
« E serbarle cortesia!! » —

Vergognava il cavaliere,
Rispondeale vergognato:
— « Volta, volta, mia signora!
« Chè una cosa ho smenticato. » —

La zitella, come accorta,
Disse: « No, non mi volt' io!
« Nè verun, sebben voltassi,
« Porria man sul corpo mio.

« Io son figlia al re di Francia,
« Figlia a Donna Costantina.
« Caro assai la vuol costare
« A qual uom mi s'avvicina.

IL LAMENTO

DEL PRIGIONIERE.

—

Por el mes era de Mayo . . . .

« Sento l'aura: è questo il Maggio;
« Quando caldo mette il sol;
« Quando canta la calandra,
« E risponde l'usignuol;

« Quando van gl'innamorati
« Ai servigi dell'amor:
« Salvo solo io miserello
« Qui prigione nel tristor!

« Venga giorno, venga notte,
« Non so mai quel che vien fuora;
« Se non era un augellino
« Che cantavami l'aurora.

« Me l'ha ucciso un balestriere,
« Che Dio 'l faccia maledetto! —
« I capei della mia testa
« Mi van giù fino al garetto.

« I capei della mia barba
« Son sul petto il mio bavaglio,
« L'unghie in cima qui alle mani
« Il coltel col quale io taglio.

« Se il buon re così ha voluto,
« L'ha voluto da signor:
« Se chi 'l vuole è il carceriere,
« Ei lo vuol da traditor.

« Oh, chi adesso chi mi dona
« Qualche augel che abbia favella!
« O calandra, o rusignuolo,
« O, se vuolsi, una tordella!

« Un augello avvezzo a dame,
« Educato alla ragione,
« Il qual porti alla mia sposa
« L'ambasciata del prigione:

« Che mi mandi una crostata
« Non di trota nè merluzzo,
« Ma in cui sia una lima sorda
« E un piccon di taglio aguzzo.

« Quella lima pe' miei ferri,
« Quel piccon qui per la torre. » —
Stava fuori il re in ascolto,
E di carcer lo fe' tôrre.

IL CATTIVO

AUGURIO PEL RE RODRIGO.

Don Rodrigo rey de Spana . . . .

Don Rodrigo, re di Spagna,
Un torneo bandì in Toledo.
Fangli onor sessantamila
Cavalieri di corredo.

Provveduto al gran torneo;
Quando stan per cominciar;
Da Toledo al re vien gente
Per volerlo supplicar

Che alla vecchia Casa d'Ercole
Degni aggiungere un lucchetto,
Da che i suoi predecessori
L'uso mai non han negletto.

Tal serrame il re nol mette:
Rompe quei che vi son già;
Gran tesor s'imaginando
Lasciasse Ercole colà.

All'entrar che fe' in la Casa,
Trovò nulla; e si abbatté
A una scritta che dicea
Per tuo mal venisti, o re!

Re che aprisse questa Casa
Tutta Spagna porrà in guai.
Un forzier dentro una pila
Poi trovaron ricco assai.

Dentro quel bandiere strane,
Con figure da spavento:
Eran Arabi a cavallo,
Cui sol manca il movimento;

Con ispade ad armacollo,
Con balestre ben guerriere.
Don Rodrigo impaurito
Non curò di più vedere.

Scese un' aquila dal cielo
Ver la Casa, e andò a bruciarla. —
Dipoi in Affrica gran gente
Mandò il re, per conquistarla.

Cavalier ventisei mila
Ei die' al Conte Don Giuliano.
Passò il Conte; e alla passata
Fortunò nell'Oceàno.

Perse là dugento navi,
Perse cento galeotte.
Tutti, fuor sol quattro mila,
Tutti i suoi periro a frotte.

FUGA DEL RE RODRIGO

DOPO

LA BATTAGLIA DI XEREZ.

—

Las huestes de don Rodrigo . . . .

Fugge l'oste di Rodrigo:
  Perso il cuor, si disbaraglia.
  Nel dì ottavo del conflitto
  Vinta i Mori han la battaglia.

Lascia il re le terre sue:
  Fuor del campo; e sen va via.
  Sen va sol lo sventurato,
  Senza toglier compagnia.

Stracco, affranto era il cavallo,
  Che all'andar più non reggea:
  Non guidato, non tenuto,
  Gìa qua e là dove volea.

Tanto il re va costernato,
  Che gli falla il sentimento:
  Muor di sete, muor di fame,
  Che il vederlo è accoramento.

Tanto è il sangue ond'è cosperso
Ch'ei par bragia. E, lavorio
Di gran gemme, l'armadura
Tutta guasta è dal pestio.

Fatta è sega la sua spada
Dai gran colpi che l'han pesta:
Ammaccato anche l'elmetto
Giù compresso in su la testa.

Gonfia gonfia il re ha la faccia
Dal travaglio ond'è sbattuto.
Va a salir su in cima un colle;
Sul più eccelso che ha veduto.

Di là mira la sua gente
Come vinta lo abbandoni.
Di là quanti egli n'avea
Di stendardi e di pennoni,

Tutti tutti nella polve
Di là mira come sièno
Scalpitati alla rinfusa,
Tramestati col terreno.

Cerca intorno i capitani:
E non un, non un ch'ei veggia.
Mira il campo tinto in sangue,
Che a rigagnoli n'ondeggia. —

Vide il miser quel conquasso,
E una gran pietà lo afflisse:
Lagrimando fuor per gli occhi,
Ruppe in lagni, e così disse:

— « Ier di Spagna io re: quest'oggi
« Nè d'un borgo più nol son!
« Ier città, castelli e ville!
« Di niun oggi più padron!

« Ier donzelli, ier creati
« A servigio intorno a me!
« E non oggi una torretta
« Da dir, questa mia pur è!

« Sciagurata fu quell'ora,
« Sciagurato fu quel dì
« In cui nacqui, ed eredai
« Tanto imperio, ch'io così

« Dovea perdere poi tutto,
« Tutto insieme in un dì sol!
« Deh, vien, morte, al pover corpo:
« Trammi l'anima di duol! »

DON GARZIA

STRETTO D'ASSEDIO IN UREGNA.

—

A tal anda Don Garcia . . . ,

Dietro i merli Don Garzia
  Passeggiava i baluardi:
  D'una man teneva l'arco,
  E dell'altra gli aurei dardi.

Fea lamenti alla fortuna,
  Malediala più e più:
  — « Da piccino il re allevommi,
  « Fin ch'io crebbi a gioventù.

« Ei mi die' cavallo ed armi,
  « Donde ogni uom vien più a valere:
  « Ei mi die' Donna Maria
  « Per mia pari, per mogliere;

« Mi die' cento damigelle
  « Per tenerle compagnia:
  « Mi die' qui 'l castel d'Uregna
  « Dove aprir la casa mia:

« E di cento cavalieri
  « Il castello mi guernì;
  « E fornimmelo di vino;
  « E di pan me lo fornì;

« E fornimmel d'acqua dolce,
 « Chè il castel n'avea difetto.
 « Il mattin di San Giovanni
 « Ecco i Mori che m'han stretto!

« Son sett'anni omai d'assedio;
 « Nè men voglion liberar.
 « Veggo i miei morirmi intorno
 « Non potendoli io sfamar.

« Pongo i morti alle bertesche
 « Così armati come stanno,
 « Perchè il Moro ancor s'avvisi
 « Che a combattere varranno.

« Questo pane qui in castello
 « È il sol pan che più vi sia:
 « S'io lo do a' figliuoli miei,
 « Che dirà la moglie mia?

« E s'io 'l mangio, io sciagurato,
 « Come i miei dolersi udrò! » —
 Ruppe il pane in quattro tozzi;
 E giù al campo li gittò.

Giù tra piedi al re, giù in campo,
 L'un de' tozzi venne a dar.
 — « Alà tribola i miei Mori!
 « Alà guai ne vuol mandar!

« Il superfluo del castello
 « Vettovaglia il campo a me! »
 Lì dar tosto ei ne' tromboni,
 E l'assedio toglier fe'.

LETTERA

SUL DRAMMA

DEMETRIO E POLIBIO

CANTATO NEL TEATRO CARCANO [1].

Di Milano, il dì 27 Luglio 1813.

Non ho fatta risposta prima d' ora alla tua dimanda, intorno al merito dell'opera seria *Demetrio e Polibio*, perchè il giudicio mio in fatto di musica, non potendo io derivarlo, come sai, da conoscenza alcuna dell' arte, sarebbe forse parso intempestivo anche a me medesimo, se per indurmi a proferirlo avessi stimato sufficente il suffragio delle prime sensazioni del cuor mio. E però non contentandomi io di quello, mi parve di dover aspettare che il voto del cuore, per la ripetizione continuata ed uniforme delle stesse sensazioni, pervenisse ad ottenere anche la fredda approvazione della mente.

Se primo adunque, e forse unico instituto della musica gli è quello d' impadronirsi rapidamente dei cuori umani, e di dirigerne e travolgerne ad arbitrio assoluto di lei gli affetti : se il terrore, se la pietà, se l' amore, se la tema e la gioja si sollevano a vicenda dentro di me, e mi agitano fortemente, appunto quando il maestro intese di volere suscitare in me queste passioni : se manifestissimi segni mi convincono che la medesima commozione che io provo è

1 Dalla Tipografia di G. Pirotta.

sempre e cogli stessi mezzi destata nè più nè meno viva nell' universalità degli spettatori, a segno di togliermi affatto ogni dubbio che ella possa prodursi in me solamente, o per una ignota e bizzarra disposizione di fibre, per una debolezza non comune di anima, o per certe troppo squisite attitudini a sentire, alla quale m' abbia disposto forse malamente una peculiare educazione: e se infine dal maggiore o minore conseguimento d' affetti è lecito il far paragone tra l' una musica e l' altra, e il misurarne così la bontà positiva di ciascheduna non è logica strana, io sprezzerò con ardimento deliberato qualsivoglia anatema dei pedanti dell' arte musica, e quantunque non iniziato ne' loro misteri, non grave il capo di crome e biscrome, giurerò solennemente a te, e teco, se ti aggrada, anche al pubblico intero, che il signor Rossini quando dettava quest' opera era quasi certamente ispirato da un genio buono.

Modellando il signor Rossini l' arte sua al vero gusto italiano, si sgabellò delle astruse metafisiche di molti degli oltramontani; e lasciando che a loro tenga luogo d' ogni altro senso l' orecchio, vide che in Italia v' erano anche de' bisogni del cuore, e questi studiò di appagare; vide che se la sola armonia bastava all' udito, ella non basta però a conseguire quel fine a cui egli mirava, ed a lei saviamente accoppiò la cantilena; vide che la persuasione è operato dalla continuità del pensiero, e certo egli di possedere profondamente la scienza musica, non si curò di farne uso vano e puerile; ma maneggiandola da padrone allungò i suoi pensieri in modo da schivare le tante e ricercate spezzature, delle quali pare che vadano innamorati i moderni eruditi dell' arte; vide che il suono degli strumenti, quando sta unito al canto, non può ragionevolmente affettare il primato, ma sì bene deve a quello sottostare pazientemente, e non si diede perciò a seppellire la dolcezza delle voci umane nella tempesta dei timpani e nello stridore delle corde e dei chiarini; vide egli insomma tutto quello di cui si erano accorti prima di lui e Pergolesi e Jomelli

e Cimarosa e Paesiello, e rispettandone l'ombre, senza seguirle servilmente, si aprì una via alla gloria. E se vago, come egli è dell' aver semplicità, pur non ebbe coraggio di inimicarsi del tutto i cacciatori dei ghirigori musicali, bisogna almeno confessare che nel placar di frastagli e ricami quella divinità egli fu scarso assai ne' suoi sacrificj. Fortunato giovinetto, e fortunati noi pure, se le meritate lodi, delle quali lo onorano i suoi paesani, varranno a mantenerlo ostinato nel suo proposito, e ad irritare sempre più nell' animo di lui quella sete di fama che io vorrei necessariamente insaziabile ed eterna nei grandi ingegni; ma che però con danno universale si spegne talvolta per colpa della facile contentabilità giovanile.

Ora immaginati, amico mio, una musica quale noi la invocammo tante volte, allorchè uscivamo di teatro inveleniti contro la crescente barbarie dei tempi nostri, e stanchi di bestemmiarla. Que' precetti che allora venivano dettati da noi, non erano per comune nostra fortuna uditi da altra anima vivente che ne potesse redarguire la troppa presunzione, e come ignote a noi sono le regole dell' arte musica, e così rimanevano ignoti agli altri i delirj nostri intorno a lei. Ma io intanto scommetto che il signor Rossini pensò forse più ordinatamente, ma non diversamente certo di quel che noi facessimo. E però ti so dire che i desideri nostri sono oggimai per grazia di lui avverati pienamente.

Immaginati, dico, una tale musica cantata con maestria inestricabile da due care voci femminili le più simpatiche che tu possa desiderare, da un baritono destro nel mestiere suo quanto basti per poter secondare ottimamente ogni più ardito professore, e mantenere armoniosissimo ed esatto qualsivoglia concento a cui egli si frammetta, e da un tenore poi il quale ha tutte in pronto le più recondite dottrine dell' arte, e le vie tutte della seduzione, e che ad una rara e somma energia d' animo e ad una robustezza non comune di petto congiungendo un delicatissimo senti-

mento del bello, sa con fina disinvoltura riparare le onte che gli anni devono per natural legge aver recate alla sua voce. Le quali onte però se non isfuggono, come che lievi, all' udito del conoscitore, non offendono per nulla l'animo di lui. E tanto è il predominio del buon gusto sul brio ineducato de' soliti cantori nostri, che ogni spettatore d' indole appena appena non triviale, non si lascerebbe indurre così di leggieri a rinunziare, per le lusinghe della fresca voce d' un giovinotto, alle diverse lusinghe colle quali quest' uomo ne riduce alla memoria il bel metodo antico dei recitativi, e ne mostra com' egli intenda e senta sempre ciò ch' egli dice, e m' insegna l' utilità del sillabare con esattezza le parole, e ne dispiega un' acuta cognizione de' recessi più riposti del cuore umano, e lo zelo costante con cui egli si propose di parlare a lui e d' intenerirlo, anzichè farsi a correr dietro alla smania volgare di rendersi ammirato per dovizia di arzigogoli e di trilli. Vieni ad udirlo, amico mio, e non appena avrai cominciato a gemere di non averlo potuto ascoltare nella sua gioventù, che già vinto dal piacere presente dimenticherai affatto le ipotesi, ed una forza segreta ti scambierà sul labbro la prima esclamazione « *Quale sarà stato egli mai?* » nell' altra più sentita « *Quale egli è mai costui?* »

Non contento però il signor Mombelli di allettarne già tanto colle sue belle maniere musicali, volle valersi anche d' un altro mezzo astutissimo onde trarre a sè la nostra riconoscenza; e seppe rifarci perfino del poco decadimento della sua voce. Avvedutosi egli di quanto la natura era stata in ciò liberale colle due sue figliuole, educò con vero amore paterno e con sì appassionato studio le floride voci di quelle gentili giovinette, che lo spirito del padre versandosi tutto, per così dire, nelle anime novelle delle fanciulle, tornò a giovinezza, e si adornò di ben altri vezzi e di ben altre ed infinite soavità. Davvero mi bisognerebbe tutta l' abilità dell' Albano per poter trovar modo onde darti ad intendere di quante ridenti idee m' abbiano inon-

data la memoria, di che dolcezza m' abbiano inebriato il cuore queste due vergini grazie. Ti ricordi, carissimo amico, dell' ultima lettera ch' io ti scriveva due mesi fa? Quella lettera riboccava di fantasie tutte negre, come l' anima mia era allora, piena zeppa di amarezze e travagliata dalla noja della vita, terribilissima delle umane sciagure. Oh se mi vedessi ora! Se vedessi come m' abbia guarito lo spirito questa magica operetta! Fa conto che in vita mia non mi sovviene d' aver mai tanto benedetta l' esistenza come a questi dì. Mi sono riconciliato con me medesimo e cogli uomini; ed ora l' universo mi sorride innanzi seminato tutto di rose. Ed ogni oggetto che mi si affaccia io lo credo partecipe della mia gioja; ed ogni suono mi par l' eco che ripeta colla divina cantilena

Questo cor ti giura amore,
Mia speranza, mio tesoro.

E come l' anima si commove tutta, io me la sento dalle sedi segrete rispondere

Questo cor ti giura amore,
Mia speranza, mio tesoro.

Mille volte ho desiderata la tua compagnia. Mille volte ho desiderato di dividere con te questo diletto di paradiso. Che importerebbe a noi del sogghigno di quelle mute fisonomie calcolatrici, su cui non isbalza mai una scintilla dell' anima?

Invidieremo forse noi a costoro il letargo che gli assidera, noi che più che per la mente viviamo pel cuore? Che se voi o freddi filosofi, mi togliete queste care illusioni, questa violenza di emozioni, io offro alla vostra scure anche il collo mio, e vi cedo tosto e di buon grado la vita, per la pace del sepolcro: ma s' ella precede la morte, io l'abborro.

Ma tu forse sospetterai che a tanto incantesimo contribuisca non poco l' aspetto della bellezza e delle tante attrattive della gioventù. Maligno animo! Io ti confesso candidamente che le due ragazze Mombelli ebbero entrambe propizia assai la venustà; e che la minore di esse, *per quanto appare dalle scene,* unendo ad un volto animatissimo e ad un par d' occhi leggiadri un sorriso tutto serenità ed una certa ingenua lindura di modi, non riescirebbe vano soggetto di studio a quel pittore che colla contemplazione di varj modelli naturali volesse arricchirsi la mente d' immagini delicate, ed arrischiarsi di ridurre a umane forme l' idea astratta dell' amabilità. Tu però in compenso della sincerità mia, accetta per sacrosanto il giuramento che ti fo d' avere io scrupolosamente poste ad analisi le mie sensazioni, d' averne investigato l' origine, e d' aver trovato che questo piacevole entusiasmo che mi rapisce è generato dalla dolcezza tutta nuova della voce di lei che tiene assai del contralto, e che senza svagarsi, piomba diritto sui cuori altrui e se ne impadronisce; poi dal metodo semplice, ma affettuoso, ma pieno di verità con cui ella canta. I dotti nell' arte ravvisano forse più vasta conoscenza di musica e più agilità di voce nella maggiore delle fanciulle. E le belle Milanesi, che si piegano al parere dei dotti per mantenersi anch' esse riputazione di dottrina, e che placidamente leziose infastidiscono il cantar piano, a lei danno la palma. Ma il più degli uomini che non sono nè belli nè dotti, ammirano e lodano la signora Ester, e si lasciano vincere dal canto della signora Annetta. Se poi la musica sia fatta per dilettare i dotti soltanto, o sì bene tutta l' umana razza; s' ella debba giudicarsi dagli effetti generali o da' particolari, io non so, nè vorrei dirlo ora se lo sapessi. Bensì mi è caro il vedermi confortato nell' opinione mia, dall' applauso con cui è festeggiata sempre la signora Annetta dalle persone tutte che venerando la ragione dell' intelletto, cedono pure alla prepotenza della ragione del cuore.

Non per questo però vorrei io scompagnate mai le due angeliche cantatrici; chè anzi giovandosi elle a vicenda mirabilmente, l' una all' altra a vicenda porge tratto tratto occasione onde far in più lucida guisa spiccare la propria maestrìa. Ed unite poi, perfettissimo accordo, ne risulta quella armoniosa voluttà che si spande su gli animi degli uditori, e a poco a poco li induce all'oblio intero delle cure moleste, ed al sentimento carissimo della loro origine celeste.

Dio vi benedica entrambe o creature gentili; e mandi sul capo vostro mille felicità, e vi conservi colla domestica virtù e colla bella onestà dei costumi vostri il diritto di meritarveli sempre maggiori. Dio vi benedica entrambe; e le sorti sieno feconde di prosperità verso dei parenti vostri: quantunque a loro sia già invidiatissima delizia la compiacenza di avervi allevato tanto bene.

E tu, amico mio, sbrigati di far presto quello che devi fare costì; e corri per carità a Milano prima che si chiudano nuovamente nel silenzio le porte del Teatro Carcano. Io non ti dico che tu ci avrai di che pascerti gli occhi nello splendore delle decorazioni e nello sfarzo delle vesti: perchè la verità è che ve n' ha proprio una penuria men che decente, nè tu sei ragazzotto da gongolare di sì fatte baje. Non ti dico che tu ci vedrai la recita di belli versi, sebbene il libretto non debba in vero temere di venire al paragone con tanti del moderno Teatro nostro. Ma se per lo stile esso tiene dietro rigorosamente ai vestigj di alcuni dolcissimi pseudo-metastasj della *Scala*, s' è posto però un tantino al disopra delle signorie loro, per certa chiarezza e semplicità d' argomento, per certa ragionevolezza di condotta, e per l' introduzione non infelice dei così detti *colpi di scena* e delle *situazioni teatrali*. Aggiungasi che chi lo scrisse merita poi facilmente da te, che sei buon femminiero per la vita, un qualche compatimento. Oh guarda il furfantaccio come egli straluna gli occhi per la curiosità di saperne l' autore! Indovinalo tu: e se non te ne basta

l' animo, strabilia e trasusa quanto più vuoi; ma sappi che l' ha composto la signora Vincenza Mombelli, la madre istessa delle due fanciulle. E se i servi cortigiani di Nerone sagramentavano essere nobilissimi i versi di quel tiranno, tu che ti vanti cortigiano e servo d' un' altra tirannia meno austera, smetti per dio gli occhiali, e non mi far tanto lo schizzinoso su questo libretto.

In compenso però di alcune poche mancanze tu troverai dei piaceri più veri e più durevoli. E proverai siccome ella sia proprio una consolazione il vedere che i concittadini nostri ritengono pur tuttavia una gran dose di buon senso; e che eglino accorrono sempre ed in folla al Teatro Carcano, quasi bramosi di espiare con ciò i lunghi traviamenti, pei quali diedero non ha guari tanta materia di scandalo in altro Teatro. E sta certo poi che il canto della signora Annetta ti sanerà appieno quella piaguzza da cui devi sentirti lacerare il cuore nel separarti per alcun tempo da codesta tua innamorata. Poveretta! salutala per nome mio, ma non le dire, che se tu vieni a Milano io tremo davvero per certo presagio a lei poco felice. Sta sano intanto ed amami.

Il tuo N. N.

SUL

CACCIATORE FEROCE

E SULLA

ELEONORA

DI GOFFREDO AUGUSTO BURGER

LETTERA SEMISERIA DI GRISOSTOMO [1].

FIGLIUOLO CARISSIMO

M'ha fatto maraviglia davvero che tu Convittore di un Collegio ti dessi a cercarmi con desiderio così vivo una traduzione italiana di due componimenti poetici del Bürger. Che posso io negare al figliuolo mio? Povero vecchio inesercitato ho penato assai a tradurli; ma pur finalmente ne sono venuto a capo.

In tanta condiscendenza non altro mi stava a cuore che di farti conoscere il Bürger; però non mi resse l'animo di alterare con colori troppo italiani i lineamenti di quel Tedesco: e la traduzione è in prosa. Tu vedi che anche col fatto io sto saldo alle opinioni mie; e la verità è che gli esempi altrui mi ribadiscono ogni dì più questo chiodo. Non è per altro ch'io intenda dire che tutto tuttoquanto di poetico manda una lingua ad un'altra, s'abbia da questa a tradurre in prosa. Nemico giurato di qualunque sistema esclusivo, riderei di chi proponesse una legge siffatta, come mi

1 Milano, Bernardoni 1816.

rido di *Voltaire* che voleva che i versi fossero da tradursi sempre sempre in versi. Le ragioni che devono muovere il traduttore ad appigliarsi più all'uno che all'altro partito, stanno nel testo, e variano a seconda della diversa indole e della diversa provenienza di quello.

Tutti i popoli che più o meno hanno lettere, hanno poesia. Ma non tutti i popoli posseggono un linguaggio poetico separato dal linguaggio prosaico. I termini convenzionali per l'espressione del bello non sono da per tutto i medesimi. Come la squisitezza nel modo di sentire, cosi anche l'ardimento nel modo di dichiarare poeticamente le sensazioni, è determinato presso di ciaschedun popolo da accidenti dissimili. E quella spiegazione armoniosa di un concetto poetico che sarà sublime a Londra od a Berlino, riescirà non di rado ridicola se ricantata in Toscana.

Che se tu mi lasci il concetto straniero; ma per servire alle inclinazioni della poesia della tua patria, me lo vesti di tutti panni italiani e troppo diversi da' suoi nativi, chi potrà in coscienza salutarti come autore, chi ringraziarti come traduttore?

Colla prosa la faccenda è tutt'altra; da che allora il lettore non si dimentica un momento mai che il libro ch'ei legge, è una traduzione; e tutto perdona in grazia del gusto ch'egli ha nel fare amicizia con genti ignote, e nello squadrarle da capo a piedi tal quali sono. Il lettore quand'ha per le mani una traduzione in verso, non sempre può conseguire intera una tale soddisfazione. La mente di lui divisa in due, ora si rivolge a raffigurare l'originalità del testo, ora a pesare quanta sia l'abilità poetica del traduttore. Queste due attenzioni non tirano innanzi molto cosi insieme; e la seconda per lo più vince; perchè l'altra, come quella che è la meno direttamente adescata e la meno contentata, illanguidisce. Ed è allora che chi legge si fa schizzinoso di più; e come se esaminasse versi originali italiani, ti crivella le frasi fino allo scrupolo.

Chi porrà mente alle circostanze differenti che rendono

differente il modo di concepire le idee, e verrà investigando le origini delle varie lingue e letterature, troverà che i popoli, anche per questo lato, hanno tra di loro de' gradi maggiori o minori di parentela. Da ciò deriverà al traduttore tanto lume che basti per metter lui sulla buona via, ov'egli abbia intenzione conforme all'obbligo che gli corre, quella cioè di darci a conoscere il testo, non di regalarcene egli uno del suo.

Il sig. Bellotti imprese a tradurre Sofocle; e prima ancora che comparisse in luce quell'esimio lavoro, chi sognò mai ch'egli si fosse ingannato nella scelta del mezzo, per avere pigliato a condurre in versi la sua traduzione?

Per lo contrario vedi ora, figliuolo mio, se io ti abbia vaticinato il falso quando ti parlai tempo fa d'una traduzione del Teatro di Shakspeare, prossima allora ad uscire in Firenze. Il sig. Leoni ha ingegno, anima, erudizione, acutezza di critica, disinvoltura di lingua italiana, cognizione molta di lingua inglese, tutti insomma i requisiti per essere un valente traduttore di Shakspeare. Ma il sig. Leoni l'ha sbagliata. I suoi versi sono buoni versi italiani. Ma che vuoi? Shakspeare è svisato; e noi siamo tuttavia costretti ad invidiare ai Francesi il loro Le Tourneur. E sì che il sig. Leoni bastava a smorzarcela affatto questa invidia.

Di quanti altri puntelli potrebbesi rinfiancare questo argomento, lo sa Dio. Ma perchè sbracciarmi a dimostrare che il fuoco scotta? Chi s'ostina a negarlo, buon pro per lui!

E non occorre dire che la lingua nostra non si pieghi ad una prosa robusta, elegante, snella, tenera quanto la francese. La lingua italiana non la sapremo maneggiare con bella maniera nè io, nè tu; perchè tu sei un ragazzotto, ed io un vecchio dabbene e nulla più. Ma fa ch'ella trovi un artefice destro; ed è materia da cavarne ogni costrutto. Ma questa materia non istà tutta negli scaffali delle biblioteche. Ma non là solamente la vanno spolverando

14

que' pochi cervelli acuti che non aspirano alla fama di messer lo Sonnifero.

In Italia qualunque libro non triviale esca in pubblico, incontra bensì qua e là qualche drappelletto minuto di scrutinapensieri che pure non lo spaventano mai con brutto viso, perchè genti di lor natura savie e discrete. Ma poveretto! eccolo poi dar nel mezzo ad un esercito di scrutinaparole, infinito, inevitabile, e sempre all' erta, e prodigo sempre d'anatemi. Però io, non avuto riguardo per ora alla fatica che costano i bei versi a tesserli, confesso che qui tra noi, per rispetto solamente alla lingua, chiunque si sgomenta de' latrati dei pedanti, piglia impresa meno scabra d'assai se scrive in versi e non in prosa. Confesso che per rispetto solamente alla lingua e non ad altro, tanto nel tradurre come nel comporre di getto originale, il montar sui trampoli e verseggiare costa meno pericoli. Confesso che allo scrittore di prose bisogna studiare e libri e uomini e usanze; perocchè altro è lo stare ristretto a' confini determinati di un linguaggio poetico; altro è lo spaziarsi per l'immenso mare di una lingua tanto lussuriante ne' modi, e viva, e parlata, ed alla quale non si può chiudere il Vocabolario, se prima non le si fanno le esequie. Ma lo specifico vero per salire in grido letterario è forse l'impigrire colle mani in mano, e l'inchiodar sè stessi sul Vocabolario della *Crusca*, come il Giudeo inchioda sul travicello i suoi paperi perchè ingrassino?

No no, figliuolo mio, la penuria che oggidì noi abbiamo di belle prose, non proviene, grazie a Dio, da questo che la lingua nostra non sia lingua che da sonetti. Fa che il tuo padre spirituale ti legga la parabola dei talenti nell'Evangelista; e la santa parola con quel *serve male et piger* ti snebbierà questo fenomeno morale.

Ora per dire di ciò che importa a te, sappi, o carissimo, che i Lirici Tedeschi più rinomati, parlo della scuola moderna, sono tre, il Goethe, lo Schiller e il Bürger. Quest'ultimo dotato di un sentire dilicato, ma d'una immaginazione

altresì arditissima, si piacque spesso di trattare il terribile. Egli scrisse altre poesie sull' andare del *Cacciatore Feroce* e della *Eleonora*; ma queste due sono le più famose. Io credo di doverle chiamare *Romanzi:* e se il vocabolo spiacerà ai dotti d' Italia, non farò per questo a scappellotti colle signorie loro.

Poesie di simil genere avevano i Provenzali; bellissime più di tutti e molte ne hanno gli Inglesi; ne hanno gli Spagnuoli; altre e d' altri autori i Tedeschi; i Francesi le coltivavano un tempo; gli Italiani ch'io sappia non mai: se pure non si ha a tener conto di leggende in versi congegnate non da' poeti letterati, ma dal volgo, e cantate da lui; fra le quali quella della *Samaritana* meriterebbe forse il primato per la fortuna di qualche strofetta. Non pretendo con ciò di menomare d' un pelo la reputazione di alcuni *Romanzi* in dialetti municipali; perchè, parlando di letteratura italiana, non posso aver la mira che alla lingua universale d'Italia [1].

[1] Il Bouterwek nella sua *Estetica*, riconoscendo tuttavia l'eccellenza di questi due Romanzi, ne censura l'autore per questo solo che dava ad essi titolo di *Poesie epico-liriche:* censura che in un filosofo mette stupore; da che l'epiteto di *epico-lirici* caratterizza ottimamente siffatti componimenti. Tutti sanno che poesia epica, definendone il senso più generico e più filosofico, e prescindendo dalle distinzioni de' Retori, significa poesia narrativa : e i due poemetti di cui trattasi, sono narrazioni. E la forma epica è poi mescolata in essi colla forma lirica, attesa la qualità del metro che è di versetti lirici rimati e scompartiti in tante strofe. Nell'edizione per altro che ho sott'occhio, i due Romanzi stampati in un fascio con altri non portano titolo che di *Poesie* semplicemente : *Gedichte.*

Volendo servire ad una scrupolosa esattezza nel classificare i lavori de' poeti, parmi che alcune Odi di Orazio, ed alcune Odi e Canzoni nostre meriterebbero anch'esse il nome di Romanzi; consistendo appunto in *narrazioni:* come, a modo d'esempio, la Canzone del Guidi sulla Fortuna. E che altro è infatti quella Canzone, se non un racconto di una apparizione immaginaria della Dea Fortuna, di un dialogo seco

Il Bürger portava opinione *che la sola vera poesia fosse la popolare*. Quindi egli studiò di derivare i suoi poemi quasi sempre da fonti conosciute, e di proporzionarli poi sempre con tutti i mezzi dell' arte alla concezione del popolo. Anche delle due composizioni che ti mando oggi tradotte, l'argomento della prima è ricavato da una tradizione volgare; quello della seconda è inventato, imitando le tradizioni comuni in Germania; il che vedremo in seguito più distesamente. Anche in entrambi questi componimenti v' ha una certa semplicità di narrazione che manifesta nel poeta il proponimento di gradire alla moltitudine.

Forse il Bürger, com'è destino talvolta degli uomini d'alto ingegno, trascorreva in quella sua teoria agli estremi. Ma perchè i soli uomini d' alto ingegno sanno poi di per sè stessi ritenersene giudiziosamente nella pratica, noi, leggendo i versi del Bürger, confessiamo che neppure il dotto vi scapita, nè ha ragione di dolersi del poeta. L' opinione nondimeno che la poesia debba essere popolare, non albergò solamente presso del Bürger; ma a lei s'accostarono pur molto anche gli altri poeti sommi d' una parte della Germania. Nè io credo d'ingannarmi dicendo ch'ella pende assai assai al vero. E se, applicandola alla storia dell' arte, e pigliandola per codice nel far giudizio delle opere dei poeti che furono, ella può sembrare troppo avventata — giacchè al Petrarca, a modo d' esempio, ed al Parini, benchè rade volte popolari, bisogna pur fare di cappello — parmi che considerandola come consiglio a' poeti che sono, ed ammettendola con discrezione, ella sia santissima. E dico cosi, non per riverenza servile a' Tedeschi ed agli Inglesi, ma per libero amore dell' arte, e per desiderio che tu na-

lei, e d'una vendetta ch'ella consuma? Ma ho detto che poesie del genere di codeste del Bürger non furono forse mai scritte da' letterati in Italia, per la somma differenza che codeste hanno per cento lati coll'Ode del Guidi, e con altre che si potrebbero citare.

scente poeta d' Italia non abbia a dare nelle solite secche che da qualche tempo in qua impediscono il corso agli intelletti, e trasmutano la Poesia in Matrona degli sbadigli.

Questa è la precipua cagione per la quale ho determinato che tu smetta i libri del Blair, del Villa e de' loro consorti, tosto che la barba sul mento darà indizio di senno in te più maturo. Allora avrai da me danaro per comperartene altri, come a dire del Vico, del Burke, del Lessing, del Bouterwek, dello Schiller, del Beccaria, di madama de Stael, dello Schlegel e d'altri che fin qui hanno pensate e scritte cose appartenenti alla Estetica: nè il *Platone in Italia* del Consigliere Cuoco sarà l' ultimo dei doni ch' io ti farò. Ma per ora non dir nulla di questo co' maestri tuoi, che già non t'intenderebbono.

Tuttavolta, perchè la massima della *popolarità della poesia* mi preme troppo che la si faccia carne e sangue in te, conténtati ch' io m' ingegni fin d'ora di dimostrartene la convenienza così appena di volo, e come meglio può un vecchiarello che non fu mai in vita sua nè poeta, nè filologo, nè filosofo.

Tutti gli uomini, da Adamo giù fino al calzolajo che ti fa i begli stivali, hanno nel fondo dell'anima una tendenza alla poesia. Questa tendenza, che in pochissimi è attiva, negli altri non è che passiva, non è che una corda che risponde con simpatiche oscillazioni al tocco della prima.

La natura versando a piene mani i suoi doni nell'animo di que' rari individui ai quali ella concede la tendenza poetica attiva, pare che si compiaccia di crearli differenti affatto dagli altri uomini, in mezzo a cui li fa nascere. Di qui le antiche favole sulla quasi divina origine de' poeti, e gli antichi pregiudizj sui miracoli loro, e l'*est Deus in nobis*. Di qui il più vero dettato di tutti i filosofi, che i poeti anno classe a parte, e non sono cittadini di una sola società, ma dell'intero universo. E per verità chi misurasse la sapienza delle nazioni dalla eccellenza de' loro poeti, parmi che non iscandaglierebbe da savio. Nè savio terrei

chi nelle dispute letterarie introducesse i rancori e le rivalità nazionali. Omero, Shakspeare, il Calderon, il Camoens, il Racine, lo Schiller per me sono italiani di patria tanto quanto Dante, l'Ariosto e l'Alfieri. La repubblica delle lettere non è che una, e i poeti ne sono concittadini tutti indistintamente. La predilezione con cui ciascheduno di essi guarda quel tratto di terra ove nacque, quella lingua che da fanciullo imparò, non nuoce mai nè alla energia dell'amore che il vero poeta consacra per instituto dell'arte sua a tutta insieme la umana razza, nè alla intensa volontà, per la quale egli studia colle opere sue di provvedere al diletto ed alla educazione di tutta insieme l'umana razza. Però questo amore universale che governa l'intenzione de' poeti, mette universalmente nella coscienza degli uomin l'obbligo della gratitudine e del rispetto; e nessuna occasione politica può sciogliere noi da questo sacro dovere. Fin anche l'ira della guerra rispetta la tomba d'Omero e la casa di Pindaro.

Il poeta dunque sbalza fuori delle mani della natura in ogni tempo, in ogni luogo. Ma per quanto esimio egli sia, non arriverà mai a scuotere fortemente l'animo de' lettori suoi, nè mai potrà ritrarne alto e sentito applauso, se questi non sono ricchi anch' essi della tendenza poetica passiva. Ora siffatta disposizione degli animi umani, quantunque universale, non è in tutti gli uomini ugualmente squisita.

Lo stupido Ottentoto sdrajato sulla soglia della sua capanna, guarda i campi di sabbia che la circondano, e s' addormenta. Esce de' suoi sonni, guarda in alto, vede un cielo uniforme stendersegli sopra del capo, e s' addormenta. Avvolto perpetuamente tra 'l fumo del suo tugurio e il fetore delle sue capre, egli non ha altri oggetti, dei quali domandare alla propria memoria l'immagine, pe' quali il cuore gli batta di desiderio. Però alla inerzia della fantasia e del cuore in lui tiene dietro di necessità quella della tendenza poetica.

Per lo contrario un Parigino agiato ed ingentilito da tutto il lusso di quella gran capitale, onde pervenire a tanta civilizzazione, è passato attraverso una folta immensa di oggetti, attraverso mille e mille combinazioni di accidenti. Quindi la fantasia di lui è stracca, il cuore allentato per troppo esercizio. Le apparenze esterne delle cose non lo lusingano (per così dire); gli effetti di esse non lo commovono più, perchè ripetuti le tante volte. E per togliersi di dosso la noja, bisogna a lui investigare le cagioni, giovandosi della mente. Questa sua mente inquisitiva cresce di necessità in vigoria, da che l' anima a pro di lei spende anche gran parte di quelle forze che in altri destina alla fantasia ed al cuore; cresce in arguzia per gli sforzi frequenti, a' quali la meditazione la costringe. E il Parigino di cui io parlo, anche senza avvedersene, viene assuefacendosi a perpetui raziocinj, o per dirla a modo del Vico, diventa filosofo.

Se la stupidità dell' Ottentoto è nimica alla poesia, non è certo favorevole molto a lei la somma civilizzazione del Parigino. Nel primo la tendenza poetica è sopita; nel secondo è sciupata in gran parte. I canti del poeta non penetrano nell' anima del primo, perchè non trovano la via d' entrarvi. Nell' anima del secondo appena appena discendono accompagnati da paragoni e da raziocinj: la fantasia ed il cuore non rispondono loro che come a reminiscenze lontane. E siffatti canti che sono l' espressione arditissima di tutto ciò che v' ha di più fervido nell' umano pensiero, potranno essi trovar fortuna fra tanto gelo? E che maraviglia se presso del Parigino ingentilito quel poeta sarà più bene accolto che più penderà all' epigrammatico?

Ma la stupidità dell' Ottentoto è separata dalla leziosaggine del Parigino fin ora descritto per mezzo di gradi moltissimi di civilizzazione che più o meno dispongono l'uomo alla poesia. E s' io dovessi indicare uomini che più si trovino oggidì in questa disposizione poetica, parmi che andrei a cercarli in una parte della Germania.

A consolazione non pertanto de' poeti, in ogni terra ovunque è coltura intellettuale vi hanno uomini capaci di sentire poesia. Ve n' ha bensì in copia ora maggiore ora minore, ma tuttavia sufficiente sempre. Ma fa d' uopo conoscerli e ravvisarli ben bene, e tenerne conto. Ma il poeta non si accorgerà mai della loro esistenza, se per rinvenirli visita le ultime casipole della plebe affamata, e di là salta a dirittura nelle botteghe da caffè, ne' gabinetti delle Aspasie, nelle corti de' Principi, e nulla più. Ad ogni tratto egli rischierà di cogliere in iscambio la sua patria, ora credendola il Capo di Buona Speranza, ora il Cortile del Palais-Royal. E dell' indole pei suoi concittadini egli non saprà mai un ette.

Che s' egli considera che la sua nazione non la compongono que' dugento che gli stanno intorno nelle veglie e ne' conviti; se egli ha mente a questo che mille e mille famiglie pensano, leggono, scrivono, piangono, fremono, e sentono le passioni tutte, senza pure avere un nome ne' teatri, può essere che a lui si schiarisca innanzi un altro orizzonte; può essere che egli venga accostumandosi ad altri pensieri ed a più vaste intenzioni.

L' annoverare qui gli accidenti fisici propizj o avversi alla tendenza poetica; il dire minutamente come questa, del pari che la virtù morale possa essere aumentata o ristretta in una nazione dalla natura delle instituzioni civili, delle leggi religiose, e di altre circostanze politiche, non fa all' intendimento mio. Te ne discorreranno, o carissimo, a tempo opportuno i libri ch' io ti presterò. Basti a te per ora il sapere che tutte le presenti nazioni d' Europa (l' italiana anch' essa nè più nè meno) sono formate da tre classi d' individui: l' una di Ottentoti; l' una di Parigini; e l' una, per ultimo, che comprende tutti gli altri individui leggenti ed ascoltanti, non eccettuati quelli che avendo anche studiato ed esperimentato quant' altri, pur tuttavia ritengono attitudine alle emozioni. A questi *tutti* io do nome di *popolo*.

Della prima classe che è quella dei balordi calzati e scalzi, non occorre far parole. La seconda che racchiude in sè quei pochi, i quali escono della comune in modo da perdere ogni impronta nazionale, vuole bensì essere rispettata dal poeta, ma non idolatrata, ma non temuta. Il giudizio che i membri di questa classe fanno delle moderne opere poetiche, non suole derivare dal suffragio immediato delle sensazioni, ma da' confronti. Negli anni del fervore eglino hanno trovato il bello presso tale e tal altro poeta; e ciò che non somiglia al bello sentito un tempo, pare loro di doverlo ora ricusare. Le opinioni scolastiche, i precetti bevuti pigramente un tempo come infallibili, reggono tuttavia il loro intelletto che non li mise mai ad esame, perchè d'altro curante. Però l'orgoglio umano, a cui è duro il dover discendere a discredere ciò che per molti anni s'è creduto, il più delle volte li fa tenaci delle massime inveterate. E il più delle volte eglino combattono per esse come per l'antemurale della loro riputazione. Allora ogni arme, ogni scudo giova. E perchè una serie di secoli non si brigò più che tanto di discutere l'importanza di quelle massime, eccoti in campo un bello argomento di difesa nel silenzio delle generazioni. Chi tace, non parla, diciamo noi. Ma chi tace, approva, dicono essi, e il sopore dei secoli lo vanno predicando come consenso assoluto di tuttaquanta la ragione umana alla necessità di certe regole chiamate, Dio sa perchè, di *buon gusto*; e però via via d'ugual passo sgozzano ad esse ogni tratto qualche vittima illustre.

La lode che al poeta viene da questa minima parte della sua nazione, non può davvero farlo andare superbo; quindi anche il biasimo ch'ella sentenzia, non ha a mettergli grande spavento. La gente ch'egli cerca, i suoi veri lettori stanno a milioni nella terza classe. E questa, cred'io, deve il poeta moderno aver di mira, da questa deve farsi intendere, a questa deve studiar di piacere, s'egli bada al proprio interesse, ed all'interesse vero dell'arte. Ed ecco come la *sola vera poesia sia la popolare*: salve le eccezioni sem-

pre, come ho già detto; e salva sempre la discrezione ragionevole, con cui questa regola vuole essere interpretata.

Se i poeti moderni d' una parte della Germania menano tanto romore di sè e in casa loro, e in tutte le contrade d' Europa, ciò è da ascriversi alla popolarità della poesia loro. E questa salutare direzione ch' eglino diedero all'arte fu suggerita loro dagli studj profondi fatti sul cuore umano, sullo scopo dell' arte, sulla storia di lei, e sulle opere ch'ella in ogni secolo produsse: fu suggerita loro dalla divisione in *classica e romantica* ch' eglino immaginarono nella poesia.

Però sappi, tra parentesi, che tale divisione non è un capriccio di bizzarri intelletti, come piace di borbottare a certi giudici, che senza processare sentenziano; non è un sotterfugio per sottrarsi alle regole che ad ogni genere di poesia convengono; da che uno de' poeti chiamati *romantici* è il Tasso. E fra le accuse che si portano alla *Gerusalemme*, chi udì mai messa in campo quella di trasgressione delle regole? Qual altro poema più si conforma alle speculazioni algebraiche degli Aristotelici?

Nè ti dare a credere, figliuolo mio, che con quella divisione i Tedeschi, di cui parlo, pretendessero che d'un'arte la quale è unica, indivisibile, si avesse a farne due; perocchè stolti non erano. Mà se le produzioni di quest' arte, seguendo l' indole diversa dei secoli e delle civilizzazioni, hanno assunte facce differenti, perchè non potrò io distribuirle in tribù differenti? E se quelle della seconda tribù hanno in sè qualche cosa che più intimamente esprime l'indole della presente civilizzazione europea, dovrò io rigettarle per questo solo che non hanno volto simile al volto della prima tribù?

Di mano in mano che le nazioni europee si riscuotevano dal sonno e dall' avvilimento, di che le aveva tutte ingombrate la irruzione de' barbari dopo la caduta dell' impero romano, poeti qua e là emergevano a ringentilirle. Com-

pagna volontaria del pensiero, e figlia ardente delle passioni, l' arte della poesia, come la fenice, era risuscitata di per sè in Europa, e di per sè anche sarebbe giunta al colmo della perfezione. I miracoli di Dio, le angoscie e le fortune dell' amore, la gioja de' conviti, le acerbe ire, gli splendidi fatti de' cavalieri muovevano la potenza poetica nell' anima de' Trovatori. E i Trovatori, nè da Pindaro instruiti nè da Orazio, correndo all' arpa prorompevano in cantici spontanei, ed intimavano all' anima del popolo il sentimento del bello, gran tempo ancora innanzi che l' invenzione della stampa e i fuggitivi di Costantinopoli profondessero da per tutto i poemi de' Greci e de' Latini. Avviata così nelle nazioni d' Europa la tendenza poetica, crebbe ne' poeti il desiderio di lusingarla più degnamente. Però industriaronsi per mille maniere di trovare soccorsi; e giovandosi della occasione, si volsero anche allo studio delle poesie antiche, in prima come ad un santuario misterioso accessibile ad essi soli, poi come ad una sorgente pubblica di fantasie, a cui tutti i lettori potevano attignere. Ma ad onta degli studj e della erudizione, i poeti che dal risorgimento delle lettere giù fino a' dì nostri illustrarono l'Europa, e che portano il nome comune di *moderni*, tennero strade diverse. Alcuni, sperando di riprodurre le bellezze ammirate ne' Greci e ne' Romani, ripeterono, e più spesso imitarono modificandoli, i costumi, le opinioni, le passioni, la mitologia de' popoli antichi. Altri interrogarono direttamente la natura : e la natura non dettò loro nè pensieri nè affetti antichi, ma sentimenti e massime moderne. Interrogarono la credenza del popolo, e n' ebbero in risposta i misterj della Religione cristiana, la storia di un Dio rigeneratore, la certezza di una vita avvenire, il timore di una eternità di pene. Interrogarono l' animo umano vivente: e quello non disse loro che cose sentite da loro stessi e da' loro contemporanei ; cose risultanti dalle usanze ora cavalleresche, ora religiose, ora feroci, ma o praticate e presenti, o conosciute generalmente ; cose risultan-

ti dal complesso della civiltà del secolo, in cui vivevano.

La poesia de' primi è *classica*, quella de' secondi è *romantica*. Così le chiamarono i dotti d' una parte della Germania che dinanzi agli altri riconobbero la diversità delle vie battute dai poeti moderni. Chi trovasse a ridire a questi vocaboli, può cambiarli a posta sua. Però io stimo di poter nominare con tutta ragione poesia de' morti la prima, e poesia de' vivi la seconda. Nè temo d' ingannarmi dicendo che Omero, Pindaro, Sofocle, Euripide ec. ec. al tempo loro furono in certo modo romantici, perchè non cantarono le cose degli Egizj o de' Caldei, ma quelle dei loro Greci; siccome il Milton non cantò le superstizioni omeriche, ma le tradizioni cristiane. Chi volesse poi soggiungere che anche fra i poeti moderni seguaci del genere classico quelli sono i migliori che ritengono molta mescolanza del romantico, e che giusto giusto allo spirito romantico essi devono saper grado se le opere loro vanno salve dall' obblio, parmi che non meriterebbe lo staffile. E la ragione non viene ella forse in sussidio di siffatte sentenze, allorchè gridando c' insegna che la poesia vuole essere specchio di ciò che commuove maggiormente l'anima? Ora l'anima è commossa al vivo dalle cose nostre che ci circondano tutto dì, non dalle antiche altrui che a noi sono notificate per mezzo soltanto de' libri e della storia.

Allorchè tu vedrai addentro in queste dottrine, e ciò non sarà per via delle gazzette, imparerai come i confini del bello poetico siano ampj del pari che quelli della natura, e che la pietra di paragone, con cui giudicare di questo bello, è la natura medesima, e non un fascio di pergamene; imparerai come va rispettata davvero la letteratura de' Greci e de' Latini; imparerai come davvero giovartene. Ma sentirai altresì come la divisione proposta contribuisca possentemente a sgabellarti del predominio sempre nocivo della autorità. Non giurerai più nella parola di nessuno, quando trattasi di cose, a cui basta il tuo intelletto. Farai della

poesia tua una imitazione della natura, non una imitazione di imitazione. A dispetto de' tuoi maestri la tua coscienza ti libererà dall' obbligo d i venerare ciecamente gli oracoli di un codice vecchio o tarlato, per sottoporti a quello della ragione perpetuo e lucidissimo. E riderai de' tuoi maestri che colle lenti sul naso continueranno a frugare nel codice vecchio e tarlato, e vi leggeranno fin quello che non v' è scritto.

Materia di lungo discorso sarebbe il voler parlare all' Italia della divisione suaccennata; ed importerebbe una anatomia lunghissima delle qualità constituenti il genere classico, e di quelle che determinano il romantico. A me non concede la fortuna nè tempo, nè forze sufficienti per tentare una siffatta dissertazione; perocchè il ripetere quanto hanno detto su di ciò i Tedeschi non basterebbe. Avvezzi a vedere ogni cosa complessivamente, eglino non di rado trascurano di segnare i precisi confini de' loro sistemi; e la fiaccola, con cui illuminano i passi altrui, manda talvolta una luce confusa. Ma poichè in Italia, a giudicare da qualche cenno già apparso, non v' ha difetto intero di buona filosofia, io prego che un libro sia composto finalmente qui tra noi, il quale non tratti d' altro che di questo argomento, e trovi modo di appianar tutto, di confermare nel proposito i già iniziati, di rincorare i timidi, e di spuntare con cristiana carità le corna ai pedanti.

Ben è vero che a que' pochi del mestiere, a' quali può giovare per le opere loro una idea distinta del genere romantico, questa, io spero, sarà già entrata nel cervello loro, mercè l' acume della propria lor mente. Ma perchè voi altri giovinetti siete esposti alla furia di tante contrarie sentenze, e la verità non siete in caso di snudarla da per voi, è bene che qualcuno metta in mano vostra ed in mano del pubblico un libro che vi scampi dal peccato, pur sì frequente in Italia, di bestemmiare ciò che s' ignora.

Intanto che il voto mio va ricercando chi lo accolga e lo secondi; intanto che irritati dalla novità del vocabolo *ro-*

mantico, da Dan fino a Bersabea si levano a fracasso pedanti nostri, e fanno a rabbuffarsi l' un l' altro, e a contumeliarsi, e a sagramentare, e a non intendersi tra di loro, come a Babilonia; intanto che la divisione, per cui si arrovellano, è per loro più mistica della più mistica dottrina del Talmud, vediamo, figliuolo mio, quali effetti ottenessero i poeti che la immaginarono.

Posti frammezzo a un *popolo* non barbaro, non civilissimo, se se ne riguarda tutta la massa degli abitanti, e non la sola schiera degli studiosi, i poeti recenti d' una parte della Germania dovevano superare in grido i loro confratelli contemporanei sparsi nel restante d' Europa. Ma della fortuna della poesia loro tutto il merito non è da darsi alla fortuna del loro nascimento. L' essersi avveduti di questa propizia circostanza, e l' aver saputo trarne partito, è merito personale. E a ciò contribuì, del pari che l' arguzia dell' ingegno, la santità del cuore.

Sentirono essi che la verissima delle Muse è la Filantropia, e che l' arte loro aveva un fine ben più sublime che il diletto momentaneo di pochi oziosi. Però, avidi di richiamare l' arte a' di lei principj, indirizzandola al perfezionamento morale del maggior numero de' loro compatrioti, eglino non gridarono, come Orazio, « *Satis est equitem nobis plaudere;* » non mirarono a piaggiare un Mecenate, a gratificarsi un Augusto, a procurarsi un seggio al banchetto dei grandi; non ambirono i soli battimani d' un branco di scioperati raccolti nell' anticamera del Principe.

Oltredichè non è da tacersi come insieme a questo pio sentimento congiurasse anche nelle animе di que' poeti la sete della gloria, ardentissima sempre ne' sovrani ingegni e sprone inevitabile al far bene. Eglino avevano letto che in Grecia la corona del lauro non l' accordavano nè Principi, nè Accademie, ma cento e cento mila persone convenute d' ogni parte in Tebe e in Olimpia. Avevano letto che i canti di Omero, di Pindaro, di Tirteo non erano misterj

di letterati, ma canzoni di popolo. Avevano letto che Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane non si facevano belli della lode de' loro compagni di mestiere; ma anelavano al plauso di trentamila spettatori; e l'ottenevano. Quindi agitati da castissima invidia vollero anch'essi quel plauso e quella corona. Ma e in che modo conseguirla? — Posero mente alle opere che ci rimangono de' poeti greci: e quantunque s'innamorassero sulle prime della leggiadrìa di quei versi, dello splendore di quella elocuzione, dell' artificio mirabile, con cui le immagini erano accoppiate e spiegate, pure non si diedero a credere che in ciò fosse riposto tutto il talismano. E come crederlo, se in casa loro e fuori di casa vedevano condannati all' untume del pizzicagnolo versi, a cui nè sceltezza di frasi mancava, nè armonia?

Lambiccarono allora essi con più fina critica quelle opere, onde scoprire di che malie profittavansi in Grecia i poeti per guadagnarsi tanto suffragio dai loro contemporanei. Videro che queste malie erano i loro Dei, la loro religione, le loro superstizioni, le loro leggi, i loro riti, i loro costumi, la storia loro, le loro tradizioni volgari, la geografia loro, le loro opinioni, i loro pregiudizj, le foggie loro ec. ec. ec. — E noi, dissero eglino, noi abbiamo altro Dio, altro culto; abbiamo anche noi le nostre superstizioni, abbiamo altre leggi, altri costumi, altre inclinazioni più ossequiose e più cortesi verso la beltà femminina. Caviamo di qui anche noi le malie nostre, e il popolo c' intenderà. E i versi nostri non saranno per lui reminiscenze d' una fredda erudizione scolastica, ma cose proprie e interessanti e sentite nell' anima.

A rinforzarli nella determinazione soccorse loro l' esempio altresì de' poeti che dal risorgimento delle lettere in Europa fino a' dì nostri sono i più famosi. E chi negherà questi essere tanto più venerati e cari, quanto di queste nuove malie più sparsero ne' loro versi?

Così i poeti d' una parte della Germania co' medesimi auspicj, con l' arte medesima nè più nè meno, col medesimo

intendimento de' Greci scesero nell'arringo, desideràrono la palma, e chiesero al *popolo* che la desse loro. E il *popolo* non obbliato, non vilipeso da' suoi poeti; ma carezzato, ma dilettato, ma instruito, non ricusò d' accordarla.

A che miri la parola mia, tu lo sai: però fanne senno, figliuolo mio, e non permettere che la paterna carità si sfoghi al vento. So che agli uomini piace talvolta di onestare la loro inerzia con bei paroloni. Ma io non darò retta mai nè a te, nè a chiunque mi ritesserà le solite canzoni, e che l' Italia è un armento di venti popoli divisi l' uno dall' altro, e ch' ella non ha una gran città capitale dove ridursi a gareggiare gli ingegni, e che tutto vien meno ove non è una patria. Lo sappiamo, lo sappiamo. Ma l' avevano questa unità di patria e questo tumulto d' una capitale unica i poeti, dei quali ho parlato? E se noi non possediamo una comune patria politica, come neppure essi la possedevano, chi ci vieta di crearci intanto, com' essi, a conforto delle umane sciagure una patria letteraria comune? Forse che Dante, il Petrarca, l' Ariosto per fiorire aspettarono che l' Italia fosse una? Forse che la latina è la più splendida delle letterature? — E nondimeno qual più vasta metropoli di Roma sotto Ottaviano e sotto i Cesari?

« Voi, (gridava l' altro dì nella voce dell' ira sua il Curato di Monte Atino, l' amico mio dall' anima ardente) voi, se siete caldi di vero amore per la vostra bella Italia, levate l' orecchio, o generosi Italiani. Udite come tuttaquanta l' Europa ne rinfaccia d' ogni parte il presente decadimento delle nostre lettere. È egli da credersi che tanta universalità di disprezzo sia tutta opera della malignità? Ponetevi, in nome di Dio! ponetevi una mano al petto; interrogate la coscienza vostra. E non la sentite anch' essa tremar di vergogna? Però perdonate gli insulti villani, con che ne strapazzano oggi que' popoli stessi che un tempo o ne lodavano, o taciturni rodevansi d' invidia pe' nostri trionfi letterarj. Alle calunnie, chè calunnie pur anche piovono

addosso all'Italia, non istate ad opporre altro che la dignità del silenzio; e cadranno di per sè. Ma de' consigli giovatevi: e la gloria della vostra terra ricuperatela col far voi, non col citare le opere degli avi vostri. *Gloria nostra* sit *testimonium conscientiae nostrae*, diceva s. Paolo a que' di Corinto. Vincete l' avversità collo studio; smettete una volta la boria di reputarvi i soli Europei che abbiano occhi in testa; smettete la petulanza, con cui vi sputate l' un l' altro in viso e per inezie da fanciulli; unitevi l'un l' altro coi vincoli di amorosa concordia fraterna, senza della quale voi sarete sempre nulli in tutto e per tutto. E poichè perspicacia d' intelletto non ve ne manca, solo che vogliate rifarvi delle male abitudini, lavorate, ve ne scongiuro, e lavorate da senno. Ma prima di tutto spogliatevi della stolida divozione per un solo idolo letterario. Leggete Omero, leggete Virgilio, che Dio ve ne benedica. Ma tributate e vigilie e incenso anche a tutti gli altri begli altari che i poeti in ogni tempo e in ogni luogo innalzarono alla natura. E quantunque a rischio di lasciare qualche dì nella dimenticanza e i volumi dell' antichità, e i volumi de' moderni, traetevi ad esaminare da vicino voi stessi la natura, e lei imitate, lei sola davvero e niente altro. Rendetevi coevi al secolo vostro, e non ai secoli seppelliti: spacciatevi dalla nebbia che oggidì invocate sulla vostra dizione; spacciatevi dagli arcani sibillini, dalle vetuste liturgie, da tutte le Veneri e da tutte le loro turpitudini; cavoli già putridi non rifriggeteli. Fate di piacere al *popolo* vostro; investigate l' animo di lui; pascetelo di pensieri e non di vento. Credete voi forse che i lettori italiani non gustino altro che il sapore dell' idioma, e il lusso della verbosità? Badate che leggono libri stranieri, che s'accostumano a pensare, e che dalle fatuità vanno ogni dì più divezzandosi. Badate che i progressi intellettuali d' una parte di Europa finiranno col tirar dietro a sè anche il restante. E voi con tutta la vostra albagia rimarrete lì soli soli, a far voi da autori insieme e

da lettori. Insomma siate uomini e non cicale; e i vostri paesani vi benediranno; e lo straniero ripiglierà modestia, e parlerà di voi coll' antico rispetto ». — Nessuno de' ricchi fra' tuoi terrazzani venga a morte fuori della tua giurisdizione parrocchiale, o buon Curato di Monte Atino, o anima italiana davvero! Chi non ti perdonerebbe la declamazione in grazia dello zelo e del patriotismo che spirano le tue ammonizioni?

Ora, figliuolo mio, ti sia palese che tutto il discorso fatto fin qui, sebbene paresse sviarsi dal soggetto, pure era necessario. Così mi sono preparata la via alla soluzione de' due quesiti che tu mi hai fatti, ed ai quali posso ora rispondere con maggiore brevità. Eccoli entrambi, e in termini più precisi de' tuoi: 1.° *La moderna Italia ammetterebbe ella poesie di questo genere?* (i Romanzi) 2.° *Il Cacciatore feroce e l'Eleonora piaceranno in Italia?*

Non fa mestieri, cred' io, di molte lucubrazioni per trovare che alla prima interrogazione vuolsi rispondere con un SI netto e stentoreo. Da quanto ho detto sulla opportunità di indirizzare la poesia non all' intelligenza di pochi eruditi, ma a quella del popolo, affine di propiziarselo e di guadagnarne l' attenzione, tu avrai di per te stesso inferita questa sentenza: che i poeti italiani possono del pari che gli stranieri dedurre materia pe' loro canti dalle tradizioni e dalle opinioni volgari; e che anzi gioverebbe di presente ch'eglino preferissero queste a tutto intero il libro di Natale de' Conti. Però non voglio sprecar tempo in dimostrarti che, per tale rispetto, questo genere di Romanzi si conviene anche all' Italia; e per verità non farei che ridire le parole mie. Che poi questo modo di narrare liricamente una avventura offenderà gli Italiani, non credo [1].

La poesia d' Italia non è arte diversa dalla poesia degli

[1] Vedi la Nota prima.

altri popoli. I principj e lo scopo di lei sono perpetui ed universali. Ella, come vedemmo, è diretta a migliorare i costumi degli uomini, a farne gentili gli animi, a contentarne i bisogni della fantasia e del cuore; poichè la tendenza alla poesia, simigliante ad ogni altro desiderio, suscita in noi veri bisogni morali. Per arrivare all' intento suo la poesia si vale di quattro forme elementari: la lirica, la didascalica, l' epica e la drammatica. Ma perchè ella di sua natura abborre i sistemi costrettivi, e perchè i bisogni che ella prende ad appagare, possono essere modificati in infinito; ha diritto anche ella di adoperare mezzi modificati in infinito. Quindi a sua posta ella unisce e confonde insieme in mille modi le quattro forme elementari, derivandone mille temperamenti.

Se la poesia è l' espressione della natura viva, ella deve essere viva come l' oggetto ch' ella esprime, libera come il pensiero che le dà moto, ardita come lo scopo, a cui è indirizzata. Le forme ch' ella assume, non costituiscono la di lei essenza; ma solo contribuiscono occasionalmente a dare effetto alle di lei intenzioni. Però fino a tanto ch' ella non esce dell' instituto suo, non v' ha muso d' uomo che di propria facoltà le abbia a dettare restrizioni su questo punto del tramischiare le forme elementari.

Che i due Romanzi del Bürger spiaceranno agli Italiani per l'argomento loro e per lo stile, forse sarà. Ma che l'Italia non patirebbe che i suoi poeti scrivessero Romanzi del genere di questi, perchè forse schifa della mescolanza dell' epico col lirico, non credo. Siffatte obbiezioni non suggeriscono che al cervello de' pedanti, i quali parlano della poesia, senza conoscerne la proprietà. Ma se il presagio non mi falla, la tirannide dei pedanti sta per cadere in Italia. E il *popolo* e i poeti si consiglieranno a vicenda senza paura delle signorie loro, ed a vicenda si educheranno; e non andrà molto, spero.

La meditazione della filosofia riuscirà bensì a determinare,

a un di presso, di quali materiali debbano i poeti giovarsi nell' esercizio dell' arte, di quali no; e fin dove possano estendere l' ardimento della imitazione. E l' esperienza dimostra che in questo l' arte della poesia soffre confini come tutte le di lei sorelle. Ma quale filosofia potrà dire in coscienza al poeta, « le modificazioni delle forme sono queste, non altre? »

So che i pedanti si stilleranno l' intelletto per rinvenire, a modo d' esempio, la bandiera, sotto cui far trottare le Terzine del sig. Torti sulla Passione del Salvatore. So che nel repertorio de' titoli disceso loro da padre in figlio, non ne troveranno forse uno che torni a capello per quelle Terzine: Carme no, Ode no, Idillio no, Eroide forse?...... Ma intanto quella squisita poesia, con buona pace delle signorie loro, è già per le bocche di tutti. E l' Italia non badando a' frontispizj, scongiura il sig. Torti a non lasciarla lungamente desiderosa d' altri regali consimili. Lo stesso avverrà d' ogni altra poesia futura, quando le modificazioni delle forme siano corrispondenti all' argomento ed alla intenzione del poeta; e quando siffatta intenzione sia conforme allo scopo dell' arte, ed a' bisogni dell' uomo.

Il sentimento della convenienza che induce il poeta alla scelta di un metro piuttosto che di un altro, è contemporaneo nella mente di lui alla concezione delle idee ch' egli ha in animo di spiegare nel suo componimento, ed al disegno che lo muove a poetare. Le regole generali degli scrittori di *Poetiche* non montano gran fatto, da che ogni caso vorrebbe regola a parte. Laonde è opinione mia che un uomo dell' arte possa bensì assisterti ogni volta con un buon consiglio; ma che se tu aspetti che te lo diano i Trattatisti, non ne faremo nulla, figliuolo mio. E a questo proposito mi piace di rallegrarti con un' altra scappata declamatoria, in cui diede, non ha guari, il buon Curato di Monte Atino, l' amico mio dall' anima ardente.

Una persona che aveva aria d' uomo non dozzinale e non

l' era davvero, parlava della poesia *romantica* con Sua Reverenza. E Sua Reverenza l' udiva con volto pacato e con segni d' approvazione; perchè erano lodi alla poesia *romantica*, la prediletta dell' anima sua. Quando tutt' ad un tratto il panegirista uscì fuori con un voto perchè alcuno in Italia pigliasse a scrivere una *Poetica romantica*. — Che Poetiche di Dio! « gridò allora il buon Curato di Monte Atino, dimenandosi sul suo seggiolone, come un energumeno. » Che Poetiche di Dio! Se ai giorni nostri vivesse Omero. vivesse Pindaro, vivesse Sofocle, dovrebbono essi cambiare arte forse? No, in nome del Cielo, no. Ma la differenza dei secoli renderebbe differenti le cose che quei poeti imprenderebbono ora a trattare. E la differenza delle cose indurrebbe di necessità differenza nella mescolanza delle forme, e nell' accoppiamento delle immagini. E Omero, Pindaro, Sofocle sarebbero poeti *romantici*, volere o non volere. Ma l' arte loro sarebbe tuttavia quella stessa de' classici antichi. Che importa a me se il Cellini oggi mi cesella un vezzo per madama d' Etampes, e domani un calice pel Santo Padre? Egli è pur sempre Benvenuto, l' orefice fiorentino. Ma questo Proteo irrequieto come l' amore, quest' arte della poesia, questa perpetua inventrice del bello, chi l' insegna? Le Poetiche forse? Sono forse le Poetiche che hanno sviluppate le menti a que' tre miracoli della Grecia? Sono forse le Poetiche che dissero come tener la penna in mano a Dante, all' Ariosto, a Shakspeare? Al diavolo con queste corbellerie! Mostratemi una Poetica anteriore alla esistenza di un poeta. Mostratemi un vero poeta educato e formato dalle Poetiche. Dov'è, dov'è? — Io io vi mostrerò de' poeti che colle opere loro hanno prestata materia di che rimpinzare di regoluzze un libruzzo a trenta maestruzzi. Io io vi mostrerò trentamila pedanti, e tutti figli delle Poetiche, e tutti misuratori di sillabe, e tutti sputasentenze, e tutti teste di legno. Al diavolo colle Poetiche! Perchè non t' incarni un' altra volta, o bella anima di Omar, tanto appena che ti basti tempo per discendere

in Italia a metter fuoco a tutte le Poetiche, da quella di Aristotile fino a quella del Menzini! »

— E qui Sua Reverenza mandò un lungo sospiro di desiderio. Poi tosto ammutì, guardò in alto per un poco, e si fece tutto rosso in viso, vergognando, cred'io, d'avere unito il nome d'Aristotile a quello di un guastamestiere. Poi ripreso fiato, stese la mano all'ospite, e col sorriso della cortesia lo pregò perchè proseguisse il panegirico che tanto gli andava a sangue. Terminato di dire, l'ospite pigliò licenza. Il povero curato lo accompagnò fino all'uscio; e lasciata scappare una lagrima, gli strinse la mano, e gli disse: « Domando mille scuse; ho gridato fuori d'ogni creanza; ma sappia Vossignoria ch'io non l'aveva con lei. A lei io ho data la mia stima. Capperi! Vossignoria ha detto pel primo in Italia cose che non tutti sanno dire, o che tutti qui s'ostinano a non voler dire. Da bravo! Stia fermo, e non si lasci atterrire da chi senza entrare in ragionamenti le abbaja dietro de'mali motteggi, e delle insipide satire, siamo cristiani e sacerdoti entrambi; perdoniamo dunque di buona volontà agli insolenti. Dio n'abbia anch'egli misericordia! Sono montato in furia contro le Poetiche; perchè la sento così, e perchè questo mio maledetto naturale è tutta stizza, e non lo so mai frenare. Ma i filosofi estetici io non li confondo cogli scrittori di Poetiche. No no, quelli li rispetto, e glielo giuro sull'onor mio. E le giuro che qualche volta leggo con vera avidità le cose del Burke e del Lessing, come se fossero squarci della *Città di Dio* del mio S. Agostino. Ma Ella compatisca se in questo punto delle Poetiche io sono di parere contrario a quello manifestato da lei: compatisca e mi voglia bene ».

Interrogazione 2.ª « *Il Cacciatore feroce e l'Eleonora* piaceranno in Italia?

Questo è quesito di non così facile scioglimento come il primo. Madama de Stael nell'ingegnosa ed arguta sua opera sull'Alemagna, ha analizzati entrambi questi Romanzi. E come è solito de' fervidi ed alti intelletti che hanno sortita

fantasia vasta, l'aggiungere, senza avvedersene, qualche cosa sempre del loro alle opere altrui, delle quali s'innamorano, ella vi trovò bellezze forse più che non hanno, e gli ammirò forse troppo. Nondimeno ella è di parere che difficile e quasi impossibile sarebbe il far gustare que' Romanzi in Francia: e che ciò provenga dalla difficoltà del tradurli in versi, e da questo che in Francia *rien de bizarre n' est naturel.* In quanto alla bizzarria ed alla difficoltà di tradurre in versi, sta a' Francesi, ed a madama de Stael, il decidere. In quanto al poterne tentare una versione in prosa francese, io credo di non errare pensando, che se madama de Stael avesse voluto piegarsi ella stessa all'ufficio di traduttore, i Francesi avrebbero accolta come eccellente la traduzione di lei. E se mai il giudizio che ella portò sulla incompatibilità del gusto francese colla bizzarrìa de' pensieri, fosse meno esatto, la tanta poesia che vive in tutte le prose di madama, si sarebbe trasfusa di certo anche in questa, per modo che la mancanza del metro non sarebbe stata sciagura deplorabile. L'armonia non è di così essenziale importanza da dover dipendere totalmente da essa la fortuna di un componimento.

Per riguardo all'Italia, io non saprei temere di un ostacolo dal semplice lato della bizzarrìa, da che l' Ariosto è l'idolo delle fantasie italiane. Però, lasciato stare il danno che a questi Romanzi può venire dall'andar vestiti di una poco bella traduzione per le contrade d'Italia, dico che a me sembra di ravvisare in essi una cagione più intrinseca, per la quale non saranno forse comunemente gustati tra di noi.

Entrambi questi Romanzi sono fondati sul maraviglioso e sul terribile, due potentissime occasioni di movimento per l' animo umano. Ma l'uomo che per uscire del letargo che gli è incomportabile, invoca anche scosse violenti all'anima sua, e anela sempre afferrare siffatte occasioni, pure non se ne lascia vincere mai, se non per via della credenza. E il terribile e il maraviglioso, quando non sono creduti,

riescono inoperosi e ridicoli, come la verga di Mosè in mano a un misero Levita.

L' effetto dunque che produrranno i due Romanzi del Bürger, sarà proporzionato sempre alla fede che il lettore presterà agli argomenti di maraviglia e di terrore, de'quali essi riboccano. Ora dipendendo da ciò principalmente l'esito della loro emigrazione presso gli Italiani, a me non dà il cuore di pronosticarla fortunata.

Cominciamo dal primo: ecco la traduzione *del Cacciatore feroce.*

IL CACCIATORE FEROCE

Il Conte di Rheingrafenstein [1] *diede fiato alla cornetta: « Olà olà, su su, in piedi e in sella! »*

Il suo cavallo mise nitriti, e via d'un salto si slanciò innanzi. E dietro a lui precipitosa a fracasso tutta la salmerìa; e un correre, uno squittire di cani sguinzagliati su e giù per mezzo a biade e prunaje, per mezzo a ginestreti ed a stoppie.

Illuminata dal raggio mattutino della Domenica biancheggiava da alto la cupola del Duomo. Con tocchi distinti, con

1 Il testo ha *der Wild=und Rheingraf.* Certa famiglia di Conti del Reno discendente da *Rheingrafenstein* porta il nome di *Wild=und Rheingraf.*

Adelung Gran. Dizion°.
(Art. *Rheingràf.*)
Nota del Trad.

un rombar grave le campane festive chiamavano il popolo alla messa cantata. Di lontano risonavano i cantici della turba divota de' Cristiani.

E via via via, attraverso bivj e quadrivj veniva impetuosa la caccia: e da per tutto erano gridi, « to to to, ciuee ciuee ».
Ed ecco a destra, ecco a sinistra uscire un cavaliero di qui, un cavaliero di là. Il corridore del cavaliero a destra era nitido come argento; del color del fuoco era quello che portava il cavaliero a sinistra.

Chi era mai il cavaliero a destra, chi mai il cavaliero a sinistra? Ben me lo presagisce il cuore, ma chi sieno, non so.
Il cavaliero a destra comparve in candido vestimento, e con un volto soave, come la primavera. Il cavaliero a sinistra, orrendo, e vestito d'un fosco giallo, vibrava folgori dall'occhio, come la tempesta.

« In tempo in tempo giungeste! Ben venga ognuno di voi alla nobile caccia! Nè qui in terra, nè su in cielo vi ha spasso più caro di questo ».
Egli così esclamò; e lieto fe' scoppiar la palma sull'anca; e toltosi di testa il cappello, l'agitò su per l'aria.

— « Mal si accorda il suono della tua cornetta alla squilla festiva ed a' cantici del coro, (disse con placido animo il cavaliero a destra). Torna, torna indietro: la tua caccia è mal augurata quest'oggi. Cedi al consiglio dell'angelo buono, e non ti lasciar traviare dal cattivo ».

— « Innanzi, innanzi, seguita su, seguita la tua caccia, o mio nobil Signore! (interruppe violento il cavaliero a sinistra. Che ronzo di squilla? Che clamore di coro? Ben più vi farà allegri la gioja della caccia. Io, io v'insegnerò quali trastulli si convengano a' principi. Non istate a darno retta al costui spauracchio ».

— « Ah, sì ben parli, o cavaliero a sinistra! Tu sei un eroe secondo il cuor mio. Chi rifugge l'uscire a caccia, vada in malora a snocciolar Paternostri. A tuo dispetto, bacchettone scimunito, a tuo dispetto voglio cavarmi la mia brama ».

E via via via, fuor d'un campo, dentro un altro, su pel poggio, giù per la china, sempre sempre gli venivano cavalcando stretti a' fianchi il cavaliero a destra, e il cavaliero a sinistra. Quand' ecco a un tratto smacchiar di lontano un bianco cervo con corna di sedici palchi.

Il conte raddoppiò il fiato alla cornetta; e più veloci accorsero d'ogni parte cavalieri e pedoni. Ed ecco or di dietro, or dinanzi, or l'uno or l'altro de' seguaci stramazzare tramortito sul terreno per la gran furia.

« Stramazza pure, stramazza al diavolo! Non per questo deve andar guasto lo spasso de' principi ».

La belva si accoscia in un campo di spighe, e vi spera rifugio. Ecco un povero contadino trarre innanzi umilmente, e metter gemiti e lagrime:

« Pietà, Signor mio, pietà! Abbiate riguardo agli stenti, al sudore del poverello ».

Il cavaliero a destra galoppa innanzi, e con dolcezza e bontà ammonisce il conte. Ma il cavaliero a sinistra lo infervora, lo instiga all' oltraggio maligno. Il conte schernisce le ammonizioni del cavaliero a destra, e si lascia traviare dal cavaliero a sinistra.

« Via di qua, miserabile! (grida sbuffando terribile il conte al povero aratore). O ch' io per Satanasso! su te, su te dirizzo la caccia. — Olà, compagni! addosso addosso! dalli dalli! In segno che ho giurato il vero, fategli fischiar le fruste sugli orecchi ».

Detto fatto, il conte si scagliò furibondo al disopra la siepe; e dietro a lui un bisbiglio, un rimbombo, e tuttoquanto il traino con cani e cavalli e pedoni. E cani e pedoni e cavalli pestavano i fusti del grano, sicchè la campagna tutta era un polverìo.

All'avvicinarsi di quello schiamazzo spaventata la belva, via via, fuor d'un campo, dentro un altro, su pel poggio, giù per la china, messa in fuga, inseguita, ma non arrivata, guadagna i piani del pascolo comunale; e astuta si frammette alle mansuete mandre, onde salvarsi.

Ma di qua, di là, per campagne e per boschi; di su, di giù, per boschi e per campagne i veltri la perseguitano, e n'hanno tosto fiutata la traccia.

1). *Il mandriano pieno d'angoscia pel suo armento, si butta a' piedi del conte.*

« Pietà, Signore, pietà! Fate di lasciare in pace queste mie povere bestie mansuete. Ponete mente, Signor mio, che qui pascolano le vacche di tante povere vedove, che non hanno altra sostanza. Abbiate pietà de' poveri. Misericordia, Signor mio, misericordia! »

Il cavaliero a destra galoppa innanzi, e con dolcezza e bontà ammonisce il conte. Ma il cavaliero a sinistra lo infervora, lo instiga all'oltraggio maligno. Il conte schernisce le ammonizioni del cavaliero a destra, e si lascia traviare dal cavaliero a sinistra.

1 I comuni in Germania pagano un mandriano. Questi ha obbligo di menare al pascolo comunale, e di guardare tutte insieme le bestie che i contadini gli affidano; e ciò perchè la povera gente abbia tempo di badare alle proprie faccende domestiche e rurali, e i ragazzi non siano tolti alla scuola per mandarli a condurre vacche e asinelli.

Not. del Trad.

« Ribaldo, temerario che a me contrasti! Ah perchè non sei tu incarnato tu stesso nella migliore delle tue vacche; e in lei non è incarnata altresì ognuna di quelle sgualdrine! Che gioja sarebbe allora pel cuor mio lo incalzarvi tutti insieme a dirittura fino all'altro mondo!

Olà, compagni! addosso addosso, dalli dalli! To to, qui qui; ciuee ciuee ciuee! »

— E ciascuno de'cani s'avventò aizzato sul primo oggetto che gli si parò innanzi. Insanguinato cadde a terra il mandriano, insanguinate caddero l'una dopo l'altra le vacche.

A stento la belva si sottrae a quel macello con sempre minor lena di corso. Spruzzata di sangue, intrisa di bava, eccola prendere il cupo della foresta, e ripararvisi. Addentro addentro ella s'inselva, e viene a trovar nascondiglio nella cappelletta di un Eremita.

Via via senza posa mai, « to to, ciuee ciuee, to to to! » Allo scoppiar delle fruste, all'abbajare de' veltri, allo squillare dei corni la schiera feroce anche colà si precipita.

Il santo Eremita uscì della cappelletta, e si fece incontro con mite scongiuro.

« Rimanti, rimanti, abbandona la traccia. Non profanare l'asilo di Dio.

La creatura manda gemiti al Cielo, e implora da Dio il gastigo tuo. Lasciati per l'ultima volta ammonire; o la tua empietà ti trarrà in perdizione. »

Sollecito il cavaliero a destra galoppa innanzi, e con dolcezza e bontà ammonisce il conte. Ma il cavaliero a sinistra lo infervora, lo instiga all'oltraggio maligno. E oh Dio! ad onta delle ammonizioni del cavaliero a destra, egli si lascia traviare dal cavaliero a sinistra.

— « Che empietà? che perdizione parli tu mai? Forse, grida egli, forse che la mi spaventa gran fatto? Questa mia caccia dovessi io anche vederla spinta fino al terzo cielo, che rileva, che monta a me? Sì per Dio! vo' proseguirla; voglio sbramarmi. E sia pure a dispetto di te, o scimunito, e a dispetto di Dio ».

Egli mena vibrata la frusta, dà fiato alla cornetta. « — Olà, compagni, addosso addosso! dalli dalli! »

Oh Dio! Ecco, in un tratto spariscono innanzi a lui ed eremita e cappelletta; spariscono dietro a lui e cavalli e pedoni. E in un batter d' occhio, e fracassi e suoni ed urli di caccia, tutto tutto ingoja un silenzio di morte.

Atterrito il conte gira lo sguardo; dà fiato alla cornetta, e la cornetta non rende suono; mette un grido, e non ha più sentore della propria voce, vibra la frusta, e la frusta non fischia; sprona l'un fianco e l'altro al destriero, nè può cavalcare innanzi o retrocedere.

E subito intorno a lui un bujo, e più e più sempre un bujo, come di sepolcro; ed un mugghiare, come di marina lontana. Su alto per l'aria al disopra del suo capo una voce di tuono grida tremenda con furor di burrasca questa sentenza:

« O tiranno, o indole d'inferno, che insolentisci contro Dio, contro gli uomini, contro ogni cosa! Il singulto, il gemito della creatura, e la tua iniquità ti hanno citato a gran voce innanzi al tribunale, là su dove arde la fiaccola della vendetta.

Fuggi, empio, fuggi. E sia tu da qui innanzi per tutta l'eternità perseguitato tu stesso in caccia dall'inferno e dal demonio. E sia spavento questo de' principi d' ogni secolo che, a saziare le loro voglie scellerate, non perdonano nè a creatore nè a creatura ».

A queste parole un bagliore giallo come zolfo guizza intorno alle frondi della foresta. Via via per l' ossa e per le midolle discorre al conte l' angoscia. Una vampa gli opprime il respiro. Stordisce, e non ode più nulla. Innanzi tutto gli soffia sul viso gelo e terrore ; e alla nuca lo insiegue il fischio della bufera.

Cresce il soffio del terrore, cresce il fischio della bufera ; e su dalla terra, oh spavento ! ecco un pugno negro emergere, giganteggiare. Apresi, stringe gli artigli ; ahi ahi ! già lo abbranca pel ciuffo ; ahi ahi ! travolta in un attimo la faccia del conte sovrasta alle spalle di lui.

Intorno intorno a lui un corruscar di faville e di fiamme verdi, brune e sanguigne. Un mar di fuoco presso presso gli ondeggia d' ogni lato ; e dentro vi brulica la ciurma infernale. In un subito mille veltri infernali prorompono aizzati a fracasso su dalla voragine.

Via precipitoso egli si scaglia attraverso i boschi, attraverso la campagna ; e fugge, mettendo lai e ululati. « Ahi me misero ! misero ! »
Ma per tutto l' ampio mondo lo perseguita il latrar dell' inferno, di giorno giù per le caverne della terra, a mezzanotte su in alto per l' aria.

La faccia di lui sovrasta perpetuamente alle spalle ; ond' egli abbia perpetuamente la veduta de' mostri che lo inseguono. E per quanto rapida la fuga lo trascini innanzi, incitato dagli urli dello spirito cattivo , gli bisogna mirare perpetuamente il digrignar dei denti, e lo spalancarsi delle fauci ringhiose che gli stanno sopra per azzannarlo.

Tale è la caccia della ciurma feroce ; e dura, e durerà fino al dì del giudizio. Spesso nella notte ella passa innanzi al vagabondo a spaventarlo e inorridirlo. E testimonianza ne potrebbe far tuttavia la lingua d' assai cacciatori , se per altre ragioni non convenisse a loro il silenzio [1].

1 Le ragioni sono, che a nessuno il quale abbia veduto il portento è lecito rivelarne le particolarità. Così comandando, la tradizione superstiziosa ha provveduto ella stessa alla propria durata.

Nota del Trad.

La favola di questo Romanzo è tratta da una tradizione popolare in Germania, però è un soggetto bello ed opportuno per un poeta tedesco. Ivi il popolo la crede vera: e da questa opinione acquistandosi fede il poeta, ha potuto a suo tàlento far piangere e tremar di terrore i suoi lettori. I costumi ch' egli ha dipinti, sono o costumi de' suoi tempi, o costumi moderni e notissimi al popolo : quindi sempre maggiore l' interesse, e sempre più aumentata la fede.

Ma noi lettori italiani non abbiamo come i tedeschi quella tradizione. E a volere reputar vera o verisimile la catastrofe del *Cacciatore feroce,* ci bisognerebbe uno sforzo d' immaginosa superstizione. Ora, che che ne dicano gli stranieri, siamo noi Italiani dotati di tanta superstizione ? La religione nostra ben ci farebbe tenere come racconto verisimile che Dio avesse castigata severamente la ferocia del Cacciatore. Ma il castigo strano ed incessante su questa terra piuttosto che nell' Inferno, noi non lo crederemmo; perchè non abbiamo esempj consimili da paragonargli. Ben è vero che nella Novella 8.va della Giornata V.a del Deca-

merone noi leggiamo di una pena sull' andare di questa, benchè per colpa tutt' altra. Ma quella storia non è creduta più in Italia; e forse non era tradizione indigena qui neppure a' tempi del Boccaccio, che probabilmente la tolse ad imprestito dal Monaco francese Elinando, scrittore del 1200; e di suo capriccio la traspiantò nella Pineta di Ravenna.

Oltredichè noi non viviamo sulla sponda del Reno. La ingiustizia feudale e l' insultante privilegio delle caccie riservate ai nobili, sono mali che noi ora non proviamo. La narrazione di sciagure contemporanee, alle quali noi non partecipiamo, non sarà davvero udita con indifferenza; ma non ci commoverà tanto, quanto i Tedeschi. L' uomo non può pensare all' uomo lontano e posto in circostanze diverse dalle sue, con quell' interesse medesimo, con cui egli pensa a sè stesso ed a' vicini. Le lagrime del povero contadino, l' angoscia del mandriano, la pace dell' eremita profanata ci faranno pietà. Ma questa pietà paragonata con quella de' Tedeschi, sarà minore d' assai; come il batticuore di noi Europei mediterranei è minore di quello degli onesti fra gli abitanti delle Colonie al rammentare la compassionevole Tratta dei Negri. Discendendo giù per questa scala di compassioni decrescenti, si giunge fino a quel grado di affanno leggiero leggiero, con cui noi viventi del secolo decimonono ascoltiamo le sventure degli Atridi, de' Tiestei e de' Priamidi.

Cessate anche in Germania parte delle prepotenze feudali, variate anche alcune costumanze, mille memorie nondimeno di luogo e di nomi, mille affinità di patria e di famiglie richiameranno la storia di quelle alla mente de' Tedeschi, e per lunghissimi secoli. Così, e per le stesse ragioni, le sciagure che afflissero anticamente i padri nostri in Italia, quantunque non più le medesime che proviamo noi, pure percuoteranno l' animo nostro con bastante vigore, ricordandole poeticamente. E come le iniquità, a modo d' esempio, de' nostri Visconti non sarebbero mai sentite tanto

fortemente da' lettori tedeschi, quanto dagli italiani; così la storia del *Cacciatore feroce* non lo sarà, temo, da noi, quanto da loro.

Non so indurmi a dar l'ultimo addio al *Cacciatore feroce*, se prima non fo qualche cosa a onore e gloria de' Commentatori e della consuetudine loro. Sappi dunque, o figliuolo, d'un pezzo di poesia italiana che ha qualche sorta di cognazione con questo del Bürger.

Erasmo di Valvasone, verso la fine del Canto III.° del suo Poema *la Caccia*, raccomanda a' cacciatori di non uscire mai alla campagna sprovveduti di una Messa sentita, e dell'ajuto invocato di tutti i Santi. E per ispaventare gli scapestrati, reca in mezzo la mala ventura di un certo Terone, ch'egli stesso il poeta dice d'aver conosciuto. — Terone, mentre viveva giovinetto lungo la riva del nativo Tagliamento, era gran cacciatore e persona divota: e Dio l'aveva scampato sempre d'ogni pericolo. Fatto adulto viaggiò tutta la Germania, e v' imparò altri costumi. Tornò a casa, e non usò più nè a Messe, nè a chiese. Un cignale orribile metteva a guasto ed a spavento la campagna d'Aquilea: però una caccia generale fu bandita per tal Domenica. Infinite genti v' intervennero, e Terone anch' egli come il feritore più certo. La comitiva si recò sull' alba al tempio, e non n' uscì che benedetta dal sacerdote. Terone solo si rimase, schernendo il rito. La caccia ha principio; la belva si appiatta in un pantano; è scoperta; i cacciatori le sono addosso. Ma impaurito si arretra ognuno. Solo a Terone il cuore non batte di paura. Egli bestemmia la viltà de' compagni, bestemmia la lor divozione, bestemmia Dio; e si avventa alla fiera. Quella, come mossa dalla divina vendetta, sdegna ogni altro nemico, e si scaglia su Terone; nè lo lascia che dopo di avergli tolto e ardimento e vita. Dismessa poi la ferocia, anch' essa la fiera viene ad offrirsi da sè a' colpi de' cacciatori; e cade morta. — E il poeta che sente oramai stracco il suo colascione, dà fine al Canto

con un pajo di versi, tutti novità di pensiero, tutti eleganza di modi:

« Imparate giustizia, o genti umane,
« E non spregiar le Deità sovrane.

— Virgilio glieli perdoni. E tu perdona a me se ti ho fatto ingozzare tutto questo episodio. Quel Poema della *Caccia* so che non lo hai letto mai, nè lo leggerai forse, benchè stampato fra i *Classici Italiani*; del che non vorrò biasimarti. Ma a' discendenti di quegli eruditi che zelanti della loro Italia, seppero trovare l' origine italiana del *Paradiso Perduto* del Milton, io regalo questo bel pezzo del Museo Valvasoni, insieme alla Novella 8.va della Giornata V.a del Decamerone; affinchè ne compongano un solo manicaretto, e ne estraggano la quintessenza, e se la bevano, poi con una predica scritta sugosamente, sul fare, per esempio, delle Orazioni di Monsignore Della Casa, escano a ridomandare le sostanze che sono di nostro diritto, mostrando come in Italia v' abbia la semenza di tutto, e come in fine del conto gli stranieri non si facciano pavoni che con le penne nostre.

Quella Novella per altro del Boccaccio, a dirla tra di noi, è una grande infamia. Volere che la giustizia di Dio punisca di ripetute morti acerbissime una donna perchè costantemente ricusò di amare! E che diritto aveva Guido degli Anastagi, che diritto hanno gli uomini qualunque sul cuore femminino? È forse uno de' Comandamenti per la femmina il cedere alle voglie di chi la prega d'amore? Se Guido degli Anastagi s' era ammazzato, peggio per lui! L' amore è una passione spontanea che vive di libertà. E la donna che si ostina a dirmi di no, mi farà infelice; ma della mia infelicità ella non può essere nè accusata, nè condannata da legge veruna. La massima che le donne sieno in obbligo di riamare chi le ama, è uno de' sofismi usati da' seduttori. Limitandola anche al caso di amore

onesto, cioè accompagnato dall' intenzione di stringer nozze, è una massima che fa a' pugni colla dottrina de' Cristiani; attesochè ella reputa stato di perfezione la castità del celibato. E per chi scriveva egli il Boccaccio, se non per gente cattolica?

Pedanti e non pedanti hanno biasimato il Sannazaro, perchè non contento egli di avere già sparso bastantemente di erudizioni mitologiche antiche tuttoquanto il suo Poema sulla nascita di Gesù Cristo, *De partu Virginis*, abbia poi voluto indurvi anche come enti contemporanei ed operanti le Najadi e le Driadi. Ma l' errore del Sannazaro non è egli forse meno grave di cotesto del Boccaccio? Non è egli peggio forse il falsare la morale della religione che uno introduce nel suo componimento, di quello non sia l'unirvi alcune invenzioni eterogenee, col solo, innocente e manifesto proposito di sbizzarrirsi in fantasie poetiche?

Basterebbe che questa infame Novella della Pineta di Ravenna venisse creduta vera a' dì nostri e lodata in Italia, perchè fosse data vinta la causa a quegli stranieri che ci mandano titolo di vendicativi, di feroci, di superstiziosi, e di poco religiosi nel cuore. Ma come è vero che noi non siamo così tristi, nessuno in Italia vorrebbe oggi avere scritto egli quel vituperio della Pineta. E Dio lo tolga dalla memoria fino de' Bibliotecarj!

Leggi ora, figliuolo mio, la traduzione della *Eleonora*.

ELEONORA

Sul far del mattino Eleonora sbalzò su agitata da sogni affannosi: « Sei tu infedele, o Guglielmo, o sei tu morto? E fino a quando indugerai? »

— *Egli era uscito coll' esercito del Re Federigo alla battaglia di Praga; e non aveva scritto mai se ne fosse scampato.*

Stanchi delle lunghe ire, il Re e l' Imperatrice ammollirono le feroci anime, e finalmente fecero pace. Ed ogni schiera preceduta da inni, da cantici, dal fragore de' timpani, da suoni e da sinfonie, adornata di verdi rami, si riduceva alle proprie case.

E da per tutto da per tutto, sulle strade, sui sentieri, giovani e vecchi traevano incontro ai viva d' allegrezza de' vegnenti. « Sia lode al cielo! » esclamavano fanciulli e mogli. « Ben venga! » esclamavano assai spose contente.

Ma, oh Dio! per Eleonora non v' era nè saluto, nè bacio.

Ella di qua di là cercò tutto l' esercito, dimandò tutti i nomi. Ma fra tanti reduci non uno v' era che le desse ragguaglio. Oltrepassate che furono da ultimo tuttequante le schiere, ella si stracciò la nera chioma, e furibonda si buttò sul terreno 1.

Accorse precipitosa la madre. « O Dio, misericordia! Che hai, che t' avvenne, figlia mia cara? » E se la serrò fra le braccia.

— *« O madre, madre! è perduto, è morto. Or vada in rovina il mondo, e tutto vada in rovina! Non ha misericordia Iddio. Ahi me misera! misera! »*

---

1 **Il testo ha *Rabenhaar*, vocabolo composto da *corvi* e da *chioma*, — chioma corvina. — In italiano per la sola necessità dei due vocaboli separati, l' idea perderebbe rapidità, e parrebbe affettazione.**

Nota del Trad.

— « *O Dio, ne assisti! Misericordia, o Signore! Dì, figlia mia, dì un Paternostro. Quello che è fatto da Dio è ben fatto. Egli sì, Iddio è pietoso di noi.* »

— « *O madre, madre! Tutte illusioni. Nulla di bene ha fatto per me il Signore! nulla. Che giovarono, che giovarono le mie orazioni? Oramai non n'è più bisogno.* »

— « *O Dio, ne assisti! Chi in Dio riconosce il nostro padre, sa ch' egli soccorre a' figliuoli. Il santissimo Sacramento metterà calma al tuo affanno.* »

— « *O madre, madre! Questo incendio che m' arde, non v'ha Sacramento che me lo calmi. Non v'ha Sacramento che restituisca a' morti la vita.* »

— « *Ascoltami, o cara; e se quell' uom falso, là lontano nell'Ungheria, avesse rinnegata la fede per isposarsi ad altra donna? No, cara, non pensar più a quel suo cuore. E neppure egli se ne troverà contento. Quando un giorno l'anima verrà a separarsi dal corpo, lui trarrà nelle fiamme il suo spergiuro.* »

— « *O madre, madre! Non è più, non è più; egli è perduto, perduto per sempre. La morte, altro non mi resta che la morte! Oh non fossi io nata mai! Spegniti, luce mia, spegniti in perpetuo. Muori, muori sepolta nella notte e nell'orrore! No, non ha misericordia Iddio. Ahi me misera! misera!* » —

— « *O Dio ne assisti! Non voler no entrare, o Dio, in giudizio contra la povera tua creatura. Ella non sa quel che la sua lingua si dica: non tener conto de' peccati di lei. — Dimentica, figliuola mia, dimentica la tua afflizione terrena; pensa al Signore, pensa alla beatitudine eterna; e t'assicura che non verrà meno lo sposo all'anima tua.* »

— « *E che è mai, o madre, la beatitudine eterna? Che mai, o madre, è l' Inferno? Con lui, con lui è beatitudine eterna; e senza di Guglielmo non v'ha che inferno. Spegniti, luce mia, spegniti in perpetuo: muori, muori sepolta nella notte e nell'orrore! Senza di lui nè sulla terra, nè fuori della terra posso aver pace io mai.* »

Così a lei nella mente e nelle vene infuriava la disperazione. Più e più continuò temeraria ad accusare la Provvidenza di Dio; si percosse il seno; si storse le mani, fino al tramonto del sole, fino all' apparire delle stelle auree per la volta del cielo.

Quand' ecco trap trap trap, un calpestìo al di fuori come di zampa di destriero; e strepitante nell'armadura smontare agli scalini del verone un cavaliere. E tin tin tin, ecco sfrenarsi pian piano la campanella dell' uscio; e da traverso l'uscio venire queste distinte parole.

« *Su su! Apri, o mia cara, apri. Dormi tu, amor mio, o sei desta? Che intenzioni sono ancora le tue verso di me? Piangi, o sei lieta?* »

— « *O cielo! Tu, Guglielmo? Tu . . . di notte . . . . , così tardi . . . . ? Ho pianto, ho vegliato. Ahi misera! un grande affanno ho sostenuto . . . . E donde vieni tu così a cavallo?* »

— « *Noi non mettiamo sella che a mezzanotte. Lungo viaggio cavalcai a questa volta, fino dalla Boemia. Tardi ho preso il cammino, tardi: e voglio condurti meco.* »

— « *Ah Guglielmo! Entra prima qua dentro un istante. Su presto! Il vento fischia ne'roveti. Entra, vieni, cuor mio carissimo, a riscaldarti fra le mie braccia.* »

— « *Lascia pure che il vento fischi fra i roveti: lascialo fischiare, anima mia, lascialo fischiare. Il mio cavallo mo-*

rello raspa; il mio sprone suona. In questo luogo non m' è concesso alloggiare. Vieni, succingiti, spicca un salto, e gettati in groppa al mio morello. Ben cento miglia mi restano a correre teco quest'oggi per arrivare al letto nuziale.»

— « O cielo! E tu vorresti in questo sol giorno trasportarmi per cento miglia fino al letto nuziale? Odi come romba tuttavia la campana: le undici sono già battute.»

— « Gira, gira lo sguardo. Vedi, fa un bel chiaro di luna. Noi e i morti cavalchiamo in furia. Oggi, sì quest'oggi, scommetto ch' io ti porto nel letto nuziale.»

— « E dov' è, dimmi, dov' è la cameretta? E dove, e che letticciuolo nuziale è il tuo?»

— « Lontano, lontano di qui..., in mezzo al silenzio..., alla frescura..., angusto... Sei assi... e due assicelle...»

— « V' ha spazio per me?»

— « Per te e per me. Vieni, succingiti, spicca un salto, e gettati in groppa. I convitati alle nozze aspettano; la camera è già schiusa per noi.»

La vezzosa donzelletta innamorata si succinse, spiccò un salto, snella si gittò in groppa al cavallo, e con le candide mani tutta si ristrinse all'amato cavaliere. E arri arri arri! salta salta salta; e l'aria sibilava rotta dal gran galoppare. Sbuffavano cavallo e cavaliere; e sparpagliavansi intorno sabbia e scintille.

A destra e a sinistra deh come fuggivano loro innanzi allo sguardo e pascoli e lande e paesi! Come sotto la pesta rintronavano i ponti! — « E tu hai paura, o mia cara? Vedi bel chiaro di luna! Arri arri! I morti cavalcano in furia. E tu, mia cara, hai paura de' morti?»

— « Ah no! Ma lasciali in pace i morti.»

Da colaggiù qual canto, qual suono mai rimbombò? Che svolazzare fu quello de' corvi? Odi suono di squille, odi canto di morte! « Seppelliamo il cadavere. » —

Ed ecco avvicinarsi una comitiva funebre, e recar la cassa e la bara de'morti. E l'inno somigliava al gracidar dei rospi negli stagni.

« Passata la mezzanotte, seppellirete il cadavere con suoni e cantici e compianti. Ora io accompagno a casa la giovinetta mia sposa. Entrate meco, entrate al convito nuziale. Vieni, o sagrestano; vieni col coro, e precedimi intuonando il cantico delle nozze. Vieni, o sacerdote; vieni a darci la benedizione prima che ci mettiamo a giacere. »

Tace il suono, tace il canto; la bara sparì. E obbedienti alla chiamata quelli correvano veloci, arri arri arri! là là sulle peste del morello. E va e va e va; salta salta salta; e l'aria sibilava rotta dal gran galoppare. Sbuffavano cavallo e cavaliere; e sparpagliavansi intorno sabbia e scintille.

Deh come fuggivano a destra, come a sinistra fuggivano e montagne e piante e siepi! Come fuggivano a sinistra, a destra, e ville e città e borghi!

— « E tu hai paura, o mia cara? Vedi bel chiaro di luna! Arri arri arri! I morti cavalcano in furia. E tu, mia cara, hai paura de'morti? »

— « Ahi misera! Lasciali in pace i morti. »

Ecco, ecco; là sul patibolo, al lume incerto della luna, una ciurma di larve balla intorno al perno della ruota! [1]

1 Terminato il supplizio de' rotati, è uso in Germania di piantare in mezzo del palco un palo alto, in cima a cui è ficcata orizzontalmente la ruota fatale. Su di questa buttansi i cadaveri de' giustiziati. E vi stanno a spavento de' tristi e ad orrore de' viandanti, finchè il tempo ve li lascia stare.

« Qua qua, o larve. Venite, seguitemi. Ballateci la giga degli sposi quando saliremo in letto. »

E via via via, le larve gli stormivano dietro a' passi, come turbine che in una selvetta di nocciuoli stride frammezzo all'arida frasca. E va e va e va; salta salta salta; e l'aria sibilava rotta dal gran galoppare. Sbuffavano cavallo e cavaliere; e sparpagliavansi intorno sabbia e scintille.

Ogni cosa che la luna illuminava d'intorno, deh come ratto fuggiva, come fuggiva alla lontana! Come fuggivano e cieli e stelle al disopra di lui!

« E tu hai paura, o mia cara? Vedi bel chiaro di luna? Arri arri arri! I morti cavalcano in furia. Ed hai tuttavia paura de'morti, o mia cara? »

— « Ahi me misera! Lasciali in pace i morti. »

« Su su, o morello! Parmi che il gallo già canti. Fra poco il sabbione sarà omai tutto trascorso. Su, morello, morello! Al fiuto sento già l' aria del mattino. Di qua, o morello, caracolla di qua. Finito, finito abbiamo di correre. Eccolo che s'apre il letto nuziale. I morti cavalcano in furia. Eccola, eccola la meta. »

Impetuoso s' avventò a briglia sciolta contra un cancello di ferro. Ad uno sferzar di scudiscio toppa e chiavistello gli si spezzarono innanzi; e le ferree imposte cigolando si spalancarono. Il destriero drizzò la foga su per le sepolture. E al chiaror della luna tutto d' intorno biancheggiava di monumenti.

Ed ecco, ecco in un subito, portento ahi spaventoso! Di dosso al cavaliere ecco a brandelli a brandelli cascar l' ar-

matura, com' esca logorata dagli anni! In teschio senza ciocche e senza ciuffo, in teschio ignudo ignudo gli si convertì il capo; e la persona in ischeletro armato di ronca e d' oriuolo.

Alto s' impennò, e inferocì sbuffando il morello, e schizzò scintille di fuoco. E via eccolo sparito e sprofondato disotto alla fanciulla; e strida e strida su per l' aere; e venir dal fondo della fossa un ululato!... A gran palpiti tremava il cuore d' Eleonora, e combatteva tra la morte e la vita.

Allora sì, allora sotto il raggio della luna danzarono a tondo a tondo le larve; ed intrecciando il ballo della catena, con feroci urli ripetevano questa nenia: » Abbi pazienza, pazienza; s' anche il cuore ti scoppia. Con Dio no, con Dio non venire a contesa. Eccoti sciolta dal corpo. Iddio usi all' anima misericordia. »

A differenza della prima, la favola di questo secondo Romanzo, a quel ch' io sappia, è tutta invenzione del poeta. Parrebbe dunque che non sostenuta da una tradizione, l' *Eleonora* non dovesse trovare nè fede, nè applausi neppure in Germania. E nondimeno è noto come ella sia colà la lodatissima delle poesie del Bürger. A che ascriveremo noi questo?

I popoli colti d' una parte della Germania, pe' quali il Bürger cantava, sono inclinati all' entusiasmo. Avidi essi

di emozioni, non aspettano che quelle vengano di per sè; ma per ottenerne, si ajutano fin anche del meditare. Il bisogno fortissimo di emozioni nasce in loro, se mal non veggo, per la mancanza di una continua varietà di oggetti esteriori che possa occuparli e muoverne gli animi piacevolmente. E questa mancanza è prodotta dalle circostanze politiche, da quelle del clima, della geografia loro, e della loro vita sociale. Ma le circostanze medesime, se per un riguardo gli offendono, servono per un altro a rinforzare notabilmente la loro riflessione, allorchè la noja gli obbliga a concentrarsi in sè stessi, a ripiegarsi nell'animo proprio, onde provarne il moto che li faccia accorti dell' esistenza. Educati così alla meditazione, non di rado giungono essi a scoprire qualche lato importante e patetico nelle cose, in cui sguardo superficiale nol vede. Tosto che l' hanno adocchiato, eglino vi si affezionano, e s' infervorano: e l'amore di una parte tira seco l' amore del tutto.

Con ciò viene a spiegarsi per noi da che provenga l'affettazione di certo *sentimentalismo* che governa spesso il discorso de' Romanzieri del Nord, e che male è imitato da' Romanzieri di Francia, e mal sarebbe da que' d'Italia; perchè posa su pensieri ed affetti che non sono sentiti in Francia e in Italia nè da chi scrive, nè da chi legge. Quante volte l' uomo del Nord, viaggiando in Italia, non fa egli strabiliare gli ospiti suoi, parlando ogni tratto di sensazioni domestiche, di piaceri segreti dell' animo, di simpatie recondite, di compassioni prodigalizzate a un fiorellino del campo, di lagrime sparse per pietà di un asinello defunto, di memorie lugubri suscitate in lui dalla menoma novità di nugoloni colorati! Pare a noi che egli allora monti sull' ippogrifo. Eppure chi sa che per lunga assuefazione egli non abbia il cuore, troppo più che noi non ci figuriamo, pronto a palpitare per tante fantasie?

A quelle docili immaginazioni bastò quindi pensare che la finzione dell'*Eleonora* era omogenea ed analoga alle tradizioni popolari; perchè a lei anche estendessero il vero di

opinione che quelle hanno. La stravaganza del tutto non nocque allora più all' effetto delle parti. E siccome le parti sono bellissime, l' approvazione e l' ammirazione vennero di per sè.

Noi popoli più meridionali, circondati dalla pompa della natura, e dalla perpetua successione delle sue infinite lusinghe, non abbiamo mestieri di andare in traccia di emozioni per sentire la vita. Noi aspettiamo che quelle ci riscuotano come a viva forza; ma non ci curiamo di promuoverle noi col nostro entusiasmo. Di qui, più che lettori appassionati, noi riesciamo critici freddi. E prima di dare una lagrima alle sventure di Eleonora, noi metteremo sul bilancino i gradi di verisimiglianza che ha la storia della fanciulla; e non li pagheremo della nostra credenza che grano per grano.

Forse, e bada bene che tiro a indovinare e non altro, forse gli abitanti d' una parte della Germania, de' quali ho parlato fin quì, hanno, o nel fondo del cuore, o dentro la mente, più religione che noi non abbiamo [1]. Forse avvezzati essi dalle sette, e dalla necessità delle controversie a meditare i dogmi della religione, come noi a prestarle fede senza meditazioni, hanno talmente inclinati i pensieri a lei, che tuttoquanto partecipa dello spirito del Cristianesimo, essi lo sentono di primo tratto, qualunque sia l' oggetto che gli occupi, qualunque sia lo stato dell' animo loro. Quindi è forse che il Tedesco, leggendo il Romanzo dell' *Eleonora*, lascia bensì che il cuore di lui si pieghi a compassione delle sventure della fanciulla; ma immediatamente corre colla idea all' enormità del peccato commesso da lei nel rinnegare la Provvidenza di Dio. Associata a quella idea eccoti subito l' altra, che ogni vendetta di Dio, per quanto fiera ella sembri a umano intendimento, non

1 Per rispetto a' Tedeschi protestanti, è evidente che per religione intendo quella religiosità che è sentimento umano, e non dono della grazia.

può mai aggiungere a tanto da pareggiare l' immensità del delitto, di cui si fa reo chi offende Dio di qualsivoglia maniera. Mesci ora insieme il sussidio delle idee religiose alla somiglianza che la favola della *Eleonora* dicemmo avere colle tradizioni popolari in Germania; e vedi come il Tedesco s' induca ad essere liberale di credenza verso la catastrofe del Romanzo. Nell' animo di lui direi quasi che il sentimento massimo sarà quello dell' enormità del peccato, e della maestà di Dio irritata; e che la compassione per gli affanni amorosi della fanciulla, non sarà che un sentimento concomitante.

Se l' Italia leggente fosse composta di uomini tutti profondamente studiosi della loro religione, forse l' *Eleonora* scendendo tra di noi, non verrebbe a capitare in terra straniera affatto. Ma quantunque in Italia v' abbiano teologi eruditissimi, io temo che il più degli Italiani, ancorchè cattolici di buona fede, non si siano addimesticati tanto coi dogmi della loro religione, da salvare per questi una costante reminiscenza in tutte le loro sensazioni. Il lettore teologo, anche in mezzo alle seduzioni della poesia, anche sbattuto dai palpiti ch' ella produce, starà fermo alle dottrine da lui conosciute e professate; e stabilirà tosto relazioni tra quelle e ciò ch' ei legge. Un lato della sua mente egli lo tiene vergine sempre di tutt' altri pensieri, salvo i religiosi. Però egli sentirà il maraviglioso e il terribile del Romanzo dell' *Eleonora*: e l' idea della Divinità oltraggiata, e della severità onnipossente che procede dalla giustizia di Dio, gli ingombrerà tanto l' anima, da lasciargliene una parte ben poca in preda ad altre riflessioni e ad altri affetti. Pieno di spavento, egli chinerà il capo innanzi a Dio; ripeterà anch' egli la nenia delle larve, e finirà esclamando: » Salvami, o Signore, salvami dall' offenderti. »

Ma avremo noi lettori teologi molti? — O io m' inganno, o tra di noi sarà maggiore il numero di quelli che, facili a scusare negli altri le passioni perchè le vorrebbono scusate a sè medesimi, si lasceranno andare alla pietà,

come al sentimento più repentino per essi. Cedendo all'impeto delle prime impressioni cagionate dalle miserie d'Eleonora, e non interrogando gran fatto il sentimento religioso, che in essi, a differenza de'Tedeschi, riescirà il meno forte, eglino, parmi, diranno così: » — Una povera vergine innamorata, disperante della vita del suo sposo futuro, inasprita dal peso della disgrazia e dalla importunità dei consigli di una vecchia assiderata, perchè nell' impeto del dolore (e che dolore!) si lasciò fuggire di bocca la rinnegazione della Provvidenza, meritava ella di essere sepolta viva? Meritava che il ministro dell' ira di Dio fosse quello stesso amante, per cui ella aveva spasimato tanto? Meritava che questi alla gelata indifferenza dovesse anche aggiungere la crudeltà della ironia, e continuarla fino all'ultimo della vita? Se dopo lunghe macchinazioni, ella fredda fredda avesse per avarizia piantato un coltello nel petto al padre, e strozzata la madre, le starebbe bene questo ed ogni altro rigore di pena. Ma nel delirio dell' amore . . . per una parola inconsiderata . . . . . tanto supplizio! No, non può essere. Il Dio nostro è il Dio della misericordia. Tratto a doverci visitare nell' ira sua, egli guarda pur sempre all' intenzione del peccatore; e distingue il delirio d' una passione innocente dalla gelida, ostinata empietà. Eleonora ha peccato. Ma qual proporzione qui tra'l peccato e la pena? No no, la storia d' Eleonora non è credibile. È una invenzione nera nera che mette ribrezzo; è una favola da nutrici che non è raccomandata da verisimiglianza veruna, e che non merita neppure una sola delle nostre lagrime. » —

Davvero io non torrei a difendere innanzi al Santo Offizio l' ortodossia di chi ragionasse così. Davvero sono persuaso che qualunque persona trascorresse a discorsi siffatti, dopo più mature considerazioni se ne disdirebbe. Ma fattili una volta, e rovinato con ciò l'effetto primo di questa poesia, come trovarla bella dappoi? Come gradir bene dappoi ciò che sulle prime n' è venuto in fastidio? — E che a

molti si aggireranno pel capo pensieri consimili a questi ch' io portai qui sopra, oserei scommetterlo. — Non mi dorrebbe di rimanere perdente; anzi 'l desidero. —

Ad ogni modo in entrambi questi Romanzi, e più nel secondo, v' ha qualche cosa di magico che non si lascia definire. Ed io conosco uomini in Italia che, capaci quant' altri di esercitare la critica, pure fu loro necessità metterla in silenzio; perchè sentivansi l'anima strascinata dalla prepotenza del terribile, intenerita dal patetico che regna in questi componimenti. E la monotonia stessa che qua e là il poeta vi sparse, rendeva più profonda e più perseverante la commozione.

Dopo un esperimento siffatto, io credo di potere rispondere a te, che in Italia altri rideranno freddamente di questi due Romanzi, altri diranno essere un peccato l' avere arricchito di tanta poesia argomenti da non trattarsi, ed altri si trasporteranno alle circostanze del popolo, per cui furono scritti, ed assumendone le opinioni e l' entusiasmo, divideranno con lui la pietà, la maraviglia e il terrore. Parmi che gli ultimi, comechè pochi forse, mostreranno indole più poetica.

In quanto a te, se mai ti nascesse voglia di scrivere Romanzi in Italia sul fare di questi, va cauto, e fa di non lasciarti traviare in soggetti non verisimili, quando essi siano tolti di peso dalla fantasia tua. Che se l' argomento ti viene prestato da una storia scritta, o da una tradizione che dica, *il tal fatto é accaduto così*, e tu senti che comunemente *è creduto così*, allora non istare ad angariarti il cervello per timore d'inverosimiglianze, da che tu hai le spalle al muro. Però nella scelta siati raccomandato d' attenerti più volentieri ai soggetti ricavati dalla storia, che non agli ideali. Nè ti fidare molto a quelle tradizioni che non escirono mai del ricinto d' un sol municipio; perchè la fama tua non sarebbe che municipale: del che non ti vorrei contento.

Finalmente, se i due componimenti del Bürger che ti

stanno ora innanzi, e che furono immaginati per la Germania e proporzionati a que' lettori, non piaceranno universalmente in Italia, bada bene a non inferire da questo che la letteratura tedesca sia tutta incompatibile col gusto nostro. Vi hanno in Germania componimenti moltissimi fondati su maniere e su genj comuni a' Tedeschi, a noi, ed al resto dell' Europa colta. E il dire che un po' più un po' meno di lucidezza di sole, renda affatto affatto opposte tra di loro le menti umane, ed inaccordabili onninamente le operazioni intellettuali di chi vive tre mesi fra le nebbie, con quelle di chi ne vive sei, è puerilità tanto più ripetuta, quanto ella è più facile a dar vita ad un meschino epigramma. Se ne' Greci e ne'Latini troviamo cose ripugnanti al genio della poesia italiana, e le confessiamo, perchè infastidirci se ne' Francesi, negli Spagnuoli, negli Inglesi e ne' Tedeschi ne scopriamo parimenti, che vogliono da noi rifiutarsi? O legger nulla, o legger tutto fa d' uopo. Però io, portando opinione che il secondo partito sia da scegliersi, credo che anche lo studio del *Cacciatore feroce* e della *Eleonora* sarà utile in Italia; perchè mostra da quali fonti i valenti poeti d' una parte della Germania derivino la poesia applaudita nel loro paese. Cercano essi con somma cura di prevalersi di tutte le passioni, di tutte le opinioni, di tutti i sentimenti de'loro compatriotti; e trovano così argomenti che vincono l' animo universalmente.

Facciamo lo stesso anche noi. E la poesia italiana si arricchirà di nuove bellezze, talvolta originali molto, e sempre caratteristiche del secolo in cui viviamo. Così vedremo moltiplicarsi i soggetti moderni, e riescir belli e graditi quanto il *Filippo*, il *Mattino*, la *Basvilliana* e *l' Ortis*. E forse anche noi conseguiremo scrittori di Romanzi in prosa, tanto quanto i Francesi, gli Inglesi, e i Tedeschi.

Figliuolo carissimo, se tu hai ingegno com' io spero, ti sarai pure accorto che fin quì la lettera mia non fu che uno scherzo. La gravità, con cui in questa tiritera di commento ho affastellate tante stramberie, è una gravità tolta a nolo: e la costanza della ironia sbalza agli occhi di per sè. Ho voluto spassarmi a spese de' novatori. Ma con te, figliuolo, con te la coscienza di padre mi grida ch'io lasci le baje, e mi metta finalmente sul serio.

Sappi dunque che fuori d' Italia gli uomini vanno carpone in materia di letteratura. Sappi che se tu, tralignando da' maestri tuoi, metterai naso ne' libri oltramontani, finirai anche tu col muso al pavimento. Questo voler dividere i lavori della Poesia in due battaglioni, *classico* e *romantico*, sa dell' eretico; ed è appunto un trovato d' eretici; e non è, e non può essere cosa buona; da che la *Crusca* non ne fa menzione, e neppure registra il vocabolo *Romantico*.

Tutti sanno che in Inghilterra e in Germania non si coltiva da letterato veruno nè la lingua greca, nè la latina; e che non si ha contezza ivi degli scrittori di Atene, e di Roma, se non per mezzo di traduzioni italiane. Separati così quasi affatto dalla conoscenza de' capi d' opera dell' antichità, come potevano quegli infelici far poesie, e non dare in ciampanelle? Poi vollero giustificare i loro strafalcioni; e congiurarono co' loro fratelli filosofi, e tentarono la metafisica e la logica, e dettarono sistemi. Ma tutti insieme i congiurati diedero in nuove ciampanelle; perchè la metafisica e la logica sono piante che non allignano che in Italia.

Figùrati che arrivarono fino a dire quasi, che la Religione Cristiana ha resa più malinconica e più meditativa la mente dell' uomo; ch' ella gli ha insegnato delle speranze e de' timori ignoti in prima; che le passioni de' Cristiani, quantunque rivolte a oggetti esteriori, hanno pure una perpetua mischianza con qualche cosa di più intimo che non avevano quelle de'Pagani; che in noi è frequente il contrasto tra 'l desiderio e 'l dovere, tra l' intolleranza

delle sventure e la sommessione ai decreti del cielo, che i poeti nostri, per non riescire plagiarj gelati, bisogna che pongano mente a queste tinte, e dipingano oggi le passioni con tratti diversi dagli antichi; e che, e che, e cento altri *che* di tal fatta, e miserabilissimi tutti. E davvero a volere stramazzare quegli atleti, basterebbe, a modo d'esempio, instituire, come noi lo possiamo far bene e non essi, un paragone analitico tra Anacreonte e Tibullo da una parte, e 'l Petrarca dall' altra; e dimostrare come i patimenti dei due primi innamorati siano gli stessi stessissimi patimenti che travagliavano l'animo al Petrarca. E chi non sente infatti che que'tre amori, per somiglianza tra di loro, sono proprio tre gocciole d' acqua?

Alcuni cervellini d' Italia che non sanno nè di latino nè di greco, lingue per essi troppo ardue, vorrebbero menar superbia dell' avere imparate le lingue del Nord, che ognuno impara in due settimane, tanto sono facili. Però fanno eco a tutte queste fandonie estetiche, che in fine in fine non valgono nè le pianelle pure di Longino, non che il suo libro *del Sublime*, che è la maraviglia dell' umano sapere. Il quale umano sapere non è mica progressivo e perfettibile, come i fatti pertinacemente attestano; ma è sempre stato immobile, e non può di sua natura patire incremento mai, per la gran ragione che *nil sub sole novum*.

E questi cervellini battono poi le mani ad ogni frascheria che viene di lontano, e corrono dietro a Shakspeare ed allo Schiller, come i bamboli alle prime farfalle, in cui si abbattono, perchè non sanno che ve n' ha di più occhiute e di più vaghe.

Ma viva Dio! quello Shakspeare è un matto senza freno; traduce sul teatro gli uomini tal quali sono, la vita umana tal quale è; lascia ch' entri in dialogo l' eroe col becchino, il principe col sicario, cose che non sono permesse che agli eroi da vero e non da scena. E invece di mandarti a fiamme l' anima con belle dissertazioni politiche, con argomenti pro e contra, a modo de' nostri avvocati, egli ti

pone sott' occhio le virtù ed i vizj in azione: il che ti scema l' interesse, e ti fa tepido. Quello Schiller poi se 'l paragoni non dico con altri, ma col solo Seneca, ti spira miseria.

A buon conto gli stessi novatori, mentre si aguzzano alla disperata, onde predicarne le lodi, sono costretti dal coltello alla gola a confessare, che le opere di Shakspeare e dello Schiller, quantunque, come essi dicono, maravigliose in totale, non vanno scevre di magagne, se si guarda separatamente alle parti. E s' ha a dire bel libro di poesia, e degno di lettura quello che non può vantarsi incontaminato d' ogni menomo peccato veniale? — I grandi poeti dell' antichità sono invece fiocchi sempre sempre di tutta neve immacolata.

Ed è poco misfatto rispettare l' unità d' azione, che è la meno importante, per dare un calcio poi alle unità di tempo e di luogo, che formano il cardine della nostra fede drammatica, fuori della quale non v' ha salute? E noi dovremmo sorgere ammiratori di ribaldi tanto sfrontati, noi pronepoti d' Orazio, del Vida e del Menzini?

Era aforismo che nel giro di ventiquattro ore, e nulla più, dovesse andare ristretta l'azione di un dramma. I meno puristi hanno spinta ora la tolleranza fino a concederne altre dodici; purchè ciò non passasse in esempio di nuove larghezze; e basta così. L' uomo per virtù della illusione teatrale può arrivare a tanto ch' egli persuada a sè stesso d' essere vissuto trentasei ore, quando non ne ha vissute che le poche tre, per le quali dura lo spettacolo. Ma a un minuto di più la povera mente umana non regge colla sua immaginativa. L' esattezza del computo non è da porsi in dubbio, poichè il *Buon Gusto* egli medesimo, armato di gesso, sedeva alla lavagna disegnando, 36 = 3.

E la illusione teatrale noi sappiamo essere la illusione di tutte le illusioni, la magìa per eccellenza; da che come due e due fanno quattro, così anche, ad onta della verità, è provato che dallo alzarsi fino al calar del sipario lo spet-

tatore si dimentica affatto di ogni sua occorrenza domestica, non sa più d' essere in teatro, giura ch' egli manda occhiate proprio nel Ceramico e nel Partenone, e crede vere proprio le coltellate che si danno gli eroi sul palco, e vero sangue quello che gronda dalle loro ferite.

Quanta sia poi l' importanza della unità di luogo, è da vedersi in quelle tante pagine che in favore di lei avrebbe dovuto scrivere Aristotile. E il ribellarsi da Aristotile, parlante o tacente ch' egli sia, sarebbe infamia.

Per decreto de' *Romantici* la mitologia antica vada tutta in perdizione. — Ma, pe' Gorghi Strimonj! questo ostracismo lascia egli sperare briciolo di ragionevolezza in chi l' invoca? Perchè rapirci ciò che ne tocca più da vicino? E come prestar venustà alla Lirica, come vestire di verità i concetti, di splendore le immagini, senza Minerve, senza Giunoni, senza Mercurj, che pur sentiamo apparire ogni notte, in ogni sogno, ad ogni fedele Cristiano? Come parlar di guerre, senza far sedere Bellona a cassetta d' un qualche *Coupé*, senza metterle in mano la briglia d' un pajo di morellotti d' Andalusia? E non è noto forse per deposizione di tutti i soldati reduci, com' anche a Waterloo quella dea sia stata veduta correre su e giù pel campo, vestita di velluto nero, con due pistole nere in cintura, e con in testa un cappelletto nero all' inglese?

Ut pictura Poesis. E ciò che concedete alla pittura, lo avete a concedere anche alla poesia, a dispetto della persuasione e delle dimostrazioni irrefragabili del Lessing. E sapete perchè? Perchè lo ha detto chi poteva dirlo, chi poteva con piena podestà comandarlo, chi aveva rubata al Papa l' infallibilità, prima che il Papa nascesse, ORAZIO insomma. E zitti per carità.

Non è maraviglia poi se genti farnetiche, le quali mischiano psicologia fino nel parlar di canzoni, vestono oggi il sacco del missionario, ed esclamano: » Voi, Italiani, avete un bel suolo, un bel cielo; una bella lingua; ma dei tesori intellettuali, di cui va ricca oggimai tutta insieme

l' Europa, voi non ne possedete quanto certi altri popoli. Voi ci foste maestri un tempo; adesso non più. Alcuni tra voi coltivano bene le scienze fisiche e matematiche; ma di buone lettere e di scienze morali voi di presente patite penuria, avendo troppo poche persone eccellenti in questi generi. »

Noi dunque penuriamo? Bravi davvero! Lasciamo stare che tutto quel poco che si sa fuori d' Italia è tutto dono nostro. Lasciamo stare che noi potremmo comperare mezzo il Mogol, se voi, stranieri, ci pagaste solamente un bajocco per ogni sonetto stampato da venti anni in qua in Italia, e che noi per un bajocco l' uno acconsentiremmo di vendervi. Lasciamo stare che da venti anni in qua noi abbiamo immaginati libri tali di letteratura, da potere squadernarli sul viso a qnalunque detrattore, allorchè ci risolveremo a comporli ed a svergognare il resto d' Europa. Lasciamo stare che in Firenze e fuori di Firenze vi hanno Giornali che vegliano di e notte alla vendetta, e che con brevi ma calzanti argomenti rovinano i paralogismi, e mandano scornata l' arroganza di chi ne minaccia assalto; e quel che è proprio edificante, usando sempre rispetto verso le persone, decenza nei modi, e galanteria fiorita coi rivali di sesso gentile; arti tutte non praticate che in Italia, perchè il Galateo è nato quì. Lasciamo stare che le ingiurie de' nostri nimici, non appena scorsi diciannove anni da che sono stampate, così calde calde noi le confutiamo: tanto è vero che in Italia non si dorme! Lasciamo stare che da qui ad altri diciannove anni saremo pronti a ripetere le osservazioni in lode dell' Italia che trovansi stampate ne' libri di quegli stessi nemici, e non leggonsi ne' libri nostri. Lasciamo stare, dico, tutto questo. Sia pur vero l' ozio letterario, di che ne si vuole rimproverati. Ma che potete voi dire di più lusinghiero per noi? Questo nostro far nulla per le lettere non è egli il documento più autentico della ricchezza che n' abbiamo? Chi non ha rinomanza, stenti la sua vita per guadagnarsela. Chi non ereditò patrimonio,

sudi la vita sua a ragunarne uno. La letteratura d' Italia è un pingue fedecommesso. Bella e fatta l' hanno trasmessa a noi i padri nostri. Nè ci stringe altro obbligo che di gridare ogni dì trenta volte i nomi e la memoria de' fondatori del fedecommesso; e di tramandarlo poi tal quale a' figli nostri, perchè ne godano l' usufrutto e il titolo in santa pace.

Però non ti dia scandalo, figliuolo mio, se certi Lilliputti nostrali, non trovando altro modo a scuotersi giù dalle spalle l'oscurità, si danno a parteggiare nel seno della cara patria, e ripetono per le contrade della cara patria la sentenza universale d' Europa contro la cara patria nostra.

Oltredichè questi degeneri figli dell'Italia oseranno anche susurrarti altre bestemmie all' orecchio; come a dire, che la confessione de' propri difetti è indizio di generosità d'animo; che il nasconderli quando sono già palesi a tutti, è viltà ridicola; che il primo passo al far bene è il conoscere di aver fatto male; che questa conoscenza valse a' Francesi il secolo di Luigi XIV, alla Germania il secolo diciottesimo; e che in fine poi anche Dante, anche il Petrarca, e l' Ariosto, e 'l Machiavello, e l' Alfieri stimarono lecito lo scagliare invettive amare contro l' Italia. — Oibò! non è vero. Que' brutti passi [1] furono malignamente in-

1 Dante . . — » Non donna di provincie, ma bordello.
(l'Italia) *Purg. Canto VI.*

Petrarca . . . — » Italia che suoi guai non par che senta,
Vecchia oziosa e lenta
Dormirà sempre . . . ?
Canz. XI. — Spirto gentil —

Ariosto . . . — » . . . l'accecata Italia, d'error piena.
Orl. Fur. Canto XXXIV.

—— e *altrove* » O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca.

Machiavello — » Non si può sperare nulla di bene nelle province che in questi tempi si veggono corrotte, com' è l'Italia sopra tutte le altre; e ancora la Francia e la Spagna di tale corruzione ritengono parte ec.
Discorsi sop. T. L. Lib. I. Cap. 55.

—— — » e *passim, passim, passim* su questo gusto.

seriti nelle opere loro dagli editori oltramontani: e la trufferia è manifesta. È egli credibile che gente italiana per la vita cadesse in tanta empietà? Chiunque ama davvero la patria sua, non cerca di migliorarne la condizione. Chi tasta nel polso al fratello suo la febbre mortale, se ama lui davvero, gliela tace; non gli consiglia farmaco mai, nè letto; e lo lascia andar diritto al Creatore.

E tu allorchè uscirai di collegio, preparati a dichiararti nimico d'ogni novità; o il mio viso non lo vedrai sereno *unquanco*. *Unquanco* dico; e questo solo avverbio ti faccia fede che il Vocabolario della Crusca io lo rispetto; *comechè io, conciossiachè di piccola levatura uomo io mi sia, a otta a otta mal mio grado pe' triboli forviato avere, e per tal convenente io lui, avvegna Dio che niente ne fosse, in non calere mettere parere disconsentire non ardisca.*

Per l'onor tuo intanto, e pel mio, e per quello della patria nostra, ti scongiuro ad usar bene del tempo. Però bell'e finito mandami presto quell'Idillio, in cui introduci Menalca e Melibeo a cantare tuttaquanta, alla distesa, la genealogia di Agamennone Miceneo. La via della gloria ti sta aperta. Addio.

Il tuo GRISOSTOMO.

ALFIERI . . . — « Nell'ozio e ne' piacer nojosa immersa (l' Italia).
Son. 143.

Dunque l'Italia è bagascia, vecchia, bevona, oziosa, senza occhi, senza bontà, corrotta e fetente. — Se tutte queste contumelie fossero farina proprio del sacco degli autori, a cui sono attribuite, e non tradimenti stranieri, bella e bizzarra materia di discorso avrebbe chi pigliasse a dimostrare, che le vere glorie d'Italia derivano da chi la sgrida; e ch'ella tanto più onora i suoi, quanto più liberamente le rinfacciano le vergogne di lei.

Nota di GIACOMO *fratello di* GRISOSTOMO.

ALLOCUZIONE

NEI FUNERALI

DEL PITTORE

ANDREA APPIANI

Celebrati nella chiesa della Passione il 10 novembre 1817 (*).

NOTIZIA STORICA.

Andrea Appiani che salì ad altissima fama tra i sommi pittori lombardi, nacque nel 1754 a Bosisio, terra della Brianza in riva al lago di Pusiano, ov'ebbe i natali pochi anni prima Giuseppe Parini. Imparato il disegno sotto il De Giorgi, la cui scuola reputavasi a que' giorni la migliore di Milano, studiò le opere dei grandi maestri, e l'anatomia, che dalle cattedre recentemente istituite nell'Ospitale Maggiore insegnavano i valenti chirurgi Bernardino Moscati e Guglielmo Patrini. Poi a compire la sua educazione artistica viaggiò a Parma, Bologna e Firenze per conoscervi quelle scuole, e reduce eseguì con distinta maestria affreschi nel palazzo Busca in Milano, e nella villa poc'anzi costruita a Monza dal celebre Piermarini, per ordine dell'Arciduca Ferdinando. Salito in bella fama gli si offerse una di quelle imprese che ove ben eseguite bastano a immortalare un pittore; gli furono allogati gli affreschi dei quattro pennacchi e dei due semicerchi sotto la cupola del santuario di Santa Maria presso S. Celso, architettura

(*) Milano, dalla tipografia del dott. Giulio Ferrario, 1817.

del Bramante. L'Appiani, con savio consiglio, prima d'accingersi al lavoro recossi a Roma, ove ammirò e studiò i miracoli dell'arte: reduce nel 1791 diede mano all'impresa, e gli affreschi riuscirono stupendi. Incaricato d'altri nel palazzo di Corte in Milano, superò sè medesimo benchè ormai vicino all'anno sessantesimo. Il Lamberti, letterato allora in voga, ne stampò l'illustrazione.

Dipinse anche ad olio, e riuscì sommo: si citano tra i suoi quadri l'incontro di Giacobbe e Rachele, pala d'altare nella chiesa d'Alzano presso Bergamo, Rinaldo e Armida pel principe di Cobentzel; Venere e Amore, e l'Ira d'Achille mirabili quadretti che esistevano nella villa Sommariva sul lago di Como; l'Olimpo e Giunone abbigliata dalle Grazie rimasti presso la sua famiglia; una bellissima Madonna eseguita pel conte Passalacqua di Como, e che conservano tuttora i suoi discendenti: parecchi ritratti.

Mentre lavorava a compiere otto soggetti storici nelle sale di Corte, avendone condotti a termine i primi quattro l'Appiani venne côlto da apoplessia il 28 aprile 1813. Generale fu la costernazione nella città, ma nè soccorsi medici, nè cure prodigate da congiunti e amici valsero a ricuperarlo. Reso inetto a maneggiare il sublime pennello sopravvisse quattr'anni, e l'8 novembre 1817 un nuovo colpo apopletico lo rapì. Solenni esequie gli vennero celebrate due giorni dopo nella chiesa della Passione, ove il Berchet recitò brevi parole inspirate dall'affetto pel defunto, e dall'amore di patria. Un monumento gli venne eretto nelle sale della Pinacoteca di Brera, sul quale sono effigiate le Grazie allusive all'eleganza squisita de'suoi dipinti. Fu tumulato nel cimitero di S. Gregorio fuori di porta Orientale.

Venustà, correzione di disegno, stile elegante fra l'antico e il moderno, colorito delicato e armonico sono i pregi che acquistarono all'Appiani uno de' primi seggi fra i pittori della scuola lombarda.

CUSANI.

ALLOCUZIONE

Questo cadavere intorno a cui ci raduna l' onor nazionale e l' entusiasmo dell' ammirazione, questo cadavere era Andrea Appiani Pittore. Già da quattro anni un fiero colpo d' apoplessia lo aveva rapito alle Arti ed all' incremento della gloria Italiana; ma egli vivea pur tuttavia. E la sua vita quantunque infelice era nondimeno un carissimo conforto alla famiglia, una speranza pe'suoi amici. Un secondo insulto dell' apoplessia ruppe tutte le nostre speranze, ed egli non è più. La chiarezza dell' ingegno, la dolcezza dei modi, le virtù famigliari e cittadine, l' arte squisita, tutto in somma che più fa illustre su questa terra, tutto perdemmo in lui, e di lui non ci resta che questo cadavere e la gloria del nome. La natura avea versato in lui tutti quei doni de' quali era stata già prodiga tanto verso Raffaello. Ella avea voluto, che Appiani ne fosse l' emulo, e Appiani obbedì. L' alacrità con cui egli si diede agli studj più profondi dell' arte, l' amore infinito, ardentissimo del bello a cui educò la propria anima, il sentimento della delicatezza, ch' egli si procacciò col culto delle maniere più gentili, svilupparono ed accrebbero i doni della natura. I tempi favorivano l' ingegno. Ed Appiani può dirsi per eccellenza il Pittore del secolo.

Ogni lode verrebbe meno a voler dire delle maravigliose opere di lui. Ciascuno di noi sente nel fondo dell'anima ciò, ch' egli fu, e la tristezza cambia l' inno di lode in un pianto. Ma questo pianto che accompagna la sepoltura dell' uomo grande, questo pianto che fa onore a chi lo versa, chi sa quando avrà fine? Chi sa quando vedremo sorgere un Artista a riparare il danno che la morte fece ora alla Pittura? Ben è vero che di molte speranze abbonda la Patria; ma avremo noi un altro Appiani?

Ogni lusinga futura non basta a scemare l' amarezza del presente dolore. Troppo abbiamo perduto, troppo! E per poter qui sostituire lunghe parole alle lagrime bisognerebbe non essere Italiani, non sentire profondamente la nostra sventura.

ARTICOLI

TRATTI DAL CONCILIATORE.

Il *Conciliatore*, foglio scientifico letterario, che a Milano chiamavasi il *Giornale Azzurro* dal colore della carta, esciva la domenica e il giovedì: ebbe principio il 3 settembre 1818, e terminò il 17 ottobre 1819. Consta di 118 numeri e gli ultimi due sequestrati dalla polizia che proibì il Giornale li vidi aggiunti manoscritti soltanto in una copia appartenente al distinto filologo Giovanni Gherardini.

Collaborarono al medesimo Pietro Borsieri, che stese il programma — Berchet — G. B. Romagnosi — Lodovico de Breme — Silvio Pellico — Giuseppe Pecchio — G. B. De-Cristoforis — Luigi Porro-Lambertenghi — Giovanni Rasori — Ermes Visconti — Giovanni Nicolini — Serristori di Firenze — Sismondi di Ginevra.

Il Berchet fu di tutti il più indefesso nel fornire articoli, che a differenza dei colleghi, i quali v'apponevano le loro iniziali, egli firmava Grisostomo, pseudonimo da lui assunto per bizzarria, due anni prima pubblicando la Lettera sulle romanze del Bürger. Dai molti suoi articoli letterarj, critici, umoristici io trascelsi la Sacontala, e quelli che hanno un interesse permanente, ommettendo que' pochi che, affatto di circostanza, oggidì sarebbe inutile riprodurre. Nella scelta m'ebbi sempre presente l'aurea sentenza del Caro, che raccogliendo gli scritti d' un autore « Non bisogna fare d'ogni erba fascio, bensì ghirlanda d' ogni fiore. »

Cusani.

SAGGIO

SUL DRAMMA INDIANO

LA SACONTALA

OSSIA

L' ANELLO FATALE

DI CALIDASA [1].

DIALOGO *interamente imaginario, ed inverisimile affatto, tra* GRISOSTOMO *e tutti i* LETTORI.

GRISOSTOMO. In India la poesia . . . . . . Ma prima di tutto mi piace d' avvertirvi, signori miei, che qui si parla d' un poeta, il nome del quale non fu registrato mai da' cancellieri del così detto Parnaso in veruna delle serie de' poeti legittimi. — Il concepimento fantastico di Calidasa non discende, nè in linea retta, nè in linea trasversale, da alcuno capo stipite greco o latino.

MOLTI DE' LETTORI. E che fa questo? Che vuoi dirci con ciò?

GRIS. Voglio dirvi che io intendo di lodare liberamente questo poeta illegittimo, e nello stesso tempo di non voler riuscire spiacevole a nessuna persona. Però chiunque di voi è rigido adoratore della legittimità poetica abbia la bontà di non badare oggi a me. — farà bene anzi se mi volterà le spalle e se n' andrà pe' fatti suoi.

1 Inserito nel *Conciliatore*; e publicato anche separatamente.

ALCUNI DE' PIU' VECCHI. Oh tempi! Oh tempi! Povera Italia, fuor dei tuoi confini si vanno a cercare i poeti oggidì! *(E levansi in piedi mettendo sguardi di compassionevole disprezzo).*

La moltitudine dà in uno scoppio di riso e fa largo ai vecchi perchè se ne vadano.

GRIS. Dichiaro inoltre che qui si tratta di un dramma a cui mancano le due unità — di tempo e di luogo — e che nondimeno è dramma bello e buono quanto qualsisia altro.

I VECCHI *come sopra*. Oh bestemmia! *(E poste le mani alle orecchie partono inorriditi).*

GRIS. Non v' è più nessuno che brami d' andarsene?

ALCUNI DE' PIU' GIOVANI. Noi, noi, o balordo. A noi non importa nè dell' India, nè di dramma, nè di unità. Importa bensì che nessuno ci faccia il dispetto di parlarci di cose alle quali non abbiamo pensato noi prima. Più dotti di noi non si può nè si debbe essere. Addio; discorrila, se ti piace, colle panche, ma non con noi. *(Ed affettando uno scherno svenevole partono a rompicollo, borbottando altre parole che non sono intese).*

UNO *de' vecchi rimasti dà segni di contentezza ed esclama:* Benone! siamo finalmente tra di noi. Poca brigata — vita beata!

UN ALTRO LETT. Non dite così, altrimenti la beatitudine non è per noi. I pochi sono i disertori; — qui siamo in molti, e molti assai.

UN ALTRO. E a quel che pare tutti buoni amici.

GRIS. Me ne consolo . . . Non parte più nessun altro?

TUTTI. Nessuno, nessuno. Vogliam tutti rimanerci. Parla dunque.

GRIS. Mille grazie! — Ora, signori miei, è egli vero che tra voi v'è alcuno che prima di leggere il num. 25 del *Conciliatore* non aveva udito mai parlare del Dramma indiano — *la Sacontala,* — ed or vorrebbe che se gliene désse qualche ragguaglio?

MOLTI. Oh! lo conosciamo da un pezzo quel dramma.
MOLTI ALTRI. Noi, a dirla schietta, non ne sappiamo niente.
GRIS. Mi sia lecito dunque parlare a chi non ne sa niente.
TUTTI. Parla, parla; vogliamo essere indulgenti tutti, e lasciarti dire.
GRIS. Sappiate dunque che la poesia non essendo un diritto esclusivo d' alcune poche famiglie di uomini, bensì un vero bisogno morale di tutti i popoli della terra ridotti a qualche civiltà, anche nell'Indostan trovò già da secoli e secoli chi la coltivasse [1].
UNO DE' LETT. È naturale; i Greci avranno insegnata l'arte della poesia anche agl'Indiani.
UN ALTRO. Probabilmente no. Chi sa anzi che i Greci non la imparassero forse eglino dagli Indiani? L' India fu probabilmente la culla del sapere umano.
UN ALTRO. Lasciamo stare per ora queste digressioni erudite. Gl'Indiani ebbero civilizzazione, dunque anche poesia. La facoltà poetica degli uomini è una facoltà che può essere primigenia in tutti. — Se l' Italia, a modo d'esempio, dopo la nuova civilizzazione non avesse veduto mai il menomo manoscritto greco o latino, credete voi per questo che l'Italia non avrebbe buona poesia?
GRIS. Leggo ed ammiro assai anch'io Omero e Virgilio, e lo dico davvero. Ma non sono sì pazzo da volermi ostinare a credere che senza gli esempi dei Greci e de' Latini noi saremmo privi di buona letteratura nostra.
IL SUDD. La sarebbe senz'essi riescita più originale.
GRIS. Pare che sì. — Ma proseguiamo — Sappiate che sir Guglielmo Jones molti anni fa ha fondato a Calcutta

1 Qui si parla di quella poesia che è *Arte* ispirata dal bisogno e dal sentimento del *Bello;* non già di quella *poesia naturale*, così detta dal Vico e da altri filosofi, la quale consiste nel fingersi favole di Dei o di Spiriti credendole vere, e fondando così l' idolatria nel credere che i corpi fisici, gli alberi, le nuvole ec., ec., sieno animati; nel parlare per interjezioni, suoni imitativi, ec., ec.

una società d'Inglesi, denominata *Società Asiatica*, e che questa società, occupata com'è in continui lavori scientifici ed eruditi, non lascia di mandare di quando in quando in Europa anche alcune traduzioni di poesie indiane.

Uno de' lett. Ottima cosa! Quelle poesie serviranno a moltiplicare i diletti all'uomo meramente curioso; e presteranno poi altresì al meditativo nuove occasioni per riconoscere l'uniformità delle menti umane nella varietà stessa degli accidenti intellettuali. E così verrà sempre più confermandosi nel mondo la mansueta dottrina della fratellanza de' popoli, nessuno de' quali ha il diritto di far soperchierie agli altri, qualunque sia il colore della lor pelle.

Gris. Fra i varj generi di poesia il drammatico è antichissimo d'origine presso gl'Indiani; il che è una delle prove dell'antichità della loro civilizzazione.

Il sudd. E in che modo?

Gris. La poesia drammatica non è coltivata ne' popoli se non quando la civilizzazione loro è inoltrata assai. Ponete mente a tutte le storie dei popoli letterati, e vedrete prima poeti lirici, epici o didascalici, poi dopo molto tempo drammatici.

Il sudd. Basta così, ho capito.

Gris. In India chiamansi *Natacs* i drammi; e a detta di sir Jones ve n' ha tanti che nessuna nazione d' Europa può ostentarne maggiore abbondanza. Sir Jones quando viveva nel Bengala si rivolse ad un *Pandito*, ciò è a dire, ad un Bramino letterato, pregandolo che gl' indicasse il più famoso de' loro *Natacs*. Ed il Pandito gli indicò la *Sacontala* di Calidasa. — Calidasa è venerato nell' Indostan com' uno de' nove sapienti che fiorirono alla corte di Vicramàditya re di Ogein, e che furono detti le nove gemme; — reputasi comunemente che Calidasa ne fosse la più splendida. Di lui si conosce in Europa qualche altro componimento oltre la *Sacontala*.

UNO DE' LETT. E in che tempo visse questo Calidasa?

GRIS. L' opinione di sir Jones è che Calidasa vivesse nel secolo che precedette immediatamente la venuta di Cristo. Ma alcuni dotti nelle cose asiatiche, fra' quali M. Colebrooke, osservando che in India il nome di Vicramàditya fu nome di varj monarchi, come in Egitto quello di Tolomeo, mossi da alcuni dubbj cronologici, sospettarono meno lontana da noi l'epoca del Vicramàditya protettore di Calidasa. — Secondo essi il poeta sarebbe vissuto un nove secoli fa. I più per altro degli Orientalisti convengono tuttavia nell'opinione di sir Jones. — *La Sacontala*, o ch'ella abbia una vecchiaja addosso di forse diciannove secoli, o ch'ella sia una fresca giovinetta di soli novecent' anni, è un componimento drammatico in lingua *Sanscrita* (vocabolo che significa *ornata*); se non che alcuni pochi personaggi di esso parlano qualche volta il *Pracrito* che è un dialetto *sanscrito* più popolare. È un componimento in versi, laddove il dialogo è più elevato, ed in prosa laddove alcuna volta è più familiare. Non ha, come già vi ho detto, unità di luogo e di tempo....

LA MAGGIOR PARTE DE' LETT. Corbellerie! Siamo oramai persuasi tutti che di queste due unità non debba tenersi più conto. Date loro la buona notte una volta per sempre.

GRIS. Ma in compenso nella *Sacontala* troverete osservata rigorosamente l' altra unità indispensabile, l' unità d' azione, o come altri la chiamano — l' unità di effetto — l'unità d'interesse.

I SUDD. Oh! questa si è necessaria.

GRIS. Insomma la *Sacontala* può, per le sue forme esteriori, considerarsi simile assai ai drammi di Shakspeare.

TUTTI. Viva la *Sacontala!* Fin qui non c' è male. — E com'è diviso il Dramma?

GRIS. Regolarmente, a creder mio. Ma non ho coraggio di dirvi che....

TUTTI. Ebbene, com' è diviso?

GRIS. Ohimè!... Di grazia, parliamo d'altro.

TUTTI. No no, vogliamo saperlo.

GRIS. Vi basti ch' io vi dica, che neppure Shakspeare ha osato divider così un . . . .

TUTTI. Insomma com' è diviso?

GRIS. Ohimè! In . . . In . . . In . . . In sette atti.

UNO DE' LETT. Badate che Grisostomo vi fa il torto di credervi pedanti.

GRIS. Io? no davvero. Ma Dio mio! siamo in certi tempi che...

TUTTI. Pover uomo! Lo sappiamo meglio di te che 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. sono tutti numeri buoni in faccia alla ragione drammatica. Così fossero sempre buoni anche in faccia al cassiere del Lotto!

GRIS. Ve lo desidero, perchè siete gente di garbo. — Sir Jones, praticchissimo della lingua *sanscrita* e de' dialetti di essa, ed assistito dal suo maestro — *il Pandito Ràmalòchan,* — tradusse parola per parola in latino *la Sacontala*, e poscia rifece quel suo lavoro in prosa inglese, e lo pubblicò.

UNO DE' LETT. É stampata anche la traduzione latina?

GRIS. Signor no.

IL SUDD. Me ne dispiace. E chi non sa d'inglese come fa a legger *la Sacontala?*

GRIS. Si procuri la traduzione tedesca del sig. Forster.

UN ALTRO. E chi non sa di tedesco?

GRIS. Ne faccia senza.

UN ALTRO. No, no. Cerchi la traduzione francese di M. *Bruguiere.*

GRIS. Di questa io non parlava, perchè non trovo in essa quelle bellezze che veggo nelle altre due, e che, secondo il creder mio, non possono provenire che dall' originale.

IL SUDD. A ogni modo, meglio qualche cosa che niente.

GRIS. Sì, ma badate di non accusar poi Calidasa della noja che forse vi cagionerà M. *Bruguiere.*

MOLTI. Tanto fa: vogliamo leggerla anche noi questa *Sacontala.*

GRIS. Avvertite per altro che per derivare diletto dalla let-

tura della *Sacontala*, qualunque sia la traduzione di cui vi serviate, vi bisogna formarvi prima una qualche idea del clima, della storia naturale, de' costumi, della religione degli Indiani; perchè in gran parte le bellezze di questo componimento derivano dall' affluente freschezza delle *tinte locali*. Intendo per *tinte locali* quella tale modificazione d' immagini, di pensieri, di sentimenti, di stile che è propria esclusivamente o quasi esclusivamente di quello stato di natura umana e di quel momento di società civile che il poeta piglia ad imitare. — Un popolo posto sotto di un cielo sereno, su di un suolo ridente di fiori e di frutti; un popolo a cui tutte le bellezze della natura sono eterno spettacolo, deve sentir vivamente il piacere della vita. Traendo i suoi giorni il più all'aperto, è naturale ch' egli contempli sempre le bellezze che lo circondano, e che le descriva sempre con nuovo entusiasmo; è naturale ch' ogni minuta particolarità da lui osservata nella natura gli mantenga perpetua nell'animo una serie di sentimenti tutti in armonia cogli oggetti ch' egli vagheggia, sentimenti che vengono poi a mischiarsi con tutti gli accidenti della sua vita. L' ardenza dei raggi del sole gli fa riporre la somma delle voluttà nella frescura dell' ombre, nella mite dolcezza del chiaro della luna, nell' aspetto de' ruscelli, nello spirare di un' auretta consolatrice. In lui il sentimento di queste delizie è sì permanente che informa sempre in qualche modo le idee concomitanti dei suoi concetti, e gli presta immagini di confronto ond'esprimere ogni altro suo godimento. Nella stessa maniera all'assenza di esse egli paragona sempre ogni sua pena. — Aggiungete alla disposizione naturale l' educazione religiosa — la credenza nella metempsicosi; e cesseranno di parervi strani il rispetto e l' amore tenerissimo degli Indiani pe' fiori, per gli alberi, per gli animali ec., amore che spira da capo a fondo in tutto il dramma di Calidasa. — Vedrete in esso altresì una certa tendenza contemplativa della quale, come già

s' è detto nel N. 25 del *Conciliatore*, bisogna cercare la ragione nella vita spesso sedentaria degli Indiani.

La *Sacontala* è un dramma di cui l'argomento unico è l' amore. Questa passione vi è descritta dal suo nascere fino alle più miserabili delle sue sciagure, attraverso le quali gli amanti giungono finalmente ad uno stato di pacata contentezza. Nella pittura degli affetti Calidasa tenne conto di tutte quelle gradazioni dilicate che costituiscono l' amor gentile de' popoli molto inciviliti, e delle quali non s' avvede pienamente che l' uomo conoscitore dell' uomo, — e innamorato un tempo anch' egli medesimo. Anche in ciò Calidasa pare Shakspeare. Ed anch'egli, a somiglianza del poeta inglese in alcuni drammi, occupa la mente ed il cuore de' lettori col rappresentar loro la semplice successione de' fatti, le semplici peripezie delle passioni, senza far derivare l' effetto drammatico da alcune assolute individualità di carattere ne' personaggi del dramma. Sacontala, Dushmanta, Canna, ec. ec., sono persone che nulla hanno in sè di straordinario. Non vengono innalzate al disopra del comune se non quel tanto che basta per sollevarle all'ideale poetico, Ciò che a noi le rende interessanti non è il complesso del loro carattere particolare, bensì lo stato delle anime loro agitate da passioni comuni agli uomini in generale, ma con particolarità di accidenti esteriori. —

Lo scioglimento del dramma è operato dal concorso di una divinità. È quindi uno scioglimento che per noi Italiani ha del poco bello e che dee riescirci freddo; — Consideratolo per altro nelle sue relazioni col *maraviglioso* di religione che domina per entro a tutto il dramma, è conveniente all' armonia universale del poema e proporzionato alla fantasia degli spettatori indiani. Perchè il *maraviglioso* della *Sacontala* faccia effetto sull'animo de'lettori d' Italia, fa d' uopo che questi colla fantasia loro si trasportino nei boschi sacri dell' Indostan, ed assumano in certo modo per alcun tempo le opinioni e le credenze

de' popoli devoti a Siva, a Rama, a Visnù. — Tanta mobilità d' immaginazione non è — lo so anch' io — dote comune a molti; però non sarà maraviglia se la *Sacontala* a molti riescirà insipida e nojosa. Le persone alle quali una squisita pieghevolezza di fantasia concederà di sentire vivamente la fragranza di questo fiore dell'India ne sappiano grazie alla duttilità delle lor fibre; ma sieno tolleranti altresì del contrario parere di coloro che dalla natura hanno sortito minore versatilità d' immaginativa [1]. Per ultimo . . . .

UNO DE' LETT. Benedetto quel *per ultimo!* Finiscila una buona volta.

GRIS. Due parole e mi sbrigo. Per ultimo ricordinsi i lettori della *Sacontala* di rimontare col loro pensiero ai costumi antichi dell' India, specialmente per ciò che risguarda la condizione delle donne. Questa in Europa ha migliorato dall'introduzione del cristianesimo in appresso; e nell' India per lo contrario dopo le conquiste Musulmane ha peggiorato. Anteriori a quelle conquiste sono i

1 La mitologia indiana in Calidasa è come la mitologia greca in Omero. Si gusta ne' poemi d'Omero la mitologia greca, può dunque gustarsi anche la mitologia indiana nel dramma di Calidasa. Entrambi questi poeti hanno scritto cose conformi a' lor tempi; basta saper trasportarsi a' lor tempi per poterle gustare. E il farlo sarebbe egualmente facile sì coll' uno che coll' altro, se la mitologia indiana ci fosse nota quanto la greca.

Ma per la stessa ragione — ripetuta già più volte da più d'uno — che la mitologia greca ne' moderni riesce fredda, riuscirebbe fredda anche l'indiana adoperata sul serio da un Europeo, quantunque in parte tuttavia viva nell'India. Ho creduto opportuna questa nota per ridire un'altra volta che le mitologie o spente, o appartenenti a popoli che nulla hanno di comune colla nostra civilizzazione, si possono bensì gustare negli scrittori che vissero sotto l'influenza di quei sistemi mitologici; ma che i moderni Europei debbono astenersi dal ricopiarle come se in Europa ci si credesse, come se ancora influissero religiosamente sopra di noi.

tempi descritti nella *Sacontala*; quando l' influenza dei Maomettani e le massime della lor gelosia non avevano ancora rinchiuse le belle Indiane ne' *Zenanas*, ed esse esercitavano liberamente gli ufficj dell' ospitalità, e conversavano liberamente cogli uomini, de' quali erano considerate compagne e non serve. —

Uno de' lett. Povere Indiane! Mi fa compassione la lor servitù.

Un altro. E non meritano pietà anche i *poveri uomini* dell' India!!!

Un altro lett. Sig. Grisostomo, tu ci hai sbattuta sul muso una tantafera da far isbadigliare fino la pazienza d' un bibliotecario. Le tue chiacchierate saranno una stupenda cosa; ma noi vogliamo conoscere Calidasa e non te. Non si potrebbe ottener da V. S. un tratto da galantuomo?

Gris. Vale a dire?

Il sudd. Regalare alla tua fantesca tutti i tuoi ragionamenti, e dare a noi in qualche modo un epilogo della *Sacontala.*

Gris. Volentieri; ma per darvelo mi bisognerà occupare con esso un intero numero del *Conciliatore*, e forse più.

Il sudd. Poco male!

Tutti. Si sì, l' epilogo: e sia pur lungo, non importa; contenti noi contenti tutti.

Gris. Benissimo! sarete serviti.

Un altro lett. Intendiamoci però, signor Grisostomo, su di un punto. Ha ella in animo di proporre agli Italiani, siccome modello da imitarsi, questa sua lodata *Sacontala?*

Gris. Io propor la *Sacontala* come modello da imitarsi? Io che non cesso mai dal raccomandare l' originalità, e la scelta d' argomenti adattati alla nostra presente condizione sociale?

Il sudd. Eppure — certe poesie del Bürger . . . . .

Gris. Nel già citato N. 25 del *Conciliatore* s' è parlato anche di certe poesie del Bürger; ma non s' è detto, parmi, d' imitarne in Italia gli argomenti.

Il sudd. Sì; ma in un altro libretto prima che nascesse il *Conciliatore* si sono proposti come modelli certi due romanzi *il Cacciator feroce e l'Eleonora.*

Gris. Signor mio, ha ella avuta la bontà di leggerlo quel mio libretto?

Il sudd. Sì sì, tre volte da cima a fondo. Ed è per questo che . . . . .

(*In quel momento una bella signora, che non aveva mai infino allora aperto bocca, si fa rossa in viso, ed accostandosi furtivamente al signore che parla con Grisostomo, gli stringe il gomito e gli dice sotto voce*): — Prudenza, mio caro, prudenza! Tienti zitto per carità; altrimenti il tuo credito va in fumo. Si dirà che non sai leggere, e che non intendi un ette. Non è vero che Grisostomo proponesse quei due romanzi per modelli. Bada bene che tu t' inganni.

Il sudd. (*Ributtando l' ammonizione della signora con tali modi inurbani da manifestare ch' egli n' é certamente il marito, prosegue a dire*) : — Sì, l' ho letto, e parlo così perchè so quel che dico.

Gris. Lo rilegga, di grazia, un' altra volta.

La signora. E poichè mio marito l' avrà riletto, spero che vorrà disdirsi d' una cosa detta da lui per solo sbaglio di memoria, del quale per altro fo io le scuse al sig. Grisostomo.

Gris. Ella, madama, è troppo gentile con me. Gliene rendo grazie.

La sig. (*Conducendo via in fretta in fretta il marito gli va dicendo all'orecchio*: — Quando tu leggi un libro, bada bene che le parole sono quelle nere; quando sei in compagnia d' altri, bade bene a non entrare in discorsi, perchè non sei in caso di . . . . . (*Il resto non s' è potuto udire distintamente dall' Estensore del presente dialogo.*

SACONTALA

OSSIA

L'ANELLO FATALE.

DRAMMA INDIANO DI CALIDASA.

Il dramma è preceduto da un Prologo brevissimo in forma di dialogo tra l'impresario del teatro ed un'attrice. Questo prologo non ha altro scopo che di annunziare la recita della *Sacontala*; ed è preceduto anch' esso dalla seguente benedizione pronunciata da un Bramino [1]: « *L' acqua fu l' opera prima del Creatore; — Il fuoco riceve le obblazioni comandate dalla legge; — Il sacrificio è celebrato con solennità; — I due lumi del cielo distinguono il tempo, — Il sottile etere, veicolo del suono, riempie l' universo; — La terra è la madre naturale d' ogni incremento; — E l' aria anima ogni cosa che respira. — Visibile sotto queste otto forme benedica e sostenga voi tutti Issa, il Dio della natura.* »

ATTO I.

La scena è un bosco sacro, abitato dal savio Canna e dagli eremiti suoi seguaci.

Dushmanta, re dell'India, appare sopra un carro, inseguendo a briglia sciolta un' antelope (gazzella) ch' egli

1 Pare da ciò che presso gl'Indiani i divertimenti teatrali fossero, come presso i Greci, una specie di riti sacri. — Si è tradotta la benedizione non come un tratto di poesia da poter fare effetto in Italia, ma come una bizzarra curiosità. Ne' Greci e ne' Latini vi ha pur molte e molte particolarità che per noi sono INSIPIDE APPUNTO COME LA BENEDIZIONE DEL BRAMINO.

vorrebbe ammazzare. La belva si ripara nel bosco sacro. Esce un eremita accompagnato da un discepolo, e scongiura il re d' aver pietà di quella povera antelope. — » *O re, o eroi, le armi vostre sono destinate a salvare gli oppressi, non a sterminar gl'innocenti.* » — Dushmanta cede tosto al consiglio dell' eremita, e ripone nella faretra la saetta. Tanta docilità in un monarca possente, giovine e vago di caccia, è lodata gentilmente dall'eremita — *Degno è di te quest' atto, degno di te, o il più illustre de' monarchi, degno in vero d' un principe della stirpe di Puru* [1]. *Possa tu veder crescere un tuo figliuolo che sia ornato dalle virtù e sovrano dell' universo !* »

L' eremita annunzia a Dushmanta che nel bosco si sta per celebrare un sagrifizio, ed invitatolo ad intervenirvi, si ritira. — Prima di metter piede nell' asilo degli eremiti, Dushmanta si spoglia degli ornamenti reali. — » *Ne' boschi* (dic' egli) *consacrati alla religione bisogna entrare con vestimento più umile . . . . Eccomi nel santuario — Il braccio destro mi pulsa — Che nuova prosperità mai vuol promettermi questo augurio ?* —

Egli sente voci femminili, — va spiando, — vede alcune fanciulle recare acqua per ristoro de'loro arboscelli ; — le contempla, e gli pajono più amabili assai delle belle donne della sua corte. Sacontala accompagnata dalle due ancelle ed amiche, Anusuya e Priyamvada, va a versare acqua sui fiori ch' ella ha prediletti. La soave bellezza di lei mette rapidamente in tumulto il cuore di Dushmanta. — » *Qui* (dic' egli), *quì mi nasconderò dietro quest' albero, onde mirar tutte le leggiadrie di Sacontala, e non iscemare nell' anima di lei la confidenza.* »

Sacontala, credendosi sola, prega le compagne perchè le sciolgano il fermaglio del mantello che le comprime di troppo il seno. Allora nuove bellezze sfolgorano al guardo dell' appiattato monarca, e in lui la passione s' aumenta.

1 **Puru, uno de' più famosi tra gli antenati di Dushmanta.**

Il dialogo delle fanciulle parla della vaghezza de'fiori, della dolcezza de' loro profumi, degli amori delle piante; e vi sono frammischiati paragoni tra Sacontala e quelle delizie. Dushmanta anch' egli tra sè e sè ne fa di consimili; ed ogni detto spira gentilezza di sentimenti dilicatissima.

La fresca MALLICA [1] *s' è sposata all'* AMRA [2], *soavissimo degli alberi. — Il* MADHAVI [3], *pianta sopra tutte diletta a Sacontala e ch' ella chiama sorella sua, ha messo fiori intempestivi dalla radice alla sommità. — Portenti questi* (dicono le ancelle) *che fanno sperare vicine le nozze a Sacontala.*

Un'ape, lasciato il fiore della *Mallica,* ronza intorno al volto di Sacontala. La vergine coll'agitar della mano tenta di togliersi d' innanzi quell' insetto importuno. — Dushmanta osserva l' industria ingenua di Sacontala; e fa confronto tra la grazia de' movimenti di lei e le studiate maniere delle donne della sua corte. Quanta maggior venustà in Sacontala! — » *Fortunata ape!* (esclama egli). *Tu tocchi la coda di quel bell' occhio tremante; tu ti accosti al lembo di quell' orecchio; tu vi susurri dolcemente come se bisbigliassi un segreto d'amore; e mentre ch'ella agita la leggiadra sua mano, tu voli a sugger miele da que' labbri che contengono il tesoro d' ogni diletto. Io quì fra dubbj miei mi consumo del desiderio di sapere di qual famiglia ella nasca; e tu intanto, fortunata ape, ti vai godendo un piacere che per me sarebbe la suprema delle venture.* »

Sacontala si volge alle compagne perchè la soccorrano a liberarsi dall' ape. — « *Noi nol possiamo* (rispondono). *Dushmanta* [4] *solo può liberarti. Egli solo è il protettore di*

1 Mallica — forse il *Nyctanthes Sambac.* Linn.

2 Amra — Albero d'alto fusto e vaghissimo pe' suoi fiori.

3 Madhavi — *Ipomoea Quamoclit.* Linn.

4 La vivace fantasia degli Indiani popolava di Dei, di Demoni, di Spiriti ec. tutta la natura. E però sotto le sembianze di quell'ape le fanciulle sospettavano forse nascosto qualche demone malefico — E che

questo santuario. » — All' udirsi nominare, Dushmanta vorrebbe uscire del nascondiglio e palesarsi. Ma pensato alcun poco, mette freno al suo desìderio — « *Meglio è ch' io venga innanzi a lei non come re, ma come semplice straniero che cerca ospitalità.*

L' ape non cessa di ronzare. Sacontala procura di scansarla fuggendo lontano alcuni passi; ma perseguitata tuttavia grida: — « *Soccorso, soccorso! Chi mi salva da questa sciagura?* » — Dushmanta non sa più contenersi; e sbalzando fuor dell' albereto si presenta alle donne. — Sparita l' ape, Anusuya e Priyamvada usano a lui le accoglienze prescritte dall' ospitalità, gli offrono frutti e fiori e lavacri pe' suoi piedi, e molli foglie di *Septaperna* su cui riposarsi.

Sacontala, nel mirare Dushmanta, sente una segreta emozione che non le pare in accordo colla santità del luogo. La voce e le parole del re fanno più violenta quell' emozione. Intanto le ancelle entrano in discorso con lui e con onesta preghiera gli dimandano chi egli sia. Ed egli voglioso di celare la propria dignità: » *Io son uno che medita sui sacri Vedas* [1]; *abito nella città del nostro re che discende da Puru; ed intento all' esercizio dei doveri religiosi e morali, quì sono venuto per contemplare il santuario della virtù.* » Poi interrogando egli le fanciulle, chiede loro com' esser possa che Sacontala sia figliuola di Canna, da che quel savio eremita doveva avere rinunziato ad ogni legame terreno. Anusuya quindi gli palesa che Sacontala non è figliuola di Canna, bensì di Causica, principe della famiglia di Cusa, sovrano e ad un tempo stesso uno dei

nella persona del re fosse la possanza di contrastare a siffatti demoni, lo vediamo in varj luoghi del dramma; specialmente quando gli anacoreti invocano il soccorso di lui, e quando lo stesso Dio Indra manda lui a combattere contra i demoni *Danavas*.

1 Vedas — sono i quattro libri del Codice sacro degli Indiani.

savj dell' India; che la madre di lei fu una ninfa; e che la povera Sacontala, rimasta orfana e sola, fu raccolta da Canna che la educò e le tenne luogo di padre.

Queste novelle rallegrano il cuore a Dushmanta. Ma un fiero dubbio gli attraversa tuttavia la mente. -- « *Forse Canna, seguendo le regole degli eremiti, avrà destinata la fanciulla ad una perpetua verginità.* Interrogate le ancelle, e udito da esse come Canna abbia data intenzione di voler maritare Sacontala ad uno sposo pari a lei, Dushmanta si ritira in disparte ed esclama: — « *Esulta, esulta, o cuor mio. Ogni dubbio è rimosso. A ciò che prima avresti temuto come fiamma, or puoi accostarti come a gemma preziosa.* »

La verginale modestia di Sacontala mal soffre i lunghi discorsi delle compagne sue col re. Ella s' alza, e sta per andarsene. — In virtù d'un accordo pattuito tra Priyamvada e Sacontala, quest'ultima aveva obbligo d'innacquare altri due arboscelli. Però Priyamvada giovandosi di tale pretesto, cerca di trattenerla. Pare al re che in verità Sacontala sia stanca, e cavatosi di dito un anello lo dà a Priyamvada, pregandola che quello serva a scontare il lavoro dovuto a lei da Sacontala. — Il nome di Dushmanta è inciso sull' anello. — Le donne si guardano l' una l' altra maravigliate. Dushmanta, volendo pur sempre tenersi incognito, dice loro « *di non badare a quell' inezia, cara a lui per altro come dono del re.* — « *Non privartene dunque* (gli risponde Priyamvada); *la tua sola parola vale a scontare il debito di Sacontala.* » — E, ridato a lui l' anello, si rivolge a Sacontala, dicendole: « *ch' ella debb' essere grata allo straniero, e può andarsene a posta sua.* »

Ma Sacontala non sa più risolversi alla partenza. Il re vede l' indugiare ch' ella frappone, e tra sè stesso esclama: — « *O ch'ella sente per me quel ch'io sento per lei; o che la gioja mi fa uscir di me stesso. — Ella non dirizza a me una parola; ma se parlo io, sta coll' orecchio teso per ascoltarmi. — Innanzi a me non è padrona d' un menomo*

suo atto: e gli occhi non li sa volgere che a me solo.» —

S' odono di dentro voci di lamento perchè sieno interrotti i riti degli eremiti. — I seguaci di Dushmanta coi cavalli, cogli elefanti, col traino, con tutta la caccia hanno invaso il bosco sacro. — Dushmanta n' è dolente. — Le donne, sbigottite dal frastuono de' sopravvegnenti, s' inchinano a lui, e muovono verso la capanna degli eremiti. — Sacontala studia nuove ragioni di dimora, e fa lento più ch' ella può il suo passo. — « *Ahimè!* (grida) *Ahimè! Un subito dolore mi piglia al fianco. Ahimè! chè non mi reggo al cammino.* » — Le compagne la rincorano perchè s' affretti. — Ed ella: « *Ohimè! il piede mio è ferito da un gambo acuto d' erba* CUSA [1]. *Ohimè! Il lembo della veste mi s' è appiccato a un ramo di* CURUVACA [2]. — *Fermatevi — datemi ajuto.* » — Finalmente ella parte, sorretta dalle compagne e mandando indietro lunghi sguardi a Dushmanta.

Egli, rimasto solo, mette sospiri pensando alla beltà di Sacontala: — « *E non dovrò più rivederla! — Ah! no. — Cercherò i servi miei; quì . . . quì intorno fermerò il mio campo. — Non so cessare dal diletto di rimirarla. E come potrei volgere ad altro i miei pensieri? Il corpo mio muovesi e va innanzi; ma questo cuore irrequieto corre indietro verso di lei, a guisa d'una leggiera foglia di canna che, portata in cima a un bastone incontro al vento, svolazza sempre in direzione opposta.* » — Parte anch'egli.

ATTO II.

Pianura e padiglioni reali al lembo della foresta sacra.

Il re intima che per quel di cessi la caccia, onde non profanare i luoghi santi. Seduto poscia a' piè d' un albero

1 Erba-cusa. — *Poa Cynosuroides.* Linn.
2 Curuvaca — Pruno, quasi sempre fiorito.

con Madhavuya, l' amico suo, parla di Sacontala, dell'amor che ne sente, della bellezza di lei, del desiderio di farsela sposa, del dolore di non poter quel dì stesso chiedere a Canna le nozze della pupilla, perchè Canna è lontano. E mentre che studia di trovar qualche scusa per rientrare nel bosco sacro, due giovinetti eremiti chiedono udienza. Entrati a lui — « *Canna* (gli dicono) *Canna, la nostra guida spirituale, è assente; e intanto alcuni Demoni cattivi disturbano la pace del sacro eremo. Accorri, o re, a proteggerci.* » —

L' invito non può cadere più opportuno all' amante. Sta per secondarlo, quand' ecco venir dalla regina, madre di lui, un ambasciatore. — Il digiuno solenne è vicino. La madre chiama alla corte per quell' occasione il figliuolo. Che farà egli? Ubbidirà . . . ? Ma e la cara Sacontala . . . ? — Dopo un volgere di varj consigli tra sè e sè, stabilisce di condiscendere alle preghiere degli eremiti, e d' inviare Madhavuya alla madre, ond' egli assista al digiuno solenne, tenendo le veci del re ed iscusandolo presso lei del non venire. Teme per altro che costui sveli alla regina i segreti amorosi che gli ha confidati; ed affettando maggiore serietà, — « *Non creder nulla* (gli dice) *di quanto ti narrai di Sacontala. — Fu una favola inventata da me per ispassarmi. Non entro per altro nella foresta se non perchè mi vi conduce riverenza degli anacoreti. La fanciulla d' un eremita educata fra le antelopi non è cosa degna di me. Non creder nulla — non credere. Addio; fa il dover tuo. Intanto io corro . . . . in soccorso degli uomini santi.* — Partono tutti.

ATTO III.

Romitaggio nell' interno del bosco.

Per opera del re nel bosco sacro è ritornata la calma. Un giovinetto recando un fastello di erbe pel sacrificio, e

meditando sulle cose vedute, manifesta la propria ammirazione: « *Quanto è grande il potere di Dushmanta! Eccolo appena metter piede nel bosco; eccolo vibrare una sola saetta; — ecco disperse tutte le nostre calamità.*

Esce Dushmanta. Ha l' aspetto d' uomo travagliato dalla passione d' amore. Esprime in un lungo soliloquio le pene dell' anima sua: « . . . . *Ah! per me non v' è pace, salvo che nel rivedere l'amica mia. Il meriggio è cocente; di certo ella verrà colle sue compagne a ristorarsi sotto quest' ombre, in riva a questo ruscello. — Di certo l' amica mia si nasconde in qualche parte di questi fioriti boschetti. — Ecco le orme de' suoi piedi eleganti; eccole quì sulla sabbia — e le sono orme stampate di fresco. — Eccola, eccola; la delizia dell' anima mia siede colle sue ancelle sovra un sasso liscio liscio e tutto cosperso di fiori recenti.* » — Côlto dalla timidezza l' amante s' arresta, poi si nasconde dietro alcuni frascati, e non cessa mai dal contemplare la cara donna, e n' ode tutti i discorsi.

Sacontala è oppressa da un' angoscia segreta. Una febbre ardente par che le scorra per le vene. Meste le ancelle procacciano di prestarle ristoro. Dushmanta la rimira — *Ohimè!* (dice in disparte) *Ohimè, quale sara la cagione fatale della sua febbre! Che fosse mai vero ciò che il cuore mi suggerisce! Amor forse! — Misera! la sua fronte è riarsa; il suo collo è appassito; la sua persona è più smilza che prima; le spalle le cadono di languore; scolorata è la sua carnagione; ella pare un cespo di* Madhavi *a cui secca le foglie un vento infocato. Ma benchè trasformata di tanto, ell' è pur sempre bella, e consola sempre l' anima mia.* »

Anusuya e Priyamvada interrogano amorosamente la vergine sulle cagioni de' mali ond' ella è oppressa. A loro non sembra vero che quelli provengano dal solo caldo eccessivo della stagione. — Sacontala, vinta dalle preghiere di quelle pietose, confessa i segreti del suo cuore. — « *Fin dal primo momento in cui vidi quel leggiadro principe che or ora tornò a quiete la sacra foresta, — fin da quel mo-*

mento gli affetti miei furono rivolti tutti a lui irreparabilmente: — *e quindi sono io ridotta in questo languore.* » — Continua il dialogo tra Sacontala e le ancelle; ed ogni parola di lei la manifesta innamorata e tremante del futuro. Dushmanta ode; e la gioja si diffonde per l'anima sua 1. Non sa più contenersi; — abbandona il nascondiglio dei frascati, e corre alla fanciulla, e le giura inviolabile amore 2. È dubbiosa Sacontala, e quasi non crede. Ed egli: — « *O di tutte le cose tu la più cara al cuor mio, tu che con lo splendore nereggiante de' begli occhi mi fai estatico, deh! parla più mite . . . M' uccidono le tue parole. — In mezzo alle delizie ed alle molte femmine del mio palazzo, due soli saranno gli oggetti delle cure mie — la terra cinta dal mare sulla quale io impero, e Sacontala l' amica mia.* »

Dopo i giuramenti del re, le ancelle, mendicate alcune scuse, destramente si ritirano e lasciano libertà agli amanti. La vergine, trovandosi sola con un uomo, diventa timida oltre l'usato, china gli occhi, accusa di tradimento le compagne, e vorrebbe partire anch' ella. Dushmanta gentilmente le si oppone. Ed ella: « *Lasciami, lasciami andare, te ne scongiuro. Oh destino mio infelice!* » — Il re la lusinga tuttavia, e la rattiene afferrandole la fimbria del mantello. Ed ella: — « *Figlio di Puru, serba deh! serba la tua ragione.* » — Qui ha luogo una scena di galanterie, di sospiri, di oneste repulse, di desiderj, d' astuzie amorose, — ma decenti, ec. ec.; — e tutto finisce con un bacio che l' amante furtivamente stampa sulle labbra all' amata. Sopravviene in quel mezzo Guatàmi, la matrona guardiana di Sacontala. La fanciulla intimorita prega l' amante a na-

1 La consolazione di Dushmanta può paragonarsi a quella che prova *Romeo* nella scena II, dell'atto II della tragedia — *Romeo e Giulietta* di Shakspeare. —

2 Qui nel dramma vedesi un tratto di galanteria che sente del francese. Sacontala improvvisa un *couplet* amoroso; e Dushmanta si presenta tosto a lei improvvisandone un altro in risposta.

scondersi. Egli obbedisce. Il giorno cade. Guatàmi persuade a Sacontala di ritirarsi alla capanna; e la fanciulla, docile all' invito, tiene dietro ai passi della matrona; ma il cuore le piange di doversi separare dall' amante.

L' atto ha termine con un soliloquio di Dushmanta il quale, riandando i momenti passati, si duole d' essere stato troppo timido, ed intanto si pasce delle dolci memorie [1] che in lui destano il sasso su cui sedeva Sacontala, i rami del Vetasas che formavano come una pergola sul capo di lei, la foglia di ninfea ch' ella teneva nelle mani, ec. ec. ec.

ATTO IV.

Pianura innanzi alla capanna.

Anusuya e Priyamvada vanno cogliendo fiori.

Anusuya. « *O Priyamvada! È vero, l' amica nostra è felice; s' è maritata, è vero, secondo i riti de' Gandharvas* [2] *ad uno sposo pari a lei per dignità e per meriti. Eppure il cuor mio non è senza angustie per amore di Sacontala; e mi tormenta un dubbio* . . .

Priyamvada. « *E che dubbio è il tuo, Anusuya?*

1 Questo soliloquio somiglia a quel sonetto del *Petrarca* che incomincia:

« Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera.

2 Gandharvas, uno de' nomi che gl' Indiani danno alle schiere celesti o sia Genj buoni, chiamati altrimenti *Dewta*. Gl' Indiani hanno otto diverse maniere di nozze. Quelle secondo i riti de' *Gandharvas* sono le più clandestine, e nondimeno legittime come tutte le altre. Celebransi senza cerimonie. Basta il mutuo consentimento degli sposi e lo scambiarsi ch' eglino fanno tra di loro d'una corona di fiori, d'un anello, o d'altro, ec.

ANUSUYA. « *Questa mattina, compiute le mistiche cerimonie, i nostri eremiti pieni di gratitudine diedero commiato al re. Egli se n' è ito alla capitale, ad Hastinàpura* [1], *dove circondato da cento donne ne' recessi del suo palazzo, chi sa se ancora serberà memoria della leggiadra sua sposa?*

PRIYAMVADA. « *Datti pace; non temer nulla. Confida nell'onore d'un uomo gentile ed educato alla sapienza....* » —

Ma un altro timore suggerisce a Priyamvada: — Canna è tuttavia lontano; nulla sa del matrimonio di Sacontala. Quando tornerà dal suo pellegrinaggio, che dirà egli? L'approverà? — Pare ad entrambe che sì; e continuano a raccogliere fiori per adornare i templi della Dea delle nozze.

Intanto l' iracondo Durvasas, UNO DEGLI UOMINI SANTI dell' India, a cui la povera Sacontala, occupata da tutt'altri pensieri, trascurò di far le dovute accoglienze, grida terribilmente: — « *E che? Tu non rendi ossequio ad un ospite? — Ebbene, ascolta la imprecazione mia. — Quegli a cui meditativa tu stai pensando, quegli a cui ora è rivolto interamente il cuor tuo, quegli per cui trascuri una pura gemma di divozione che ti cerca ospitalità, quegli, sì, quegli, a guisa d'uomo che tornato sobrio dimentica le parole pronunziate nell' ubbriachezza, non si ricorderà più di te, non ti riconoscerà più allorchè tornerai al suo cospetto.* »

Anusuya corre per placare l'ira dell' UOMO SANTO, e gli si getta a' piedi. Ma nè preghiere, nè lagrime lo muovono interamente a pietà. Però risponde: — « *La parola mia è irrevocabile. Ma l' incantamento creato da essa andrà disciolto affatto allorquando lo sposo mirerà l' anello posto da lui in dito alla sposa.* — » Dushmanta infatti prima di partire aveva dato a Sacontala un anello con incisovi sopra il proprio nome. Quindi le donne si consolano, perchè veg-

1 Hastinàpura, città che in seguito fu chiamata *Delhi*. Secondo altri è l'odierna *Hassanabad*.

gono facile il modo di distruggere l' incantamento. — Sacontala tutta assorta nelle idee amorose nulla sa dell' imprecazione. E nulla ne dicono a lei le compagne sue per non atterrirla : *sarebbe un versare acqua bollente sui fiori della tenera* MALLICA.

L' incantamento dell' UOMO SANTO comincia ad aver effetto. Dushmanta non torna e non manda tampoco messaggi. Sacontala è nel dolore. Le compagne di lei s'accorgono ch' ella è incinta. Canna è tornato. Con che cuore manifestargli lo stato della pupilla sua? —

Fortunatamente una voce del cielo ha avvertito Canna delle nozze di Sacontala col re. I desiderj del savio eremita sono compiuti. Traendo buon augurio dai segni d'un sacrificio, egli delibera d'inviare la sposa allo sposo. Sacontala viene incoronata di fiori e sparsa di profumi. Le ninfe silvestri le hanno preparati gli ornamenti nuziali. Le ancelle apprestano le sontuose vesti a Sacontala; e intanto che la stanno abbellendo, piangono la vicina partenza di lei che piange in lor compagnia. — Canna ordina il sacrificio solenne, e piange anch'egli, e manda voti di felicità e benedizioni sul capo della sua cara Sacontala.

Piene di tenerezza sono tutte le parole dell'addio. Un coro invisibile di ninfe prega felice il viaggio a Sacontala, cantando: — « *Sulla via ch' ella sta per correre venga compagna di lei la prosperità. Propizj venticelli spargano intorno per delizia di lei la polve odorosa de' più bei fiori. Stagni di limpide acque, verdeggianti per le foglie della ninfea, le apprestino frescura nel suo viaggio; e rami ombrosi la difendano dai raggi infocati del sole.* » —

SAC. — « *M' è dolce il pensiero di dover rivedere lo sposo mio; sì, m' è dolce . . . Eppure il piede mi vacilla nell'abbandonare questo bosco, questo asilo della mia giovinezza.* —

PRIYAM. — « *Oh! non sei già mesta tu sola. Or che il momento della tua andata è vicino, mira qui come ogni cosa è afflitta! — L'antelope non istà più brucando intorno al mucchiarello d'erba* CUSA. — *La paonessa non balla più sul*

prato. — Gli alberi del bosco lasciano cader pallide sul terreno le lore foglie; non hanno più vigore, non hanno più bellezza. — 1.

SAC. — « *Padre mio venerando, contentati ch'io parli a questo* MADHAVI *i di cui fiori rubicondi infiammano il bosco.*

CANNA. — « *So, figliuola mia, so quanto l'ami.*

SAC. — (abbracciando il MADHAVI). *O la più radiosa delle piante, ricevi l'amplesso mio e me lo rendi colle tue flessibili braccia. Da questo dì innanzi, benchè lontana, sarò pur tua sempre. — O padre, abbiti cara questa pianta; considerala come un' altra me stessa.*

CANNA. — *La tua amabilità, o figliuola, ti ha procurato uno sposo che ti somiglia. Questo evento fu lungamente il desiderio più vivo dell'anima mia. Ed ora che in me la sollecitudine per le tue nozze è finita, avrò cara questa tua pianta prediletta e la mariterò all'*AMBRA *che manda fragranze vicino ad essa. — Va, figliuola mia; ponti in viaggio.*

SAC. (accostandosi alle ancelle). *Dolci amiche, questa pianta di* MADHAVI *sia un prezioso deposito nelle vostre mani.*

ANUSUYA e PRIYAMVADA. — *Ahi! Ahi! E di noi chi avrà cura?* (Piangono entrambe).

CANNA. — *Sono superflue le lagrime, o Anusuya. La nostra Sacontala ha bisogno d' essere rinvigorita dal nostro coraggio, e non già d'essere intenerita dai nostri lamenti. —*

SACONTALA. — « *Padre, allorchè quella povera antelope, che or cammina lenta lenta pel peso de' suoi portati, gli avrà partoriti, mandami un messaggio cortese che me l'annunzi salva e vispa. — Non dimenticartelo, te ne scongiuro.*

CANNA. *Carissima mia, sta certa, nol dimenticherò.*

SACONTALA. — (Muove il passo, poi s' arresta) *Chi m'af-*

1 Questa mestizia della natura per la partenza di Sacontala somiglia in certo modo a quella che presso *Teocrito* accompagna la morte di Dafni.

ferra il lembo della veste? Chi mi rattiene? (Si volge e guarda.)

CANNA. — « *È il tuo figlio adottivo; è il cavriuolo giovinetto, quello la di cui bocca tu tante volte medicasti di tua mano col salutifero olio dell'Ingudì* [1] *quando glie l'avevano piagata le cime acute dell'erba* CUSA; *quello che tante volte fu pasciuto da te con una manata di grani di* SYAMAKA. *Vedilo, or non vuole scostarsi dalle pedate della sua protettrice.*

SACONTALA. — « *Perchè piangi, povero cavriuolo? Perchè piangi per me cui bisogna abbandonare il nostro comune domicilio? In quella stessa maniera con cui ti allevai io quando appena nato perdesti la madre, con quella cura stessa provvederà a te il padre mio quando saremo separati. — Vanne, povera creatura; vanne; — è necessità il separarci.* (Ella dà in un gran pianto.)

CANNA. — « *Le lagrime tue non si convengono, o cara, al momento presente. Fa cuore. — Ci rivedremo — ci rivedremo ancora. Pon mente alla strada innanzi a te, e sieguila. — Quando ti sta gonfia la lagrima sotto la bella palpebra, raccogli l'animo tuo e sforzati di frenare l'impeto primo ch'ella fa per iscoppiare. — Nel tuo viaggio su questa terra, ove i sentieri or sono alti or bassi, e'l sentiero buono rade volte è conosciuto, le orme de' passi tuoi di necessità saranno ineguali; ma la virtù ti spignerà innanzi dirittamente.* »

Anusuya trae in disparte Sacontala, ed abbracciatala, « *Ogni cuore* (le dice) *ogni cuore, amica mia, in questo sacro asilo pende da te; e il dolore della tua partenza li percuote tutti. — Osserva la* SCIACRAVACA [2]. *Senti la compagna sua che là mezzo nascosta tra le foglie della ninfea lo sta chiamando. — Ed egli non le risponde; ma lasciate cascar dal*

1 Ingudi — probabilmente il *Sesamum orientale*. Linn.

2 Sciacravaca — Uccello acquatico che gli Inglesi chiamano *oca de' Bramini*.

becco le fibre d' un gambo di loto da lui pelato, ti guarda fiso fiso con una pietà infinita. »

Continuano gli abbracciamenti, i pianti, le savie ammonizioni di Canna a Sacontala. Partita la quale, una malinconia taciturna pon fine all'atto.

ATTO V.

Il palazzo reale in Hastinapura.

Dushmanta non si ricorda più di Sacontala. Riposandosi alcun poco dalle cure dell'impero ode una canzone che parla di affezioni sdimenticate. L'armonia di quel canto è mesta. Egli diventa mesto; ma non ne sa indovinare la cagione. — « *E perchè dunque mi viene sull'anima tanta malinconia in udire un semplice canto che rammenta i lontani, se davvero non so d'essere diviso da oggetto alcuno dell'amor mio? — L'aspetto della bellezza, — le melodie soavi — inducono talvolta a malinconia gli uomini per altro felici. — Chi sa? Forse è una malinconia che proviene in essi da qualche languida memoria di gioje passate; — forse è l'ultima traccia di alleanze contratte in una esistenza anteriore.* » — Siede pensoso ed afflitto. — I Bramini, inviati a lui da Canna colla sposa, cercano udienza; — sono intromessi. Durante le cerimonie del ricevimento Sacontala, velata il volto, trema incerta dell'esito. — « *Che donna è quella? La beltà sua splende in mezzo agli anacoreti siccome un bocciuolo fresco che verdeggia tra foglie ingiallite e passe. — Ma non le togliete il velo. — Ella pare essere incinta; e neppure io re deggio mirare in volto la moglie d'un altro.* —

I Bramini gli annunziano che quella è Sacontala, la sposa legittima di lui. Stupisce il re; gli pare strano che gli si parli di nozze. — « *Che favola è questa mai!* È levato il velo a Sacontala. Dushmanta la rimira, confessa che è bella; ma non la riconosce. — « *Per quanto io mediti non*

mi ricordo d'avere sposata costei. Nè io darò luogo mai nella mia reggia a donna che porti in seno la prole altrui. »

Sacontala gli rammenta il bosco sacro, gli amori, le nozze contratte. — E quegli niega ogni cosa. — « *Ebbene ti mostrerò l'anello che m'hai donato col nome tuo* — Ella si cerca su' diti l'anello. — « *Ahimè sventurata! Non ho più l'anello.* È cascato dal dito; — lo ha perduto. La misera si dispera; narra altre circostanze che precedettero gli sponsali. — » *Falsità tutte!* (grida il re) *Falsità femminili!*

Sacontala (irritata) « *Uomo vuoto d'onore, tu misuri dal tuo perfido cuore il mondo intero. Tu sotto il manto della religione e della virtù altro non sei che un vile ingannatore. Somigli ad un abisso profondo il cui orlo è coperto da ridenti arboscelli.*

Dushmanta. — « . . . . . *O giovinetta, a tutti è noto il cuore di Dushmanta; e qual sia il tuo lo palesano i tuoi modi presenti.*

Sacontala (con ironia). *A voi tutti, o Monarchi, bisogna prestar cieca fede sempre. Voi siete i savj; voi sapete appieno qual rispetto si debba alla virtù ed alla razza umana. — Per quanto modeste, per quanto virtuose sieno le donne, nulla sanno esse, nulla dicono mai di vero. — In buon punto sono io qui venuta a cercare l'oggetto degli amori miei. In buon punto la mano d'un principe strinse la mia. — Col miele delle sue parole la stirpe di Puru vinceva la mia confidenza; ed intanto il suo cuore celava il pugnale che doveva trafiggermi.* » La povera Sacontala non ha ancor finito di dire, che, copertosi il volto, dà in uno scoppio di pianto [1].

Persiste il re nel ricusare di accogliere siccome sposa Sacontala. I Bramini dichiarano che Sacontala è moglie di lui secondo la legge, che il ripudiarla o 'l ritenerla sta in

1 I conoscitori delle passioni terranno conto di questo passaggio dall'ironia al pianto dirotto. — Com'è pieno di verità!

poter suo, che la podestà del marito è senza limiti, e che però eglino abbandonano a lui la donna, e se ne ritornano al bosco sacro.

SACONTALA. — « *Questo perfido m' ha ingannata; e voi pure, amici miei, voi pure mi abbandonerete?* E siegue supplichevole i Bramini che partono.

UNO DE' BRAMINI. — « *Donna! tu vedi quali sieno i delitti di tuo marito; brami tu d'esser libera?* — Sacontala s'arretra inorridita, e trema.

ALTRO BRAMINO. — « *Se il re dice il vero di te, che ragione hai tu di lamentarti? Ma se tu sei conscia a te stessa della purezza dell'anima tua, conviene che tu rimanga a servire come ancella nella casa del signor tuo. Sta dunque ove sei .... A noi è d'uopo andarcene.*

DUSHMANTA. — *È vano lusingarla con isperanze. Traetela pure con voi, o anacoreti . . . . . . La moglie altrui è donna da cui bisogna astenersi.* »

IL GRAN SACERDOTE di corte, interrogato da Dushmanta, propone di ritenere egli presso di sè Sacontala fino al termine della gravidanza. — « *Gli astrologi hanno vaticinato, o re, che tu abbia ad esser padre d' un principe illustre, i cui dominj non avranno altri confini che i mari dell'oriente e dell'occidente. Or bene, se questa figliuola dell' uomo di Dio partorirà tale fanciullo che da' piedi e dalle mani dia manifesti segni di vasta sovranità, io renderò omaggio a lei siccome a mia regina, e la condurrò alle stanze reali. — Altrimenti ella tornerà al padre suo.* »

Il re acconsente. E 'l sacerdote mena seco la misera che altro non fa che piangere, e pregar la terra, *Dea clemente, perchè s'apra e la raccolga nel suo seno.*

Poco dopo torna il sacerdote, e proclama un miracolo. — « *Gli anacoreti erano partiti. Sacontala singhiozzava, e protendendo le braccia piangeva la sua trista fortuna. Quand'ecco una massa luminosa in forma di donna scendere vicino al fonte* APSARASTIRTHA *dove s' adorano le ninfe del*

cielo, ed abbracciar Sacontala, e sparire con lei in un attimo.

Dushmanta sente nell'anima un'agitazione. Ma l'incantamento dura tuttavia. Egli medita sul passato; — eppure nessuna reminiscenza gli si richiama al pensiero d'avere conosciuta mai la figlia dell'anacoreta.

ATTO VI.

Strada.

L'anello nuziale era stato perduto da Sacontala nell'attigner acqua a un pelaghetto vicino a SACRAVATARA. — Un pescatore di que' luoghi nello sventrare un grosso ROHITA côlto un dì nella rete, gli rinvenne fra gli interiori quel giojello, e pensò di trarne danaro. — Stava appunto vendendolo; quando alcuni ufficiali di palazzo, messo l'occhio su lui, lo sospettano tagliaborse, lo legano, e ad onta delle discolpe ch'egli adduce, ad onta de'giuramenti suoi, lo vengono traendo prigione.

Uno degli ufficiali parte recando al re l'anello e lascia intanto che i suoi compagni custodiscano il meschino che trema della propria vita.

Torna quell'ufficiale; ordina che sia posto subito in libertà il pescatore: — *Il re ha avuto carissimo l'anello;* — *al vederlo gli si commosse l'anima repentinamente. Parve che quel giojello gli richiamasse alla mente una persona diletta. Il pescatore sarà ricompensato con larghi doni.*

Giardini del palazzo.

Appare nell'aere la ninfa MISRACESI; e dal discorso di lei si raccoglie ch'ella è la protettrice di Sacontala. — Due ancelle del Dio dell'amore stanno ragunando fiori per

una festa sacra. — Sopravviene l' anziano de' ciamberlani, ed intima loro *di desistere dallo scavezzar tanti steli di fiori; — il re è afflitto, e per quell' anno non vuole giubbileo.*

Una delle ancelle — *Dolce è per noi l' obbedire al signor nostro . . . . Ma, se ci è lecito il chiederlo, perchè mai il re proibisce la solita festività?*

Il Ciamberlano — *E non sapete dunque dell' infausta perdita di Sacontala?*

Una delle ancelle — *Sì, sappiamo; . . . e dell' anello inoltre venuto in mano del re.*

Il Ciamberlano — *Poco dunque mi resta a dirvi. — Quando al rimirare la propria gemma tornò la memoria al re, egli diè subito in questo grido: — « Sì, l'incomparabile Sacontala è sposa mia legittima; ed io era al tutto fuori di senno allorchè la ributtai. » — E mostrò segni evidenti d'estremo cordoglio e di pentimento. Da quell'istante i piaceri della vita gli sono in odio; — la mente sua è stravolta; — non dice parola che non sia un delirio; — chiama col nome di Sacontala qualsisia donna gli venga innanzi; — e per lo più siede vergognoso — col capo sulle ginocchia.* »

Entra Dushmanta vestito a penitenza. Ogni parola sua è l' emanazione del dolore. I circostanti s' industriano di sviarlo dal suo pensiero affannoso. Non giova; — egli non dà ascolto, — par che abbia in animo d' imprendere un lungo viaggio. — Voltosi poscia all' amico suo : — « *O Madhavuya,* (gli dice) *quando persone accusate di gravi delitti mettono in chiaro tutta la loro innocenza, mira di che modo sono puniti i loro accusatori! — Una frenesia m'aveva tolto la memoria . . . . . , quell' anello fatale me l' ha restituita. Vedi con che lagrime di pentimento piango la perdita della diletta mia che rifiutai senza ragione! Vedimi fatto gramo e oppresso dall' ambascia! — Eppure la bella stagione è questa della primavera che col suo ritorno riempie tutti i cuori altrui di giocondità, — tutti — ma non il mio.* »

E ciò che più lo addolora è il pensare ai patimenti della povera anima di Sacontala. — L' amico tenta ogni via di consolarlo. — È vano ogni conforto. — La ninfa protettrice di Sacontala ode, non veduta, i sospiri del re; s' accorge della veracità del di lui pentimento, e ne gioisce, e comincia a sentirne pietà anch' ella. —

In obbedienza ai voleri di Dushmanta un' ancella s' ingegnò di dipingere sovra una gran tela l' immagine di Sacontala. Recano al re quel ritratto. — Allora nella fantasia di lui si riaccendono più che mai tutte le memorie amorose. Sta contemplando la pittura, e parla fra sè e sè, e geme miseramente. Non è contento del lavoro; e dà ordine che sia migliorato; ma tuttavia non sa finir di mirare quella pittura.

La ragione del re è perturbata da un delirio. Ogni oggetto che gli cade sotto l' occhio gli richiama alla mente la crudele ripulsa data a Sacontala. Il rimorso è immenso. — Il cordoglio gli opprime l' anima. — Vede un' ape dipinta sul quadro; — ha paura che indiscreta voli sulla bocca a Sacontala, — dà nelle smanie [1], e parla all' ape, e la minaccia affinchè non osi contaminare le labbra della donna bella. — Madhavuya rammenta al re che quell' ape non è viva, e ch' altro non è ch'una pittura. — « *Crudele!* (risponde egli) *E perché rammentarmelo? — Io mi godeva l' aspetto della donna dell'anima mia; e tu che bisogno avevi, o crudele, di farmi avvertito ch' ell' è una pittura?*

I lamenti di Dushmanta sono interrotti da alcuni ministri reali che vengono ad interrogare la volontà di lui intorno a cose pubbliche di gran momento. Chiamato ad esercitare l' ufficio regio, il re raccoglie l'animo — ed emana decreti savj. Il cuor suo è inclinato ad una beneficenza inusitata. — « *Chiunque d'ora innanzi rimarrà orfano tro-*

1 Se i lettori si ricorderanno dell'ape che molestò Sacontala nell'atto primo, loderanno l'accorgimento di Calidasa nell'immaginare il delirio presente.

verà in Dushmanta un padre amoroso. A chiunque perderà alcuno de' suoi congiunti verrà in soccorso Dushmanta, e terrà luogo egli de' defunti » 1. — S' intenerisce, — torna al delirio, — prorompe in un pianto dirotto — e sviene.

La Ninfa, contenta del pentimento di Dushmanta, corre a consolare Sacontala. — Un tumulto dietro la scena scuote il re dalla sua prostrazione. È Madhavuya, l' amico suo, che grida d' essere rapito da un cattivo Genio ed implora soccorso. — Il re si leva in armi, e libera l' amico. — Matali, auriga del Dio *Indra*, aveva finto quel rapimento, onde provocare ad ira il re e toglierlo così all' acerbità della sua afflizione. — Màtali per ordine celeste intima a Dushmanta di andare a sconfiggere i figliuoli di Calanèmi, i demoni *Danavas*, giganti indomiti. « *Tu dèi salire sul carro d' Indra. Vieni meco; io stesso ti condurrò alla battaglia.* » — Il re obbedisce. — monta sul carro — e parte.

ATTO VII.

Dushmanta e Matali nel carro del Dio Indra.

(*Si suppone ch'eglino sieno al di sopra delle nubi*).

I fieri Demoni che muovevano assalto al trono del Dio Indra, furono vinti e dispersi da Dushmanta. Indra ha ricompensato il vittorioso *facendoselo sedere a destra ed esaltandolo al cospetto di tutti gli abitatori dell'empireo.* — « *Sorrideva* (dice il re) *sorrideva il Dio in veggendo lo stesso suo figliuolo Jayanta stargli tacito accanto ed agognar per sè quell'onore; e profumava intanto il mio seno colle fragranti es-*

1 Badino i lettori gentili a questo miscuglio d'amore e di carità pel prossimo, — sentimenti affini.

senze del sandalo [1] *celeste, e cingeva il collo mio d'una ghirlanda di fiori cresciuti in paradiso.* »

MATALI. — « *Mira, o re, il coro del tuo trionfo tornarsene alla vetta de' cieli. — Lieti i Genj hanno côlto dalle piante della vita i bei colori della porpora e dell'azzurro..., e stanno ora scrivendo i tuoi fatti in versi degni del canto degli Dei.* »

Màtali rende conto a Dushmanta delle qualità de' luoghi aerei pei quali viaggiano tornando dal cielo all' India; e mentre che il dialogo prosiegue, il carro viene approssimandosi alla terra.

DUSHMANTA. *Rapida, benchè impercettibile, è la scesa de' corsieri celesti. — Ecco là, ecco la stanza degli uomini. Oh vista maravigliosa! È tuttavia lontana tanto da noi che le basse pianure pajono confuse con le alte cime delle montagne. Gli alberi sollevano le ramose spalle; ma par che non abbiano foglie. I fiumi sembrano striscie lucenti; ma non se ne veggono i flutti. Ed ora, ecco ecco, par che il globo della terra sia spinto in su da qualche forza miracolosa* [2].

MATALI. — « *Oh come è bella l' abitazione de' mortali!*

DUSHMANTA. — « *Che monte, o Màtali, che monte è quello là che come nube vespertina versa larghe acque consolatrici, e forma un'aurea zona tra i mari d'oriente e que' d'occidente?*

MATALI. — *È il monte de' Gandharvas, chiamato* HEMACUTA. . . . — *Ivi in beata solitudine con la sua sposa* ADITI *siede* CASYAPA, *padre degli immortali e rettore degli uomini.* »

Dushmanta prega Màtali di condurlo alla sede del Dio che governa il mondo, onde possa rendergli omaggio ed adorarlo da vicino. — Màtali seconda quel pio desiderio.

1 Sandalo — *Santalum album.* — Linn.

2 Nel poema di Dante e nel *King Lear* di Shakspeare, mi sovviene d'aver trovati alcuni passi rivali in bellezza a questo di Calidasa nel descriver le cose vedute dall'alto al basso in una gran distanza.

— Eccoli scendere entrambi al santuario e chiedere del Dio. — Casyapa è ritirato ne' segreti alberghi della sua reggia. Màtali entra per annunziargli la venuta di Dushmanta; — e questi intanto siede all'ombra d'un albero, aspettando. Gli pulsa il braccio destro [1] — « *O braccio mio, perchè mi lasinghi tu con un vano augurio? — La felicità per me è finita; — non mi rimane che la miseria.* »

A un grido messo da alcune donne, Dushmanta si rivolge; — e maravigliando vede un bel fanciullino scherzare con un lioncello, ed aggrappargli senza paura la giubba, e tirarselo dietro vigorosamente.

Dushmanta. — « *Ah! perchè il cuor mi s' innamora di quel fanciullo come se fosse figliuolo mio?* . . . (medita un pezzo). *Me infelice! non ho figli . . . . E questo pensiero mi lacera l' anima.*

Le donne che custodiscono il fanciullo fanno di tutto perch'egli lasci in libertà il lioncello: « *La lionessa ti sbranerà, o incauto, se ad essa non lo rendi.* » — Il fanciullo si ride della minaccia — Gli vien promesso un bel dono se mette in libertà il lioncello; — ed egli stende la destra in atto di riceverlo. Dushmanta gli osserva la palma della mano, e vi scopre segni d'impero. Sente che quella creatura gli è cara, e sospira pensando alla consolazione d'un padre nel recarsi sulle ginocchia i suoi figliuoletti e pargoleggiare con essi; consolazione che egli più non ispera. Le donne, facendosi più vicine al re, stupiscono nel trovar tratti sul volto di lui somiglianti in estremo a que' del fanciullo, e nel veder che questi, altero cogli altri, con Dushmanta è tutto mansuetudine. Il re interroga le donne sulla condizione di quel fanciullo; e a poco a poco viene ad intendere che è stirpe di Puru, che ha per madre la figliuola d'una ninfa, e che il padre di lui ripudiò la sposa.

1 Nell' atto I. abbiamo veduto come Dushmanta sentisse uguale pronostico.

E mentre che il re chiede ansioso qual sia il nome di codesta sposa reale, il fanciullo, udendo una donna parlar del *Sanconta-lavanyam* [1] crede che si parli di tutt' altro, e grida: — « *Sacontala! Sacontala, dov' è la madre mia, dov' è?*

Finalmente è caduto dal braccio al fanciullo un amuleto, dono di Casyapa. Era tale la virtù di quell' amuleto che si trasformava in serpente e mordeva qualunque mortale osasse raccoglierlo dal suolo; — il padre solo e la madre di chi 'l portava potevano toccarlo impunemente. Dushmanta non sa nulla di ciò; — lo ha già toccato, — lo stringe in mano; — non è serpente, — non morde. Le donne riconoscono dunque in lui il padre del fanciullo, e gli narrano quanti altri avesse già offeso l' amuleto. Quindi partono liete per far nota a Sacontala quell'avventura.

Sopravviene tosto Sacontala in veste lugubre, coi capegli annodati in una sola treccia che le scorre lunga lunga giù per le spalle. La sua faccia è sparuta; negli occhi suoi è il dolore.

DUSHMANTA. — *Ti ho trattata crudelmente, o cara. Ma l'amore più caldo è sottentrato alla crudeltà mia. Sovvengati di me, — e mi perdona.*

SACONTALA. — « *Sarò interamente felice quando cesserà l'ira del re.*

DUSHMANTA. — « *Una nube, una malìa mi aveva oscurata la memoria. — La carità de' celesti finalmente mi ti riconduce innanzi, o amabilissima fra le creature.*

SACONTALA. — « *Il re sia sempre . . . .* [2]. E non può profferire la parola *vittorioso,* e dà in un subito pianto.

DUSHMANTA. — *Dimenticati, o cara, della mia crudele ripulsa. — Mettila in bando dalla memoria. — Fu una fre-*

1 L' uccello *Saconta-lavanyam* è una specie di pavone.

2 *Il re sia sempre vittorioso.* — È il saluto di formalità col quale in tutto il dramma gli amici del re si accostano a lui. Qui in bocca di Sacontala è come parola di pace.

nesia violenta che mi vinse l' anima. Così, quando prevale il bujo di una illusione, non giova santità d' intenzioni; così un cieco, se la mano d' un amico gli cigne il capo d' una corona di fiori, la crede una serpe, e stolto se la strappa dal crine. (E le si getta a' piedi).

SACONTALA. — *Sorgi, o sposo; deh! sorgi. La felicità mia fu interrotta gran tempo. Ma tu m' ami; — ed ecco in me l' affanno dar luogo alla gioia.*

Poi lo sposo rasciuga di sua mano le lagrime sul volto alla sposa, e se la serra al seno, e le narra dell' anello trovato, ec. ec.

S' apre il fondo della scena; e vedesi Casyapa sedere in trono conversando con Aditi. — Gli Dei accolgono benignamente gli sposi, li benedicono; consolano Dushmanta col dichiararlo innocente in faccia a Sacontala del ripudio, da che tutto provenne dall' incantamento di Durvasas; predicono le glorie future del figliuolo di Sacontala; fanno che Dushmanta lo riconosca per suo; inviano a Canna uno Spirito, nunzio dell' evento; e svelati così tutti i misterj, comandano che gli amanti e 'l fanciullo salgano sul carro d' Indra, onde tornar felici sulla terra a vivere lunghi anni di pace nella splendida Hastinapura.

DEL CRITERIO NE' DISCORSI [1].

Milord P... ch'io conobbi questi di addietro in Milano è veramente uomo di garbo. La sua conversazione mi compensò alquanto della ruvida ed insipida breviloquenza, di che alcuni suoi compatrioti avevano qualche tempo innanzi premiata l'officiosità mia, per modo ch' eglino soli pareva si tenessero per individui della specie umana. Superbia per verità ridicola. — Ma questa corda non fa al proposito; non tocchiamola adesso. — Eppure milord P... con tutta la sua cordialità non lasciò di versarmi anch' egli sull' anima una goccia d' amarezza. Non è male che il pubblico ne sappia il come.

Erano le undici della sera; e milord P... stava bevendo meco a quattr'occhi una tazza di tè; e svagandosi d'argomento in argomento così alla buona, parlava e diceva cose che mostravano in lui una conoscenza squisita del mondo, una finezza singolare d'intendimento. Di parola in parola si venne finalmente a quella cadenza, in cui una volta almeno ogni dì vanno a sciogliersi i discorsi ed i pensieri degli uomini tutti che non hanno vestito il sacco dell'anacoreta. Cadenza carissima; perchè se tu non sei un brutale, ti svegli in capo un mondo d' idee tutte leggiadre e gentili, e quando hai rotto il cuore dalla noja te lo rinfresca di nuova vita. — « Or dunque, poichè ci siamo, diss' io, che ve ne pare, milord, delle nostre donne milanesi? Non sono elle care creature? »

1 N. 5

Milord intende perfettamente l'italiano; ma nol parla troppo bene, ed usa d'intarsiarvi talvolta vocaboli inglesi. E però sarebbe una disperazione pe' grammatici s' io riportassi il dialogo tutto tutto tal quale avvenne. Farò come meglio potrò. « Ebbene; che ve ne pare, milord? — Egli continuava a bere e taceva. La sua fisonomia d' improvviso s'abbuiò, come se la memoria di cosa disgustosa gli attraversasse la mente. Tornai ad interrogarlo. Tacque ancora un buon pezzo; poi ruppe il silenzio con un sorriso: — « E sì, mi disse, sì, belle davvero. » — « Ed eleganti, diss'io, e cortesi e piene di bei modi. »

Milord P... andava ripetendo le mie parole in segno d'approvazione; ma non ci metteva nulla del suo; la voce non gli correva lesta sul labbro. L'avresti detto uomo voglioso di lasciar morire il discorso. Me ne seppe male in coscienza mia. Davvero, ho in gran pregio le mie concittádine, ed avrei avuto caro di sentirne dalla bocca di lui un bel panegirico. Proseguii a dire nondimeno come in esse non è penuria d' ingegno, come in generale l' educazione loro va ogni dì più migliorando; come una delle loro doti principali è la giustezza del criterio. — « Ingegno, educazione, diceva milord, *pretty well* [1]. Criterio . . . può anche essere; ma non me ne sono accorto. »

Il sangue mi si rimescolò. Gli occhi miei erano fissi bruscamente negli occhi di milord. — « Fatemi un favore, gli dissi; parlatemi schietto. Voi di certo derivate da qualche accidente individuale un giudizio che credete di dovere estendere all' universale. Su via, lasciate ogni mistero. »

— « Siamo amici, rispose milord; non entriamo dunque in guai. Vi dirò lealmente l' opinione mia; ma voi promettetemi in prima di voler prestarmi orecchio pacato, e di non dare nelle smanie di un don Chisciotte per amore

1 Così così.

delle vostre Dulcinee. » Glielo promisi, ed ecco com' egli continuò:

— « Non pretendo no di dare un giudizio assoluto sul criterio di tutto il bel sesso milanese. Non sarebbe qui neppur cosa possibile. A Parigi se voi conoscete cinque o sei donne (parlo delle eleganti), potete dire di conoscerle utte; da che ivi, per riguardo alla conversazione, sono modellate tutte presso a poco ad un modo. Un certo spirito universale, che chiamano *bon-ton*, regola ivi il giudizio, le maniere, i discorsi, le frasi di tutte nel conversare; sicchè sentite sempre la stessa armonia, e non v'è donna che stuoni. Qui parmi che la faccenda sia tutt'altra. Qui le donne vivono rade volte in comune tra di esse. Quindi ogni mente femminina rimane tal qual' è; e non prende scabrosità, nè acquista liscezza per l' attrito con altre menti sue consimili. Eppure siffatto attrito è la scuola migliore per gl'intelletti; e le lezioni migliori derivano da' confronti, dalla necessità di emulare altrui, da quelle minute mortificazioni onde cento individui raccolti insieme sono percossi dal trionfo di un individuo. Ben è vero che ogni donna qui è circondata da molti uomini. Ma gli uomini sono vaghi di un sorriso delle signore, e queste pagano di un sorriso le adulazioni. E tra una mente adulata ed una mente adulante non vi può essere attrito. Qui dunque ogni donna ha maniere proprie, idee e discorsi proprj: le combinazioni intellettuali dell' una non sono mai quelle dell' altra; e la espressione di tali combinazioni, non ha mai per norma un tipo universale. In ogni palchetto del teatro trovi modificazioni diverse d'idee, e con esse un frasario particolare. Sicchè io sarei un bel pazzo, se per aver qui vedute con frequenza otto o dieci signore tutt' al più, mi dessi a credere di potere far sentenza su tutte. Anzi vi dichiaro apertamente che di tutte non potendo io giudicar per me stesso, ne riporterò buon concetto in Inghilterra, fidandomi al giudizio vostro. Non fatemi dunque brutto viso se vi ripeto quel mio —

non me ne sono accorto; che è quanto dire che tra le otto o dieci donne da me udite parlare, il caso non me n'ha fatta capitare una che desse indizio di *such a great deal* [1] di criterio.

— « Sta a vedere, diss' io tra me stesso, che milord si butta nelle sofisticherie! E lo pregai che mi citasse dove, come ed in che avesse scorto mancanza di criterio.

— « Potrei, rispose, addurne assai prove; ma ve ne basti una sola. Non manifesta forse difetto di criterio chi usa vocaboli, de' quali non intende il significato? Non è egli questo un tradir sè stessi, un esporsi alla derisione del savio? Ed ha criterio fino chi sbadatamente si rende ridicolo?

— « Ma, e quali sono, diss' io, questi vocaboli scialacquati a sproposito? — Qui milord me ne canticchiò una dozzina, indicandomi a un per uno l' occasione in cui avevali uditi adoperare. In totale milord non era poi tanto su' cavilli. Ma io l' interruppi gridando: » Minuzie, minuzie!

— « Minuzie? (diss'egli). Minuzie per chi ci beve grosso. Il non sapere una cosa può anche non far vergogna a nessuno; ma l'esserne proprio al bujo, e volerne ciarlar co' veggenti trinciando sentenze, è un vituperio. Pigliamo a modo d'esempio i due vocaboli or più comuni in Milano, i due aggettivi, *classico* e *romantico*. Nessuna delle donne da me frequentate sa che voglia dire *classico*, che voglia dire *romantico* nella nuova significazione data dai letterati a quegli epiteti. Derivano essi, come sapete, da teorie filosofiche che per essere conosciute vogliono essere studiate. E quelle signore non le hanno studiate mai; nè fin qui c' è di che biasimarle. Le donne hanno a leggere a posta loro poesie e romanzi quanti vogliono; ed i poeti hanno obbligo di far di tutto onde piacere colle opere loro alle

[1] Tanta abbondanza.

donne, e di tener conto del giudizio ch' esse ne danno, perchè procede netto netto dalle sensazioni, senza miscuglio di pedanterie scolastiche. Ma i ragionamenti sull' arte, le speculazioni letterario-psicologiche, le teorie astratte elle hanno a lasciarle a chi è del mestiere. Come pretendono esse di intenderle bene, se sovente neppure chi ha fatti gli studj analoghi a quelle teorie mostra di averle intese? So che in Italia, com'anche in Inghilterra e da per tutto, questo vizio di volerla far da dottori, senz' altra suppellettile intellettuale che il *dictum de dicto*, è nell' ossa e ne' midolli non solo de' zerbini ciancerelli, ma talvolta ben anche degli uomini d'aspetto grave, e che da essi le donne, delle quali io parlo, n' hanno forse pigliato il contagio. *But this damned plague* [1] è il testimonio del poco giudizio degli uni e del poco criterio delle altre. Chi non sa il valore de'vocaboli *classico* e *romantico*, non se ne vergogni. Ma se non ne sa il valore, non usi contro di essi nè applausi nè derisioni. L' ignoranza del giudice è la prima ragione dell' incompetenza di lui; e i decreti dello stolto tirano addosso le beffe al decretante. Che se quelle signore da me conosciute hanno *such a great deal* di criterio, perchè non vanno caute ne'loro discorsi? Perchè non evitano d' avventarsi in regioni ignote? Perchè non si guardano dal ripetere tutto il sunto di parole, delle quali non hanno in capo l'idee corrispondenti? — È la moda che vuol così, mi diranno. Ma non chiamerò io giustamente questa lor moda *a very nonsensical petulancy*? [2] Ho udito una di esse dolersi che la forma del suo ventaglio fosse piuttosto classica che romantica. — *All nonsense!* — Un'altra chiedeva ad un suo amico se, come romantico ch'egli era, le permettesse di adoperare nella sua toeletta essenze odo-

1 Ma questo maledetto contagio.

2 Lasciamo che altri interpreti queste parole di significato alquanto amaro.

rose. — *All nonsense!* — Un'altra stâva mirando un bel paesetto del vostro Gozzi, e le pareva che fosse troppo classico. — *All nonsense!* — La poveretta credeva forse che *classico* servisse precisamente d'antitesi al nostro vecchio aggettivo inglese — *romantic* — che ha significato tutto diverso da quello attribuito al nuovo epiteto letterario d'oggidì, e che proprio è tutt'altra cosa, come sa chiunque appena si briga di siffatte notizie.

Mi raccontava madama Y... certa avventura galante d'un gentiluomo suo conoscente, e tratto tratto esclamava che la era davvero un'avventura romantica. — *All nonsense!* — Ho potuto accorgermi che madama Y... voleva dire romanzesca. Vedi guazzabuglio!

— Io sono romantica per la vita, gridava madama X...; ed è per questo che non amo molto le pitture dell'Appiani. Quelle sue figure mitologiche mi sanno troppo del classico. — « *All nonsense!* — Madama X... confonde insieme pittura e poesia. Le avrei dato volentieri a leggere il *Laocoonte* del *Lessing*; ma nella società di lei non ho scorto alcun uomo capace d' ajutarla a comprenderne le dottrine. — « Sono diventata romantica anch' io, mi disse madama K... — In prova di che mi confidò ch'ella non leggeva ormai altro che i canti d'Ossian. — Le poesie dunque di Ossian, al dir di madama, sono romantiche. Misericordia! *What a positive token of nonsense!* I costumi dei Caledonj sono forse quelli della civiltà nostra?

— « Che importa mai, diceva un' altra, che il poeta sia romantico piuttosto che classicista! Faccia pur com' egli vuole de' bei versi, sappia guadagnarsi sempre la mia attenzione, metta interesse in tutto, mi colpisca sul vivo, e basta. Che importano mai tante teorie? Il bello è sempre bello. » — *All nonsense!* Madama imita la solita canzone de'fratelli pacieri; e stando così sulle generali crede di dir grandi cose; e non sa che lo star sulle generali e il dir niente è tutt'uno. Il bello è sempre bello. Vedi bellissima novità di sentenza! Anche i cavoli sono sempre cavoli. Ma

e per questo sarà goffo chi m'insegna in qual terra, sotto qual clima crescono più rigogliosi, e come seminarli, come coltivarli, come renderli più saporiti? Dite a madama che non le poetiche, le quali trattano delle sole forme esteriori, ma le meditazioni metafisico-letterarie, che analizzano l'essenza intima della poesia, e che indicano la linea di contatto tra essa e le vicissitudini della vita umana, tendono giusto giusto a far che nascano componimenti quali ella li vorrebbe. Ma ditele insieme ch' ella stia zitta, perchè quelle meditazioni non sono nè cappellini, nè merletti, nè sciarpe.

— « A dirvela schietta, tutto ciò che sente del romantico m'infastidisce. E pronunciata una tale protesta madama Z... domandò a un servo se la carrozza fosse pronta. Venne meco al teatro. Vi recitavano il dramma — l'*Agnese*. — Madama s' intenerì, e non distolse gli occhi mai dalla scena. Cielo, cielo! (esclamò madama Z...) quanto mi son cari questi drammi sentimentali! — Le feci osservare che l' *Agnese* è dramma romantico, e, quel che è peggio, d'indole orrida. Madama si degnò di compatirmi come uomo di gusto poco squisito. « Se fosse romantico non mi piacerebbe, disse madama Z... *All nonsense!*

— « Sarei romantica anch'io, disse un'altra, se l' onore italiano lo comportasse. La terra nostra è terra classica, e noi dobbiamo rimaner classici. » — Confesso che le parole di costei riuscirono indovinelli per me. Le nuove dottrine non muovono guerra al buono, di che abbondano i libri de'poeti italiani; e l'onore dell'Italia nol veggo compromesso in altro che nel modo frivolo, con cui trattasi da taluni la questione letteraria d'oggidì.

Milord P... non avrebbe cessato mai d' infilzare esempj di tal fatta, s'io stucco e ristucco non gli avessi detto di finirla, e che egli andava cercando il pelo nell'uovo.

— « Ah sì! (rispose) voi siete noiato; e questa noia vostra è appunto il miglior trionfo per me. Confessate

dunque che quel mio — *Non me ne sono accorto* — non era fuor di luogo.

Io non diceva parola, nè fiatava pure. — « Amereste voi, gridò milord, amereste voi che la prediletta del vostro cuore fosse una delle *nonsensical creatures*, di cui v'ho parlato?

— « No, milord, no davvero, no, no, no. Ma non sono poi tutte così. Ve ne mostrerei a centinaja, che fanno proprio la consolazione del savio. Domani vi condurrò io a casa . . .

— « Domattina sarò in viaggio per Londra, disse milord. Intanto buona notte.

GRISOSTOMO.

STORIA DELLA POESIA E DELLA ELOQUENZA

DALLA FINE DEL SECOLO DECIMOTERZO, EC.,

DI FEDERICO BOUTERWEK[1].

Quest'opera, che contiene l'analisi di tutta la letteratura moderna dal risorgimento de' buoni studj fino pressochè ai giorni presenti, meriterebbe una traduzione italiana, specialmente per ciò che si riferisce ai popoli non italiani.

1 Num. 7. 13. 21. Da questi tre lunghi articoli tolsi quanto si rifferisce alla letteratura italiana omettendo l'analisi dei primi volumi del l'opera. CUSANI.

Le letterature straniere non sono comunemente troppo conosciute in Italia, quantunque pur tanto qui se ne parli da taluni, o per lodarle o per biasimarle, secondo che la moda od altri impulsi meno innocenti comandano. E l'opera di un filosofo che netto d'ogni pregiudizio nazionale od individuale, consacra la propria mente alla limpida contemplazione della verità per solo amore di essa, e parla del bello e del brutto che trovasi nelle varie letterature investigandone finamente le ragioni e spargendo ne' proprj scritti gran copia de' lumi del suo secolo, riescirebbe forse di non poco vantaggio all' Italia, ed opportunissima alla tendenza attuale della nostra civilizzazione.

Ne' tempi addietro coloro che in Italia conoscevano alcun poco la letteratura de' Greci e quella de' Latini e la nostra, reputavansi dottissimi. Quindi que' dottissimi riposando tranquilli col sentimento della gloria già facilmente ottenuta, non pensavano mai a rivolgere i loro studj alle letterature moderne degli oltramontani. O se taluno pur si degnava di concedere ad esse qualche ora di ozio, lo faceva con si tenue serietà, che più che uno studiare era uno scartabellare inconcludente. I pedanti avevano d'uopo di un uditorio che tenesse alquanto del sempliciotto; e però andavano pascendo i padri nostri di fandonie pastorali, di leziosaggini amorose vuote d'ogni senso d'amore, di dicerie semi-erudite, e d'altre tali quisquiglie. E mentre proponevano superbamente siffatte miserie o proprie o d'altrui siccome gran belle cose, ed incitavano gl' Italiani perchè ne scrivessero di continuo, appena appena con una sterile lode messa loro sul labbro non dal sentimento, ma dalla tradizione, nominavano qualche poca volta le opere di Dante e del Macchiavelli; e la sterilità di siffatte lodi più che ad altro serviva ad allontanare da que' sublimi libri gl' Italiani. Poi gridavano e persuadevano che fuori di questa nostra avventurata penisola la sapienza era poca, e poco il buon gusto a paragone del tanto che regnava tra noi; e che inutil cosa era il por mente alle lettere straniere. E gl' Ita-

liani, poco meno che tutti, stavano contenti al detto de' pedanti, dal quale era magistralmente lusingata l'inerzia. Persuasione fatale che di presente ancora esercita un resto del suo impero, mantenendo negli animi d'alcuni un'ignoranza senza rimorsi, una cieca avversione a tutto ciò che sanno non esser frutto del suolo d'Italia.

L'amore della patria, questo carissimo affetto che pure è figliuolo sempre della virtù, fu per maligna destrezza de' pedanti spogliato del bel candore della sua innocenza, ed accoppiato all'odio d'altrui, turpissimo de' vizii sociali. Confuse per tal maniera le ragioni delle cose presso il popolo che non sa far distinzioni ogni tratto, e presso coloro che per interesse privato non le vogliono fare, l'Italia rimase gran pezza come separata dal resto de' viventi. E que' pochi che osavano far parola della comodità di allargare i confini della nostra dottrina, rinforzando gli studj patrj colla conoscenza degli studj stranieri [1], erano accusati come nemici dell'onore italiano, o per lo meno derisi e respinti nel silenzio della lor solitudine.

Ma i pedanti hanno un bel fare; lo spirito umano cammina sempre; e ad essi manca la forza per rattenerlo. Nell'ultima metà del secolo scorso il regno di quelle signorie cominciò anche tra noi a dare un crollo e ad inclinarsi verso la sua fiera catastrofe. Gli studj pigliarono voga maggiore per molte cagioni che non occorre di annoverare, ma specialmente per questa che a misura che veniva cadendo di mano a' frati l'istruzione della gioventù, il perpetuare ne' popoli l'insipienza, e con essa la timida subordinazione, cessava d'essere il fine unico a cui mirassero le intenzioni de' precettori. Quelle tra le opere de' Greci e de' Latini, che sono ricche di bellezze permanenti, furono gustate assai più,

1 Noi limitiamo il discorso presente alla sola letteratura, pigliando il senso stretto di questo vocabolo; cioè belle lettere. Nelle scienze (che fanno parte della letteratura intesa nel senso più ampio) non si vietava nè era possibile vietare che gli studiosi profittassero delle scoperte degli altri popoli; ed in fatti o poco o molto ne profittarono sempre.

perchè spiegate con intelligenza meno superficiale. Per lo contrario i pedissequi imitatori di esse vennero perdendo sempre più di credito, secondo che più s'imparava a separare l'opportunità dell'ammirazione dall'opportunità dell'imitazione. Alle arcadiche fanciullaggini sottentrarono l'entusiasmo per Dante e per l'Ariosto, e la ricerca di libri che inducessero a meditazione. Alcuni barlumi di una filosofia psicologico-letteraria fecero sospettare che vi avesse un tipo perpetuo ed universale del bello poetico, indipendentemente dalle opinioni municipali e dalle leggi e tradizioni scolastiche, indipendentemente dai soli fiori della locuzione. Si sentì la necessità d'investigare l'essenza di questo tipo perpetuo; ma lo spirito analitico non era ancora lo spirito de' tempi. Però intanto si cercò di guadagnar cognizioni. E la mente degli Italiani, irrequieta tra l'ignoranza e la volontà di sapere, si volse ovunque per ottenerle. Allora gli stranieri principiarono a diventar meno stranieri per noi; e varj de'nostri, smettendo la ruggine antica, si affratellarono qualche poco con essi anche a viso scoperto. Così secondando la nuova inclinazione degl'Italiani vedemmo comparire in Italia frequenti traduzioni di poesie e prose oltramontane; e vedemmo ben anche alcuni dei nostri dotti pubblicare storie, dissertazioni, discorsi intorno alla letteratura delle diverse nazioni d'Europa.

Senz'animo di voler detrarre un minimo jota alla gratitudine che possano meritare tali fatiche, massimamente le tante e sì lunghe dell'Andres [1], noi portiamo opinione che all'Italia manchi tuttavia un libro d'autore italiano sufficiente a darle un'idea compita dell'origine, de' progressi e dello stato presente delle lettere presso l'una o l'altra delle nazioni straniere; e che per averne qualche esatta contezza le bisogni cercarla fuori di casa. Gli scrittori nostri, che fino a questi ultimi anni ne parlarono, ci sembrano non abba-

1 L'Andres, quantunque spagnuolo, è da considerarsi come autore italiano, perchè scrisse il suo libro nella nostra lingua.

stanza provveduti d' idee estetiche elementari, quindi non abbastanza franchi e risoluti nella scelta dal bello, e spesse volte più encomiatori imprudenti che critici pacati: o se a quando a quando censori, uomini pressochè sempre di corta veduta. D'altronde lo studio dell'uomo e di tutte le sue relazioni col passato e col futuro non era ancora, a quel che pare, lo studio favorito per essi. La strettezza de' vincoli che congiungono sempre le lettere alle opinioni politiche, religiose e morali, a tutta insomma la civilizzazione dei popoli, era tuttavia un mistero in Italia. E però eglino consideravano i libri de' poeti e de' prosatori più come semplici azioni individuali, che come espressioni della qualità de' secoli, più come un lusso lodevole delle nazioni, che come un bisogno perpetuo dell'uomo sociale: bisogno che rinascerebbe pur sempre di per sè, se anche venissero meno ad un tratto tutti gli esempi della preesistenza di esso ne' popoli antichi. Quegli scrittori, partendo sempre da principii derivati da una critica o municipale, o provinciale, o tutto al più nazionale, credettero di poter sottoporre ad esame l'Europa intera. Ed eglino pure, a simiglianza de' loro antenati, andarono rintracciando il bello quasi sempre negli accidenti esteriori della spiegazione de' concetti e della dizione; fermandosi, per così dire, sul limitare di un edificio a dar giudizio intero di tutto il complesso della sua bontà.

Non possiamo negare che in fatto di letterature moderne straniere il Cesarotti vide talvolta più addentro d'ogni altro suo contemporaneo italiano. Nato più per esser filosofo che per esser poeta, e libero di molti pregiudizii, Cesarotti avrebbe potuto riformare assai tra di noi l'arte critica, se si fosse dato a studj più profondi. Ma quella sua facile coscienza che tratto tratto lo faceva andar pago di cognizioni superficiali, e che gli guastò il capo per modo da non lasciargli intendere il vero spirito di Omero, lo riscaldò alcuna volta come di un furore d'ammirazione inopportuno alla filosofia, da farlo parere ne' suoi giudizii persona avventata

e parziale. Ad ogni modo, dovendo noi per amore di brevità tacere qui molti nomi di scrittori italiani, credemmo di dover fare questa breve menzione separata del Cesarotti, onde apparisca che quantunque non troppo fautori del suo ingegno poetico, noi riconosciamo in lui, comparativamente a' tempi, un ingegno filosofico non comune.

Ma se null'altro di bene avessero procurato all'Italia tutti insieme gli scrittori de' quali parliamo, di questo certamente vogliono essere lodati che furono i primi a fiaccare l'odio italiano verso le letterature straniere, e prepararono qui la via a trionfi maggiori della ragione.

E infatti i progressi generali del sapere umano, e le recenti vicende politiche insegnarono finalmente anche al maggior numero degli Italiani che i popoli attuali d'Europa non formano oggimai altro che una sola famiglia di tutti fratelli; insegnarono che l'essere questi talvolta aizzati gli uni contro gli altri non è opera del loro vero interesse generale, ma sì bene della preponderanza di passioni individuali, e che la ferocia delle ire tra nazione e nazione, per produrre la contentezza di un tre o quattro uomini, bisogna che ne rovini un tre o quattro milioni; rinforzata l'idea già detta da secoli, che se i popoli riescono alquanto diversi tra di essi per ragione di lievi accidenti, sono nondimeno fratelli davvero per ragione di origine e per l'uniformità de' loro diritti e de' loro bisogni massimi, insegnarono quali sieno i nostri diritti e quali i nostri bisogni presenti; insegnarono che l'odiarsi a vicenda de'popoli è uno dei difetti più deplorabili dell'umanità. Difetto che parve perdere alquanto della sua turpitudine agli occhi di taluni, perchè lo videro scendere a noi per via di scolastica tradizione insieme ad alcune altre venerate ribalderie degli antichi. Le mire a cui tendono i popoli attuali d'Europa sono in tutti le medesime; e ciascuno di essi può conseguire i proprj desiderj senza nuocere a' desiderj dell'altro. Perchè dunque con ributtante fierezza sdegnare di consigliarsi a vicenda? L'amore della patria è santissimo ora come lo fu

sempre. Ma esso consiste nel desiderarne operosamente la felicità, non nella ostentazione di riti meramente verbali. E i mezzi di conseguire tale felicità variano col variare delle circostanze. Ai Romani, illusi dall'orgoglio e dall'avarizia, una via di felicità parve lo sprezzar gli altri popoli e il conquistarli. L'esperienza ha mostrato pur troppo che la smania delle conquiste ne' popoli moderni è una fonte tremenda di sciagure non solo pei conquistati, ma ben anche sovente pe' conquistatori; e che da tutt'altri principj dipende ora la bella o la trista fortuna de' popoli.

Noi non pretendiamo di dire che la letteratura sia l'unica guida che possa condurre i popoli alla prosperità. Persuasi nondimeno ch' essa vi contribuisca non poco, crediamo fermamente d'altronde di dovere in essa ravvisare la spia più veridica del grado di civilizzazione ne' popoli, e quindi il termometro della loro maggiore o minore prossimità alla perfezione del vivere sociale. E siccome a noi Italiani importa assai di sapere a quanti passi sieno verso una tale perfezione i nostri confratelli Europei, onde precorrerli nella carriera che tutti battono, o per lo meno non rimanere gli ultimi, così dobbiamo confortarci l'un l'altro allo studio delle letterature straniere, non tanto, se così vuolsi, per necessità estetica, quanto per necessità politica. —

Noi abbiamo in Italia storie della nostra letteratura quante ne vogliamo. Il Crescimbeni, il Quadrio, il Fontanini ed altri, ci furono prodighi di notizie biografiche e bibliografiche intorno ai sommi, ai mediocri, agli infimi scrittori italiani, sicchè non vi ha curiosità che vinca la lor profusione. Ma se pei padri nostri potevano bastare quelle congerie di notizie pressochè nude d'ogni filosofia, non bastano ora più per noi, da che i progressi dello spirito umano non ci permettono più di regalare la nostra attenzione alla sola pazientissima flemma d'un raccoglitor di memorie; e studj più importanti hanno svegliato ora in noi una tendenza filosofica costantemente operosa, la quale ci fa vogliosi di conoscere, più che le cose, le cagioni di esse. Non

vuolsi per altro far troppo delitto a' padri nostri della facile loro contentatura. La colpa era non di essi, ma de' tempi, diversi assai, come già dicemmo, per mille ragioni politiche, da' presenti, nella stessa guisa che diversi da' presenti saranno i futuri per quella necessità di moto che agita perpetuamente il mondo morale.

Il Muratori qualche poca volta sollevossi ad un sfera d'idee superiore a quella de' suoi contemporanei italiani, e lasciò sfuggir lampi precoci di quella filosofia applicata alle lettere, che bambina allora viene ora crescendo in tutta l'Europa a robustezza virile.

Ma più assai chè il Muratori, il Gravina sarebbe stato un letterato filosofo da produrre assai riforme e assai di bene all'Italia, se fosse nato in tempo di migliori lettori; perchè certo non gli mancava nè logica esatta, nè vigoria d'intelletto, che che ne dicesse il Baretti. — Era uomo il Baretti d'ingegno vivacissimo, ma di cognizioni non sempre profonde; e però riescì giudice talvolta incompetente e troppo corrivo a dir male d'altrui.

Per rispetto al Tiraboschi, a cui dobbiamo esser grati di molte notizie erudite, noi speriamo che le persone scevre de' pregiudizii non vorranno biasimarci se ci facciamo lecito di dire che a lui mancava perfino quella filosofia che i tempi potevano dargli. — Degli altri più recenti, ma di minor conto, non parliamo.

La letteratura d'Italia e per la venustà di che in molte parti ridonda, e per venerazione all'anzianità de' suoi natali fu sempre uno studio carissimo anche ai dotti delle nazioni straniere. Molti di essi ne scrissero or la intera storia, or la parziale d'un qualche ramo o d'una qualche epoca, molti incidentemente in libri di diversa natura pronunziarono giudizii intorno al merito d'alcuni de' nostri prosatori o poeti, or con molto, or con poco, or con nessun criterio.

Presso gli Italiani trovarono applauso sempre coloro degli stranieri che più erano stati larghi d'encomj alle no-

stre lettere; e contumelie villane, anzichè pacate confutazioni, coloro che in qualche maniera parvero mostrarsi meno scialaquatori d'incenso. E nondimeno il lettore giudizioso rinfaccia non di rado a molti de' primi la mancanza di sagace discernimento, della quale per lo più si suole fare accusa a' secondi. Così taluno a modo d'esempio porta opinione che il libro dell'inglese sig. Cooperwaker sul teatro italiano, quantunque pieno zeppo di adulazioni e di lodi alla nostra letteratura drammatica, sia davvero un meschinissimo libro scritto da un meschinissimo pedante, e con uguale schiettezza reputa miserabili certe censure scagliate contro alcuni de' poeti italiani dal Boileau, dallo stesso ingegnoso Voltaire e da altri non pochi che, dando biasimo a ciò che non intesero, riescirono detrattori inconcludenti.

Fra gli stranieri che s crissero della nostra letteratura sa ognuno quanto romore suscitassero di recente madama di Staël, il sig. Sismondi, il sig. Schlegel, il sig. Ginguené. Per ora ci par prudenza lo schivare lunghe parole intorno ai tre primi, onde non riaccendere la rabbia che ha già fatto abbastanza di torto all'Italia. D'altronde se n'è già parlato tanto e se n'è detto sì poco, e tanto pur se ne potrebbe dire, che a volerne degnamente discorrere non bastano i limiti dentro i quali ci serra l'occasione presente. Solo ti preghiamo, o lettore, di non interpetrare sinistramente questo nostro silenzio, e di crederci rispettosi davvero verso quegli ingegni, perchè li crediamo in accordo coi lumi del secolo e non co' pregiudizii della ignoranza orgogliosa.

Il sig. Ginguené scrisse in Francia l'intera storia della letteratura italiana. La conoscenza profonda, e rara oltremodo in un francese, ch'egli manifestò avere della lingua nostra e delle nostre lettere, l'amore sincero con cui ne parlò, le lodi che ci versò sul capo a piene mani gli meritano il tributo della nostra gratitudine. Ma se si pensa che il sig. Ginguené scriveva il suo libro dopo l'anno 1810, ed in Francia, che è quanto dire un trent' anni dopo quello del Tiraboschi, ed in paese più illuminato del nostro; chi

vorrà perdonare a lui la penuria di filosofia? Un uomo che per quanto sembri internarsi colla veduta, guarda pur sempre la sola superficie delle cose, e ad ogni tratto ti esclama *bravo! bello!* senza mai arricchirti il capo d'una nuova idea che ti faccia sentire la ragione delle sue lodi, non è l'uomo del secolo, non fa più per noi.

Vi ha nondimeno in Italia una certa legione di lettori che potrebbonsi chiamare i *traineurs* dello spirito umano, come i Francesi chiamano i *traineurs* dell'esercito[1] que' soldati che o per viltà, o per fiacchezza o per altra ragione restano indietro nelle marce, e non arrivano che un buon pezzo dopo il grosso delle truppe. A questa milizia di grave armatura, che fa da retroguardia al secolo, un'altra se ne aggiugne alla quale starebbe bene il titolo di tribù dei comprafumo, perchè ad essa par sempre una maraviglia tutto ciò che in qualunque maniera è lode all'Italia.

Come i bevoni tracannano il vino senza assaporarlo, così i comprafumo si strinsero al seno il libro del signor Ginguené, e lo predicarono la perfezione delle perfezioni. Ai comprafumo vennero lenti lenti in soccorso i *traineurs*, portando seco i pensieri ereditati dalla buona memoria de' loro bisnonni. E la predica degli uni rinforzata dall'applauso degli altri diventò un clamore da innamorare la moltitudine che mise gridi anch'essa senza sapere perchè. Ma gli uomini savj d'Italia, quantunque gustino anch'essi la dolcezza delle lodi, sopratutto dalla bocca degli stranieri, le infastidiscono siccome nauseose, quando non le veggono avvalorate dalla manifestazione d'un alto criterio in chi le va sprecando. Gli uomini savj d'Italia sanno che la nostra letteratura, comechè splendidissima per molti rispetti, ha

1 Al vocabolo francese *traineur* non troviamo equivalente italiano. *Sezzaio* sarebbe forse l'unico. Ma oltrechè non rende intera l'idea di *traineur*, è parola che sa troppo del tanfo di fra Bartolomeo e di fra Iacopone, tanfo che oggidì fa stomaco ad ogni galantuomo.

pure anch'essa i suoi lati opachi; ed arrabbiano nel vedere confondersi insieme da' lodatori l'opacità e lo splendore, e versarsi ovunque ugual dose di ammirazione. Gli uomini savj d'Italia leggono le storie non tanto per compiacere ad una sterile curiosità, quanto per trarne paragoni giovevoli alla lor vita presente; e reputano un miserissimo nulla la poesia ed ogni discorso intorno a cose letterarie, quando non è messa a profitto tutta la civiltà de' popoli dal poeta o dal trattatista. Gli uomini savj d'Italia, perchè rispettano non alla cieca, ma con pienezza di discernimento la letteratura patria, pretendono che non possa degnamente accostarsi a parlarne se non chi accese la propria fiaccola antica al lume della critica universale europea; e credono che il sig. Ginguené non ve l'accendesse abbastanza. E però la storia del sig. Ginguené sarebbe per tutti una gran bella cosa, se venisse ritoccata da un filosofo. Questa almeno è l'umile opinione nostra, alla quale speriamo facile il passaporto in virtù della libertà che la legge e la critica ne accordano.

Noi abbiamo già detto più sopra come un'appendice che il sig. Bouterwek aggiugnesse alla storia della letteratura italiana riparerebbe alla trascuratezza con cui ne esaminò gli ultimi trent'anni del secolo scorso. Certamente non isfuggirebbono allora al guardo filosofico del nostro Autore i meriti di tre illustri poeti recenti — l'Alfieri, il Parini ed il cavaliere Monti.

Senza il voler qui fare un'analisi completa delle opere di questi tre illustri italiani, ci basterà accennare rapidamente alcune cose che riguardano appunto l'importanza de' pensieri e degli argomenti con sì giuste querele desiderata dal sig. Bouterwek nella poesia italiana presa in complesso.

L'Alfieri considerò la poesia, e la trattò come un'arte destinata a diffondere nel pubblico le idee più importanti sul merito morale e sulle pubbliche istituzioni, idee che al poeta erano persuase dalla esperienza, dalla riflessione, dallo studio della storia, ec. ec. E quantunque le sue massime

non sieno per altro sempre quelle che un'illuminata filosofia deve approvare, la poesia dell'Alfieri non pecca certo di futilità.

Il Parini consacrò il suo Poemetto a deridere l'ozio e la mollezza, e contribuì a far cessare lo sciocco costume de' cavalieri serventi, abolito poi più efficacemente dalle grandi vicende di cui siamo stati testimonj.

Il cav. Monti seppe con rara felicità fondare sulla religione cristiana un suo epico componimento, ed arricchirne la poesia colla viva pittura di sciagure e di grandi delitti contemporanei; ed in un altro componimento consimile seppe esprimere con giusta indegnazione la corruttela e la perversità che deturparono sovente a' giorni nostri i conquistatori ed i conquistati in Italia, ed esprimere coll'entusiasmo de' versi un lodevole amore dell'ordine pubblico.

GRISOSTOMO.

SULL' ESTETICA [1].

Fu ricapitata non ha guari ad uno dei nostri amici una lettera senza data nè indicazione alcuna del luogo ove dimori la signora che la scrisse. Voglioso di far pervenire alle mani di lei una risposta, nè sapendo come far meglio, ci pregò egli di inserirla nel nostro giornale, preceduta dalla lettera di Madama. Ecco l'una e l'altra.

[1] N. 10.

SIGNORE

Siete pur gente goffa voi letterati! Vi dolete che nessuna donna legga le cose vostre, e fate poi ogni possibile perchè i vostri scritti non riescano leggibili. Al vedervi così fieri dei vostri paroloni a perdita di fiato, così innamorati delle vostre frasi rancide e di tutte quelle disgrazie con tanto di barba, che voi altri chiamate grazie di lingua, sono tentata di credervi tutti quanti uomini di coda e cipria e *barolé*. E voi sentite bene che in faccia a noi donne questi ornamenti non sono una buona raccomandazione. Cari goffi davvero! E non vi basta neppure di usare un linguaggio che per intenderlo s' abbia ad aver ricorso ogni tratto al vocabolario; che anzi andate a bella posta pescando, chi sa dove, certe parolacce che ne' vocabolarj si cercano invano. Vi dimando un poco se questo è senso comune, o indizio almeno di buona creanza. Perdonate ma siete incivili. E se pochi vi leggono vi sta bene.

Io per altro non sono donna di lunga collera; e sfogato così un poco il dispetto, v'offro, se vi piace, il mezzo di far la nostra pace. Eccolo: spiegatemi che cosa vuol dire *estetica*; che sia il *diletto estetico* ed il *bisogno estetico*; che cosa significhi *interesse estetico*.

M' era immaginata che in queste parole vi fosse del greco; e ne domandai la spiegazione a mio marito, che è uomo di lettere e che conosce il suo greco meglio di ogni altra cosa. Ma non mi ha voluto fare alcuna risposta, e solo voltandomi le spalle con aria di disprezzo esclamò. « corbellerie! corbellerie! » Vedete come sono poco compiacenti i mariti. Siatelo voi di più, e riparate l'offesa fatta al mio amor proprio dai vostri confratelli che parlano senza lasciarsi intendere. Ma se volete proprio obbligarmi, fate che il favore sia intero; e nella vostra risposta mandate al diavolo tutte le caricature, e parlate chiaro e tondo

la lingua italiana del 1818. Altrimenti farò della vostra lettera quello che faccio di certi giornali; me ne servirò la sera per incartare i miei ricci.

Sono col più profondo rispetto

Vostra serva
INGENUA.

MADAMA GENTILISSIMA.

Probabilmente il di lei signor marito avrà avuta la sua buona ragione per chiamare corbelleria l'*estetica*. E questa buona ragione sarà probabilmente l'avere egli, dal matrimonio in fuori, rinunziato interamente al secolo. Ai nostri giorni lo studio della lingua greca, quando è principale e non accessorio [1] ad altri studj più importanti, fa per lo più degli uomini ciò che di essi facevano un tempo deserti della Tebaide; li separa affatto dal mondo e dalle sue pompe, e mette loro nel cuore il disprezzo della vita presente. Veneranda era l'austerità degli anacoreti; e veneranda sia anche quella dei grecisti. Nè dell'una, nè dell'altra è lecito a noi miseri mondani il giudicare.

L'Enciclopedia all'articolo *esthétique* spiega bastantemente che cosa significhi *estetica*. S'ella vorrà compiacersi di leggere quell'articolo, vedrà ch'ella aveva immaginato bene

[1] Colla distinzione di studio accessorio e di studio principale Grisostomo ha voluto separare i dotti da' pedanti. Lo studio del greco fu per esempio accessorio nello Schlegel che se ne servì per penetrare nello spirito delle tragedie greche più addentro di qualunque erudito; ed è parimente accessorio in chi ne profitta per far dono all' Italia d' ottime traduzioni di que' capi d' opera. —

credendo derivato dal greco il vocabolo che le riesce nuovo. *Aitsthesis* vuol dire *senso* o *sentimento*. E l' *estetica* è appunto il complesso delle teorie del sentimento. La spiegazione che ne dà l'Enciclopedia mi dispenserebbe, madama, dal nojarla ora più lungamente. Ma ella davvero con quella sua lettera s' è manifestata per donna capace di dare utilissimi consigli; ed io amo tanto la conversazione delle gentili signore, che lasciata da un canto l' Enciclopedia, non posso tenermi di non aggiugnere qualche parola mia alle altrui in servizio di una signora che senza farsi conoscere mi s'è già resa simpatica. Ecco, madama, un vero *bisogno estetico* per me. Ringrazio l'oscurità di questa frase dell'occasione che mi dà di poter protrarre il discorso con una persona amabile.

Vi sono delle cuffie e de' cappellini belli, delle cuffie e de' cappellini brutti. Se a madama venisse in mente di volersi occupare del come debbono esser fatti, perchè piacciano, bisognerebbe ch' ella s' informasse delle regole dell'arte della *modista*. — Vi sono de' bei versi e de' brutti versi. A chi è curioso di sapere perchè piacciano i primi e non i secondi, conviene cercare quali sieno le qualità necessarie perchè un componimento poetico rechi diletto. — Lo stesso dicasi per rispetto alla musica, alla pittura, ed alle altre belle arti. Vi sono de' pezzi di musica commoventi o sublimi; ve ne ha d' insipidi; — delle belle facciate di palazzi, e delle sproporzionate o barocche.

Il cappellino, la cuffia, i versi, la musica, la pittura, la facciata del palazzo, il basso rilievo, ec. ec. ec., hanno tutto questo di comune, che piacciono quando sono belli, e perchè sono belli. Si può dunque cercare le cagioni comuni di questo effetto comune; cioè ricercare in genere le qualità che si trovano in tutti gli oggetti belli ed aggradevoli. L'*estetica* è appunto la scienza che si propone questo scopo. Ma ad esso solo non si arresta, perchè discende anche ad osservazioni speciali risguardanti ciascuna specie

di oggetti diversi; e quindi discorre delle qualità speciali che deve avere una bella musica, un bel componimento poetico, un bel giardino, ec. ec.

Sono persuaso che a quest'ora ella sa ottimamente ciò che s'intenda per *estetica.* Però si contenti ch' io procuri di soddisfare alle altre domande fattemi coll'arguto di lei viglietto.

Ella avrà bramato più volte che un'opera nuova al teatro della Scala riescisse bene, perchè avrà avuto desiderio di udire la sera delle belle ariette e de' bei pezzi concertati. Poichè lo desiderava, ella dunque, madama, ne aveva un bisogno. E questo bisogno di venir dilettata dal bello musicale è *bisogno estetico.* Ed è pure bisogno estetico se l'oggetto del desiderio è vedere un quadro, leggere de' bei versi, parlare con persone amabili, ec. ec. ec.

Il *piacere estetico* è quello che si prova ascoltando la bella musica, mirando la bella pittura, leggendo i bei versi, udendo i ragionamenti leggiadri, e così via.

L'*interesse estetico* per ultimo è un termine che ha varj sensi. Alcune volte si usa come sinonimo di *bisogno estetico*; alcune volte come sinonimo di *piacere estetico*, ed altre volte con altro significato. Quand'ella, madama, udiva qualche bel finale del Rossini, o vedeva qualche bel quadro in un ballo del Viganò, ella non poteva lasciar d'esclamare colla parola, oppur col solo atto della mente: « Bello! Bellissimo! » —

Ora quel Bello! Bellissimo! che altro era se non una confessione della potenza di dilettare ch' ella riconosceva nel finale o nel quadro? E questa potenza di dilettare è precisamente l'*interesse estetico* nel terzo significato.

Non le faccia stupore di udire che una parola viene usata in varj sensi. Pur troppo è ancor lontano quel tempo in cui l'ideologia e la grammatica filosofica avranno fatto tutti i progressi che ci vogliono, perchè possa cessare questo abuso e questo inconveniente.

Ho lasciato scappare a bella posta il vocabolo *ideologia*. Se per avventura ella non l'intendesse, mi offro pronto a spiegarglielo verbalmente. La prego di non sapermi male di questa poca astuzia suggeritami dal *desiderio estetico* di mettermi nel numero de' di lei ammiratori e servi. Mi comandi sempre, e mi creda

Di lei obb. servitore
GRISOSTOMO.

SUL TEATRO DELLA SCALA [1].

Abbiamo ricevuta la lettera seguente, alla quale l'urbanità vorrebbe che si facesse una risposta.

Sig. CONCILIATORE

Sono un viaggiatore; e corro l' Europa con intenzione di scrivere il mio viaggio. Ma questo debb'essere un libro d'una natura tutta nuova. Non parlerò che di costumi, scegliendo i meno osservati prima d'ora, in apparenza i meno importanti. Nè tanto noterò i costumi, quanto le ragioni di essi, investigandole con accuratezza.

Per lo più i viaggiatori prima di visitare un popolo si formano di esso un' idea, e se la mettono a cavallo dell' intelletto. Poi corrono le poste; e come a traverso d'un

1 N. 16.

par d'occhiali verdi, mirano ogni cosa a traverso di quella loro idea; e senza por mente a' fatti che talvolta congiurano a smentirla, se la riportano vergine a casa. — Alcuni anni fa un amico mio partì di Parigi per visitare la Spagna. S'era fisso in mente che in Ispagna i mariti fossero tutti Otelli. Era giovine, bello, gentile, tale insomma da esser l'odio d' ogni sposo. A Madrid, a Cadice, a Valladolid e da per tutto ebbe accoglienze ed ospitalità dalle donne, e da per tutto colla propria *hermosura* sconfisse *hidalgamente* l' altrui *castitad*, e non incontrò mai nè veleni, nè coltelli, nè spade, nè visi arcigni. Tornò a Parigi, e scrisse e stampò che in Ispagna la gelosia de' mariti è feroce e sempre in agguato. — Non farò così io. Tornato in Francia, io, per esempio, non dirò che in Italia sieno frequentissimi gli assassinii, e tenuissimo l' orrore che vi destano; perchè ad onta ch' io pur lo credessi un tempo, ho veduto che ciò non è vero. A me piace esaminare, interrogare e ripeter l' esame; e non iscrivo sillaba se prima non ho soddisfatta per ogni verso la coscienza mia.

Ora questi miei scrupoli m' obbligano a ricorrere al *Conciliatore* per la spiegazione d' un fenomeno, cercata da me invano ad altre persone. È un' inezia; eppure non v'è uomo qui che si compiaccia di ragguagliarmene; e tutti, nè so perchè, me ne fanno un mistero.

Fui al teatro della Scala la prima sera d'uno spettacolo. La folla era immensa; e frammezzo alla folla ondeggiava tratto tratto qualche bella piuma, qualche bel fiore. Erano cittadine gentili che venivano a rallegrare della loro presenza la mascolina monotonia della platea. Pareva che dolcemente s' industriassero di spingersi innanzi; ma nessuno degli uomini fra cui elle venivano secondava quell'industria col ceder loro il passo. — Ciascuno stava fermo sulla sua base, salvo che urtato riurtava. — Arrossivano le poverette; e raccomandata la destra al braccio de' loro serventi, si lasciavano trascinare oltre. Giunte alle sedie, le vedevano occupate tutte. Gli uomini sedenti si rivolge-

vano a fissar gli occhi in volto a quelle gentili, ed a squadrarle da capo a' piedi senza misericordia. Ma nessuno, nessuno si alzava ad offrir loro la propria scranna. Di fila in fila scorreva l'occhio de'serventi in traccia (credeva io) d' un asilo; e non v' era modo di rinvenirlo. A destra, a sinistra, a capo d'ogni fila le poverette ristavansi, implorando (credeva io) un riposo.. — Ma nessuno, nessuno dei sedenti si alzava per offrire ad esse la propria scranna. Lo spettacolo era già incominciato; e nella platea del teatro di Milano v'erano donne in piedi, ed *uomini sdrajati sui canapè*. — Non seppi più che mi pensare. Aspettai un'altra sera, in cui vi avesse gran concorso al teatro: vidi lo stesso fenomeno. E lo rividi senza mutamento alcuno per ben sette sere. — So per cento altre prove, diss' io allora nel cuor mio, che i milanesi sono educati a maniere eleganti e cortesi; bisogna dunque credere che il posto d'onore qui in Milano sia lo stare in piedi, e che la muta espressione della gentilezza consista nel non lasciar nè via nè spazio a persona veruna, bensì nel contenderglielo e far che t'abbia a urtare in passando. Tant'è: ciò che in Francia sarebbe uno sgarbo villano, qui forse è cortesia fiorita. Ecco come la buona creanza cambiando clima cambia i suoi riti esteriori.

Ma, a dir vero, mi restano alcuni dubbj ancora sulla spiegazione di questo fenomeno morale. Prima di registrarla nel mio itinerario vorrei sentire il parere di un uomo pratico de'costumi milanesi. E per questo mi rivolgo a voi, sig. *Conciliatore*, pregandovi d'essermi cortese d'una risposta che mi metta chiarezza nell' intelletto, e tranquillità nella coscienza. Ve ne sarò gratissimo.

Milano, il 16 settembre 1818.

Vostro umilissimo servitore

I. D'ANDELY.

Per quanto si sia andato pensando di trovar modo che la risposta da mandarsi al sig. d'Andely soddisfacesse pienamente alla domanda di lui, ed al desiderio altresì che noi abbiamo di mantenere intatta a' nostri concittadini la fama ch'eglino hanno di educati a maniere eleganti e cortesi, non ci riuscì mai di scrivere due righe che valessero un centesimo. E però preghiamo i lettori di volerci questa volta ajutare col suggerirci un *mezzo-termine* che ci cavi decentemente d'imbroglio. Confessare una scortesia de' nostri concittadini verso il bel sesso, non conviene. Lasciare senza risposta il sig. d'Andely, non è decente. Tradir la verità, non è onesto. Dunque?... Dunque chi manderà all'Ufficio del *Conciliatore* la miglior lettera che salvando tutte le convenienze possa servir di risposta a quella del sig. d'Andely, non andrà senza premio, perchè vedrà il proprio nome registrato onorevolmente nella biografia universale de' più esperti scrittori di note diplomatiche.

GRISOSTOMO.

DELLE

GUERRE LETTERARIE IN ITALIA

DI X. NIEMAND [1].

5 novembre 1819.

In Lipsia la fiera di s. Michele fu quest' anno ricchissima di nuove produzioni letterarie. Una fra le altre ce ne

[1] N. 19.

capitò alle mani, singolare molto pel suo argomento, ed è quella che annunziamo.

L'autore sembra essere uomo erudito, e quel che più importa, zelatore sincero della probità. Il presente libretto è da considerarsi come l'emanazione di un'anima onesta. E le sole persone oneste potrebbero leggerlo senza irritarsi delle frequenti allusioni che vi si trovano alle sentenze bibliche, e della franca indegnazione con cui l'autore si oppone al vizio.

Ma questo parlar di diritti, quando prevale assoluta in contrario la prepotenza de' fatti, sa dell'inutile all' autore. Lasciate le teorie astratte, si dà l'autore a tessere la storia delle contese letterarie degli Italiani, incominciando da quelle che nel decimo quinto secolo il Poggio ebbe con Francesco Fidelfo e Lorenzo Valla e Giorgio di Trebisonda, ec., ec., e scendendo giù fino a quelle tra 'l Parini ed il padre Branda, tra 'l Baretti ed il Buonafede, e ad altre ancor più recenti.

L' intenzione dell' autore nel riandare tante epoche di scandalo, e tanti aneddoti, com' egli dice, di contaminazione, è quella di dimostrare che i letterati d' Italia nelle loro controversie declinarono pressochè sempre dall' ingenuo fine di esse per servire ad interesse ed odj personali; e che così facendo rivolsero a vero danno della sapienza quel mezzo medesimo che par più destinato a favorirla.

Egli confessa che alcuni pochi de' litiganti furono uomini per altro ornati di molte virtù. Però deplora la trista consuetudine italiana che talvolta induceva a traviamento anche i buoni. (Fu per noi una vera consolazione il vedere nel breve elenco di questi ultimi il nostro Parini). Poi fa notare quegli altri che da semplice esuberanza di bile, o da semplice invidia della fama altrui furono mossi a svillaneggiare i loro rivali. (E qui l'elenco cresce assai in lunghezza). Finalmente stabilisce per movente massimo delle inimicizie letterarie nei più l'interesse pecuniario. (E

qui, se pure è lecito scherzare sulle umane miserie, la lista par quella delle belle tradite da D. Giovanni).

Il commercio librario fu sempre angustiato in Italia dalle tante divisioni territoriali, e da questo che in tutta l'Italia, comparativamente alla numerosa popolazione della penisola, non fu mai abbondanza di lettori, massime paganti. Quindi i letterati non potendo ritrarre sufficienti ricompense dagli stampatori, si rivolsero quasi sempre a' principi ed a' governi.

Stretti da altri doveri più sacri, i governi non poterono sempre contentar tutti i letterati. Però crescendo la frotta de' concorrenti, non bastava la pastura; e i begli ingegni bisogna spesso che se la strappassero l'un l'altro di bocca. In alcuni di essi era malvagità vera; in altri debolezza; in altri la pazienza si lasciava stancare dalle provocazioni ripetute. Chi pigliava l' armi per assalire, chi per respignere gli assalitori. E le armi erano ingiurie, calunnie, contumelie, accuse pubbliche, delazioni segrete, propalazioni d' infamie domestiche, rinfacciamenti di fellonie, ec. ec. ec.

Gli spettatori maligni ridevano, la gente dabbene fremeva. E la maggior parte del popolo, confondendo le lettere coi letterati, chiamava infami quelle, perchè sovente vedeva infami questi. La sapienza non ci guadagnava mai nulla; l'arte critica non progrediva d'un passo; perchè la sapienza e la critica nulla hanno di comune colle villane animosità individuali. Ogni generazione di letterati biasimava queste pessime arti nella generazione precedente, poi correva ad imitarla coi fatti.

Così la storia delle contese letterarie degl' Italiani non presenta altro che una miserabile successione di guerre personali da far ribrezzo ad ogni uomo che senta altamente in suo cuore la dignità e l'importanza delle lettere. E così i letterati d'Italia crebbero tante spine all'esercizio della letteratura, che al letterato onesto diventò pericolosa perfino la sua onestà.

Il sig. *Niemand* parla sempre co' fatti alla mano, per modo che ci piange il cuore, ma dobbiamo pur dire ch'egli in gran parte ha ragione. E se la vergogna può in noi qualche cosa, vaglia questa volta ad avvertirci come gli stranieri ci tengano l'occhio addosso, e come ci convenga camminare con prudenza e saviezza, onde non sieno da essi ricantate all'Europa le nostre turpitudini.

GRISOSTOMO.

UN ARTICOLO SOPRA UN ARTICOLO

SU DANTE [1].

Nell'ultimo Fascicolo (N. 60) della *Rivista d'Edimburgo* — celebratissimo de'Giornali letterarj d'Europa, dopo un assai giudizioso Articolo di pag. 42 sull'opera postuma di madama di Staël — Les Considerations, etc., un altro ne seguiva discretamente lungo intorno a Dante.

Quando una persona da te venerata per finezza di discernimento parla teco della donna del cuor tuo, e, senza sapere de'tuoi amori, con ingenuo e casto discorso commenda la bellezza e la virtù di lei, tu segretamente senti scorrerti per l'anima una voluttà di paradiso. Simile presso a poco a questa fu la sensazione mia nel leggere l'Articolo del giornale inglese sul poema di Dante. Prego gl'Italiani di ridere liberamente, se così lor piace, di me e delle mie

[1] N. 34.

sensazioni; sapendomi grado per altro d'averli io avvertiti dell' esistenza di quell' Articolo ove lor nasca il desiderio di leggerlo.

L' Articolo su Dante si sa che in Inghilterra fu accolto con grandissimo applauso e pel suo merito intrinseco, e perchè parla le lodi d' un poeta studiatissimo dagl' Inglesi e ad essi carissimo. Si sa inoltre, o si sospetta con fondamento da chi ha l'occhio esercitato, che lo scrittore ne sia un uomo celebre, italiano per origine e per famiglia, e greco per nascita. E però due soddisfazioni eccoci somministrate ad un tratto; l' una nel sapere con quanta lealtà di ammirazione un popolo ricco assai di letteratura sua propria discerna e gusti il vero bello della letteratura nostra; l'altra nel vedere come un ingegno nudrito e cresciuto ed educato in Italia non si dimentichi di essa, benchè lontano, e fra le lusinghe della sua nuova fortuna mandi ancora qualche sguardo di riverenza e d' amore a' suoi ospiti antichi [1].

Pigliata occasione da un libro italiano intitolato — *Osservazioni intorno alla questione sopra l' originalità del Poema di Dante di F. Cancellieri. Roma* 1814, la Rivista di Edimburgo, che nel suo numero antecedente aveva già incominciato a parlar qualche poco di Dante, riassume intorno a quel sommo Italiano il suo discorso. Incomincia dal deridere come poco importante questa benedetta quistione della originalità; e davvero chi non è membro dell'alta camera dei pedanti, e non è usato a stillarsi il cervello sulle frascherie, è costretto in coscienza a convenire col parere della Rivista.

L'opinione pressochè generale di coloro che contrastano a Dante l'originalità dell'idea del suo poema, è che questa fosse a lui suggerita dalla Visione di Frate Alberico. Ma Frate Alberico non fu l' unico visionario che si pigliasse

1 Allude ad Ugo Foscolo di cui realmente era l' articolo qui incriminato, benchè lo pubblicasse anonimo. Cusani

gusto di viaggiar vivo col suo pensiero all' altro mondo, prima che Dante ponesse mano alla Divina Commedia. Fino da' primi secoli del cristianesimo alcuni santi si dissero da Dio favoriti con visioni e rivelazioni, come può vedersi da quelle di S. Cipriano, di S. Perpetua, ec., ec. Ma di queste accadde come dei miracoli, cioè che dopo i miracoli veri ne furono spacciati non pochi falsi, e quindi molti sogni furono spacciati come visioni. I gradi di somiglianza che esistono tra la visione di Frate Alberico e 'l Poema di Dante, — e per verità sono pochi — esistono altresì tra questo e molte altre visioni, e specialmente con quella d' un Frate inglese anonimo riportata da M. Paris nella sua Hist. Ang. ad an. 1196. — *O Dante*, dice la Rivista, *si giovò di tutte, o non se ne giovò di nessuna.* E questa última credenza par più ragionevole a chi considera la natura dell' ingegno di Dante; *il quale per altro*, segue a dire la Rivista, *vedendo stabilita per opera de' Frati nella fede popolare una specie di mitologia visionaria, pensò d' adottarla, nella stessa maniera che Omero aveva adottata la mitologia del Politeismo.*

Ma la vera idea del suo Poema Dante non la derivò da altro che del suo animo nobile e caldo di generosa onestà. *Egli da se solo concepì e mandò ad effetto il disegno di creare la lingua e la poesia d' una nazione, — di mostrare alla Chiesa ed agli Stati d'Italia come l'imprudenza de' Papi, e le guerre intestine delle città, e la conseguente introduzione di eserciti stranieri trarrebbero seco di necessità la* DEVASTAZIONE E LA ROVINA D'ITALIA. *Egli pensò niente meno che a farsi riformatore della morale, vendicatore dei delitti e mantenitore della ortodossia nella religione.* Questa è ben altra originalità di concetto che quella delle visioni de' Frati, prese tutte in un fascio.

La rivista fa poco conto del libro del sig. Cancellieri, perchè davvero è d' indole tale da non se ne poter far gran conto. Il sig. Cancellieri è uomo erudito assai; — aveva bisogno di sfogar la sua erudizione; — però ha fatto

che il libro servisse ad essa, e non essa al libro. E la verità è che egli lo termina senza terminar la quistione pigliata a trattare.

Bisogna dire che il prurito di far pompa d' erudizioni, quantunque non cadano a proposito, salti addosso talvolta con irresistibile ostinazione anche alla gente di giudizio, da che pare che anch' essa la Rivista d' Edimburgo in questo Articolo medesimo se ne lasci vincere un pochetto. Ma le semplici erudizioni già si sa che non costano molto; e gli uomini sono facili a scialacquare le sostanze acquistate senza sudori.

Ben più lodevole parmi la maniera con cui la Rivista ci dà un quadro rapidissimo della condizione d'Italia dai tempi di Gregorio VII fino a quelli di Dante, onde convincerci sempre più dell'alto intendimento che resse i lavori del poeta. Troveranno i curiosi in quel quadro alcune idee, se non nuove, almeno nuovamente e fortemente sentite, sulle opinioni religiose d' allora, sul carattere di Gregorio, sulla politica di lui, sulla origine e su' primordj della libertà delle città d' Italia, libertà alla quale in certo qual modo contribuì l' ambizione stessa di quel Pontefice.

Considerando attentamente la natura dei tempi di Dante, sbalza agli occhi chiarissima l'intima relazione che esisteva tra i bisogni dell'Italia d'allora e le savie lezioni morali e politiche date ad essa dal poeta. Questo modo di commentare la Divina Commedia non tanto con una illustrazione pedissequa de' fatti, quanto con un esame storico filosofico de'tempi pare che sarebbe da eleggersi da chi imprendesse a fare una nuova edizione di essa. Ma per poterla sostituire alla solita maniera di commentare, bisogna avere ingegno e cognizioni più che non ne hanno d'ordinario que' che si piegano al poco glorioso mestiere di commentatori.

Terminato il quadro storico e riveduti leggermente i panni a varj scrittori di storie letterarie, notandone alcuni errori, la Rivista si rivolge a dimostrare come in mezzo

all' austerità ghibellina ed al rigore dell' avversa fortuna, l'anima di Dante, bollente di magnanima ira, ridondasse nondimeno di affetti teneri e gentili; e come ogni tratto egli li manifestasse ne'suoi versi e nelle sue prose, esprimendoli con un fervore tutto spontaneo, e con una delicatezza di cui non trovasi facilmente l'uguale. E per persuadere di questo i suoi lettori, e per confutare ad un tempo stesso un'opinione tanto o quanto contraria di Federico Schlegel, che nella sua *Storia* della *Letteratura antica* e *moderna* chiama bensì Dante il *maggiore de' poeti cristiani*, ma gli rimprovera qualche poco di ruvidezza d'animo, la Rivista con lunghi commenti presenta ad essi un lungo florilegio di passi dilicatissimi tolti dal Poema e dalle rime di Dante. Le citazioni sono in italiano, e la spiegazione di esse viene somministrata agli Inglesi per lo più dalla bella traduzione di M. Cary in versi sciolti.

Quel florilegio sarà opportunissimo per gl' Inglesi, ma per noi Italiani potrebbe esser creduto superfluo. Il dilicato e gentile amante di Beatrice, il pietoso narratore delle altrui sciagure amorose non ha bisogno qui d'esser difeso dalle accuse di Federico Schlegel, nè dalle altre di M. Hallam che rinfaccia a Dante troppa ira contro la patria. — Dante amava la sua patria più che chiunque; ma ne odiava i delitti. E chi ama la patria davvero s' irrita delle turpitudini de' suoi concittadini; e mentre che il vile adulatore blandisce il vizio che trionfa, l' onest' uomo mena apertamente la sferza e s'acquista fama nella posterità.

Dicendo candidamente essere inutile per noi l' ultima parte dell' articolo della Rivista, non voglio tacere che molte ingegnose osservazioni s'incontrano nella illustrazione che accompagna l'episodio di Francesca da Rimini e gli altri frammenti. Chè anzi la riporterei volontieri, se mi bastasse spazio, onde accrescere probabilità al sospetto formato da alcuni che l'estensore dell'Articolo su Dante non sia un Ingiese, bensì la persona da me indicata più sopra. Chi per qualche tempo praticò dialogo con un letterato,

vede sovente negli scritti ulteriori di lui rivivere molte delle idee già corse nel dialogo. Così gli scritti del dotto richiamano soavemente alla memoria de'suoi amici lui medesimo e la sua conversazione.

Le considerazioni della Rivista d' Edimburgo intorno al Poema di Dante mi sembrano lodevoli, come appare dal complesso del presente articolo. Ma senza derogare al merito loro, crederò di far cosa grata a chi non avesse letto il libro del sig. Sismondi sulla Letteratura del Mezzogiorno d'Europa, dando loro in altro numero del *Conciliatore* un breve estratto della sua analisi della Divina Commedia. Il sig. Sismondi, mi sia lecito il dirlo, vide in quel Poema un alto elevato concetto; e ve lo vide con rara profondità di raziocinio, potenza di sentimento e tale felicità di fantasia che gli riprodusse le sensazioni ispirategli dal Poeta.

GRISOSTOMO.

LETTERA

AD UNA SIGNORA MILANESE

GENTILE SI, NOBILE NO [1].

Madama

Ad un misero vecchio qual io mi sono, è lecito senza offesa del decoro farsi apertamente avvocato delle belle fan-

1 N. 47.

ciulle alle quali Ella madama ha la fortuna di esser madre. Le poverette stia certa non mi hanno pregato esse di questo ufficio. M'è suggerito dalla compassione. Parlo io spontaneo, e però tanto più veridico.

L'anno passato a questi dì, ella in compagnia di molte di Lei amiche provvide variamente alla allegria delle proprie, e delle altrui figliuole. I festini dati in *Borgo Nuovo* dalla società delle madri riescirono belli, splendidi, eleganti. Il sorriso della gioventù misto a tutte le grazie della decenza; la vivacità delle danze combinate colla modestia delle ingenue, e gentili fanciulle e le cortesie, e le accoglienze e i bei modi delle madri invitatrici fecero parere a tutte le persone ben educate e dopo tant' anni, anche a noi vecchi, tristo davvero il suono della campana della quaresima. — Verrà un altro carnovale, dicevano le fanciulle, e si consolavano sperando. — Si, verrà dicevamo noi; e nelle future consolazioni delle fanciulle ci parea di rivivere qualche poco nei tempi andati.

Or eccolo finalmente questo sospirato carnevale; ma dove sono i festini? — Le vergini patrizie ballano; le spose, le donne patrizie ballano; le matrone patrizie ballano [1]. E le belle vergini non patrizie che fanno esse la sera? Sedute accanto alle loro madri in casa loro mandano qualche stanca occhiata alle quattro parrucche dei quattro campioni del tarrocco e sbadigliano, — poi si guardano ai piedi — ne contemplano l'ozio — e sospirano.

Ma perchè non si rifanno i bei festini di *Borgo Nuovo?* Perchè non si pensa a dare alla gioventù quegli spassi che le si convengono? Il carnevale non è carnevale forse per le non patrizie quest' anno? Non hanno elle forse nelle vene sangue che bolla quanto quello delle contessine? —

[1] In quest' arguta lettera Berchet allude al Casino de' Nobili istituito nel 1816 alla venuta di Francesco I a Milano, il quale per l'assoluta esclusione di chiunque non aveva titolo riconosciuto di nobiltà fu sempre in uggia alle altre classi. CUSANI.

Ho udito raccontare ch' ella, Madama, si scusa del non pensare a ripetere que' festini col dire che non vuole che siano ripetute anche le insipide e villane satire dell' anno scorso; ho udito raccontare lo stesso di molte altre madri che amano quanto più si può le proprie figliuole. — È vero, fu cosa dolorosa il vedere di che modo insolente i perpetui motteggiatori della città sparsero la contaminazione della loro maldicenza sulle illibate intenzioni dell'amor materno. — Ma che importa a lei, Madama, del gracidare di codesti rospi? La città non è poi tutta un pantano, e i cittadini non sono rospi tutti. Dica alle madri di lei compagne, che tutte le persone d'animo gentile delle quali non è penuria in Milano lodavano i festini dell' anno passato, e li loderebbero anche quest' anno. Il lasciarsi intimorire dalle satire illepide sarebbe un dare importanza a chi non ne merita alcuna. Meglio è avvilire gli scrocchi continuando il proprio passo sicuramente senza neppure badare che ci stanno a lato. — Così fanno, creda a me, coloro a cui la propria coscienza vale qualche cosa.

Sicchè, Madama, stringendo il discorso, la prego a non fare che quest'anno il carnevale finisca malamente per le povere di lei figliuole. Hanno ne' piedini una inquietudine che nella loro età è da perdonarsi. Il ballo fa bene anche alla loro salute. La gioventù è sì breve, l'allegria sì fugace che hanno ragione le poverette se onestamente desiderano di non perdere il tempo in isbadigli. — E chi penserà a loro, se non ci pensano le madri? — Gli uomini non sono d'ordinario sì delicati di compassione da pensare a divertimenti altrui. Sono egoisti, e non badano che a contentare sè stessi. — Ma le buone madri sono tutt' altro; e non è adulazione il dire ch' ella, Madama, sta nel numero delle ottime.

Ho l'onore di dichiararmi

Di lei umilissimo servitore

GRISOSTOMO.

ELOGIO

DI BENEDETTO CASTELLI BRESCIANO

DI SISTO TANFOGLIO [1]

Brescia 1849.

L'adulazione mercenaria di parecchi letterati ha fatto un brutto servizio agli elogi. Per essa queste forme oratorie — destinate ad onorare la sapienza, l'amor della patria e tutte le altre virtù civili — sono oggimai cadute in discredito presso molti. Quante volte la parola *elogio* sveglia in capo a chi l'ascolta un'idea a cui di necessità tengono compagnia altre idee schifosissime! Ma come la spada non è infame se non quando la impugnano i traditori, così l'elogio può essere santo, se scritto con santa intenzione.

Non va confuso cogli ordinarj scrittori d'elogii chi recita e stampa le lodi d'un povero fraticello morto censessantacinque anni fa, chi con esse non mira a lusingare di rimbalzo la vanagloria viva e pagante d'un qualche discendente della famiglia onde emerse quel povero fraticello lodato. E però noi volentieri ci congratuliamo col signor dottore Sisto Tanfoglio dell'elogio letto da lui, sono tre anni, in un'adunanza dell'Istituto e pubblicato ora colle stampe di Brescia. L'umile, ma famoso monaco di cui egli pigliò a parlare, meritava un encomio che fosse dettato dalla riverenza spontanea, non comandato dall'opportunità

1 N. 69.

di guadagnarsi un fautore. Colla sua intenzione ingenua il sig. Tanfoglio pare a noi che abbia corrisposto degnamente al merito ingenuo di Benedetto Castelli.

Nella orazione che annunziamo poco ci viene detto delle particolarità della vita, e molto degli studj di questo celebre matematico. — *Nacque in Brescia nel* 1577 *da famiglia patrizia, ed ebbe a genitori Giambattista e Daria Castelli.* — *Di diciotto anni si spartì dagli uomini facendo voto di monacato in S. Faustino di Brescia.* Fu in Padova discepolo del Galileo a cui si strinse di tenace amicizia. — Fu professore di matematiche in Pisa. — Nel 1628 andò a Roma chiamatovi da Urbano VIII *che gli doppiò lo stipendio e lo dichiarò suo primario matematico.* — *In Roma pubblicò la prima volta l'aureo* TRATTATO DELLA MISURA DELLE ACQUE CORRENTI; ed ivi morì nel 1644.

È noto che Benedetto Castelli fu il primo che applicasse alle dottrine idrostatiche le geometriche, e che riducesse a scienza certa ciò che prima era abbandonato alla pratica. *Legislatore ed ordinatore supremo de' fiumi e de' torrenti* il Castelli dettò teorie idrostatiche, che servirono di base a tutte le teorie posteriori; e se ad altri vuolsi dare il vanto d'avere perfezionate ed ampliate siffatte dottrine, a lui non può negarsi quello d'averne trovato i primordj; il che non è poco indizio di vigoria d'intelletto.

GRISOSTOMO.

SOPRA UN MANOSCRITTO INEDITO

DEGLI AUTORI

DEL FOGLIO PERIODICO: **IL CAFFÈ** [1]

Agli scalini del Duomo vendevansi qui in Milano — sono pochi di — al prezzo fisso di dieci soldi il volume tanti libri e libracci usati, quanti bastavano a formare alla rinfusa un mucchio del diametro di forse otto passi, ed alto un mezz'uomo e più. Passava di là casualmente uno degli estensori del nostro giornale; e datosi a frugare per entro a quel *caos* di sapienza avvilita, e di pazzie umane mantenute tuttavia in eccessiva onoranza dalla tariffa del venditore, trovò modo di spendervi dietro anch'egli bene o male uno scudo. Raccomandò il prezioso acquisto alle spalle d'un fattorino del librajo senza bottega, avviandolo alla contrada tale, casa tale, numero tale; e sborsato il prezzo, entrò in Duomo, probabilmente per farvi orazione; i maligni dicono: per pigliarvi il fresco.

Sull'ora del pranzo tornato egli a casa, trovò il fagotto de'libri buttato in terra a piè della seggiolina della portinaja che sudicia nè più nè meno di tutte le sue consorelle, pure non aveva voluto metter mano su di esso per paura, diceva, d'impolverarsi; e soltanto si degnò di additarli con un calcio allorchè ne sopravenne il padrone. La schifiltà della donna pareva essere una strana disarmonia in quella cameretta. Misurando con un'occhiata tutto il lercio dello stanzino e dell' abitatrice, un uomo filosofo

1 N. 91.

avrebbe avuto di che fantasticare assai sulla ignobilità corporale dell'umana razza, e sul perpetuo ondeggiamento de' principj morali da cui muovono le nostre azioni. Una portinaja schiva d'imbrattarsi di polvere un dito!!! — All'amico nostro accostumato da molti anni a veder tante inconseguenze e contraddizioni razionali, morali e sociali . . . . . bastò di ridere alcun poco del bislacco sussiego della donnicciuola. « Va, le disse; *l' anima tua è screziata come l' abito che porti indosso.* (Era una vestetta rattoppata con più cenci, l' un d' un colore l' un d'un altro). *Ma io non rido di te; rido dei molti a cui tu somigli.* » Nel dir questo egli, che s'era fatto allo sportello verso l'androne e vedeva la strada, mandò uno sguardo di allusione a tre bei carrozzini che lesti lesti scorrevano allora appunto per di là. — Poi rientrato, spolverò alla meglio i suoi libri; se li recò sotto 'l braccio; salì le scale, e li depose sullo scrittojo.

Il dì susseguente l'amico nostro riandò i varj frontispizii; e gli nacque il pensiero gentile di dividere con alcuni suoi vicini la sapienza comperata. Studiò di proporzionare il dono ai bisogni di ciascheduno di essi; — voleva anche in tale inezia essere utile al prossimo. E però, sbandita ogni idea, ogni apparenza di beffa, mandò sul serio come lettura proprio opportuna i seguenti libri ai seguenti individui.

Ad un ricco giovinetto uscito non ha guari di collegio: — Una discreta traduzione italiana delle *Lettere di lord Chesterfield al proprio figliuolo.*

Ad un classicista: — *Gli elementi delle cognizioni umane ad uso de' fanciulli* (edizione di Parma), ed i due *Galatei* — l'uno *di monsignor Della Casa,* l'altro *di Melchiorre Gioja.*

Ad un romantico: — Un libro stampato in Venezia del 1563 ed intitolato: *Pungilingua e trattato di pazienza di fra Domenico Cavalca da Vico Pisano.* (Edizione citata dai compilatori della *Crusca*).

Ad uno sposo recente: — Un grosso volume e mezzo scucito, intitolato: *Nouvelle manière de défendre et de fortifier les places irrégulières à l'usage de ceux qui ne sont pas géomètres* — par P. I. de Bellersheim.

Ad un illustrissimo borioso: — *Le osservazioni di Francesco Redi intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi.*

Ad un postulante: — *L'uomo di corte — di Baldassar Graziano* (Traduz. dallo Spagnuolo).

Ad una signora attempatella: — Un libro sconosciutissimo, intitolato: — *L'arte di congedarsi a tempo,* — stampato in Venezia l'ultimo anno della Repubblica.

Inviati al loro destino i libri suddetti, l'amico nostro ne ritenne per sè il restante; salvo che portò egli stesso di sua mano negli archivj del *Conciliatore* un grosso volume di manoscritti, legato in pergamena, e della forma d' un libro parrocchiale; sdebitandosi così della promessa che aveva fatto a sè medesimo di regalar qualche cosa anche a' veri amici suoi. In quel punto gli estensori del *Conciliatore* erano occupati in rifare alcuni periodi al giornale che doveva uscir di lì a poche ore. E però non badarono per allora più che tanto nè al nuovo ospite de' loro archivj, nè alla storia del come esso era pervenuto in potere del donatore. Questi fu rimunerato grettamente dai donatarj con un *mille grazie* secco secco; ma ponendo mente alla circostanza, gli parve che il guiderdone fosse anche troppo; e si tenne contento.

Non passò per altro una settimana che ai pochissimi estensori rimasti in Milano a tirare il carro, mentre che tutti gli altri se ne stanno oziando alla frescura di amene campagne, su pe' colli di Brianza, od in riva a qualche lago, cadde sott' occhio il volume de' manoscritti e nell' animo la voglia di scartabellarlo. — Il frontispizio dice precisamente così: *Miscellanea di cose accadute a' miei tempi dove c' è dentro un poco di tutto.* E più sotto. — *Io prete D. Anastasio Caramella cappellano titolato in Verderio su-*

periore ho messo insieme questa Miscellanea per mio uso ed esercizio, incominciando il giorno di Pasqua dell'anno 1759 e seguitando fino al giorno di S. Giuseppe del 1771, nel quale il dolore per la morte della mia buona Maddalena mi ha fatto rinunziare al mondo ed alle vanità.

Chi fosse questa Maddalena, la quale vivendo faceva un po' mondano Don Anastasio, non è occorso a' sottoscritti di potere indovinare. — Ma non avevano lette ancora che poche carte della *Miscellanea.* — Apertala a metà del volume vi trovarono un capitolo che s'annunzia così: *Elegia comico-seria ed in prosa composta da due degni signori che scrivono nel foglio periodico* — IL CAFFÈ.

Letta avidamente l'Elegia, i sottoscritti pensarono subito che lo stamparla sarebbe stato un far cosa gradita al pubblico; da che oggidì gli scrittori del *Caffè* — morte essendo e seppellite le brutte invidie dei loro contemporanei — ottengono quella giusta venerazione che si meritano, ed ogni cosa che sia frutto di quegli ingegni viene letta con altrettanta compiacenza quant' era l' astio inverecondo col quale a'tempi loro sprezzavasi. — Nel manoscritto non è registrato il nome dei due compositori dell' Elegia. In alcuni passi le idee e lo stile farebbero sospettare ch' essa fosse fattura di Pietro Verri; in più altri, del di lui fratello Alessandro. E forse è opera di tutt' altri; forse un solo individuo ne fu l' autore; forse . . . anche . . . chi sa! I sottoscritti non vogliono avventurare nessun giudizio; — decida il pubblico.

Ecco l'Elegia ricopiata tal quale dalla *Miscellanea* del cappellano. — Ma no; bisogna che i lettori sappiano in prima una cosa: e la si dica. L' Elegia è preceduta da una notizia storica compilata da Don Anastasio. Sono descritte brevemente in essa le circostanze che diedero occasione al componimento patetico. E sono circostanze tali che per una bizzarria dell'accidente somigliano in qualche modo a quelle in cui trovansi gli Estensori del *Conciliatore.* Siffatta analogia, è da confessarsi, contribuì anch'essa

a far nascere il pensiero di pubblicar l'Elegia, e con essa anche la *notizia storica* nella sua genuina semplicità. S'è detto analogia di alcune circostanze: — badate bene, o lettori, ai termini; perchè gli Estensori del *Conciliatore* non amerebbero d'essere creduti sì presuntuosi da voler paragonare sè stessi agli illustri scrittori del *Caffè*. Sanno bensì in coscienza di aver comune con essi l'intenzione, ma l'ingegno poi e le forze . . . ; queste sono altre cose. *Non omnia possumus omnes*, soleva dire ogni tratto il barbiere di Tom Iones. — Oh! un barbiere ci vorrebbe che lavasse il muso a certi israeliti della nostra penisola, dei quali dicesi che per avere imparate a mente quattro frasacce del *Pataffio di ser Brunetto*, siensi fatti tronfii come la rana della favola, e vadano gracchiando contro le opere del *Verri* e del *Beccaria* e le chiamino miserie, perchè non vi trovano sapor di lingua. — Sapor di lingua! E che sapete voi mai, o israeliti, d'altro sapore fuor di quello dell'oca?

Don Anastasio dunque lasciò scritta, o lettori, una *notizia storica*. — Vedetela qui: e se vi piace, ringraziatene gli Editori che finalmente stanno zitti e lasciano parlar Don Anastasio e i suoi poeti.

« L'estate di quest'anno 1765 fece un gran caldo in Milano; ed io che mi trovava là giù bruciava che pareva in un forno. In un giorno di luglio, non mi ricordo se giovedì o martedì, ma era giorno di grasso, fui invitato a pranzo la prima volta a casa della marchesa Donna Antonia, signora piena di degnazione che solamente mi fece venire e non mi conosceva, perchè io era amico di molti di que' sapienti che scrivevano il *Caffè*, e quel dì pranzavano dalla signora Marchesa; ma solamente due di essi in effetto, perchè gli altri erano scappati fuori in villeggiatura, tanto era indiavolata e scottava la città. Que' due buoni signori raccontavano tra una portata e l'altra d'aver veduti stracciati per la strada alcuni fogli del *Caffè*; e parevano in collera. Ma io credo che facessero finta; perchè

di quando in quando si guardavano e ridevano, ed erano insomma di buon umore. Anzi narravano tutti gl' insulti che ricevevano dalla bassa canaglia, e che fino sentivansi chiamare *Società dei pugni*; ed era come se parlassero di gloria e trionfi. Che fiore di galantuomini, proprio esemplari!!! In fine della tavola tirarono fuori e lessero una poesia, o prosa, che avevano fatta sui loro guai. E l' uno diceva stampiamola; e l'altro no; e sì e no; e sì e no. E in fine non ne fecero niente; perchè la Marchesa, donna di giudizio, diceva che non bisognava darsene per intesi, e che sempre era succeduto così, e che sempre sarebbe succeduto l'eguale a chi scrivesse proprio come la pensava; e che poi bisognava contentarsi di chiappar la lepre col carro, e lasciar tempo al tempo. Ma quella Elegia mi piacque tanto, che pregai di darmene una copia. Ed ebbero la bontà di esaudirmi. Ed ecco è l' Elegia seguente. Peccato che non l'abbiano messa sul *Caffè!*

ELEGIA COMICO-SERIA, ED IN PROSA.

Vieni colla querula lira, o bionda Elegia, e sparsa di lagrime sciogli le chiome . . . .

No, no; questa prosa somiglia troppo i soliti versi: cominciamo di nuovo.

Fa la *toelette* una volta, o vecchia Elegia, se ti restano chiome.

E se dai mille anni in poi che tu spandi i torrenti delle tue lagrime sulle arcadiche cetre, ancora te ne rimane una stilla, vieni, o Pietosa, nel Caffè di Demetrio ad imprestarmela per tante disgrazie [1].

[1] Demetrio era un caffettiere greco, nella cui bottega gli autori del *Caffè* hanno finto che avvenissero le loro conversazioni.

Chi sarà mai così dotto aritmetico da poter numerare tutti i miei nemici? Chi sa dirmi d'onde l'odio, gli strapazzi, gli sdegni contro di me che non gli ho veduti pur mai!

Ignoro il mio delitto. Studiando, scrivendo, operando col coraggio dell'onestà, ho forse violati gli altari, tiranneggiata la patria, venduta l'innocenza?

Ho forse offesi tutti coloro che scrivono ed operano senza il coraggio dell'onestà? Oh! condonate l'errore giovanile: io sognava Lacedemone ed era in Babilonia!

Ahi! ahi! ahi!... ho sclamato tre volte per riverenza delle nove muse, quando vidi l'atroce spettacolo!

Vidi (credetelo o posteri) il *Foglio* arditamente sincero, il *Foglio* che tien desta l'invidia, quand'ella più s'affanna a persuadere che dorme, il mio povero *Caffè* lacerato in mille brani, trattato nel fango delle strade.

E l'asino grave, e lo stupido bue, e l'armento servile delle pecore lo calpestavano passando! Sento ancora i ragli di gioia, i muggiti di trionfo, i belati di compiacenza. Oh vergogna, oh sventura irreparabile! ahi, ahi, ahi!...

Dimmi tu, o solo compagno rimastomi in tanta guerra, come potremo difenderci?

Ecco primo venirne contro il rotondo signor Cristoforo; ingegnosissimo, terribilissimo per grandi occhiali sul naso e impolverata parrucca! [1]

Ei m'accenna col dito alle turbe e grida:

« Quegli è il colpevole, quegli il ribelle che ardisce
Resistere all'autorità,
Stimare i moderni,
Non adorare gli antichi.

[1] Di questo sig. *Cristoforo* si veggono più menzioni nel giornale del Caffè. Sovranamente comica è la di lui disputa in favore degli antichi contro quello fra gli estensori che si firmava A.

« Guai se il mondo uscisse di pupillo e l'ascoltasse! Urlate o turbe, fischiate, percuotete, uccidete. Lo scellerato pretende che si *ragioni!* »

E le turbe, che non ragionano e non intendono, mi guardarono minacciose; ed io traendomi in disparte risposi:

« Oh gente degna delle *ghiande saturnie,* placatevi e calpestate questo male sparso *Caffè.*

Venne *Adonio,* il damo per eccellenza; *Adonio,* il condottiero profumato della schiera degli eunuchi. Costui, recandosi fra le mani l'ultima raccolta di *Ana,* cercò tra le pagine un epigramma, e mi trafisse.

Ahi, ahi, ahi . . . . Oh mio mal prodigato *Caffè!*

Ma chi mi giunge a sinistra dietro le spalle? Ecco le schiera bruna che bulica come un formicajo.

Veggo lo Scrittorello; colui, il quale vende ognora a gran prezzo ciò che val nulla, sè stesso ed i suoi giudizii.

Veggio il vecchio *Codro* cadente sotto il peso de' suoi volumi *in foglio;* nè la rabbia basta a dargli forza per lanciarmeli contro.

E te pure non dimentico, o poetastro, celebratore de' pranzi illustri; e te pure, o Valfrino, piaggiatore de' grandi, che ti sei fatto un patrimonio colla loro vanità.

Ma voi chi siete, pallide facce, tutte fosche di neri capegli, ora immote verso il cielo, ora inchinate mestamente alla terra? Ah sì, vi riconosco *Piloncino* e *Tartuffo,* ipocriti di virtù, falsatori di religione.

E i vili si strinsero le destre e congiurarono così:

« Costui nè si vende nè compra; ma con un tocco ardito della sua penna sbalza dai volti le maschere e snuda la verità.

« Dunque pera il *Superbo;* pera il *Nemico* della patria; pera il *Disprezzatore* de' grand' uomini; il *Novatore* mostruoso; l'esecrato *Filosofo* pera. »

Sì, calpestate il male sparso *Caffè,* o fallaci e crudeli dispensatori delle *ghiande saturnie.* Abborritemi, vendica-

tevi. Ma prima ponete una mano sul mio petto, e sentirete che questo cuore batte tranquillo.

Il giorno non è lontano che la pianta felice da noi collocata ne'campi d'Esperia porterà più copioso il suo nobile frutto; il suo frutto, che non manda fragranza se nol tormenti col foco [1].

E voi pure tormentateci, o gente saturnia! Ma noi alleati col Tempo atterreremo su queste pianure i vostri boschi di querce; nè più vi sarà dato d'imprigionare tra le ombre le menti dei mortali.

Perchè una forza irresistibile di perfezionamento è nella nostra natura; e progredisce e trionfa; e simile a fato conduce i volonterosi, e i repugnanti strascina.

Ma di chi la gloria, di chi? Amici del nostro cuore che sudate con noi nell'altissima impresa, non lasciateci or soli frammezzo ai turbini. Ove siete, che fate?

Due di voi, io lo so, compiacendo al lor genio si ascondono nelle solitudini:

Allato allato delle vostre predilette, seduti a sera sull'erta della collina, seguite con occhio innamorato le stelle remote; e alla presenza delle bellezze del cielo parlate le speranze d'una vita migliore.

Intanto noi tra le mura infiammate della città scriviamo la notte, scriviamo il giorno; e appena abbiam tempo di mandare un sospiro.

Dove sono gli altri? ahi! dove sono? Voi correte in caccia le campagne, o saltate i fossati, o veleggiate sui laghi ascoltando i canti verginali di che sull'alba risuonano le sponde, o cercate i semplici costumi tra le montagne dell'Elvezia vicino . . . Ma ricordatevi di noi che siam qui soli!

E tu pure, altero e ritroso ingegno, che fai? Nè amo-

1 Intende la pianta del Caffè, e per essa simbolicamente la filosofia, alla quale sono necessarie le persecuzioni per farsi infine conoscere e sentire da tutti.

reggi, nè viaggi, nè scrivi; e godi il tuo sommo diletto lasciando correre il pensiero negli aerei campi dell'*Idea* [1].

Ozio è questo, o fratelli; *Piloncino* ne ride, e noi due ne piangiamo improvvisando la nostra Elegia.

Oh povera Elegia! Ora t'innalzi, ora strisci nella polvere, e non somigli a nessuna. Guai se t'abbatti in qualche grave maestro che voglia riscontrare le tue forme sul modulo de' precetti! [2]

Il feroce trarratti per gli orecchi al cospetto delle Muse, e domanderà vendetta contro il padre dell'orribile mostro.

A lui così dirai tua ragione: o grave maestro, cui piacciano le cento mila ricantazioni de'lamenti Ovidiani, colui che m'ha fatto, sappilo, non somiglia l'errante Modellatore lucchese; egli non mi foggiò di fragile gesso nella forma cavata da un altro, perchè l'ignaro moltiplicasse le coscie!

Sono rozza, ma scolpita sul vivo; deforme, ma forte; sono un ente di più nella natura.

Tale è l' Elegia che abbiamo trovata nel manoscritto di *Don Anastasio* e che pubblichiamo con tutta fedeltà. Le note da noi sottopostevi ne parvero opportune per la maggiore intelligenza del testo. Se nel libro regalato ci rinverremo altre cose meritevoli di essere tolte all' oscurità i nostri lettori non ne saranno defraudati.

I due estensori.

GRISOSTOMO — P.

1 Non crediamo ingannarci nel riconoscere in questi tratti il Beccaria uomo altamente *contemplativo*, ma poco inclinato all' attività. Più dubbie sono le indicazioni degli altri colleghi a cui si rivolgono le esortazioni degli Elegisti.

2 È noto che nel Caffè si sono combattute con molta forza le false regole, e le frivolezze de' pedanti e de' poeti italiani. Veggansi singolarmente i due discorsi *Sui difetti e Sullo spirito della letteratura.*

POESIE SCELTE CASTIGLIANE

Dai tempi di Giovanni de Mena *fino ai giorni nostri, raccolte ed ordinate da don* Emanuele Giuseppe Quintana. *Madrid* [1].

I.

Il conte Giovambatista Conti fino dal 1782 pubblicò in Madrid quattro volumi d'una sua raccolta di poesie Castigliane, ponendo a riscontro del testo di esse le traduzioni da lui fattene in versi italiani. Poche copie di quell'opera scesero allora in Italia; e però la tipografia del Seminario di Padova, dandosi a ristampare in due soli volumi le sole traduzioni, provvede in quest'anno a vieppiù diffonderne tra di noi la lettura. Al primo tomo, comparso già da alcuni mesi, veggiamo succedere finalmente il secondo.

Nell' attuale tendenza degli studj verso una maggiore curiosità delle cose straniere, ci sembra opportuno e lodevole il disegno dell'editore padovano. Non intendiamo quindi di menomare in alcuna maniera nè la gratitudine del pubblico verso di lui nè gli applausi che può aver meritati giustamente il signor Conti col suo lavoro, se da esso pigliamo occasione per annunziare agli studiosi della lingua e della letteratura spagnuola una più ampia collezione di

[1] N. 99 e 111.

Poesie Castigliane date alle stampe — non è gran tempo — in Madrid dal celebre poeta don Giuseppe Quintana. A salvarci da ogni sospetto d'irriverenza verso il signor Conti, ed a manifestare ad un tempo stesso il perchè da noi si proponga ora ai studiosi la nuova raccolta, basti l'ingenuità colla quale riportiamo le seguenti parole della prefazione del signor Quintana. « *La* (la collezione di poesie Castigliane) *que despues empezô y no acabò don Juan Bautista Conti, executada à la verdad con gusto exquisito y buena disposicion se destinò principalmente à dar à conocer a los Italianos el mérito de nuestra poesìa. Contentòse pues su autor con publicar y traducir en toscano las composiciones lìricas y bucòlicas mas senaladas del siglo diez y seis, y algunas de los Argensolas: pero nada incluyò de Balbuena, de Iaregui, de Lope, de Gòngora, ni de otros igualmente célebres en nuestro Parnaso, quedando por consiguiente la coleccion en extremo insuficiente y diminuta.* » [1]

Del sig. Quintana e delle di lui poesie originali ci proponiamo di parlare in altra congiuntura, e tosto che ci saranno pervenute di Spagna alcune notizie delle quali abbiamo fatto ricerca. Intanto i lettori vorranno ricordarsi ch'egli è l'autore della famosissima ode patriottica sulla battaglia di Trafalgar. Questo leale spagnuolo che nell' arte de' versi non ha nella sua nazione alcun rivale vivente, fuorchè in certo modo don Giambattista Arriaza autore an-

1 Quella (la collez. di P. C.) che di poi fu incominciata, ma non condotta a termine da Don Giambatista Conti, eseguita per verità con gusto squisito e con buona disposizione, fu destinata principalmente a far conoscere agli Italiani il pregio della nostra poesia.

E però all'autore di essa collezione bastò di pubblicare e tradurre in toscano i componimenti lirici e buccolici più segnalati del secolo XVI ed alcuni de'fratelli Argensola; ma non diè luogo nella sua raccolta a veruna poesia di Balbuena, di Iaregui, di Lope, di Gongora, nè d'altri egualmente celebri nostri poeti; lasciando così la collezione insufficiente in estremo e difettosa.

ch'egli d'un' altra ode su la stessa battaglia, (tanto un solo argomento è fecondo d'entusiasmo poetico se lo suggerisce la coscienza d' avere una patria!) vive ora miseramente relegato. Ma egli non invidia per questo al poeta suo rivale nè la docilità delle opinioni, nè frutto di essa, i giorni meno travagliati; e lo conforta il vedere il proprio nome caro a' migliori fra suoi, e consegnato alla venerazione dell'Europa insieme alla recente memoria dei fatti delle Cortes a' quali egli contribuì co' suoi proclami e co' suoi canti di guerra.

La celebrità letteraria del sig. Quintana ci par sufficiente a raccomandare come giudiziosa la collezione di Poesie Castigliane da noi annunziate; nè il fatto smentirà appresso i dotti l'aspettativa.

L'opera è scompartita in tre volumi del formato di un giusto ottavo. La raccolta incomincia da un saggio di poesie del secolo XI, e precisamente da alcune di Giovanni de Mena; poscia si allarga, e comprende gli altri secoli susseguenti fino alla morte del poeta don Giuseppe Cadalso, che è quanto dire fino all' anno 1782. I componimenti in esse contenuti sono i meglio stimati; sono tolti da tutti i generi di poesia, se se ne eccettuino i teatrali. Alla prefazione tiene dietro un discorso sulle storie della Poesia Castigliana, in quanto specialmente essa si riferisce ai generi ed agli autori che ottennero posto nella raccolta.

Conformandoci a questo disegno del signor Quintana noi ci gioveremo in parte delle notizie somministrateci da lui, e qualche poco anche della storia letteraria del sig. Bouterwek, e del tenue frutto di altri studj da noi fatti, e daremo col tempo in diverse riprese un quadro storico delle Poesie Spagnuole il più compendioso che potremo.

Se per servire al nostro autore ci è d' uopo non tener conto per ora del Teatro Spagnuolo, gli amici della letteratura universale sapranno ampiamente rifarsi di questo e d'altri nostri silenzi, ricorrendo fra molti libri a quello del signor Sismondi sulla *Littérature du midi de l'Europe*,

libro che per isciagura della buona critica trova d'ordinario i suoi più aspri censori in coloro che non l'hanno mai letto. Nel tessere il nostro lavoro noi ricorreremo ad esso meno che a qualunque altro, e non per altra ragione se non perchè ne sembra di non dovere occupare il breve spazio del nostro giornale con cose ricavate da un libro che può facilmente consultarsi da chicchessia.

Ma prima di por mano al Quadro Storico, a cui preghiamo cortese la pazienza dei nostri buoni lettori, siamo costretti dall'ostinazione di certi garriti pseudo-letterarj a ripetere solennemente una dichiarazione che sotto cento forme diverse abbiamo già ricantato le cento volte nel nostro giornale. Eccola; ed affinchè sia intesa anche dagli spazzini della repubblica letteraria, eccola una buona volta in lettere majuscole.

Col raccomandare la lettura di Poesie comunque Straniere, non intendiamo di suggerirne ai poeti d'Italia l'imitazione. Vogliamo bensì che esse servano a dilatare i confini della loro critica.

Se non faranno effetto le lettere majuscole, non ci resterà altro partito che di tentare le cubitali... E le tenteremo: — estremi mali estremi rimedj. — Per ora basta così; e la pace sia con tutti.

Della Poesia Castigliana,

DA'PRIMORDJ DI ESSA FINO AGLI ULTIMI ANNI DEL SECOLO XIV.

La storia universale della Poesia offre nelle sue progressioni il fenomeno di andamenti diversi in diverse nazioni. Nella bella Grecia l'infanzia di questa sovrana delle

arti fu di poco durata, e in poco di tempo ella crebbe a tanto vigore da produrre i poemi immortali di Omero. Uguale a quella della Grecia fu la fortuna dell'Italia moderna, dove fuor della notte dei secoli rozzi, succeduti alla civilizzazione romana, apparvero di repente Dante e 'l Petrarca, traendo con loro l'aurora di tutte le arti, e fondando le norme del buon gusto.

Altri popoli meno felici lottarono lungamente contra la barbarie, e vincendola a poco a poco, acquistarono a poco a poco il sentimento dell'eleganza e dell'armonia; e non giunsero alla perfezione che tardi, e a forza di fatica. Tale fu la sorte d'una gran parte delle nazioni moderne, e tale appunto fu quella della Spagna.

Ivi, quasi per ogni dove, il verso scritto precedette alla prosa. La poesia Spaguuola — o più precisamente Castigliana — vanta per sua prima opera il *poema del Cid*, composto a quel che pare, verso la metà del secolo XII [1].

Allora, in mezzo alla confusione della lingua, cagionata dalle invasioni dei barbari del Nord, cominciava a pigliar forma alcuna quell' *idioma romanzo* che doveva spiegare poi tanto splendore e tanta maestà negli scritti di Garcilaso, di Herrera, di Rioja, di Cervantes, di Mariana.

Chi ponesse mente alla natura dell'argomento e non ad altro, troverebbe pochi poemi superiori a quello di cui parliamo; nella stessa maniera che pochi guerrieri troverebbe nella storia da poter contrapporre come rivali in valore e in leggiadria di virtù a Rodrigo di Bivar soprannominato il *Cid Campeador*. La gloria di Rodrigo oscurò quella di tutti i re de'suoi tempi, e da secolo in secolo discese infino a noi ad onta di un'infinità di favole onde anticamente la zotica ammirazione circondò la verità dei fatti. Consegnata a poemi, a tragedie, a commedie, a ro-

1 Il poema del Cid non va confuso coi romanzi del Cid posteriore di un secolo, e pieni di ben'altra poesia; somigliano questi in certo modo per le loro forme esteriori alle antiche ballate inglesi, molte delle quali sono sì giustamente apprezzate anche oggidì.

manzi (o romanze), a canzoni popolari, la memoria di lui, somigliante a quella di Achille, ebbe la fortuna di scuotere fortemente ed occupare la fantasia. Ma l'eroe Castigliano, superiore al Greco per coraggio e virtù, ebbe la sventura di non trovare un Omero che lo celebrasse.

E come trovarlo a que' tempi ne' quali il rozzo cantore si pose a comporre il Poema? Con una lingua informe tuttavia, dura nelle sue determinazioni, viziosa nella sua sintassi, nuda di tutta coltura e di tutta armonia, in mezzo alla generale abitudine, ad uno stile pieno di pleonasmi, con un verseggiare incerto nella sua misura, com'era possibile mai il produrre un'opera di vera poesia? Nell'invenzione, ne' pensieri, nell'espressione di essi, e specialmente in certa ingenuità [1] di descrizioni scorgiamo — è vero — qualche indizio d'intenzione poetica per parte dell' autore, ma preso in totale il *poema del Cid* è da considerarsi come una curiosità filologica più che altro. — Chi sia stato l'autore di questo primo vagito della Poesia Castigliana è ignoto.

Nel secolo susseguente vissero due poeti, le opere dei quali lasciano apparire già alcuni progressi fatti dalla lingua. Don Gonzalo de Berceo, e Giovanni Lorenzo Segura,

[1] Citiamo per modo d'esempio l'entrata in Burgos del Cid, esiliato dal suo re.

« Il mio Cid Rui Dias entrava in Burgos accompagnato da sessanta insegne. Erano piene le vie e le finestre di cittadine e di cittadini bramosi di vederlo; ed era sì grande il loro dolore che versavano lagrime dagli occhi e dicevano tutti ad una voce: O Dio che buon vassallo, se vi fosse un buon re! Gli avrebbero volentieri offerte le lor case; ma niuno ebbe coraggio di farlo per grande ira concepita contro di lui dal re don Alfonso, del quale innanzi al cader del sole era entrato in Burgos una lettera chiusa con forti sigilli, dove si proibiva a tutti il dare alloggiamento al mio Cid Rui Diaz sotto irremissibile pena di perdere gli averi, gli occhi ed anche la vita stessa. Gran dolore sentirono le genti cristiane e s'ascosero dal mio Cid, perchè non ardivano di dirgli nulla ec. ec. »

l'uno nelle sue poesie sacre in versi alessandrini, l'altro nel suo poema *De Alexandro Magno*, superarono anche di qualche grado l'arte del cantore del Cid. Quelle del primo per altro non sono che preghiere, regole fratesche, leggende di santi, che manifestano nell'autore il monaco Benedettino più che il poeta. Nel poema del secondo ciò che occorre di più bizzarro alla considerazione del filosofo è la vita di Alessandro il Grande descritta con colori cavallereschi, è il vedere trasportati in essa sul serio i costumi, i sentimenti, i pregiudizj spagnuoli. Forse, come dice il sig. Sismondi, l'ignoranza assoluta dell'antichità fece ricorrere il poeta a ciò che gli era noto per descrivere ciò che gli era ignoto. E forse — è un dubbio nostro — Giovanni Lorenzo venne condotto a tale traviamento da un barlume indistinto di quella verità psicologica che insegna non potere essere sommamente efficace la poesia, se non è in accordo colle idee e colle circostanze de'tempi ne'quali vive il poeta. *Giovanni Lorenzo* non era abbastanza filosofo per potere interpretare saviamente questo impulso del vero genio poetico, non era abbastanza educato ai confronti storici per doversi sentire offendere dalla dissonanza tra le due civilizzazioni — Greca e Spagnuola; — e però secondando così inconsiderata obbedienza la necessità d'essere moderno, condusse con accessorj ricavati dal mondo a lui presente un poema d'argomento non moderno, ma antico; e fece così un guazzabuglio che accusa la contemporanea stupidità della critica, e muove a riso fin anche la gravità dei maestri di lettere.

Ma qui se ci è lecito una digressione, vogliamo assumere gravità anche noi e rivolgerci proprio con un testo di Orazio a taluno che ride del guazzabuglio di Giovanni Lorenzo. « *E di che ridi tu? Cambiato che sia il nome, il discorso va a ferir te.* » [1] — E infatti non è egli un guazzabuglio altrettanto ridicolo il tuo, quando in argomenti

1 Quid rides? ec. ec.

moderni vai intarsiando sentimenti e immagini e riti e costumi e idee di popoli antichi? Se Giovanni Lorenzo ti presenta l'eroe di Macedonia sotto il nome d'*Infante don Alessandro* tu sghignazzi, e n'hai ragione. Ma non dovremo sghignazzar del pari ancor noi allorchè tu ci presenti una povera monachetta sacra a Maria ed a Cristo sotto il nome di *Vestale?* allorchè di due giovinetti che si legano in matrimonio innanzi al curato, tu ci parli come di due *coronati di rose* che si giurano fede innanzi *all'ara d'Imeneo?* allorchè d'un professore dell'università dici ch'egli è un *sacerdote di Minerva*, e va discorrendo? Che razza di logica è la tua? — *Sono erudito e Giovanni Lorenzo non l'era.* — Bravo! tienti la tua erudizione che è cosa buona, e se non sai farne altro, illustra con essa un qualche ciottolo vecchio, ma non isprecarla fuor di proposito. O piuttosto vendine alcune libbre, onde comperarti poi una mezz'oncia di sale critico. Imparerai allora che il ridicolo non sta nell'ignoranza di Giovanni Lorenzo, nè tampoco nella tua erudizione; bensì nella goffa mescolanza ch'entrambi ci fate di idee eterogenee.

Lettori! torniamo al nostro proposito, un Caloandro de' *bei parlari* avrebbe detto: *torniamo a bomba.*

Regnava allora in Castiglia Alfonso X soprannominato il *Savio;* non perchè fosse un buon re, chè anzi fu falsatore di monete, e meritò di essere alla fine cacciato dal trono; ma perchè come meglio il comportavano i suoi tempi, fu letterato e promotore degli studi. Egli dando ordine che si scrivessero in lingua Castigliana gli atti pubblici che infino allora erano stati sempre compilati in latino, aggiunse stimoli al miglioramento ed alla diffusione della lingua nazionale, e giovò a' progressi d'una nazionale letteratura. Fu poeta anch'egli, e compose secondo l'opinione comune un libro di Cantici sacri in dialetto Galiego, e due altri libri in versi Castigliani; l'uno intitolato dei *Lamenti*, l'altro il *Tesoro*. Piange nel primo il re le proprie sventure e lo scettro

perduto; nel secondo che è un trattato inintelligibile d'Alchimia, egli dà ad intendere a' Castigliani d'aver trovato il segreto della pietra filosofale, con intenzione probabilmente di onestare così in faccia a loro i veri mezzi più turpi mediante i quali ei s'era arricchito. Se le monete fatte battere dal re Alfonso erano di sì bassa lega come i suoi versi, bisogna dire che egli fosse un gran ladro.

Tuttavolta, ove lo zelo messo da lui nel promuovere le lettere fosse stato di lunga durata ed imitato dai re successori, la Poesia Spagnuola, col rammentarci l'antichità de' suoi natali, ne farebbe sentire vieppiù la lentezza de' propri passi verso la perfezione. Ma ella ebbe contro di sè la natura feroce dei tempi.

Negli ultimi anni di Alfonso cominciò ad ardere la guerra civile; e questa quasi senza interruzione infuriò per un secolo intero, fino a giungere all' estremo dell' atrocità e dell'orrore durante il regno burrascoso di Pietro il *Crudele*.

In quella miserabile età pareva che i Castigliani non avessero anima che per abborrire, non avessero braccia che per distruggere. Però la poesia pochi ebbe che la coltivassero allora; i più erano intenti alle opere della spada e non della penna. Giovanni Ruiz arciprete di Hita, l'Infante don Giovanni Manuele autore del *Conte Lucanor*, l'Ebreo don Santo, e Ayala il cronista, ecco lo scarso numero de' poeti d'allora. Fra le poesie di questi quattro autori è fatica perduta il volere rintracciare un' occasione di diletto estetico un po' prolungato. Quelle dell' arciprete sono tanto o quanto le più degne d'essere conosciute dai filologici. Hanno per argomento la storia degli amori di esso arciprete mista di apologhi, di allegorie, di novelle, di frizzi, di satire ed insieme di cose di religione; e vi trovi con istrano abuso di *personificazioni*, condotti a comparse certi personaggi che non ti saresti mai figurato di veder camminare sulle gambe; come a dire donna Quaresima, don Digiuno, donna Colazione, don Dì di grasso, e insieme a questa bella brigata anche l'illustrissimo don Amore. Le forme estrinsiche di

tali poesie vantaggiano di poco quelle messe in mostra da' poeti anteriori.

Nell'atto che abbandoniamo agli scaffali delle biblioteche, od alla curiosità degli eruditi, od alle meditazioni del filosofo, tutte siffatte anticaglie, delle quali attraverso a un nuvolato interminabile d'inezie puerili, d'invenzioni e lepidezze fratesche, appena qua e là sfavillano alcuni pochi lampi di giusta inspirazione, crediamo di dover avvertire il lettore studioso che a volere ricercare la vera origine, le prime e vere traccie d'un'ingenua e sentita poesia in Ispagna, gli bisogna rivolgersi a tutt'altro armadio. Altri cantori, sconosciuti di nome, ma fortemente commossi dal desiderio di celebrare le glorie nazionali, il puntiglio dell'onore, la lealtà, la opposizione magnanima de' loro concittadini alla violenza straniera, i fatti de' forti nelle tante battaglie contro i Mori ec. ec., servirono con alacrità spontanea alla voce dell'amor patrio, ed all'entusiasmo del popolo, tessendo brevi racconti armoniosi di avventure guerriere, o dando un lirico sfogo al sentimento dell'ammirazione. Di qui la grande quantità di *Canzoni popolari* e di *Romanzi* (o Romanze) cavallereschi od istorici, ne' quali principalmente risuonano le lodi del *Cid Campeador*, se non con leggiadria assoluta di versi, almeno almeno con verità di espressione. E troviamo in essi un caldo movimento d'affetti che si desidera invano nelle opere de' loro poeti contemporanei, rammentati più sopra da noi, e invano talvolta anche ne' quattro canti del famoso poema di cavalleria — *l'Amadigi*, — composto in lingua spagnuola dal Portoghese Vasco Lobeira verso il principio del secolo XIV.

Ogni spagnuolo accompagnava allora con la sua chitarra le semplici *coplas* d'un inno al valore; ogni madre insegnava alle fanciulle la storia di un prode, secondo che l'aveva udita narrare da un qualche poeta. Anche la gentilezza dell'amore, anche la cortesia verso le donne, somministrava materia a dilicate od a flebili melodie. E la pietà facendo tacere per alcun momento gli odj nazionali, non negava

una lagrima poetica neppure a Zayda e a Balaya, belle e sventurate amanti de' principi Moreschi.

II.

DELLA POESIA CASTIGLIANA DURANTE IL SECOLO XV.

I re d'Aragona, verso la fine del secolo XIV, avevano introdotto nei loro stati i *Giuochi Florali*, instituiti già da più di un sessant'anni in Tolosa onde promuovere l'esercizio della *Gaja Scienza* de' Trovatori. Vedevansi concorrere d'ogni parte gli ingegni a quelle feste, e con gara ardita contendere pei premj promessi ai più valenti. La pubblica solennità di tali cerimonie, la maggiore diffusione delle cognizioni e degli scritti, l'esempio invidiato dell'Italia, la maraviglia che destavano le opere degli antichi poeti di Grecia e di Roma, delle quali allora si andava rendendo più comune la lettura in tutta l'Europa, ed altre consimili circostanze ponevano vieppiù sempre in onore la poesia, questa che delle belle arti è la prima ad essere coltivata allorchè i popoli si accostano alla loro civilizzazione.

Giovanni II era un principe inetto a governare; e sotto di lui la Castiglia, perduta in faccia agli stranieri ogni importanza, era lacerata al di dentro dall'orgoglio fazioso de' nobili. E nondimeno quella età portava tanto amore alla poesia, che all'inetto principe l'esercitarla e il proteggerla ottenne anche politicamente qualche benevolenza. Molti dei grandi, che gli avrebbero non mal volentieri tolto lo scettro così sconveniente alla sua mano, si unirono intorno a lui per forza di simpatia poetica, e — verseggiatori anch'essi — prestarono ajuto al re verseggiatore. Così Giovanni II bene

o male si mantenne sul trono; e in mezzo alle turbolenze del regno la corte di lui, piuttosto che un consiglio di statisti, pareva in certo modo una profezia lontana del nostro *Serbatojo d'Arcadia*: vogliamo dire che il re e i cortigiani nè più nè meno de' pecoraj d'Arcadia, fossero o no provveduti di alcuna disposizione attiva per la poesia, tutti tutti sudavano a far dei versi. Scriveva *coplas* il contestabile don Alvaro, *e coplas* scrivevano il duca d'Arjona e don Enrico de Villena, e 'l marchese di Santillana, e cento altri eccelsi magnati.

Fra questi magnati per altro alcuni non erano al tutto indegni di qualche lode letteraria. La lingua s'avvicinava già molto alla sua perfezione; nuovi metri trovati da' poeti della corte del re Giovanni prestavano nuovi stromenti alla poesia; ed ella si era rivolta in gran parte a dipingere la passione dell'amore. E se la smania di parer dotto — o in altri termini la *pedanteria* — non avesse guastato l'intelletto al marchese di Santillana; se innamorato com'egli pareva essere di Dante, ne avesse investigato lo spirito poetico ne' suoi principj moventi, anzichè nelle minute particolarità delle invenzioni, per opera di lui perchè ingegno e volontà non gli mancavano — la poesia Spagnuola non solamente avrebbe potuto dare maggiore soavità agli affetti dell'elegia, ma ben anche aspirare a più alte concezioni, e distendersi maestosamente fra palmeti indigeni, senza prepararsi la necessità di agognare, come fece in appresso, gli allori stranieri.

Ma i maestri di convento, in mano de' quali stava allora la somma dell'educazione giovanile, avevano messo in capo al Santillana, del pari che a tutti i loro discepoli, una falsa e stramba idea della poesia; come se incapace di poter dire splendidamente il vero, ella consistesse in un tessuto perpetuo di misterj, di allegorie e di spiattellate sentenze morali. D'altra parte la maraviglia, o più veramente l'idolatria de' tempi, per la novità dell'erudizione, solleticava a lui l'ambizioncella, e persuadevalo ad ostentare in qualche modo

il catalogo de' tanti libri ch'egli aveva letti. Non è dunque strano che il marchese cedesse alla corrente. Da' suoi contemporanei ottennero infatti largo applauso siccome portenti di bellezza poetica i difetti appunto che rendono oggidì nojosa la lettura delle opere di lui, oggidì che nel poeta cerchiamo il poeta e le sue forti sensazioni, non la fredda pompa della sua vasta memoria, non l' arguzia delle sue allegorie, non la magistrale riputazione delle sentenze rubate di peso al catechismo.

Del resto alcune brevi canzoncine del Santillana fanno fede ch'egli avesse un cuore non del tutto prosaico. È un peccato ch' egli non intendesse il vero bello dell' antica poesia Spagnuola. È un peccato ch'egli non si desse a nobilitarla secondando industriosamente la tendenza ch' essa aveva spiegato ne'*Romanzi* del *Cid* e in tanti altri *Romanzi* e *canti popolari;* tendenza che muoveva, senza mistura di frivolezze scolastiche, dall'indole della civilizzazione Arabo-Ispana, e principalmente da uno squisito sentimento delle glorie e delle sventure della patria, da un culto tributato all'onore come ad una religione. Ma pur troppo le cattive scuole fanno contrarre cattive abitudini anche agli ingegni singolari! E che altre abitudini potevano mai insegnare coloro che tutto guastavano, fin anche la semplice idea del Dio a cui professavano di servire?

Che se il Santillana non avesse sdegnato di uniformarsi all'indole ed allo spirito di que'*romanzi*, gli sarebbe riuscito di dare una veste più poetica all' intendimento patriottico col quale scrisse *el Doctrinal de privados.* — Ove non sia una compiacenza estetica, è almeno una compiacenza morale il vedere introdotta in quel poemetto l'ombra di don *Alvaro de Luna* a raccontare le proprie colpe e le proprie sciagure, onde l'esempio della trista sua fine — era don Alvaro il favorito del re Giovanni II — servisse ad atterrire e stornare dalle discordie civili i Castigliani.

Se non che questa lode è un nulla a paragone dell'altra che è meritata dal marchese di Santillana per una virtù

più rara e più cospicua della virtù letteraria, e davvero sarebbe scortesia il non accennarla. Si perdonano volentieri al verseggiatore tutti i traviamenti allorchè si pensa ch' egli visse in corte e non adulò, che fu amico d'un re e gli rinfacciò il mal governo — e che da onest' uomo abbandonò l'ospizio regio ogni volta che lo starvi non giovava alla patria. — Ci sia condonato l' esserci fermati più che non avremmo voluto sul discorso di lui; pareva conveniente il far conoscere un uomo il di cui nome splende illustre nella storia civile di Spagna.

Esente dalla comune febbre letteraria — l'invidia — il Santillana, venuto in cognizione d' un altro ingegno che viveva nell'oscurità, gli corse incontro spontaneo, lo trasse alla corte del re Giovanni II, e lo protesse con sincera e costante amicizia. Questi fu *Giovanni de Mena* la di cui facoltà poetica, ad onta d' una eccessiva stravaganza di fantasia, è superiore a quella del Santillana. Il de Mena, quantunque ingannato del pari che il suo protettore dalla universale pedanteria e trasandato dietro ad essa, ottenne nella sua patria il soprannome di *Ennio Castigliano*, forse per averle regalato un poema di maggior mole che non quelli de' suoi predecessori. Un rispetto, disceso per tradizione da padre in figlio, conserva a lui tutt'ora in Ispagna quel soprannome; diciamo *rispetto di tradizione* da che le opere del de Mena sono oggimai più spesso nominate che lette. La più famosa di esse è un poema allegorico-storico, intitolato *El Labyrintho*. Eccone in breve l'argomento: —

Il poeta si propone di cantare le vicissitudini della fortuna. Sente egli la difficoltà dell'impresa ed è quasi smarrito innanzi all'altezza del soggetto; — chiama in soccorso Apollo e Calliope; manda un'apostrofe calda alla Fortuna: — nessuno risponde. Finalmente gli appare la Provvidenza; gli fa da guida e da maestra, e lo introduce ella nel palazzo della Fortuna. Prima di tutto egli vede da colassù la terra, e ne fa la descrizione geografica; poi

scopre le tre grandi ruote che volgono i tempi passati, presenti e futuri. Ogni ruota si compone di sette circoli, emblemi allegorici dell'influsso de'sette pianeti sulle inclinazioni e sulle sorti umane, secondo le misere dottrine astrologiche d'allora. In ciascun circolo v'ha gente infinita; — i casti nel circolo della Luna, — i guerrieri in quello di Marte, — i sapienti in quello di Febo, — e così degli altri. La ruota del *tempo presente* è in movimento; le altre due no. E quella del futuro è coperta di tal velo, che, per quante forme ed immagini d'uomini vi appariscano, non ne lascia distinguere alcuna.

Dietro questo pensiero generale il poeta, parlando di ciò che vede, oppure conversando con la Provvidenza, dipinge tutti i personaggi importanti de' quali ha notizia, ne descrive i caratteri, racconta i fatti celebri, ne assegna le ragioni, mette in mostra tutta la propria erudizione e tutto quanto egli sa di filosofia naturale e morale e politica, e a quando a quando ne ricava precetti giovevoli alla vita individuale ed al governo de'popoli.

Non fa d'uopo d'occhiali per vedere nettamente che la lettura della Divina Commedia di Dante e de' Trionfi del Petrarca risparmiò alla fantasia di Giovanni de Mena l'incomodo di creare il disegno del suo poema.

E che altro fece egli, a dir vero se non che, tener dietro alla immaginativa de'due Italiani, cambiando il luogo della scena in cui collocò il suo mondo allegorico? Ma Dante — per parlare di lui solo — Dante, essendo un ingegno di gran tratto superiore al proprio secolo, trovò in sè stesso di che arricchire il suo tema di sentita e sublime poesia, e spesso anche di splendida sapienza politica, di giusta morale civile. E per lo contrario il de Mena, nato in tempi assai posteriori [1] quando per tutta l'Europa gli studj erano più avviati, anzichè dare a dividere nel

[1] Dante nacque del 1265, e morì del 1321. — Il de Mena nacque del 1412 e morì del 1456.

suo grottesco poema un complesso d'idee che vantaggiasse tutte quelle de' suoi contemporanei, non parve adeguasse il sapere de'più ingegnosi fra quelli.

Da qualunque lato tu consideri la mente di Dante, trovi in esso ridotto a realtà l'ideale del vero poeta. L' originalità è un bisogno per lui; è l'esuberanza delle sue forze intellettuali che sempre sempre gliela comanda. E fino in quei momenti ne' quali vorrebbe farsi credere imitatore d'altri poeti, egli smentisce col fatto la propria asserzione. — Il de Mena invece confessa co' fatti ciò che tace con le parole.

Parrà forse a taluni essere un rigore che senta del crudele il volere strascinare Giovanni de Mena ad essere confrontato con Dante. S'egli, diranno taluni, si fosse sentito capace di stare, come il Fiorentino, a capo del proprio secolo, e di padroneggiarlo; se fosse stato uomo da prevenire, come il Fiorentino, con la propria sapienza individuale la civiltà a cui giunse in appresso quel popolo per cui scriveva, egli non avrebbe tolto ad imprestito da altri le invenzioni fantastiche. Ma si può essere valente poeta anche senza pareggiar Dante.

Non da tutti poi si vuole pretendere ciò che troviamo negli intelletti straordinarj. — Se, crediamo noi pure che si possa essere valente poeta anche senza pareggiar Dante, crediamo altresì che il de Mena ne rimanesse tanto al di sotto da non meritare nome di scrittore più che mediocre.

Parlando di mediocrità, due sorte ne riconosciamo, — quella di coloro che, scevri da difetti al tutto grossolani, mancano poi affatto di bellezze che non sieno dozzinali, — e quella del de Mena, il quale, quantunque alcuna rara volta brilli di qualche venustà non comune, ridonda poi di gravissimi ed abituali errori e di sciocchezze che offuscano il merito delle rare sue fortune. Ora è dettato vecchio che la mediocrità non è mai condizione sopportabile nei poeti. E al dettato vecchio noi aggiungeremo quest' altra proposizion-

cella, benchè ella sia per riuscire spiacevole a molti in Italia: *è incomportabile in un critico la tolleranza di componimenti mediocri.* A siffatta tolleranza ci gioverebbe davvero di potere essere pronti anche noi, da ch' ella in certo modo acquieta tutte le coscienze, e blandisce la vanagloria di chicchessia. Ma col venerare i mediocri si viene avvezzando la gioventù ad una facile contentatura ne' di lei studj; e quindi si perpetua dannosamente la mediocrità. Se gl' Italiani, a modo d' esempio, fossero meno corrivi ad esaltare ogni minuzia poetica de' loro antenati, l' Italia non avrebbe tanti poeti quanti sono i suoi scolarini, non avrebbe la vergogna de' suoi centomila sonetti: e molti che sciupano la vita canticchiando de' versi, vedremmo forse con più profitto delle loro famiglie e della patria, trattar la tanaglia o'l compasso. La tolleranza è un dovere religioso, è una virtù sociale; ma in materie poetiche non è comandata da nessuna filosofia.

Da che ci guidano principj così severi, è impossibile per noi il tributar gran lodi nè al de Mena, nè a chiunque non regge al tocco della critica proclamata oggidì da un capo all' altro d' Europa dalla crescente sagacità de' filosofi. È acerba in vero per molti l' austerità delle nuove leggi di cui ci facciamo propagatori; e il cuor ce ne piange per un sentimento di compassione tanto più vivo in quanto che ci bisognerà esercitarlo primamente verso di noi medesimi. Ma d' altra parte quella austerità raddoppia nell' animo nostro il giubilo dell' ammirazione per que' rarissimi intelletti che meritano giustamente il nome di *poeti.*

Or per lasciare le glose e star fermi là d' onde vorrebbe distoglierci l' affluenza delle idee affini — che il volgo degli innocenti chiama poi disparate, — diremo che nel *Labirinto* il lettore trova alcuni passi i quali, se non rammentano il pennello di Dante, lasciano pure in qualche maniera scorgere da che pigliasse origine la stima esagerata di cui il de Mena gode tuttavia i rimasugli presso la sua nazione. Tale è, per citarne uno, quel passo ov' è descritta la morte del conte di Niebla, famoso eroe della Spagna; il quale, mentre

che tentava di togliere a' Mori Gibilterra, mal pratico del flusso e riflusso della marea, e soverchiato dalle onde, sdegnò di pensare a sè stesso e di salvare sè solo, poichè vedeva perire miseramente in quelle acque tutti i proprj compagni. — Un poema di fatti più memorandi della storia patria, e che a quando a quando era caldo della più poetica delle passioni — il patriottismo, — non è maraviglia che venisse accolto da' contemporanei con quell' entusiasmo che è eccitato sempre dall' interesse e dall' onore nazionale in un popolo che non sia corrotto ed avvilito o dormente. E questa più che tutt' altra è la cagione che anche oggidì si parli del *Labirinto* come d'un fasto spagnuolo. Dall'apparire di esso infino ai dì presenti la Spagna, ad onta di alcune sue sventure domestiche, ad onta della prepotenza d'altri stati europei, non ha perduta mai la sua libera esistenza politica. Però il sentimento della nazionalità deve render cara e gioconda a quel popolo ogni memoria che ad essa si riferisce ec. Qualunque per altro fosse l'ingegno del de Mena, maggiore dignità avrebbe egli derivato ai suoi canti, maggiore rispetto si sarebbe conciliato, se, prendendo a narrare le cose pubbliche de' suoi tempi, egli si fosse mantenuto in possesso della indipendenza individuale, onde non far patto che con la verità più rigorosa, unico patto che dia importanza alle lettere. Ma vivendo cortigiano egli dovette far sacrificj alla fortuna; e non lasciò sfuggire occasioni per lodare il re che lo pasceva. E Giovanni II, sebbene ingordo e non mai satollo di lodi, era tale nondimeno da non potere esser lodato che da gli adulatori.

L'erudizione, secondo la moda del secolo, venne a mischiarsi tanto con la poesia del de Mena, ch' egli, somigliante in ciò al Santillana ed agli altri, intarsiava ogni tratto anche nelle *canzoni amorose* allusioni e concetti eruditi; per modo che parlando della passione d'amore, pareva che non l'avesse sentita mai. Ed egli aveva pur letto e riletto il Canzoniere del Petrarca!!

Oltre il Santillana e il de Mena, de' quali abbiamo dif-

fusamente parlato; oltre il Villena e gli altri, di cui abbiamo fatta più sopra una semplice menzione, vogliònsi annoverare fra i verseggiatori più notabili del secolo XV *Gomez Manrique, Giorgio Manrique* di lui nipote, *Garci Sanchez de Badajoz, Rodriguez del Padron, Alonso de Cartagena*, e quel tanto celebre pe'suoi amori, quel *Macias*, il di cui nome (aggiuntovi l'appellativo di *enamorado*) passò poi nella lingua come modo proverbiale per indicare il sommo della passione amorosa.

A voler tener dietro separatamente a'lavori di questi e de'molti loro compagni — ci asteniamo dal darne qui la lista che oltrepasserebbe i cento nomi — fa d'uopo esser dotato di una pazienza letteraria che abbia dello straordinario. Sia che scrivessero canti sacri *(obras de devocion)*, sia che dettassero canti morali, oppur canzoni amorose, tutti tutti parevano modellati a una foggia sola. Pigliando in mano il *Cancionero general*, ed anche il *Romancero general* in quella parte che non contiene romanzi epici, si viene presto ad accorgersi che vale per tutti un giudizio solo.

Questa uniformità in un tanto numero di scrittori, deve riuscire più interessante per lo storico delle civilizzazioni, che non pel semplice cercatore de' piaceri che l' animo umano domanda alle arti. Il primo trarrà da esse un argomento sussidiario per istabilire con più certezza qual fosse allora il carattere generale della nazione Spagnuola; e non distratto dalla varia espressione de'caratteri individuali de' poeti, godrà leggendo i lor versi, di poter dire: *ecco dunque il modo universale di sentire in quei tempi al di là dei Pirenei.* Il secondo per lo contrario patirà di noja innanzi a tanta monotonia. — Una religiosità consistente nella ostentata osservanza delle forme verbali più che in un intimo sentimento: — un culto della morale esercitato anch'esso non tanto come bisogno dell'anima quanto come sfoggio di apparenze, e quindi spiegato d'ordinario in arroganti declamazioni o precetti claustrali, in allegorie de-

rivate dalle gelide e vane definizioni teologiche di quelle età: — una importanza attribuita a sè stesso ed ai propri discorsi da ciascun individuo; sì che egli non misura mai la sofferenza di chi l'ascolta e non abbandona mai il tema assunto se prima non ha esauriti tutti i modi di svolgerlo: — un orgoglio personale associato quasi sempre alla passione dell'amore; e questa rade volte produttrice di un' estasi delicata, bensì, ogni tratto, di esagerazioni che tengono della così detta maniera orientale, di rabbie, di disperazioni, di pazzie: ed a giustificar la pazzia, a darle colore non discordante dalla affettata gravità nazionale, chiamate stranamente in soccorso le sottigliezze degli scolastisci, e sostituite spesso la formalità della logica alle libere emanazioni de'sentimenti del cuore: — uno studio insomma di parer savi sempre e, per così dire, in toga, anche allora che meno severe circostanze della vita sembrano richiedere il mantelletto galante. — Questi, secondo l'opinione nostra, sono i tratti più evidenti che costituiscono la fisonomia generale de' poeti di cui parliamo; e a noi non basterà mai l'animo d'impugnare la spada contro chi dicesse ch'ella non è fisonomia simpatica molto.

Alcuni storici della letteratura si congratulano col secolo XV, e fanno festa perchè verso la fine di esso la Spagna cominciò a coltivare la *poesia pastorale.* Noi rispettiamo i gusti di chicchessia, e insieme agli altri un pochetto anche i nostri. E però ci giova di non perderci in ammirazione dietro ai primordj di un genere di poesia al quale — con buona pace dei maestri di lettere — non portiamo troppa benevolenza. Se fosse vera la ipotesi pittagorica della metempsicosi; e se per un capriccio matto di quella fortuna che si compiace proprio negli estremi contrarj, a noi toccasse di dovere un dì rinascere su qualche trono della terra e coll' animo tutto tutto inclinato al dispotismo; allora tornandoci vani i tentativi per ispegnere affatto le lettere, vorremmo industriarci almeno di porre in onore fra i nostri schiavi quel tanto solo di esse

che più servisse ad addormentarli. E allora, allora sì la poesia pastorale verrebbe da noi protetta e promossa, siccome quella che per la sua immensa distanza dal vero della vita, e per la sua languida efficacia morale, ci farebbe meno paura d'ogni altra. Intanto, giacchè fuor d'ipotesi siamo cittadini privati, non amiamo — nè per noi, nè pel nostro prossimo — la diffusione de' narcotici.

E che v'ha dunque ne' versi castigliani del secolo XV che possa rimunerare in qualche maniera la cortesia di chi profonde ora il tempo nel leggerli? — Primieramente vale anche per quest'epoca ciò che abbiamo detto nell'Articolo I intorno a' *romanzi epici d' autori sconosciuti di nome*, giacchè anche in quest'epoca si proseguì a scriverne. Anzi ad essa crediamo appartengano per la più parte quelli di avventure ricavate dalla storia moresca, e specialmente degli odj delle due fazioni de' *Zegris* e degli *Abenzerrages*, dalle ultime sciagure del regno di Granata, superato poi e vinto dalle armi di Ferdinando e d'Isabella nel 1492. Chiunque ha un cuore spontaneamente aperto alle impressioni poetiche, chiunque è educato da una critica liberale e non angustiata dagli scrupoli dei pedanti trova nel *Romancero general* di che contentar di frequente il bisogno estetico dell'anima sua. In quei romanzi lo spirito Arabo-Ispano si manifesta nella sua originalità — e la calda spiegazione di sentimenti veri ed originali abbonda sempre di poesia. — In secondo luogo non è da negarsi che anche ne' componimenti de' poeti *conosciuti per nome*, e ricordati in parte, e censurati in generale qui sopra, rinvengonsi qua e là pensieri ingegnosi, immagini opportune, e tracce talvolta d'una rigogliosa freschezza di fantasia che ne ristorano qualche poco della loquacità erudita e della frequenza del concettizzare puerile: — sono come le *oasi* incontrate dalla stibonda carovana nel deserto. — Una passione sentita davvero non può resistere poi sempre a palesarsi ne' modi comandati da abitudini assurde tuttochè universali. E però in alcuni squarci, come a dire delle quattro canzoni del Macias, l'amore ir-

rompe fuor de' soliti vincoli, e dà qualche segno verace e bello della propria esistenza.

L'amore e il Macias sono due parole che ne suscitano nell'anima una memoria di malinconie e di pianto. Il Macias era gentiluomo di camera del gran maestro don Enrico de Villena. S'innamorò d'una delle dame che servivano in palazzo del gran maestro; e a sviargli quella passione non gli valse il vedere la donna amata sposarsi ad un altro, non valsero le riprensioni del Villena, non i gastighi e la prigionia a cui questi lo condannò. Al marito della donna non era ignoto anche prima delle nozze quell'amore, e in lui la gelosia era precorsa al sacramento. Vile! Egli si concertò col carceriere; e venuto alla torre in cui gemeva custodito il suo rivale, trovò modo di scagliargli contro da una finestra la propria lancia. Il colpo fu assestato con tale gagliardia che traforò il Macias da parte a parte. Quel meschino stava allora appunto cantando una canzone da lui composta per la donna del suo cuore; e spirò col nome di lei sulle labbra.

GRISOSTOMO.

ABBOZZO

DI UN

SAGGIO SULLA FILOSOFIA DELLE SCIENZE

DI ANTONIO JULLIEN [1].

Parigi 1819.

Ogni volta che ci occorre di dover parlare di economia politica, di lega fraterna tra i popoli, del bisogno di una letteratura essenzialmente liberale, di scuole alla Lancaster, di diffusione di lumi, di mezzi coi quali aggiungere rapidità al progresso del sapere umano, e d'altri argomenti di consimile natura, l'esperienza ci fa presentire vicino il ronzio d'una maledizione sul capo nostro per parte de' missionarj della tenebria e dei *Fréres ignorantins* della nostra penisola. Eppure — sia detto in buona coscienza — non entra mai ne' disegni nostri una menoma intenzione di pigliare la penna in mano per muovere la bile ad una menoma persona. Se procurando di servire come meglio può alla Nazione Italiana, necessariamente il *Conciliatore* incappa a spiacere all'individuo, questi si dolga non di noi, ma della sua propria sinderesi e delle sue proprie opinioni discordi forse troppo da quella della Nazione e del secolo, si dolga con sè stesso per aver tolto a seguitare coi pochi il logoro gonfalone dell'*oscurantismo*, piuttosto che la bella bandiera dell'*amor della patria* alla quale è ligio il cuore dei molti.

[1] N. 92.

Accomodati, mediante questo pacifico avvertimento, i nostri conti col drappello di coloro ai quali sempre e di buon grado perdoneremo la mormorazione, siccome formola comandata dal loro instituto, ci sia lecito di proporre ai dotti d'Italia la lettura dell'opuscolo qui sopra annunziato del sig. Jullien, opuscolo che per la sua sola intenzione meriterà l'anatema da chiunque ama di ritardare il corso dell'intelletto umano.

Lo scopo al quale tende il sig. Jullien col presente opuscolo, che è un *Prospetto* d'un' opera futura, è quello appunto di procacciare una migliore direzione ed un'attività maggiore ai lavori intellettuali. A questo effetto egli determinando in nuova maniera la divisione delle cognizioni umane, ordina i risultati moltiformi delle scienze, delle lettere e delle arti come verso un centro unico, la *filosofia delle scienze* [1]; mostra la opportunità di ridurre a succosi ed utili estratti tutta l'immensa farragine delle biblioteche, onde gli studiosi non abbiano a sciupare tutta la loro vita nell'istruirsi di ciò che s'è fatto, senza che lor basti fiato per muovere il passo verso ciò che resta a farsi; accenna il metodo onde più arricchirsi di cognizioni con minor perdita di tempo e minor confusione d'idee, — metodo già da lui altra volta spiegato ampiamente nell'*Essai sur l'emploi du temps*, e che consiste nel tenere sotto diversi scompartimenti alfabetici, sotto diversi ordini di affinità, un registro scritto di tutte le nozioni che lo studioso viene di mano in mano acquistando mediante la lettura, l'osservazione e 'l conversare —; accenna la possibilità d'inventare un alfabeto

1 *La filosofia delle scienze* di cui parla l'autore, è quella stessa della quale Bacone concepì l'idea, pose le basi e pubblicò gli elementi. Essa ha per iscopo l'esame separato e l'esame simultaneo di tutte le scienze, onde avvicinarle tra di esse, e paragonarle l'una coll'altra, e raccoglierne i caratteri distintivi o le loro differenze essenziali ed i loro punti di contatto. Così vengono conosciuti i soccorsi che ciascheduna scienza può somministrare all' incremento della civilizzazione.

scientifico e filosofico col soccorso del quale e con semplici segni rendere più facile, più fervida, più fruttuosa la comunicazione tra i dotti d'Europa; e propone tra essi dotti una lega universale onde abbreviare gli studj di ciascheduno, e far concorrere gli sforzi di tutti ad accelerare il simultaneo progresso delle scienze, delle lettere e delle arti, il perfezionamento morale ed intellettuale dell'uomo. A siffatta confederazione dovrebbono unirsi e prestar consiglio ed ajuto tutti coloro a' quali per impulso virtuoso del cuore preme di migliorare la condizione della umana famiglia. E specialmente è pregata a favorire e secondare le fatiche dei dotti quella metà bella e gentile del genere umano, senza il concorso della quale, dice l' A., è inutile lo sperare alcun miglioramento lodevole nelle cose della vita.

GRISOSTOMO.

DISCORSO AI TOSCANI [1]

—

Firenze, il 27 marzo 1848, festeggiava la vittoria dei Milanesi nelle *Cinque Giornate:* cantato un solenne *Tedeum* in Duomo, il Confaloniere, la Magistratura Municipale e la Guardia Civica, si recarono sulla piazza di Palazzo Vecchio, ove Berchet recitò alla affollata moltitudine, che lo interruppe con strepitosi applausi, il seguente Discorso:

Cusani.

Toscani.

L' entusiasmo vivo, spontaneo, col quale salutate i fatti dell' eroica Milano, onora voi e onora quelli che se lo sono meritato col sangue. A nome dei miei concittadini io ve ne ringrazio con tutta la pienezza del cuore. A me Lombardo disdirebbe il vantare a voi le angustie e le prodezze dei miei Lombardi. La storia libera dai ritegni della modestia, le tramanderà alle future generazioni e questo basti.

Bensì con voi, Toscani, mi sia lecito congratularmi di voi, e del vostro sentire oggi tutta l' importanza del gran fatto di Milano e del vostro gioirne insieme coll' Italia tutta.

1 Stampato in Firenze, e riportato nel giornale *Il 22 Marzo,* 3 aprile 1848.

Mirabile risorgimento invero questo nostro, al quale ciascuno dei popoli d'Italia ha apportato la parte sua. Roma, l'amnistia e l'onnipossente parola d'amore; Toscana le Riforme; Sicilia e Napoli la Costituzione: Piemonte il forte esercito tutelatore, e Milano l'indipendenza, senza della quale nè riforme, nè costituzioni possono aver vita intera. Artefici tutti del pari, di questo superbo edificio, spetta adesso a voi o Italiani il compierlo e il consolidarlo per sempre. Contenti delle vostre libertà che sono pienissime, se sapete virilmente giovarvene.

Stringetevi tutti, popoli e principi, in un'assoluta concordia di instituzioni, di voleri, di sentimenti, e correte in armi a dare ajuto all'esercito di Carlo Alberto, perchè spazzi affatto gli Austriaci fuori dalle terre nostre. Afferrate questa bella occasione, fattavi miracolosamente da Dio, e salvate in eterno dalla dominazione e dalla presenza dello straniero ogni campo, ogni villa dove si parli italiano. Là nella gran valle del Po, vi chiama la patria. Guerra, guerra agli Austriaci, è il solo pensiero, il solo bisogno del momento. Là nella gran valle del Po è d'uopo che si componga un grande stato. Saldo e compatto, il quale serva di antemurale a qualunque invasione straniera, da qualunque parte essa venga. Così l'Italia tutta sarà salva, e secura per sempre; e a farla salva e secura vi gioverà gloriarvi, o Toscani, di aver contribuito anche Voi.

Viva l'Italia, Viva la cacciata degli Austriaci!

ALLOCUZIONE POLITICA [1]

(14 maggio 1848)

Lombardi.

Il governo provvisorio della Lombardia ha dovuto finalmente persuadersi che in mezzo alla precipitazione degli eventi i quali d'ogni parte ne travolgono e ne sospingono lo starsene più a lungo immobili a custodire la propria neutralità era un tradire la patria. Quindi egli ha pubblicato il suo decreto del 12 corr. con cui chiama l' intera popolazione a dare il suo voto intorno alla risoluzione da prendersi per uscire dalla trista situazione nostra che ogni dì, ogni ora più si fa pericolosa.

Lombardi, voi dovete essere grati al governo di questa sua determinazione. Tocca adesso a voi di giovarvene tutti alacremente e di provvedere così alla vostra salvezza. Che voi siate deliberati a farlo con tutto lo zelo, con tutta quella sagace ponderazione che è richiesta dal supremo momento, chi può dubitarne? Non io, di certo. E se mi fo lecito di indirizzarvi una breve parola, non è menomamente perchè io creda necessario di infiammarvi, e di stimolarvi all'adempimento di un dovere; ma soltanto per

1 Milano, tipografia dei Classici Italiani.

rischiarare un'apparente oscurità che a taluno parrà forse di ravvisare nella enunciazione dei due quesiti postivi dal Governo Provvisorio.

Se nella scrupolosa sua onoratezza ha creduto di dovere accondiscendere fin anco ad alcune esigenze o astute, o meticolose, e di dover fin anco deviare dallo stretto andamento logico, ponendovi ad un tratto due quesiti; voi o Lombardi dovete rispettare in esso il buon volere, ma stare altresì bene all'erta, e non lasciarvi abbindolare da quei sofistici arzigogoli, che sotto la finta larva di una legalità mal definita e mal definibile, potrebbono essere susurrati all'orecchio vostro.

Nel primo quesito il *più prolisso,* vi è domandato se voi volete *l'immediata fusione* col Piemonte, usando in far ciò di tutte quelle cautele che pongono in sicuro il più ampio godimento della libertà da voi conquistata.

Nel secondo quesito il *meno prolisso* vi è domandato se voi volete continuare nello stato presente fino a *guerra finita.*

Farei troppo torto, o Lombardi, al vostro buon senso, se perdessi tempo a dimostrarvi che la salute vostra sta nel rispondere francamente *sì* al primo quesito.

Per poco che voi ci pensiate vi sbalzerà evidentissima alla mente la incongruenza del secondo quesito, il quale contradicendo a tutte le conseguenze logiche dei *motivi* del decreto, vi invita a lasciar stare le cose come stanno, vale a dire nell'anarchia, nella agitazione, nella impotenza a difendersi dai tanti pericoli, che da tante parti vi minacciano, il che a non altro riescirebbe da ultimo se non a far ridere in cuor dell'Austriaco l'agognata vendetta, ed a trascinar voi alla totale rovina, alla distruzione di quella indipendenza che avete comperata col sangue e colle barricate della generosa Milano, di Milano l'audacissima delle città battagliere.

Lombardi! all' erta, ve ne scongiuro! Raccogliete tutta l'anima vostra, consultate l' intimo amor vostro per la

patria, mettetevi seriamente la mano sul petto, e poi nel recarvi a deporre il vostro *sì* nei libri parrocchiali fate quello che la coscienza vi detta. Interrogatela questa vostra coscienza senza passioni e senza pregiudizi; ed allora il primo quesito, quello che propone l'immediata fusione è certo del trionfo; perchè viva Dio; il vero trionfa sempre sul falso nel cuore dell'uomo onesto. So che alcuni pochi di voi nel contribuire a quel trionfo faranno dei segreti sacrificj. E chi vi dice che io forse non ne faccia anch'io nel condurvi a lealmente consigliarvi la súbita fusione? Ma periscano tutte le private simpatie, periscano tutti i rancori privati in faccia alla salute della patria. Tanto più splendida sarà la nostra libertà, se avvalorata da sagrifici individuali. L'unico sagrificio che non è lecito mai di fare, è quello di tacere la verità, quando il dirla può in qualche modo cooperare al pubblico bene.

L'amantissimo di voi, e lombardo anch'esso

GIOVANNI BERCHET.

La sera del 10 aprile un gran numero di cittadini preceduti da banda musicale, festeggiato dinanzi all' albergo del Marino il marchese Gaetano Pareto, fratello del ministro Sardo, passò a casa Trotti ove alloggiava Berchet, il quale uscito fuori ringraziò i Milanesi dell'accoglienza che gli facevano dopo ventisette anni d' esiglio, e disse a un dipresso le seguenti parole :

« Voi siete stati nelle Cinque Giornate di Marzo eroi
« di coraggio ; adesso siate eroi di prudenza. L'Austriaco
« è scacciato, e non tornerà più. Ora spetta a voi colla
« vostra concordia ed unione a stabilire fra l' Italia e lo
« straniero un muro di bronzo. »

Quest'ultime parole furono dal Berchet pronunciate con tale un'enfasi, che il publico esclamò con pari energia : Viva Berchet ! Viva l' Indipendenza Italiana !

(*Gazzetta di Milano,* 11 *aprile* 1848.)

POESIE E LETTERE

INEDITE.

Era il pensiero indomito

natia Chitarra

Della ~~natal sampogna~~

oltre Guascogna chiam

Che 'l ~~richiamava ai pascoli~~

Giù lunge oltre Navarr

~~D'Orense e di Corogna~~,

Ai monti u' non può l'Ar

Le tende sue piantar,

Ai forti che combattono

Per ricacciarlo al mar.

(other lines nearer to the Asturias)

POESIE E LETTERE

INEDITE

In qual modo, e da chi io abbia raccolto gli scritti inediti che ora pubblico, già dissi nella Introduzione. Gli autografi sono tutti nitidi, e di bella calligrafia, per cui nessun dubbio emerse circa l'interpretazione di passi, o vocaboli. Nelle poesie liriche s'incontrano alcune cancellature; io seguii l'ultima dizione dell'autore, i cui ritocchi provano quanta diligenza usasse nel limare i propri versi. Alcuni che non soddisfacevano ancora il fino gusto, o l'orecchio squisitamente armonico di lui, segnò con un asterisco che io lasciai, a salvaguardia de' critici.

Aggiunsi il *fac-simile* d'una pagina per coloro che si piacciono d'aver sott'occhio i caratteri degli uomini eminenti, e per coloro altresì che esigono una prova d'autenticità in fatto d'autografi.

CUSANI.

I VISCONTI

CARME.

Il pittore Luigi Bossi, del quale toccammo più addietro, era anche poeta, e di gusto fino. A richiesta del Berchet amicissimo suo rivide questo carme, e glielo rimandò con alcune postille, ed il seguente giudizio. « Il dire è facile, difficile il fare; difficilissimo il far bene. Questa è la conclusione; ma tu puoi per prova aspirare al difficilissimo. Addio. » Il tuo G. Bossi.

A tali postille reputai necessario aggiungere qualche nota, perchè varie allusioni intorno ai Visconti sarebbero oscure per quei lettori, che non conoscono a fondo le loro vicende.

CUSANI.

Salve o Milano. D'infinite spighe
T'incorona la terra, e di lusinghe
Melanconiche e d'ombre orna i recessi
Delle antiche tue selve. I lauri eterni
E le rose, desio della ridente
Vergine, e mille, di diversa fronda,
Per l' immensa pianura, alberi educa
La rugiada di tue placide notti.
Aure odorate a te manda Brianza

Dai suoi tanti vigneti. E te superba
Pei tuoi nitidi marmi, e fra le cento
Città d'Italia, te più ch'altra lieta
Di leggiadre fanciulle e di soavi
Candidi amori, te saluta il sole [1]
Con purissima luce, allor che i verdi
Gioghi d'Orobia per mirarti ascende.
Salve, o bella città; più bella ancora
Però che in core dei tuoi figli han seggio
E la pietà, e la fede, e l'ospitale
Munificenza, e quella intemerata
Voluttà delle care alme gentili,
L'ingenua cortesia, che d'uno sguardo
E l'amistà consola e il peregrino. —
Queste laudi vestia d'incliti suoni
Il divino Petrarca [2]; e della noja
Sazio di Francia, giù dalla nevosa

1 Bellissimi versi: se si potesse levare *saluta il sole.*

2 Francesco Petrarca venne a Milano nel 1353, e fu con amore accolto dall'arcivescovo Giovanni Visconti, che lo mandò l'anno seguente suo ambasciatore a Venezia. Morto Giovanni, e succeduti i tre nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo, il Petrarca ebbe altri onorevoli incarichi. Per cinque anni abitò una casa davanti la basilica di S. Ambrogio, respiciente le mura. Reduce come ambasciatore da Praga e da Parigi, egli, per attendere con maggior quiete agli studj, si ritirò presso la Certosa di Carignano vicinissima alla città in una casa di campagna da lui denominata *Linterno*. Dopo otto anni di soggiorno, ricoverò a Padova nel 1361 per la fiera peste scoppiata in Milano. Il *Virgilio* coi commenti di Servio tutto postillato di mano del Petrarca, uno dei più preziosi codici della Biblioteca Ambrosiana, si crede pervenuto da Francescolo di Borsano, al quale il Petrarca aveva data in moglie Francesca sua figlia naturale.

Il Berchet finge che il poeta errando la notte nei dintorni di *Linterno* vedesse per magica visione i futuri delitti e le punizioni della stirpe viscontea. CUSANI.

Alpe correva, un riposato albergo
Alle muse implorando ed all'amore.
Liberale Milano allor gli aperse
Le pacifiche soglie: ed il sorriso
Di Giovanni sopia nel venerando
I magnanimi sdegni. Fortunata
Patria mia! che i sereni ozii beati
A cui col senno, e l'else, e colla mite
Religïon delle sacrate bende
Sedea custode l'incolpevol sire,
Ad allegrar venia dei suoi concenti
Quella più che terrena arpa celeste.
Fortunata! che te privilegiando
L'esule, ai voti dei purpurei regi
I tuoi preferse, intanto che più amara
Preparava a Firenze la vergogna.
A Firenze, che poi tanto ma indarno
Pianse i silenzii del materno affetto.
Fortunata! che almen contro il villano
Scherno dello stranier, che tu pur sempre
Pascerai delle tue tante ricchezze,
Starà scudo immortal l'ombra cortese. —
Preda dei forti è l'universo. Il brando
Tempra i timori, onnipossente, e i voti
E le speranze all'uom: non però tutte
Spegnerà le memorie. Ed ai nipoti
Quando conforto nelle glorie antiche
Cercheranno alle ingiurie aspre dei fati
Sarà che giovi il rammentar di quale
Testimonianza i padri ivano alteri:
Chè qui tutto, dicea l'ospite grato,
Tutto piace al mio cor; nè sol le umane
Sembianze amiche e l'onestà dei modi

Ma fin l'aura e la terra amo e le mura [1].
E qui fermò la sede e qui pregava
Lenti i giorni alla vita. E se i Visconti
Non volgeva ad oscure opre di sangue
Il furor delle sorti, or le Lombarde
Donne gemendo i lor cari lontani
Forse avrian qui una tomba, a cui le pugne
E gli stenti narrar degli animosi,
E le pene d'amor; forse dai marmi
Darian lamenti l'ossa impietosite
Per la memoria dei comuni affanni. —
Solo coi suoi pensieri e colla notte
Errava il vate; e rimembrando gli anni
Candidi e il regno dell'estinto amico [2]
Lagrimava la incolta alma ritrosa
Di Barnabò spietato, ed il presagio
Delle lunghe agonie orride, in cui
Compiacersi dovea del sospettoso [3]
Galeazzo la fredda indol maligna.
Quando rotti i pensieri udia dal campo
E per la cheta oscurità mugghianti
Repente i tuoni, e un lamentar di voci
Cui dalla selva rispondeano i lupi.
Si ristè l'atterrito; e l'ansio sguardo
Protendendo vedea stormi di gufi
Alle frondi d'un' elce ire e redire,
E in negri panni appiè della solinga
Elce due donne spaventose e sozze.

1 *Petrarca*. Famigliar. Lib X. Epist. 16. C.

2 L'arcivescovo Giovanni morto nel 1354, l'anno seguente alla venuta del Petrarca. C.

3 *Maligno, freddo, sospettoso*, deboli epiteti al caso, e forse troppi.

Vedea l'una squassar teda lugubre,
E tutte illuminar l'ire d' inferno
Che le sedean sul volto [1]. Irta le chiome,
Parea l'altra dal sen trarsi a man piene
Grumi di sangue, e cranii infranti, e guasti
Scettri e pugnali, e riempirne un' urna
Che le spolpate sue braccia gravava.
Brutte ad entrambe ribollìan le labbra
Di verde bava [2] e di bestemmie. Entrambe
Intorno intorno furïando al tronco
Agitavan la bruna urna le dive
Ed ulular s' udìan carme di morte [3]. —
Mesci i negri destin, mesci o sorella.
Assai per le virtù d' Azzo e Giovanni [4]
Ebbe da noi perdon l'empio colubro.
Assai, bella città, sotto il servaggio
Curva, scontasti di quei due l'amore,
Che ti fur padri. Ma se te infingarda,
Più non muove l'ardir che a Federigo
Fè più acuta parer delle tue spade
La disperata punta, e tutta attendi
Dalle lagrime tue la tua salute,

1 *Sedean* mi sembra improprio dell'ira, di cui è proprio l'agitarsi, l'ardere, ec.

2 *Bava* reale, *bestemmie* figurate retti dallo stesso *ribollire*. Vedi se convengono.

Tutti questi versi sentono del Lucano: il principale argomento vorrebbe del Virgilio. Così parmi che alcuni versi che seguono sappian del tragico e del drammatico anzicchè del lirico.

3 Ricordati che apparisae senz' equivoco essere l'apparizione delle due sorelle una visione del Petrarca. Tu devi dire che egli era addormentato. Rifletti se le due sorelle non debbano figurare l'una il Giudizio, l'altra la Vendetta di Dio, e non già due maghe.

4 Azzone, fratello e predecessore di Giovanni nella Signoria di Milano, morì nel 1339 compianto per le sue virtù. C.

Dorme il fulmin di Dio? — Colpe feroci
Su! l'affrettate. All'un l'altro Visconte
E lari e nozze e securtà d'esiglio
Contende, e nume e di straniera tomba
Fin la speranza. Chi protervo irrompe
Ne' verecondi talami, e l'amata
Fra i teschi dei congiunti a morir tragge
Su fero palco. Infami spose il nappo
Dan di morte ai mariti. Empi fratelli
Pregan sul capo dei fratelli acerbe
L'ire tedesche. E di lor man la via
A più larga possanza, altri col ferro
Tentan notturni nel fianco fraterno.
Mal abbia il dì, che l'umil tua fortuna
Soccorrean di valor gl'insubri petti,
Quando su te, maligna ingrata stirpe
Ruggian di Piero i sdegni santi. Infauste
Armi, infausta vittoria, i generosi
Cercâr: chè mentre da nimico insulto
Proteggeano i sepolcri e il patrio nome
Nel furor dei perigli, ai lor tiranni
Non vider, stolti! che ponean più fermo
Il seggio, e l'onte si nodrian venture. —
Mesci i negri destin, l'anno, la notte
Mesci l'ora, il momento in cui scendendo
Nell'ira sua lo spirto dell'Eterno
Visiterà l'iniquo, e a lui dal pugno
Torrà i flagelli e la bipenne. Astuto
Mentitor vile, a che dei savii ingegni [1]

[1] Questo squarcio allude a Galeazzo II, famoso per le sue crudeltà fra le quali il supplizio contro i rei di Stato che prolungavasi quaranta giorni, detto perciò *La Quaresima di Galeazzo.*

De' savi ingegni le dimore, cioè l'Università da lui fondata a Pavia ove dimorava. C.

Lusinghi or le dimore? A che la gioja
Del canto invochi ai tuoi conviti? I gemiti
Dei straziati, e i ferali urli e le angosce,
Ecco le gioje tue. Queste pur sole
Medita il ferreo cor. Sbramati dunque,
Su su qual sei tutto ti mostra. Oh quante
Teste proscritte! Oh nuove arti di regno!
Per venti e venti giorni il sol rimira
Palpitar sul patibolo le stesse
Misere salme sempre, e a brani a brani
Lacerate, ben venti e venti morti
Pria di morire sostener mal vive.
Vista atroce deh cessa! Già già tace
Del dì la luce al furibondo. Ignuda
Spregevol polve or che presumi? Escite
Vedove lacrimose, orfani figli
Escite a calpestarla. Ah voi tremate
Del fratel che rimane [1]. E non ancora
Devoto alla sventura è quell'infame?
Dove siam noi? Chi ne trasporta in mezzo
Di sì gran folla! Spazio al guardo almeno
Date o tempi futuri. — Eccolo, arresta
Feroce veglio; in chi t'affidi? Arresta,
Oh giustizia di Dio, che densa nube
A chi sperder tu vuoi mandi sul ciglio!
E tu sì altero insultator, sì pieno
L'alma di tanto fiele, a che nel sozzo
Cor sanguinoso una virtù ricetti?

1 **Barnabò, crudelissimo anch'egli, tratto in inganno dal nipote Giangaleazzo profondo simulatore, fu rinchiuso nel castello di Trezzo sull'Adda; ivi morì di veleno nel 1385. C.**

Infelice! che a lei la tua ruina
Commetteranno i fati. Ai giorni tuoi
Già la frode sorrise un fatal ghigno.
Ma te la fè dei sacramenti inviti
Al consanguineo amplesso e te dal vallo
Seduca inerme, che timor d'inganni
Non sorge in alma generosa e franca [1]. —
Mesci i negri destin, mesci o sorella.
Veloci a piè dell'ardua rôcca i flutti
Spinge l'Adda a veder le sue vendette,
Irata che del ponte ancor le preme
L'oltraggio ardito, ed alto il corno estolle
Si fragorosa, che dei tanti lai
Del tradito, nè un sol fiede l'aperto
Aere, e un sospir dal viandante implora.
Fuor d'ogni sguardo, alla memoria umana
Anzi l'ultimo dì tolto in eterno
Che speri tu? Che più paventi? Gelido
Non ti senti cercar visceri e sangue
L'aconito, funesto ultimo dono
Di rio nipote? E piangi? Era sentenza
Scritta in negro da Dio fin da quel punto
Che tu qual tauro antico addormentato
Cedevi il collo alle ritorte. Or nulla
Più giovan le querele; il bacio estremo
Impetra dunque ai morienti lumi,
E nel grembo di lei, che t'amò tanto [2]
Nei dì felici, e fida anco nei tristi

1 Il passo è alquanto oscuro: significa che la fiducia nel giuramento, unica virtù di Bernabò, l'indusse ad uscire inerme dal castello incontro al nipote Galeazzo che a tradimento lo arrestò.

2 Donnina de Porri moglie di Bernabò che gli fu compagna, e consolatrice durante la prigionia. C.

Fra le squallide volte, i patri lutti
Teco, e agli stenti solitari venne,
Cogli affanni depon l'anima stanca. —
Mesci i negri destin, mesci, o sorella.
Scettro e corona a voi? Oh via da questa
Tomba, via tutti, sciagurati figli.
Frementi dell' orgoglio a cui l' aurata [1]
Casa educovvi, invano alle festose
Promesse, la paterna ombra evocate.
Tutto è spento col vecchio. E voi se tanto
Ancor la luce v' innamora, o vili,
Dallo scherno incalzati ite raminghi
Di gente in gente a mendicar la vita.
Ma guai se alcuno allo splendor degli avi
Volge operoso il desiderio. A lui [2]
Fien contro le funeste ire di guerra,
E la spoglia percossa al vincitore
Starà per lunghi secoli trofeo.
Mesci i negri destin, mesci o sorella.
Dal covil della volpe escìa la fera [3]
Scossi i mentiti sonni, e'l capo alzando

1 I figli di Bernabò diseredati, andarono raminghi per sfuggire l'odio dei cugini dominanti.

2 Allude ad Estore figlio naturale di Bernabò, e di Beltramola de' Grassi, pel suo valore detto il *soldato senza paura,* che ucciso nel 1412 Giovanni Maria Visconti, s'impadronì di Milano ove fu proclamato signore. Dopo quaranta giorni scacciato dalle truppe del Duca Filippo Maria riparò in Monza: sostenne nel castello tre mesi l'assedio, quando fu ucciso da un sasso lanciato da una spingarda che gli spezzò la gamba sinistra. Lo scheletro d' Estore mummificato vedesi ivi tuttora nel cortile attiguo alla cattedrale.

3 Galeazzo, conte di Virtù, primo duca, estese il dominio visconteo su molte città del Veneto, Pisa, Siena, Perugia, Bologna e stava per impadronirsi anche di Firenze, e farsi incoronare re d' Italia, quando morì nel 1402. C.

D'animoso leon spiega la giubba:
Già move; ed a' suoi prenci Adige mira
Dal doppio inganno combattuto il nido.
Già rugghia, e ne rimbomban le convalli
Del selvoso Appennino. E tu alle amene
Sponde fiorite, ahi! mesto Arno t'aggiri;
Che troppo ai figli tuoi senti vicina
La tirannica spada. Imperioso
Del suo gran fischio fa tremar la serva
Pisa il colubro alla marmorea torre,
E dell'omaggio di Siena altero:
Per me grida *fra poco una sol fia*
Questa per mille parteggiante Italia;
Sorgi o pigra, e del tuo nome e del tuo
Ferro t'arma; prorompi ai tuoi confini,
Nè vïolate l'Alpi andran per Dio!
Borioso mortal. L'angelo bruno
Al magnanimo vol tarpa le penne;
E te, i tuoi voti, ed i superbi affanni
Alla bara consegna, a cui nè un raggio
Versa del suo folgor per adornarla;
Quel che già le speranze, ahi, mal presaghe
Ingemmato t'avean serto regale. —
Mesci i negri destin, mesci, o sorella.
Fosca è l'alba, nè belva alla foresta,
Nè alcuna l'annunziò voce d'augello,
E non erba e non fior dall'egro stelo
Al diffuso mattino erge la fronte.
Romito il Lambro per la valle intanto
La scarsa onda strascina [1], e tinto in rosso

[1] Improprio per antitipia, direbbe Vico. C.

Del tigre accusa i giovanetti artigli
E la rabbia nefanda. Ahi che una madre
Spirava; e il figlio, il figlio suo medesmo
Fu che l'uccise [1]. Misera! Nè il bianco
Crin venerando valse a sua difesa,
Nè le valse nudar le impresse al seno
Orme del labbro, quando fra i vagiti
Immeritata ei ne suggea la vita [2].
Gustato ha il primo sangue. Oh quanta sete
Dopo l' orrida beva! A saziarla
Suscita il pazzo i suoi rabidi veltri,
E raccomanda al lor dente digiuno
Gli odi e le furie sue [3]. Nè la diurna
Strage lo placa. Per le mute vie
Gode i latrati affaticarne, e 'l corso
Dietro al volgo fuggiasco; e di sbranate
Genti ignote col piè calca i singulti
Nelle tenebre avvolto. Indi cosparso
D' ignoto sangue, la nascente aurora
Fra il lezzo evita dei canili, e ride
Già nel cor le future ombre anelando.

1 La duchessa Caterina vedova del duca Galeazzo morì a Monza, ove scorre il fiume Lambro avvelenata, secondo i contemporanei, per ordine del figlio Giovanni Maria.

2 *Nudar* ec. fa mal effetto, essendosi parlato del *bianco crin venerando*: oltre a ciò si può far sospettare che la madre lo allattasse, il che distrae da quell' effetto che la poesia fa in chi sente o legge, raffreddato in questa storica riflessione.

3 Atrocità di Giovanni Maria il più sanguinario dei Visconti, che teneva mastini avvezzati a sbranare i condannati. Fu ucciso da cinque gentiluomini milanesi il 16 maggio 1412 mentre recavasi alla chiesa di S. Gottardo annessa al palazzo ducale. Nessuno lo vendicò o lo pianse; negate perfino le pompe funebri, una sola femmina del volgo sfogliò alcune rose sopra il cadavere di lui. C.

Mesci o suora i destin. Presto forbisci
Cinque pugnali, e portati all' eletto
Drappel dei cinque, che seder tu vedi
Sui domestici avelli, e l' uno all' altro
Accennando dei lor cari l' eccidio
Chieder morte e vendetta. E tu vendetta
Prometti e giura, e gli arma, e a lor tu stessa
Sesta furia t' aggiungi e tu li guida.
Oh vera gioja! Ecco vibrato è il colpo.
Ecco che il Tigre nel bel fior degli anni
Trafitto giace ai lari, e non lo salva
Nè la moglie, nè il pianto. Inno funereo
Per lui non sorge e illacrimato è il nome.
Sol furtivi sospir manda notturna
La meretrice, e pia di poche rose
Nel trivio il corpo derelitto onora [1].
Mesci i negri destin, mesci o sorella,
Chi sei? chi sei che sul Ticin t' appiatti
E tremi inetto alla battaglia? Il ciglio
Tergi, che il libro non è chiuso ancora
De' fati viscontei. Vinta la donna
Dalle supplici tue lacrime alfine
Ti consente le nozze. E tu calcato [2],
Tu nulla già, per lei di cento e cento
Invitte lancie t' avvalora i passi.
Per lei cingi, per lei, del sì conteso
Serto la fronte. Perfido! La scure

1 V. la nota precedente.

2 Filippo Maria fratello dell'ucciso avendo indotta Beatrice Tenda vedova del rinomato condottiere Facino Cane a sposarlo, potè mediante le valorose bande a lei devote vincere il cugino e rivale Estore, già come dicemmo signore di Milano.

Ipocrita e feroce, per falsa accusa di adulterio fece troncare il capo nel castello di Binasco alla moglie, e benefattrice sua, C.

All' alta carità fia guiderdone!
Mesci i negri destin, mesci o sorella,
La suprema vendetta. U' sono, u' sono
I cantici guerrieri? Ove è quel brando
Che per tuo pro si ardito alle tue chiome
Tanti lauri mieteva? Entro la reggia [1]
Sdegni accoglierlo? Ingrato! A danno tuo
Più terribil rotar vedilo, e tutti
Strapparti ei stesso i già domati allori;
Schiavo dei schiavi tuoi, eccoti a lato
Il livido sospetto. A mensa, in trono
Ragionarti di morte. E la Paura
Su le adultere piume silenziosa
Negre di larve a te notti prepara.
Sempiterna è la notte. Augure uso
Tenta or, se puoi, le stelle. Udisti, udisti?
Sette volte la strige, all' erma torre
Gemea lamenti. A ben diversi auspicii,
A forti passi il bel retaggio è sacro.
Su! su! Lo sgombra, e l'infamata serpe
Reca spenta all' avite ombre tu stesso.
In sua virtù sicura, ecco tra mille
Invidi dumi aprirsi un' altra il varco,
E più lucide al sol scioglier le squame
Del sinuoso dorso. Oh dai sospiri
Invocato d' Insubria, inclito eroe
Vieni ed a lei, tu salvator, tu padre

1 Filippo Maria visse rinchiuso nel castello di Porta Giovio in preda ai rimorsi e sospetti che tentava scongiurare coll'astrologia. Respinse da sè il genero Francesco Sforza che, lui morto, dopo il triennio della repubblica ambrosiana, salì al trono incominciando la dinastia sforzesca. C.

L'auree sorti matura, alle tue glorie,
Misti sono i destin. Cessa, o sorella.
E cessaro i misterj e tacque il canto
Dei vaticinj, a cui fede aggiungea
Piovendo sangue la pallida luna.
Sotto i piè delle maghe allor percossa
Improvviso la terra diede vento.
E nei vortici chiuse, e nella polve,
Agli odiati, omai prossimi, albori
Imprecando sparian le maledette.
Però tutti nell' alma i carmi arcani
Raccogliendo il Petrarca, e della notte
La truce meraviglia, oltre seguìa
La manifesta volontà dei fati
Che a fuggir l' incitava. E potean forse
Gradito ancora al mansueto spirto
E alle grazie compagne, offrire ostello
La stanza dei tiranni, ed una terra
A cui spessi portenti davan segno
Di sovrastanti lutti? Ahi che non vane
Fur le minaccie! Come prima il sole
Lunge e in salvo conobbe il sacro vate,
Disfrenò l' ire, e per l' eteree vie
Perseguite le nubi arbitro stette
Sovra i campi Olonensi esercitando
Pregni di fuoco inusitato i rai.
Allor tutta perìa lungo i ruscelli
La fragranza del timo, allor sul caro
Morto amaraco, il capo impallidito
Declinando, la menta a' suoi vicini
Fati, mesta cedea l' ultime foglie,
E di salubri effluvj in su la sera
Non ristorava più la villanella.

E già l' aere d' umor putrido empiendo
Instancabil struggea l' erbe e le messi;
Struggea gli armenti, corrompea le fonti
E i bei lavacri inaridìa dei fiumi.
Nè solamente dell' amata greggia
Vuoti gli ovili lagrimò il pastore;
Chè deplorando le fraterne esequie
Anco i figli vedeva, anco la sposa
Cadergli innanzi d' immatura morte.
Ma più nella città contaminata
D' insepolti cadaveri, fervea
L'inclemenza del morbo [1]. A torme, a torme
Negli atri miserandi, e per le case,
E fin l' antica maestà dei templi
Obliata, languian lungo gli altari
Dome le genti: e inerti gli occhi e sparse
D' atro pallor, stillavan sangue e tabe
Dalle impure narici; indi affannose
Per le fauci riarse, grave il fiato
Esalando, perdean la cara vita.

1 La peste del 1361 diffusa in Lombardia da una banda d'avventurieri, che s'intitolava la *Compagnia Inglese*. I contemporanei fanno ascendere i morti di peste a 70,000 nella sola città, ad un numero assai maggiore nel contado. Forse esagerarono come nelle successive pesti del 1523, 1576 e 1630, ma per le cifre svariatissime degli scrittori, e la mancanza d'anagrafi, e documenti autentici riesce quasi impossibile stabilire la vera mortalità.

In uno delle Appendici alla mia traduzione del *Ripamonti*, *La peste di Milano del* 1630 (Milano 1842), tentai schiarire la questione intralciatissima della mortalità; gli argomenti e le prove ivi addotti sono in parte applicabili anche ai precedenti contagj. C.

IL CAVALIERE BRUNO

Ingegnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donne, e con uomo cortese.
DANTE.

CANTO I.º

Novella mia, tu non avrai fortuna
Quì tra gente superba e al ver nimica,
Ove è d'uopo a ottener lagrima alcuna
Un nome greco, una miseria antica.
Però vo' che lontan da la tua cuna
Cerchi la donna bella e si le dica:
A te mi manda dal tuo suol natio
Messaggera di pianto il signor mio.

Che s'ella, e spero, i modi usati assume,
E con l'ingenuo cenno a sè t'invita,
Tu le ti accosta, e dal soave lume
Che lento muove da' begli occhi, e addita
L'alma gentile ed il gentil costume,
Securtà derivando, e fatta ardita
A dir prosegui, e più mesta che sai
Narra d'Olivia i fortunosi guai.

Fior più casto del fior che a la vallea
Solitario su greppo arduo riposa,
Olivia tutte di beltà vincea
Le figlie onde Provenza è più famosa.
Sul suo labbro era il canto; e quel scendea
Ne l'alme come un olezzar di rosa;
E in ciascun atto suo miste al pudore
Splendean le cento leggiadrie d'amore.

Non però co' bei vezzi a la fanciulla
Anco fortuna il natal giorno arrise;
Nè con la madre a studio de la culla
Dispensiera di doni ella si assise;
Chè fin di speme avara a lei pur nulla
Prosperità ne l'avvenir promise:
Sì che tanta bellezza avea ricetto
Sotto poveri panni in umil tetto.

Ma dove orgoglio e invidia non han varco
Ivi la povertà non è sciagura;
Però che allora il cor modesto e parco
Solo a' bisogni il desiar misura.
E col vedovo padre d'anni carco
Olivia paga de la sua ventura,
Tenera figlia, ancella obbediente,
Vivea vita tranquilla ed innocente.

O verginella, in tuo pensier la cara
Immagine del padre or sola siede;
E la tua mente del futuro ignara
Vede ovunque un sorriso, altro non vede.
Ma questa pace che i tuoi dì rischiara
Forse è un lampo che passa e più non riede.
Forse ahi! troppo i tuoi dì mesti saranno:
Chè non è cor gentil senza un affanno.

Fuor di Marsiglia ver la manca riva,
  Sovra il colle che guarda la marina,
  Sorge un tempio sacrato a la gran Diva
  Che scampò l' uom da la fatal ruina,
  Quando così al Signore Ella gradiva
  Che femminetta oscura in Palestina
  Meritò d' esser madre al sommo Amore:
  Tanto le valse l' umiltà del core!

Qui a lei da la città, da la riviera
  Vengono gl' inni de le genti e i doni;
  A lei ride una eterna primavera
  Perchè l' aura di fior le s' incoroni;
  E quivi a lei cantando in su la sera
  Salgon le verginelle ed i garzoni
  In cor di cui religïone antica
  Il santo zelo di Maria nutrica.

Un dì con la devota compagnia
  Verso il tempio muovea la giovinetta,
  E in lei quel dì la ilarità natia
  Da frequenti sospir parea ristretta.
  Candido velo il bel volto copria,
  Nel resto la persona era negletta,
  Negletto il portamento, e l' occhio al suolo,
  Qual di chi preme in seno acerbo duolo.

Povera Olivia! Il memore pensiero
  Le andava ne la mente ragionando
  De l' età sua più verde, e di quel fiero
  Giorno pien di paure, allora quando
  Vide i cerei, e una croce, e un panno nero,
  E per entro la casa un miserando
  Piangere, e poscia una tristezza muta:
  E la madre per sempre era perduta.

Di memorie in memorie irrequïeto
Quel pensier negro la fanciulla induce.
L'ora, il loco, il pallor de l'oliveto
Lungo la strada su cui muor la luce,
Van giugnendo amarezza al cor segreto,
Tal che per gli occhi poi tutta traluce,
Quando coi tocchi lenti la campana
Ricorda i morti a la preghiera umana.

— « Pace — Olivia dicea — Signor, concedi
« Pace a la madre, sempiterna pace.
« S' ella torcea dal cammin dritto i piedi
« Incautamente nel mondo fallace,
« Tu a l'ira no, ma a la pietà provvedi,
« E splenda a lei perpetua la tua face;
« Su i falli suoi distendi il tuo gran velo,
« Signor, perdona e la richiama al cielo. —

E gemeva, e la prece al limitare
De la casa di Dio ella iterava.
Quindi men trista s'avviò a l'altare,
Quando per mille voci alto suonava
La tua lode, o Maria; e te a le amare
Pene conforto il popolo cantava,
Te eburnea torre, mattutina stella,
Mistica rosa, intatta verginella.

A poco a poco l'armonia del canto
Il cor le vinse e serenolle il volto.
— « Forse che Dio non sdegna un umil pianto,
« Forse che il prego mio Dio l'ha raccolto » —
Sì pensando ella, al simulacro santo
Il fervor de la fede avea rivolto;
E le parea vedere in un sorriso
Sul volto al simulacro il paradiso.

Ecco dinanzi a la fanciulla allora
Schiuse le sedi de l' eterno regno,
Ed una voce ove più Dio s' adora
Sclamar: — « Padre, pagò l'alto tuo sdegno
« Una lagrima pia. Lo spirto onora
« Che di salire a noi è fatto degno;
« A lui riposo, a lui gloria si addice
« Dopo la tanta fiamma espiatrice. » —

Che gioia fu la tua! Come leggiadre
Tornaro a sfavillar le tue pupille,
Olivia! poi che fra le elette squadre
Di bianca stola e di lucenti armille
Vedesti adorna comparir la madre,
In Dio fissar le sue luci tranquille,
E peregrina dal mortal vïaggio
Ivi quetarsi come in suo retaggio.

Sparì la visïon. Già le devote
Turbe dai canti cessano. Già stette
Su la sacrata soglia il sacerdote
E con l' Ostia d' Amor le ha benedette.
E tuttavolta con le ciglia immote
A Maria, con le palme al sen ristrette
Sta la fanciulla; e par che in lei sia spento
D' ogni cosa terrena il sentimento.

— « Gentil donzella, a che tanto indugiarti?
« Non vedi come qui tutto è deserto?
« Langue a pena una lampa a illuminarti
« Dal tabernacol santo il passo incerto.
« E fuor del tempio mira in tutte parti
« Di quanta notte il mondo è ricoperto;
« Non odi voce viva a la campagna,
« Salvo la tortorella che si lagna.

« A onesta vergin qual tu sei, disdetto
« Ne la notte è il vagar. Piena d'inganni
« È la notte. Deh! pensa a che sospetto
« Col tardar lungo il padre tuo condanni,
« Lui misero, che in te ogni diletto,
« Ogni speme ripon de' suoi tristi anni.
« Vieni, in la dubbia via ti sarò scorta;
« Vieni, e di tua presenza il riconforta. » —

Era una voce ignota, e nondimeno
Venia siccome di persona amica.
Riscossa Olivia, un uom ravvisa e in seno
Tutta sente tremar l'alma pudica:
Trema il piè, la parola le vien meno
Quanto più di tentarla s' affatica;
Prorompe alfin: « — Stranier, se umano sei
Il timor mio rispetta, e gli anni miei. » —

E quegli: — « O donna, securtà ripiglia,
« E il sereno ne' begli occhi richiama.
« Stranier non sono, e ne la tua Marsiglia
« Sappi che cittadina è la mia fama:
« Dal brando io l'ebbi, e onor sol mi consiglia;
« Ch' uom d' arme senza onor vita non ama.
« Io son Guiscardo: e come il cor mio volle
« Seguitai l'orme tue su questo colle.

« Tempo fu che nel mio motto giocondo
« Posi gli amanti e le lor cure e i lai.
« Ebro di gioventù non altro al mondo
« Che facil riso a la beltà invocai;
« E quello a' voti miei venne secondo
« Tanto che intera libertà gustai,
« Tanto che eterna, e per me sol fiorita
« Parea la gioja de l' umana vita.

« Or più quello io non sono. Or mi molesta
« Pensier qualunque che dal cor non muova.
« Non son qual fui ; vestigia in me non resta
« D' uom che fu lieto, e l' alma si fa nuova.
« Non son qual fui ; dovunque è gente mesta
« Ivi sento la vita. E più mi giova
« Errar fra l' ombre in strada peregrina
« Intento al lamentar de la marina.

« Un anno è già — se mentitor favello,
« Vana speranza il mio viver consumi, —
« Un anno è già, che qui tra 'l pio drappello
« Cerco ogni giorno i tuoi cerulei lumi,
« La tua beltà, o fanciulla, e più che il bello
« Di tua persona, il bel de' tuoi costumi
« Vidi, — tremai — mi tacqui, — e nel cor mio
« Cesser mille desiri a un sol desio. » —

Come al batter del vento in su lo stelo
Piega il capo, e si chiude la viòla ;
Così Olivia raccolta entro il suo velo
Non risponde uno sguardo, una parola ;
Ma lena a i passi raddoppiando e zelo,
Da quel lamento lusinghier s' invola,
Dio pregando : — « Signor, fa che m'accoglia
« Senz' ira il padre mio ne la mia soglia. »

Pur colà giunta, ella s'arresta, e un guardo
Non può far che non volga in su la via.
Tutto è spento il veder. Ma un suon di tardo
Passo lontan che dietro a lei venia,
Un sospir che la voce di Guiscardo
Rammentando per l' aer si moria,
La strinser sì che una pietosa stilla
Le corse involontaria a la pupilla.

Via terge il pianto, e nell' ostello angusto
Timida entrando, il genitor saluta.
Quei non fa cenno, e sta com' uom che onusto
Di rabbia ha il seno e per dispetto ammuta;
Offre il bacio la vergine. Ed ingiusto
A la sua prole, il bacio egli rifiuta:
E già dal labbro e già tutta da gli occhi
La rampogna crudel par che gli scocchi.

Ma natura cui nulla è che resista
Muove qual cor ne l'ira è più sepolto.
Ah! la sua Olivia ei guarda. E quella vista
Subitamente ogni rancor gli ha tolto.
— « Piangesti, o cara, e tuttavia contrista
« L' orma del pianto il tuo pallido volto.
« Chi ti oltraggiò? Chi fu l' alma scortese
« Che il sangue mio, che la mia figlia offese? »

Ciel! come a lei vie più che bragia ardente
Di rossor tutta divampò la gota!
— « Padre, nessun mi oltraggia, e sol fe' lente
« Le mie dimore una cagion remota. » —
E del tempio narrò. Poi de la mente
A Dio quel giorno più che mai devota,
Narrò le pie memorie dolorose,
Ed il viaggio a le celesti cose;

Poi rotto quel divino alto pensiero,
Disse la tema e l' affrettato corso;
Nè tacque di Guiscardo, nè del vero
Parte alcuna nascose in suo discorso;
Chè quando il core è nuovo ogni mistero
Pesa grave su lui come il rimorso.
E del pari che il cor la verginella
Ingenuo ha il volto, ingenua la favella.

Ma a Guiscardo rapito ogni ardimento
  Avea l' aspetto de la donna amata.
  Timido a lui lo spirto e malcontento
  Già rinfacciava la parola osata.
  Però sol da lontano e a passo lento
  Lei per la china avea giù seguitata,
  Dolente e irato de' silenzj austerj
  Onde la vergin si velò i pensieri.

E poi che al fine in securtà venuta
  Al poveretto albergo la vedea,
  Stette immoto, affissò la soglia muta,
  E stette immoto ancora. E non sapea
  Di quanto già la notte era cresciuta
  Allor che scossa l' amorosa idea,
  Sospirò forte, e a quella soglia, ahi lasso!
  Mandò l' ultimo sguardo, e mosse il passo.

Sotto il sereno d' una poca luna
  Al mar discende; e l' onda immensa guata
  Che via lontan si perde bruna bruna
  Da niuna navicella viaggïata.
  Quel mar, quel fosco intorno al cor gli aduna
  Un riposo, una noja inusitata,
  Che come da la morte impaurito
  Il fa tremare e rifuggir dal lito.

Fin che torna quïeto il pensier vago
  E l' anima d'amor gli riaccende.
  Ma l' ansïoso nè di sè, nè pago
  Di cosa alcuna ovunque l' occhio intende,
  Tenta il futuro s'una qualche immago
  Lusinghiera al desio ivi gli splende;
  E delirando co' suoi begli auguri
  Prega veloce il volo a i dì venturi.

Qual gaia bambinella a cui destina
La madre al nuovo dì splendida vesta,
Veglia nel bujo sotto la cortina,
E impazïente il letticciuol calpesta,
E conta l'ore, e invoca la mattina,
E la mente va via che non s' arresta:
Tal Guiscardo aspettando il nuovo lume
Si struggea di speranza in su le piume.

Passa un dì, passa un altro, un altro ancora;
Ed ogni dì Guiscardo al colle santo
Vien solitario in su la solit' ora
Quando la squilla intima i riti e il canto.
Ivi occupa il sacrato, ivi dimora
Fin che nel tempio è salmodìa, fin tanto
Che strisciar piede umano ode a l' altare;
Ma la fanciulla mai mai non appare.

Passa un giorno, ed un giorno, e un altro giorno [1];
E non è ora mai che per la strada
La qual conduce a l' umile soggiorno
De la sua cara donna egli non vada.
Come chi studia indugi e mira intorno
Per veder cosa nuova che gli aggrada:
Ei viene, ei va, nè cessa di tornare;
Ma la fanciulla mai mai non appare.

1 Another day, another day,
And yet another glides away!
WALTER SCOTT. *Sponsali di Triermain.*

È l' identico pensiero, espresso con identiche parole dei due poeti romantici. C.

— Stolido, e perchè stai? Tutte rimosse
Le tardanze penose, entra securo:
Di' come intenzion casta ti mosse;
Giura le nozze, e sia solenne il giuro.
— Ma e se la mente sua d'altri già fosse,
A che ti attenti tu trarla a l'oscuro
Sentier de l'incostanza? A che disfiori
Tu l'innocenza de' suoi primi amori?

— Però cerca del padre; e a lui verace
A lui l'animo tuo tutto rivela.
Tenti ei la figlia, e vegga egli sagace
Se in lei pensier d'amore altro si cela.
— Ma povertà lui doma; e spesso tace
Virtute in uom che a dì migliori anela,
Ah! che pro mai per te s'ella ti è sposa
Sol perchè al padre contrastar non osa? —

Così un franco volere, un fluttuoso,
Un pensier lene, un altro disperato
Con vicenda che mai non ha riposo
Ingombravan lo spirto innamorato.
Qual d'un romeo cui l'appennin selvoso
Sviò lontan lontan da l'abitato,
E gli è sopra la notte e la paura:
Tal del miser Guiscardo è la pressura.

Pallido, senza sonno, ei d'ogni parte
Vede ogni casa presagir periglio.
Finalmente in lui vince, e lo diparte
Da tante fantasie nuovo consiglio.
E come prima l'alma gli comparte
Qualche sereno al travagliato ciglio
Scrive; e chiuso lo scritto, il raccomanda
Al fido paggio, e a la fanciulla il manda.

Torna il paggio fedel; ma la sua faccia
Spira l'annunzio di fallita impresa.
— « Altro sollievo, o signor mio, procaccia
« A la miseria che sul cor ti pesa;
« Ed a la pace de' tuoi dì non faccia
« Deh! no costei più lungamente offesa,
« Costei che altera de la sua bellezza
« Villanamente il tuo voto disprezza.

« Come donna che canta, e non sospetta
« Pur che l'ascolti una persona viva,
« Co' suoi pensieri ella sedea soletta
« Cantando un canto che dal cor veniva.
« Arrossì nel vedermi; ed intercetta
« Su le labbra la voce le moriva;
« Ma quando il guardo errante ebbe raccolto,
« Tornò tranquilla, e ricompose il volto;

« E surse a domandar del venir mio,
« E si dolse che il padre era lontano.
« Di lui non cerca il tuo servo, diss' io
« Quanto più seppi con parlare umano;
« E tratto il foglio, verso lei m' avvio
« Reverente a deporlo in la sua mano,
« Di te narrando il nome e le sembianze
« E l' amore e il delirio e le speranze.

« Prima un pallor che su la faccia bella
« La ilarità, la cortesia le estinse;
« Poi negli occhi, negli atti, in la favella
« Corse lo sdegno; e il foglio ella respinse.
« Allor quel suo dispetto e la novella
« Maestà ch' era in lei tanto mi vinse,
« Ch' io dentro a me parea l' uom fraudolento
« Cui rinfaccia l' uom forte il tradimento.

« E chinai il capo, e stetti verecondo
« Aspettando che l' ira in lei morisse.
« E ben ventura mia si fu che un biondo
« Giovinetto leggiadro a lei venisse;
« Però che dopo un salutar giocondo
« Tra que' due, men severa ella a me disse,
« — Tu d' ora innanzi questa soglia evita, —
« E la man stese e m' additò l' uscita. —

Chi di sua dignità conscio in suo core,
Pur vinto da la passion scendea
A dir sue pene, a palesar l' amore
Con donna che di lui poi si ridea,
Immaginar sol può quanto livore,
Quanto assenzio la tua anima bea,
Miserabil Guiscardo, or che delusa
La speme tua te d' avvilito accusa.

Già da le sacre torri undici volte
Destossi il bronzo a dir la nuova aurora;
Ed altrettante al grido de le scolte
Rispondea il pescator da la sua prora,
Vogando con la preda e le raccolte
Nasse dal loco u' vede imbrunir l' ora;
E in tanti dì mai non mostrossi altrui,
Mai non ruppe Guiscardo i pensier sui.

In tanti dì mai non mandò una sola
Voce che fosse di lamento o d' ira,
Mai non disse al suo paggio una parola;
E sì pur sempre intorno gli si aggira
Quel meschinello, e il tenta, e lo consola,
Come pietà del suo signor gl' inspira,
Or d' un motto or d' un guardo: e nulla giova,
Tace Guiscardo, e nulla è che lo muova.

Ma quel non è il silenzio che talvolta
Soavemente indice a i nostri sensi
L'anima, ond' ella d' ogni cura sciolta
Per l' infinito si divaghi e pensi.
È il silenzio che tristo in su l' incolta
Sommità del Vesuvio a posar viensi,
E più bollono intanto entro la cava
Latèbra i gorghi de l' orrenda lava.

Il dodicesmo dì su gli occhi il pianto
Frenò a gran pena il paggio. Il dì seguente
Crebbe l' angoscia. Al suo signore a canto
Egli si assise, e pianse amaramente.
A tanto duol Guiscardo, ad amor tanto
L' ossa cercar da un brivido si sente,
E lo abbraccia, e gli parla, e lo conforta,
E a darsi pace, a non pianger lo esorta.

Era la carità del giovinetto
Balsamo al cor de l' infelice amante.
Superato il silenzio, entro il suo petto
L' alma affannata s' allargò un istante;
E più pacata e mista di diletto
Una tristezza gli addolcì il sembiante,
Pari a quella che scende in l' uomo pio
Se i mali suoi rammenta innanzi a Dio [1].

1 Berchet, abbandonata la scuola classica per seguire la nuova del romanticismo, scrisse questa novella verso il 1819. È del genere dell'*Ildegonda* di Grossi suo amico; e lavoravano insieme per sostenere anche con componimenti poetici le teoriche letterarie di cui s'erano dichiarati campioni. — Manca il seguito; o perchè non composto o perchè perduto con altri scritti nel 1821. C.

IL CASTELLO DI MONFORTE

L'argomento è il viaggio in Palestina di un romeo spagnuolo, il quale viene ospitato in un castello nella valle del Tanaro in Piemonte, e nel ritorno lo trova diroccato per una di quelle guerre tra Vescovi e Baroni frequenti allora in Italia, e altrove. L'epoca potrebbe assegnarsi alle prime crociate, e fors' anche alle ultime, giacchè dicendosi che Gerusalemme era in mano dei Turchi, resta escluso il periodo che vi dominarono i Latini. Ignoro in qual anno venisse composta questa poesia; ma certo durante l'esiglio.

CUSANI.

I.

Al castello del Sir di Monforte
L'annottato romeo camminò:
Là fermossi, e battendo alle porte,
Un rifugio dal nembo implorò:

« Compatite, o tementi di Dio,
Al cristiano che tetto non ha!
Date asilo benigni all'uom pio,
Che in Giudea pellegrino sen va!

« Fin dall'ultime Spagne qui venni;
Lacerato hanno i sassi il mio piè,
Rotto il fianco i digiun che sostenni,
Ho la notte e il mal tempo su me.

« Il meschin che v'implora alle soglie
Confortate del vostro favor;
E se un giorno l'angustia voi coglie,
Vi rimerti in quel giorno il Signor! »

La preghiera dell'uomo che pena
Su nell'aula del Sire salì.
Tra i baroni, raccolti alla cena,
Tosto il gajo colloquio finì.

Inclementi col forte in battaglia
Eran miti dinanzi al dolor:
Perchè in tutti di sotto la maglia
Generoso ferveva l'amor.

Ognun d'essi alla sposa del core
Tese l'occhio a spiarne il voler;
E le belle: « Toglietе all'angore
Questo errato sul bujo sentier ».

Ecco il Sire fa cenno ad un paggio;
Ecco il paggio alle porte calar;
E redire, e curvato all'omaggio
Il romeo fra convivi gridar.

Peritoso dinanzi a' guerrieri
L'uom di Dio si contenne, e tremò;
Poi confuso allo stuol de' coppieri
La sparuta persona celò.

Ma su lui come raggio di sole
Corse il dolce sorriso del Sir;
E volaron cortesi parole
A fermargli sul labbro il sospir.

« Poveretto perduto al sereno!
Vieni adagia lo stanco tuo piè.
La mia tazza riscaldi il tuo seno,
La mia gioja sia gioja per te.

« Non temere le spade, i lanciotti
Qui poggiati agli appesi brocchier.
Non temere di lubrici motti
Un'offesa al tuo casto pensier.

« Se pria noi non assale il nemico,
Tace l'astio, riposa l'acciar;
E a noi giova di culto pudico
La gentile bellezza onorar »

Rincorossi l'uom santo, ed assiso
Co' baroni alla mensa ospital,
Era l'alma che sogna un eliso,
Dopo l'ansie d'un sogno feral.

Quando il desco spogliaro i valletti,
Quando tolse le tazze il coppier,
Reclinate le facce su' petti,
Come gente raccolta in pensier,

Stetter tutti alcun tempo i cenanti;
Dipoi tutti guardarono al ciel;
Dipoi venne chi al Sire davanti,
Pose il libro del santo evangel.

E quei lesse: « beato chi è pio,
« E beato chi è mondo di cuor,
« E chi offeso è da mal favellio,
« Perchè il regno de' cieli è per lor;

« E beato chi è in pianto, in trambusto,
« Perchè il dì che 'l consoli verrà!
« E beato chi ha sete del giusto,
« Perchè anch'ei dissetato sarà! [1] »

Dopo chiuso sul desco il messale
Nuovamente ei raccolse il pensier;
Nuovamente ciascun commensale
Meditando rimase a seder.

Qual da zelo che subito accenda
Mosso, un veglio tra lor si levò;
E parlò dell'amarci a vicenda
Noi che Dio nel suo amore creò.

E dicea, se lussuria nol guasti
Esser santo il battito d'amor.
E parlò delle nozze de' casti
Cui le gioje compone il pudor.

Il romeo giubilando stupìa,
Ei che in tanto viaggio fin lì
Vide tanta ferocia per via,
E tant'empie parole sentì.

1 Evang. s Matteo, Cap. V.

Nelle guglie dell'alto castello
La bufera sei giorni fischiò,
E sei giorni il santissimo ostello
Al romeo quegli indugi allegrò.

Finalmente la settima luce
Dalle pinte vetriere il ferì,
Pura come il fervor che 'l conduce
Alla terra ove Cristo morì.

Stretto ai lembi il cordiglio tu 'l vedi
Il suo bigio roccetto vestir,
E piangendo agli estremi congedi
Dar di mano al bordone, e partir.

Scese in Asti, alla Sesia, al Ticino,
All'Olona, ai sabbioni del Po;
Venne al Reno, salì l'Appennino,
Per pinete, per ermi vagò.

Vide Roma, e su funebri panni
La tïara deposta all'altar;
Poi sul sandalo a papa Giovanni
L'aurea croce prostrossi a baciar.

Giù traverso le lande latine
Mosse alacre la lena del piè;
E calato alle piagge marine,
Dio lodando, in Amalfi ristè.

Era vedovo il mar de' suoi venti;
Fermo al lido l'Egizio nocchier,
Ai mercati del Cairo fiorenti
Disperando mandava il pensier.

Ma propizio soccorse all'anelo
Il desire dell'uom del Signor;
La sua fede parlò su nel cielo,
Il suo prego vi ottenne favor.

Fuora il vento soffiâr le vallee:
Il romeo con l'Egizio salpò,
Che giulivo alle patrie moschee
Via per l'onde la prora drizzò.

II.

In riva all'acque memori
Del canto de' Profeti,
Là fra i rosai di Gerico
E l'aure de' palmeti,
Al Pellegrin nell'anima
Un pensier mesto errò,
Che poi mutato in ansia
Solingo la occupò.

Era il pensiero indomito
Della natìa chitarra,
Ch' oltre Guascogna chiamalo
Più lunge oltre Navarra [1]:

[1] . . . . della natal zampogna
Che 'l richiamava ai pascoli
D'Orense e di Corogna.
(*Others cities nearer to the Asturias.*) Variante dell'autografo. C.

Ai monti u' non può l' Arabo
Le tende sue piantar,
Ai forti che combattono
Per ricacciarlo al mar.

Era il desio di mescersi
Alle fraterne schiere,
D' udir la *redundilia*
Delle fanciulle ibere,
Che di Pelagio cantano
L'intrepida pietà,
I monti delle Asturie,
L'intatta libertà.

« Perchè — dicea — rimangomi?
« Perchè non torno a' miei?
« Già l'orto di Getsemani
« Io di sospiri empiei;
« Già le votive lagrime
« Quest' occhio mio versò,
« Sul colle che il patibolo
« Del Giusto sopportò.

« Prostrato nella polvere,
« La battezzata fronte
« Curvai dinanzi ai barbari
« E ne sostenni l' onte,
« Sol che mi desser l' adito
« Ai luoghi del dolor.
« L' ottenni: il voto sciogliesi
« Ch' io m' era posto in cuor.

« Addio Sionne e Golgota!
« E tu Sepolcro Santo,
« Che al mondo attesti il termine
« Del suo vetusto pianto.
« Con le memorie mistiche
« Tu avviva la mia fè,
« Nella lontana patria
« A cui rivolgo il piè! » —

Ei disse: — E fra le immagini,
Fra i gaudi del ritorno,
Gli sovvenia l'Italia
E l'ospital soggiorno,
Le cortesie spontanee,
Il facile assentir,
E la vallea del Tanaro
E di Monforte il Sir.

Qual chi all'amico struggesi
Di palesar l'affetto,
E la parola è povera
Al vivo suo concetto,
Ei venne in Gerosolima
All'ara del Signor,
E ne staccò un manipolo
Di consacrati fior.

Del cedro incorruttibile,
Onde selvoso odora
Primo l'eccelso Libano
Fra i monti dell'aurora,

Salì un bel ramo a cogliere,
Coi fior l' inghirlandò;
E di memoria simbolo
Al Sire il destinò.

E ritentò i pericoli
Della deserta via,
Traverso il lungo fischio
Del Beduin, che spia
Se i dromedarj tornino,
Se preda sua saran
L' oro, i tappeti, i balsami,
Le perle d' Ispahan.

Va il Pellegrin: la nitida
Gazzella il collo innalza
Fuor della macchia, e pavida
Via per la sabbia sbalza;
Le sue pupille splendono
Come carbonchio al sol,
Lesto è il ginocchio, l' aquila
Ha men veloce il vol.

Egli la guarda: e celere
Vorria com' essa il piede;
E col presago spirito
Già incontra i cari, e siede
Lieto fra quei che pendere
Dal labbro suo vedrà,
Quando i portenti e i popoli
Veduti narrerà.

Sereno come il giubilo
Che fanno i suoi pensieri,
Il sol la via gl'illumina;
Di lor fragranze alteri
I venticelli corrono
A rinfrescargli il sen,
Fino alle tende il seguono
Dell' accampato Armen;

Costanti l' accompagnano
Fino alle sabbie estreme,
E quando ei solca rapido
L' onda che rotta geme,
Volano a lui sul cassero,
E per gran tratto in mar
I fiori gli rammentano
Che più non dee mirar.

III.

Son disfatte le siepi sul colle,
Che fiorivan di bei gelsomin;
Gramignose verdeggian le zolle
Dove prima era pesto il cammin.

Son divelti, o scavezzi gli abeti,
Al cui rezzo sedea il passaggier.
Dove prima eran freschi mirteti,
Oggi è il cardo increscioso a veder.

Come tutto qui l' anima serra!
Chi, a pensarvi, potrebbe mai dir:
Di Monforte, ella è questa la terra,
Per qui vassi al castello del Sir!

Non s' ascolta nitrire un cavallo,
Non si vede lanciare un falcon;
Non un veltro che latri dal vallo
O squittisca sul cervo al burron.

Da Monforte persona non viene,
A Monforte persona non va.
Strada mesta! Chiunque la tiene
Perso è in dubbj che sciogliere non sa.

E il romeo la teneva; salìa
Con la mano sul trepido cuor.
Non la sera per anco imbrunía,
E già un gufo metteva stridor.

Sola voce che vien da Monforte,
Gli fa il sangue repente gelar:
Oh, sarebbe mai l' angiol di morte
Sul castello disceso a posar!

A ogni passo ch' ei fa su per l' erta
Guarda innanzi sperando qualcun;
Dà d' orecchio nell' aria deserta,
Ma non vede, non sente nessun.

Dov' è adesso la fretta del corso!
Dove il tanto desio d' un tal dì?
E il previso festevol discorso?
E il contento del dire: son qui?

Che strettezza in quel cuor miserando!
Che paure traverso il pensier!
Oh, gli amici che andava cercando,
E gli amava, gli amava davver!

Quanto appena tre voli di dardo
Tanto ancora per lui da salir;
Poi radendo da piè il baluardo
Vedrà il ponte e le porte apparir.

Smorto il viso, perduta la mente
Su pel colle, com'un che stordì,
Perchè stretto dal dubbio pungente,
Ei quel poco di strada compì.

Trova il ponte là mezzo distrutto
Come fosse d'un vil casolar.
Non aperta, non chiusa del tutto,
Scassinata la porta gli par.

Vede l'ellera spessa di foglie
Che serpendo su i cardini va;
Vede l'erba crescente alle soglie,
Come s'uomo non entri mai là.

Guardò in alto, cercò il finestrato,
Vide un altro funesto segnal:
Da umidosi rottami interrato
Metter muschio ciascun davanzal;

E le imposte dal vento squassate
Non tenersi agli stipiti più,
E gracchiar tra le rotte vetrate
Le cornacchie vaganti su e giù.

Va a tentar se la porta dia varco;
E puntando di forza passò.
Infra il bujo del lungo sottarco
Per l'androne al cortile arrivò.

Mette voci: non ode altra voce;
Gira l'occhio fin su 'l torrïon;
Vede un rocco, una mitra, una croce
Dove il Sire innalzava il pennon.

Che vuol dir? donde mai? come venne
Quella mitra, quel rocco lassù?
Che vuol dir quella croce solenne
Ripetuta su i muri quaggiù?

Corre al sito dov'eran le scale;
È serrato: niun adito v'ha;
E sul chiuso anche là, un pastorale,
Una mitra han dipinto anche là.

Deh, una voce, un'umana parola,
Da chiarire il confuso pensier!
Poveretto romeo! chi l'invola
Al tormento di tanto mister!

Tutto quanto egli ha cerco il loggiato,
Tutto intorno egli ha cerco il cortil;
Più niente; alla stanza d'uom nato
Non è più quel castello simil.

Ferma il passo; e guardando il bel ramo,
Qual palmizio portato fin lì,
Gli ricorda nell'animo gramo
Con che speme cogliesselo un dì.

Guarda i fiori che tolti egli avea
Sul sepolcro del Gran Nazaren,
E pensando a cui darli dovea
Sente il pianto che agli occhi gli vien [1].

[1] Questa lirica rimase incompiuta, come appare dall'antografo. È supponibile che il poeta l'avrebbe chiusa narrando la guerra religiosa nella quale fu sconfitto il sir di Monforte. C.

ABORE E SIGNILDA

Gli Scaldi che furono i poeti e i conservatori delle tradizioni nazionali degli Scandinavi, come i Bardi dei Celti, lasciarono molti componimenti in versi, specie di leggende commemorative di gesta eroiche e di romanzesche avventure di principi e guerrieri.

Una di tali leggende è la presente, che Berchet, datosi negli ultimi anni a studiare gli idiomi del nord in relazione alle poesie popolari, come aveva fatto collo spagnuolo, tradusse da uno de' medesimi.

Sarei d'avviso che non dal danese, ma dalla antichissima lingua in cui fu scritta l'Edda, il codice sacro della mitologia scandinava e gli antichi canti degli Scaldi, l'abbia egli tradotta.

Comunque sia, seppe serbare con uno sforzo che apparisce da cima a fondo l'impronta originale. La pluralità dei lettori italiani cui siffatte leggende sono quasi sconosciute, vi troveranno pensieri energici e vivaci dipinture, frammiste a ripetizioni e modi strani, pregi e difetti delle poesie scandinave.

CUSANI.

Una gran nimistà s' era messa
Tra re Abore e re Svardo il potente,
E ciò sol per la nobil Signilda,
La sì adorna fanciulla avvenente.

Qual la vi par più bella
Conquistar me, o la gentil donzella?

E una notte nel bel del dormire
Ecco il giovin re Abor che si desta,
Eccol lì che in parole affollate
De' suoi sogni il tenor manifesta:

« Mi parea già nel regno de' cieli [1]
« Goder io la città tanto bella;
« La mia cara io tenevami in braccio
« E cadea tra le nubi con ella. »

Quante li sedean donne e donzelle
Non badavan, non davangli ascolto:
Salvo sì la sua tenera madre;
Quella al sogno fu attenta pur molto.

— « Esci, o figlio, va al monte degli Elfi [2];
« Non istar nelle indugie a impigrirti:
« La maggior trova figlia dell' Elfo,
« Prega lei voglia i sogni chiarirti! »

1 *Asgard;* il paradiso degli eroi scandinavi.

2 Nella mitologia Scandinava gli Elfi sono genj vaganti ora visibili ora no, ed in continua relazione cogli dei e cogli uomini. Secondo l' origine loro si dividono in bianchi e neri, i primi benefici e favorevoli ai mortali, i secondi maligni, e persecutori de' medesimi. Quelli detti Livsalfen, o Elfi di luce, perchè splendenti come il sole, abitano l'Alfheim, o cielo di Freja. la Venere scandinava; questi detti Elfi delle tenebre, vivono sotterra. — Le loro femmine appellansi Ellifer. Avevano un re ed una regina: veneravansi con superstizioso culto perchè creduti interpreti del futuro, dispensatori di tesori, operatori di prodigi. Vedasi il bel Dizionario delle antiche mitologie dei popoli Germani, Slavi e Scandinavi del Prof. Tkanh. Znaim 1823. V. I. pag. 169.
C.

Ecco allora il re giovane Abore
Nella destra recarsi la spada;
E a cercar della vergine bianca [1],
Verso il monte eccol prendere strada.

Col ditin, colla falda del sajo
Diè nel monte là un picchio leggero:
Dentro il monte la vergin vegghiava,
E vedea del vegnente il pensiero.

« Salve, o bella figliuola dell' Elfo,
« Che velata ancor mo te ne stai,
» Per l' altissimo Iddio ti scongiuro
« Spiega i sogni deh tu ch' io sognai. »

« Mi parea su nel regno de' cieli
« Goder io la città tanto bella,
« La mia cara tenevami in braccio
« E cadea tra le nubi con ella. »

— « Dice il sogno del regno de' cieli
« Che ottener la fanciulla t' è in sorte:
« Dice quel del cader fra le nubi
« Che per lor venir devi tu a morte. »

— « Se m' è in sorte, se è fermo destino
« Ch' io mi possa ottener la fanciulla,
« Perir anche io dovessi per lei
« Il pensier della morte m' è nulla. »

1 La regina degli Elfi bianchi. C.

E re Abor si fè crescer la chioma,
  E tagliar femminil vesticciuola;
  Così andava al castel di re Svardo,
  Come a apprender lavori di spola.

Proprio quale di giovin donzella
  Si fè Abore tagliar vesticciuola;
  Così fuor cavalcava a re Svardo,
  Per volergli ingannar la figliuola.

Quando ei fu nel cortil del castello
  La pelliccia a indossar si rattenne;
  Poi su in sala là innanzi alle dame
  E alle assai damigelle sen venne.

— « Dio vi salvi, voi nobili tutte
  « Vaghe giovani, e donne cortesi;
  « Te più ch'altra, se pur qui ti trovi,
  « Bella figlia d'un re de' Danesi. »

« Dio ti salvi reale Signilda!
  « Tu la seta ben torci e ben tessi:
  « Qui mandommi re Abore perch'io
  « Naspo e spola a trattare apprendessi. »

« Se re Abor t'ha mandato, qui giungi
  « Siccom' ospite il più ben venuto:
  « Mi fia caro insegnarti alla meglio
  « Quanto io so di filato e tessuto. »

« Quanto io mai so di naspo e di spola
  « Vo' insegnare anche a te o giovincella;
  « E a un piattel tu con me mangerai,
  « Dormirai presso questa mia ancella. »

— « Io con prole di re ho pur mangiato,
« E ho dormito con prole di re.
« Or se a letto ho ad andar con ancelle,
« Dovrò dire miserie di me. »

« Muta o vergine bella i tuoi patti:
« Guajo alcun non t'incoglie già meco.
« Fammi pur mangiar teco a un piattello,
« Ma in un letto altresì dormir teco. »

Tutte a gara le nobili donne
Ricamavan chi velo, chi tocca:
Solamente il re giovin Abore
Gingillava coll'ago lì in bocca.

Ricamavan chi cervia, chi cervio,
Quali al bosco gironzano ajato.
Re Abor mai sì gran tazza non piglia
Ch'ei non tutta tracannila a un fiato.

Entrò dentro l'ancella maligna,
Entrò in ora per l'Urie [1] funesta:
— « Mai non vidi gentile donzella
« Al telar meno idonea di questa.

1 Che intenda il poeta per *Urie* non saprei. Le *Uri* di Maometto nulla hanno di comune colla mitologia nordica; nella quale mai ho trovato le *Urie*. Forse è sinonimo poco usato delle *Norne*, le tre dee che dirigevano le sorti dei mortali, come le Parche dei greci, a differenza che si rappresentavano non vecchie, ma giovani, e avvenenti. Erano appellate *Urda, Veranda, Sculda*, e come significano i nomi presiedevano al presente, al passato, al futuro. Mi basta aver notata l'oscurità del passo, senza spingere più oltra le investigazioni, facendo pompa d'erudizione quì inopportuna. C.

« Mai non vidi leggiadra fanciulla
« La qual peggio orlar tela sapesse,
« Mai non vidi altra nobil donzella
« La qual meglio il suo vin si bevesse. »

Mettea fuori l'ancella cattiva
Quanto più di malizie poteva:
— « Mai gentil damigella non vidi
« Trincar giù così larga la beva.

« Non fa manco un tantin d'orlatura,
« Sciupa il tempo coll'ago lì in bocca;
« Vuota il pecchero giù fino al fondo,
« Comunqu'ampio sia quel ch'a lei tocca.

« Mai non vidi altra nobil zitella
« Con in fronte un par d'occhi sì sgherri.
« Ella ha inoltre siffatte due mani
« Che a guardarle le pajon due ferri. » —

— « O ancelletta, chiunque tu sia
« Perchè il rozzo tuo scherno mi crucia ?
« Non t'offendo io d'un motto scortese,
« O che bene, o che male tu cucia.

« Cessa i tuoi vilipendj, i tuoi frizzi ;
« Tanta guardia non prender di me ;
« L'occhio mio, per su e giù che pur vada
« Molto mai non lo fermo su te. »

E anch'egli, ecco, il re giovane Abore
Finalmente ai ricami s'è messo,
Ricamava lì cervia, lì cervo,
Quali fuggono, e i veltri stan presso.

Ricamava lì gigli, lì rose,
Ricamava augellini alla rama;
Ne trasecola ogni altra donzella,
E far senza di lei nessuna ama.

Ricamâr tutto il dì fino a sera,
Fino a notte già antica di stelle.
Vinte alfin dalla voglia del sonno
Tutte in piè fansi donne e donzelle!

È già notte cotanto innoltrata,
Già sul ponte comincian le guazze;
Già Signilda d'andarsene a letto
Pur desia come l'altre ragazze.

Domandava il re giovane Abore
Dov'ei deggia per sè trovar letto.
— « Dormirai sovr' azzurri cuscini
« Là nel mastro salon dirimpetto. »

Uscì innanzi la nobil Signilda,
E sul ponte passò del salone.
Le va dietro il re giovane Abore:
Come in cuor se la ride il garzone!

Ad accender si fenno i doppieri:
Quanto in lor di sereno contento!
Li seguiva l'ancella cattiva:
Quanto in lei di crudel maltalento!

Spento il lume, rimossa l'ancella,
D'esser soli gioivan pensando;
Al cavarsi re Abore il guarnello
Mancò poco splendessegli il brando.

Ma l'astuto, a celarlo, sul letto
Si gittò d'una svelta maniera:
E ben questo dirò in fede mia
Gli si udì tintinnar la panziera.

Parlò allora la nobil Signilda
Da pietà come proprio commossa:
— « Mai non vidi fanciulla sì bella
« Che portasse camicia sì grossa. »

E a re Abor colla man tastò il petto
Dove tutto d'or lucido è pieno:
— « Perchè a te come a ogni altra zitella
« Non ha fatto di crescere il seno? »

— « Cavalcar le donzelle al Consiglio
« Usan là nel natal mio paese;
« Però il crescer del sen m'è impedito
« Dalle maglie di questo mio arnese. » —

Giacquer lì quant'è lunga la notte
La fanciulla e il re giovane Abore;
Dormîr poco, parlarono assai:
Che assai cose lor vennero in cuore.

— « Dimmi, or, nobil Signilda un segreto,
« Intrattanto che siamo a quattr' occhi.
« Quale è l'uomo che a te in tutto il mondo
« Caramente più l'anima tocchi? » —

— « D'uom non so in tutto il mondo creato
« Che mi tocchi più l'anima in vero,
« Di quant'egli re Abor lo squisito:
« E pur lui d'ottener non ispero;

« Lo squisito re Abore ch' io mai
« Con quest' occhi non vidi a miei giorni;
« Salvo udire il suo corno dorato
« S' ei cavalchi al Consiglio, o ne torni. »

— « E se in vero il re giovane Abore
« Tu te l' hai prediletto di tanto,
« Qua ti volgi, o carissima mia,
« L' hai da presso, gli giaci da canto. » —

— « E se tu se' il re giovane Abore
« Con che cuor meditarmi uno smacco?
« Chè non vieni al castel di mio padre
« Col tuo falco sul pugno e col bracco? » —

— « Cavalcai già al castel di tuo padre
« Col mio bracco e col falco sul pugno:
« E tuo padre mi disse un no schietto,
« Mi derise, mi fece mal grugno. » —

Sempre i due si credean d' esser soli
Nel tener que' discorsi parecchi;
Ma l' ancella falsarda era all' uscio:
Era stata di fuori in orecchi.

Mala donna l' infamia la colga!
Quante storie da farsi ella trova!
Ecco a lui ch' ella ruba il buon brando
E altresì la panziera sua nuova;

E il buon brando di lui porta via,
Porta via la panziera turchina,
E su tosto alle stanze elevate
Ove dorme re Svardo cammina:

— « Oh ti sveglia! ti sveglia re Svardo,
« Troppo dormi, e t'è d'uopo di manco.
« È là in letto il re giovane Abore
« Con la nobil Signilda al suo fianco. » —

— « Certo no del re giovane Abore,
« Di lui certo non è che dir vuoi;
« Ei da un pezzo è fuor là in oriente
« A far d'armi, a guerriar con eroi.

« Di lui taci, o maligna; nè tante
« A calunnia di lei far parole;
« Arder te ben farò domattina,
« Domattina anzi al nascer del sole. » —

— « Oh, m'ascolta, mio nobil Signore!
« Se non tieni tu me veritiera,
« Ecco qui la lucente sua spada
« E altresì la sua azzurra panziera. »

Deh re Svardo quant'ira lo prese!
Pel castello quai gridi mandò!
— « Su, miei forti baroni, su tutti!
« Qui un campione terribile entrò.

« Date mano alle spade, agli scudi,
« Non adesso falsatemi il giuro!
« È nostr'ospite il nobil re Abore,
« Il re Abor quel dal collo sì duro. »

E a percuoter nell'uscio fur tutti
Colle spade, coll'aste, e gli spiedi:
— « Olà t'alza! Esci fuor nel cortile!
« Olà, giovane Abor, fatti in piedi! »

Dava ascolto la nobil Signilda
E le pugna stringeva in affanno:
— « Che è mai questo, o re giovane Abore?
« Senti fuor lo schiamazzo che fanno! —

La man presto ei portò al capezzale,
Più la buona sua spada non v' era:
— « Sorgi sorgi, mia nobil Signilda,
« Qui vuol esser tenzone assai fiera! »

Lode al bravo re giovane Abore!
Come un uom fè difesa lì stretto;
Nè su lui san venir finchè a tondo
Può menar le colonne del letto.

Preso alfine, ecco l'han catenato
Con catena di ferro novella;
L'attorciglia ei di facil, ne strappa
Come fosser di stagno le anella.

Parlò allora l' ancella cattiva,
Suggerì una perfidia sua nuova:
— « Coi capei di Signilda il legate,
« Mano e piè non fia più ch' egli muova.

« Con un sol de' capei di Signilda
« Voi le mani legate a re Abore:
« Quel di certo nol torce, nol rompe,
« In lei tanto egli ha messo d' amore! » —

Tolser due de' capei di Signilda
E alle man con quei l' ebbon legato:
Tanto cara ei s' avea la fanciulla
Che non fu pur di smuoverli osato.

Con le lagrime giù per le gote
Lì la nobil Signilda gridò:
— « Rompi, Abor, getta via que' capegli,
« Il mio pieno consenso ten do. » —

E l'han chiuso il re giovane Abore
Nella zambra [1] terrena in castello;
Là van uomini e donne, e più ch'altri
La sua cara fanciulla a vedello.

E l'han tolto il re giovane Abore,
L'han serrato in asprissime bove,
Va Signilda, e ne viene, e a lui torna,
E ognor pianto dagli occhi le piove.

E col cuor dolorato a lui parla:
— « Odi, Abor, se ti fosse in piacere
« Tre sorelle qui son di mia madre,
« Per te in mezzo porrebbon preghiere.

« Farti appender minaccia mio padre
« Alla rama doman di buon'ora,
« Alla rama del rover più alto,
« Doman prima che il sol torni fuora. » —

E a lei tosto il re giovane Abore
Dispettito a risponder si fè:
« No per Dio! non mi curo, non voglio
« Che abbian donne a interceder per me.

1 A stanza sostituì *zambra*, parola antiquata come notano i lessicografi, la quale deriva dalla lingua provenzale, d'onde il vocabolo francese *Chambre*. È quì appropriata, giacchè significa precisamente uno stanzone terreno dei castelli. C.

« Bensì tu, mia Signilda, m' ascolta:
« Fa d' amore una buona mostranza;
« Visto me spenzolar là alla strada
« Tu ti lascia bruciar qui alla stanza. » —

E la nobil Signilda a lui dice,
Per quant' alto sia il duol che la fiede:
— « Oh! mai sì ch' io di compierti il voto,
« Mio re giovane Abor, ti do fede. » —

Dal castello il re giovane Abore
Accompagnan giù molti alla strada;
Ognun piange che il vede, ad ognuno
Sa pur mal di pensare ov' ei vada!

Giunti fuora sul verde spianato
Dove Abor avea a perder la vita,
Ei che a prova vuol metter l' amore,
Prega indugingli un pò la finita.

— « Lassù alzate la cappa mia rossa,
« Prima penzol far essa veggiamo:
« E potria pur dolere a re Svardo
« Che foss' io l' impiccato a quel ramo.

Che dolor per la nobil Signilda
Quando agli occhi la cappa le die'!
— « Ahi! — pensò — il mal annunzio non falla,
« Oramai più da viver non è. » —

Tosto aduna le sue damigelle,
E col cuore che par le si squarci:
« Andiam — disse — su all' alte mie stanze,
« Troviam cosa che valga a svagarci. »

Là poi giunta la nobil Signilda
  Altro disse e di lode ben degno:
  — « Oggi io stessa do fine a' miei giorni;
  « E re Abore su in ciel lo rinvegno.

« E se v'è chi a re Abor pensò morte,
  « Se la trista è tra noi in questo loco;
  « Io vendetta ne fo incontanente:
  « Con me insieme il consumi un sol fuoco.

« E in castel tra i baroni v'ha molti
  « Cui il morire d'Abor fa contenti,
  « Or ben io ne torrò qui vendetta
  « Sulle lor fidanzate avvenenti. »

Alla camera il fuoco ella ha messo,
  E di tratto ogni dove è in fiammore;
  E può ogni uomo veder manifesto
  Lei far buona mostranza d'amore.

Sulla spalla gettando un'occhiata,
  Ver Signilda il re giovane guarda;
  Là in castel lo stanzon delle donne
  Tutto in fiamme ved'egli com'arda.

— « Giù calate la cappa mia rossa
  « E sul prato rimanga in oblio,
  « Avess'io dieci vite anzi ch'una
  « Non vorrei mendicarle or per Dio! » —

Al verone s'affaccia re Svardo
  Contristato da assai dubitanze,
  Pender là vede Abor dalla quercia
  Arder qui di Signilda le stanze.

Il paggino in giubbello scarlatto
A far motto correva lì in quella:
Nelle fiamme è la nobil Signilda
E ogni vaga con lei damigella.

Questo allora uscì detto a re Svardo,
Mentre ch' ei dal veron si rimosse:
— « Mai due figli di re non vid' io
« Sorte aver che sì misera fosse.

« Se di tanto esser forte l' amore
« Visto avessi in addietro od udito,
« Io non pur per salvar Danimarca
« Questi nobili avrei disunito.

« Presto alcuni lassù da Signilda!
« Fate in salvo il suo corpo leggiadro.
« Presto alcuni al patibol d' Abore
« Che il re nobil non muoja qual ladro! » —

Quando furo al stanzon di Signilda
Era stesa affocata, là al suolo.
Quando furo al patibol d' Abore,
Morto al tutto pendea dal lacciuolo.

Così tolto il re giovane Abore,
L' hanno in bei pannilini involtato,
L' han deposto così nel sepolcro
Con Signilda sua cara da lato.

Pe' capei strascinata, e pel collo
A mal venne l' ancella cattiva;
Feanle il letto nuzial che mertava:
Giù sotterra cacciaronla viva.

Qual la vi par più bella
Conquistar me, o la gentil donzella?

SALUTO A MILANO

Il 6 Aprile 1848.

Berchet dopo ventisette anni d'esiglio rientrava in Milano il 2 aprile 1848; il 6 assistè ai funerali celebrati in Duomo pei morti delle Cinque Giornate. Il solenne rito, in cui Religione e Amore di patria si riunivano a suffragare e piangere que' forti caduti in una lotta cotanto gloriosa, lo commossero sì al vivo che scrisse, o improvvisò alcune strofe le quali può dirsi gli sgorgarono dal cuore.

Forse vennero stampate anonime, ma non mi consta; e quand' anche lo fossero, andarono smarrite in quella faraggine di fogli volanti, indirizzi, proteste, che in que' primi giorni d'ebbrezza uscivano a centinaja. Laonde le pongo fra le inedite quali furono tratte da un Album della famiglia C...., in cui le trascrisse il poeta.

CUSANI.

Care terre bagnate dal Po
Finalmente il cantor vi baciò.
Ei che anela morire per voi
Vi saluta o ricetto d'eroi.
E dicendovi: Salve!, nel cor
Sente fremere un canto d'amor.

Oh Milano chi dir ti potrà
Quanta gioja beando mi va,
Quanta arcana virtude mi piova
Nella mente che lena non trova,
Quando penso che adesso mi sto
Sulle terre bagnate dal Po?

Ma che mai sì dogliosa ti fe![1]
Tanto lutto e gramaglia perchè?
Perchè sovra il vincente stendardo
Bruno un drappo distese il Lombardo?
Perchè mai della gloria nel dì
Bruno manto i suoi membri coprì?

Dunque ancora ti tiene il dolor
Dove il sangue ha comprato l'onor?
Oh il bicipite augello esecrato
Più ne strazia col rostro spietato?
Di', Milano: far triste che può
L'alme terre bagnate dal Po?

Generosa tu rendi mercè
A chi vita morendo ti diè.
Tu su l'ossa dei padri la mano
Distendendo pietosa Milano,
Rendi eterna con carmi e con fior
La memoria diletta di lor.

1 La funebre cerimonia sopra citata. Le bandiere tricolori nel Duomo, e sulla piazza ove era schierata la Guardia Nazionale, erano velate a bruno. C.

Me felice se io pure potrò
Sulle terre bagnate dal Po,
Sotto l'Itala cara bandiera,
Pei Lombardi veder la mia sera. —
O Milano s'io muojo per te,
Un tuo pianto m'è troppa mercè.

LETTERE INEDITE

Io m'era prefisso, intraprendendo quest'edizione, di corredarla di lettere, perocchè da queste sarebbero emerse più vive e genuine le opinioni letterarie e politiche del Berchet. Ma fallii nell' intento, sia ch' egli a differenza del Foscolo, del Pellico, del Giordani e d'altri illustri coetanei poche ne scrivesse, sia che le precedenti al 1821 venissero distrutte dai possessori per timore di perquisizioni domiciliari, e le posteriori trovinsi sparpagliate in varii paesi, senza una traccia presso chi rinvenirle.

Esaurite le pratiche fra noi, e saputo dal Marchese Arconati, che nessuna lettera possedeva del Berchet importante a pubblicarsi, feci un ultimo tentativo a Firenze: vista nell'epistolario di Giuseppe Giusti una lettera al Berchet, supposi potesse esistere un carteggio fra i due illustri poeti, i quali s'erano conosciuti di persona nell'inverno 1848: ne interpellai a Firenze un amico, che a molto sapere unisce una squisita cortesia, e n'ebbi la seguente risposta:

« Esaminato con tutta diligenza il carteggio del Giusti « che rimane appresso al Marchese Gino Capponi niuna « lettera vi si trovò del Berchet; il quale negli ultimi suoi « anni era più che pigro a mettersi in epistolari corrispon- « denze. Interrogati se ne avessero nel loro particolare il « Capponi e il Viessieux, risposero di non avere nemmeno « essi ricevute mai lettere da quel brav' uomo. Così fu « adempita la vostra commissione, ec. »

Non posso quindi offrire che tre sole lettere, e qualche brano, v' aggiunsi la citata del Giusti, che mostra come entrambi consonassero nel giudicare una fase degli avvenimenti politici nel 1848.

Cusani.

A FELICE BELLOTTI

Dolcissimo Capo.

Scrivo a te due parole dalla bella Firenze. Ella è veramente tale quale la predica la fama; e se ne levi gli abitanti parolai oltremodo, e in generale poco amici de' forestieri, perchè economi, e pieni di tema che le cortesie debbano costar loro due crazie, tutto mi vi piace. Ho visitata una volta a nome tuo Santa Croce, nè ti so dire quanta sia la riverenza che quel luogo sacro ispira. Il Mausoleo di Alfieri sta in mezzo fra quello di Michelangelo e di Machiavelli. A parer mio non è d'ottimo gusto il disegno dell' urna, e quello del basamento che la sostiene mi riesce all' occhio forse un pocolino pesante: ma la statua dell' Italia che piange sull' urna è divino lavoro. I Firentini, facili nel trovar motti arguti, hanno però apposti questi due versi a piedi della statua, pochi dì dopo che la fu scoperta:

« Questa volta Canova l'ha sbagliata,
« Sculse Italia vestita, ed è spogliata.

Ad ogni due passi incontri qui pitture belle, belle statue, bei palagi, mille bellissime cose insomma. Sono contento d' aver preferito questo viaggetto all' altro ch' io meditava della Cloaca massima [1]. Addio, mio caro Bellotti. Salutami

[1] Per cloaca massima intende Parigi, che l'iroso Foscolo chiamava Babilonia massima, regalando anche a Milano l'epiteto di minima.
C.

tutti gli amici, in particolare Bianchi nostro e Gori. A quest' ultimo dirai ch' io sto bene; ma che

« Piaga per allentar d' arco non sana.

Veggo pur troppo che invano fugge il cervo dal cacciatore, se porta seco infissa nel fianco la saetta. Pazienza! Dio farà di me quello che vorrà. Non parlar a nessun altro di queste quisquiglie; te ne scongiuro. Farò la compera de' libri ordinatimi da te nel ritornare da Roma, ove tu indirizzerai per ora le tue lettere ferme in posta. Le tue notizie mi saranno care sempre davvero; aggiungivi, se hai tempo, anche quelle de' buoni amici lombardi. Ho cambiato Livorno con Roma a cui non pensava da prima. Credo che tu approverai il cambio. Addio, aspetto a Roma le tue lettere. Addio.

Il tuo GIOVANNI BERCHET.

Da Firenze li 19 Maggio 1811.

(Dal nipote D.r Bellotti).

A FELICE BELLOTTI

I was so ill treated by the tooth ake, that though the rotten tooth be out of my mouth, i cant get out of my home, being more blub-cheeked than the Aegiptian Bacchus of yore.

Will yon be so kind to come to me this evening with some others friends, and keep half an hour company to a poor fellow, who was last night quite alone in his chamber, ruminating upon malancholy thoughts, upon God, Devil,

Paradise, and Hell? Pray do me this favour. Yon will oblige infinitely by it [1].

Yourmost affectionated
JOHN BERCHET.

the 14 te: october 1814
at 4 h'afternoon
(Dal nipote D.r Belotti).

A PIETRO BORSIERI

New York, 1.° gennajo 1837.

. . . . Conoscenze, amicizie, neppur io nella più incivilita Inghilterra potei farne nei primi mesi, e per quasi tutto il primo anno, come tu ora in America; malediva io quell'isola che ora è l'isola della mia predilezione, e che vo decantando come l'unica sede in Europa della cordiale dignitosa ospitalità.

. . . . La prima cura d'aversi in terra straniera si è quella di non dare scandali con liti e inimicizie tra individui della stessa nazione; e questi scandali hanno già pure assai discreditata talvolta altrove la emigrazione italiana.

(Collezione d'autografi del sig. Carlo Riva in Milano.)

1 Io fui così maltrattato dal dolore di denti, che quantunque il dente guasto non l' abbia più in bocca, non posso uscir di casa essendo fasciato più del Bacco egiziano.

Sareste tanto gentile di venire stassera con qualch' altro amico a tenere compagnia per una mezz' ora ad un meschino, che la notte scorsa rimase tutto solo in stanza fantasticando sopra melanconici pensieri sopra Dio, il diavolo, il paradiso e l' inferno? Accordatemi questo favore, e obbligherete infinitamente

Il vostro affezionatissimo
GIOVANNI BERCHET.

14 Ottobre 1814
alle quattro pomeridiane.

AL FRATELLO

aprile 1848.

. . . Tu di politica non ti occupi, ma procura di far intendere a certe teste riscaldate, che finchè si fondano statucci frastagliati, saremo sempre fritti ad a disposizione dello straniero.

(Dalla medesima Collezione.)

All'egregio sig. Professore

LUIGI COBIANCHI

Lago Maggiore. Intra.

Genova, 12 settembre 1848.

Mio carissimo.

La tua lettera, gira, gira, gira, mi capita qui; se me la avessi scritta da Bombaj mi sarebbe giunta più presto. Ti sono grato davvero di quanto ti proponevi di fare per le valigie mie: le ho trovate qui portatemivi dalla Marchesa Arconati. S' io mi fermerò qui non so: se ci stia adesso volentieri so di certo di no. Immaginati quello stesso perfido guazzabuglio, quel seminarvi, nodrirvi, crescervi, intronizzarvi l'anarchia che vedemmo a Milano; e dimmi tu se lo spettacolo della ripetizione di una commedia schifosa possa piacere. Gli stolti, gli utopisti, i malintenzionati ci hanno impedito di far bene la guerra, ora ci vogliono im-

pedire di far bene la pace, e la si farebbe, e per Dio con condizioni se non buone, superiori di molto ai meriti nostri, di noi imbecilli ragazzacci declamatori, e non altro.

Se Dio non ci mette rimedio, la vuol finir male, e quando noi ci metteremo a scannarci l'un l'altro e a non aver più nè chi comandi nè chi obbedisca, le Potenze diranno: scannatevi pure se così vi piace, e preparatevi così al ritorno della schiavitù straniera, noi vi lasciamo fare. Senza gli imbroglioni che gridano Italia Italia, e la darebbono al diavolo per aver la soddisfazione di cavarsi, forse per un dì solo, i lor matti capricci, le cose si accomoderebbono non tanto male per adesso. Ma, ma: (ho la speranza ancora che il parossismo cessi) ma l'armistizio che dicesi protratto di sei mesi mi fa paura. C'è bisogno di ordine e di governo forte. Ma dalla ad intendere se puoi! Ho il cuore gonfio di dispetto, e tratto tratto mi sorprende la vergogna di essere italiano.

Voglio sperare che i piedi tuoi saranno saldi e sodi oramai. Che tu vorrai ritornare a Milano prima dell'accomodamento e della andata di que' signori, nol credo — se dipende da te. Ad ogni modo in qualunque luogo tu sia continua savio e prudente — e predica saviezza e prudenza e fermezza ai buoni: fa loro capir bene che l'anarchia non frutta che a' monelli.

Ti saluto a nome degli Arconati, e tu a nome mio saluta la sig.ª Teresa, e la sorella tua; e credimi sempre sempre e di te e del Rossi

l'aff.mo amico
G. Berchet.

Scrivo in fretta in fretta, non so se potrai deciferare la scrittura. Supplisciví tu.

(Dalla medesima Collezione.)

ALLA SORELLA.

Firenze 8 marzo 1850.

Si viene vecchio, e le traversie non aggiungono mai salute. Io partirò presto di qui: dove poi passerò l'estate nol so. Tutto è incerto, e i disegni tornano inutili . . .

(Dalla Sorella.)

A GIOVANNI BERCHET.

Firenze 1848.

Mio caro Berchet.

Mi congratulo di cuore del bene che fai costà e credo che n'avrai presto la dolce ricompensa di vederci tutti d'accordo in un solo volere. Bravo, bravo, bravo, non dico altro.

Un senso hanno fatto costà le brutture di Napoli. Mi duole il dirlo, ma in quel paese

Iliacos intra muros peccatur et extra

sanno d'avere il boja in casa, e gli danno occasione di macellare: si può dare peggior cecità? Invece di assumere

un contegno fermo e dignitoso di faccia a un briccone di quella fatta, s'appigliano i primi al sangue, quasi che non fosse un chiamarlo a nozze quel porco di Cannibale. Alla vigilia dell'apertura dei parlamenti, vi spingono oltre nella via delle sommosse, come se da cosa non nascesse cosa, e non fosse meglio avere in mano il poco invece del nulla. Io non iscuso il Borbone, ma mi dolgo che abbia avuto un pretesto, e mi dolgo che egli debba immischiarsi delle cose nostre, perchè non ci veggo volentieri nè lui nè i suoi, sebbene al campo toscano si siano portati da valorosi. Dio voglia che mi facciano bugiardo per tutto, ma io che vedo in bene da ogni lato confesso, che dal lato di costoro l'occhio non finisce bene d'entrarmici. Che vuoi tu sapere di un paese nel quale si dà del traditore anche a Gabriello Pepe? Io ti dico liberamente che quando ho udito ciò mi sono sentito inorridire. Ma allora sei traditore tu, è traditore Collegno, son traditori tutti coloro che raccomandano il senno e la moderazione.

Giuseppe Giusti.

(Dall'Epistolario VII, pag. 384)

FINE.